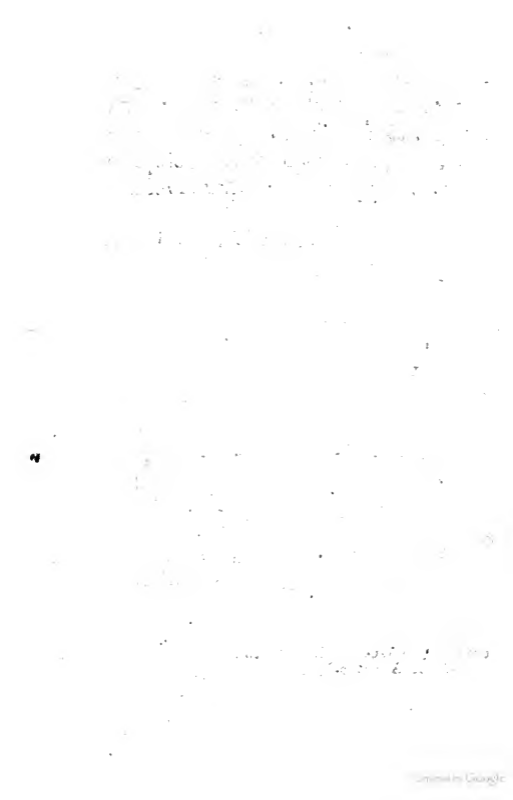
2

Ex leg. D. Equitis Antonii
Francisci de Marmis

DELLE OPERE
DI M. GIOVANNI
BOCCACCI
CITTADINO FIORENTINO,

In queſta ultima impreſſione diligentemente riſcontrate con più eſemplari, ed alla ſua vera lezione ridotte,

IL FILOCOPO
VOLUME II.

IN FIRENZE, M. DCC. XXIII.
Con licenza de' Superiori.

DEL FILOCOPO
DI M. GIOVANNI
BOCCACCIO
LIBRO QUINTO.

L volonteroso giovane, abbandonate le sue case, con poco dolore, sollecitava i passi de' compagni, seguendo quelli di Ascalione, ammaestratissimo duca del lor cammino: ma li fati da non poter fuggire, volsero in arco la diritta via; e primieramente venuti alla guazzosa terra, ove Manto, crudelissima giovane, lasciò le sue ossa con nome eterno, passarono oltra per lo piacevol piano: e appresso, poichè dietro alle spalle s'ebbero le chiare onde di Secchia lasciate, e saliti sopra i fronzuti omeri d'Apennino, e discesi di quello, elli si trovarono nel piacevole piano del fratello dello 'mperial Tevere, vicini al monte, donde gli antichi edificatori del superbo Ilione si dipartirono. Quivi s'apersero gli occhi d'Ascalione, e forte si maravigliò della travolta via, ignorando ove i fortunosi casi gli apportassero: ma senza parlarne a' compagni, passato allato alle disabitate mura, da Giulio Cesare, e da' compagni costrutte negli antichi anni, per uno antico ponte passaron l'acqua: non però verso Alfea diritto cammino presero, avvegnachè picciolo spazio, la lor via, forse per più sicurtà, elesser più lunga; e gl'Iddii, cui niuna cosa si cela, vollero, che a tal cammino si dirizzassero: e pervenuti nella solinga pianura, vicina

al robusto cerreto, nel quale fuggito era il misero Fileno; e quivi trovandosi, l'acqua venuta, per subita pioggia dalle vicine montagne, rovinosa, avanzò li termini del picciol fiume, che a piè dell'alto cerreto correva; e di quello, abbondevolmente uscendo, allagò'l piano. Onde costretti furono a ritirarsi sotto'l cerruto colle, forse di maggior pericolo dubitando: e quivi tirandosi, di lontano videro, tra gli alti rami, antichissime mura: alle quali forse, immaginando, che abitazione fosse, s'accostarono, e intrarono in quelle, nè più tosto vi furono, che il luogo essere stato Tempio degli antichi Iddii conobbero. Quivi piacque a Filocolo di far sacrificj a' non conosciuti, e strani Iddii, poichè i fati nel Tempio recato l'avevano: e fatte levare l'erbe, le frondi, e i pruni cresciuti, per lungo abuso, sopra'l vecchio altare; e similmente le figure degl'Iddii con pietosa man ripulire, e adornare di nuovi ornamenti, dimandò, che un toro gli fosse menato: e vestito di vestimenti convenevoli a tale uficio, fece sopra l'umido altare accendere odorosi fuochi: e con le proprie mani uccise il toro, e le 'nteriora di quello, per sacrificio, nell'acceso fuoco divotamente offerse: e poi inginocchiato dinanzi all'altare, con divoto animo, incominciò queste parole a dire. O sommi Iddii, se in questo luogo diserto ne abitate alcuni, ascoltate i prieghi miei, e non ischifi la vostra deità il modo del mio sacrificare, il quale, non forse con quella solennità, che altre volte ricevere solavate, è stato fatto: ma riguardando alla mia purità, e alla mia fede, il riceviate, a' miei prieghi porgendo le sante orecchie. Io giovane d'anni, e di senno, oltre il dovere innamorato, pellegrinando cerco d'adempiere il mio disio, al quale, senza il vostro ajuto, conosco impossibil di pervenire, onde meriti la divozione avuta nel vecchio Tempio, l'adornato altare, e gli accesi fuochi con gli offerti doni, ch'io da voi consiglio riceva del mio futuro cammino, e con quello, ajuto alla mia fatica. Egli non aveva ancora la sua orazion finita, ch'e' sentì un mormorio grandissimo per lo

Tem-

Tempio, e sì soave, come pietre mosse da corrente rivo: il quale dopo picciolo spazio, si risolse in soave voce, nè si vide onde venisse, e così disse. Non è per lo 'nsalvatichito luogo mancata la deità di noi, padre di Citerea abitator di questo Tempio, cui tu divotamente servi, e dalla quale costretti siamo di darti risponso: e perciocchè con divoto fuoco hai gli altari nostri riscaldati, lungamente dimorati freddi, molto maggiormente meriti d'avere a' tuoi divoti prieghi vera risponsione de' futuri tempi, e però ascolta. Tu, partito domane di questo luogo, perverrai ad Alfea, e quivi la mandata nave t'aspetta, nella quale, dopo gravi impedimenti, perverrai all'isola del Fuoco, e quivi novelle troverrai di quello, che vai cercando: poi, quindi partitoti, perverrai, dopo molti accidenti, al luogo, ove colei, che tu cerchi, dimora, e là, non senza gran paura di pericolo, ma senza alcun danno la disiderata cosa possederai. Onora questo luogo, perciocchè quinci ancora si partirà colui, che i tuoi accidenti, con memorevoli versi, farà manifesti agli ignoranti, e 'l suo nome sarà pieno di grazia. Tacque la santa voce, e Filocolo d'ammirazione, e di letizia pieno, tornò a' compagni, e loro il consiglio degli Iddii ordinatamente recitò: e di questo contenti tutti, a prendere il cibo nel salvatico luogo si disposero. Era nel non conosciuto luogo, davanti al vecchio Tempio, un praticello vestito di pallida erba, per la stagione fredda, nel quale una fontana bellissima si vedeva, alle cui onde la piovuta acqua niente aveva offeso, ma chiarissime dimoravano; e nel mezzo di quella, a modo di due bollori, si vedeva l'acque rilevare: alla quale Filocolo, uscito del Tempio, e appressandovisi, gli piacque così chiara vederla, e divenne disideroso di ber di quella, e fecesi un nappo d'ariento recare: e con quello all'una delle parti si abbassò sopra la fontana, per prenderne, e abbassato col nappo, alquanto le chiare onde dibattè. E questo faccendo, vide quelle gonfiare, e fra se sentì non so che gorgogliare; e dopo picciolo spazio, il gorgogliare volgersi

in voce, e dire. Baſtiti, chichè tu ſii, che le mie parti moleſti con non neceſſario ravvolgimento, che io, ſenza eſſer moleſtato, o moleſtarti, mitighi la tua ſete, nè periſca il fraternale amore, perchè io, che già fui huomo, ſia ora fonte. A queſte voci Filocolo, tutto ſtupefatto, tirò indietro la mano, e quaſi che non cadde, nè' ſuoi compagni ebbero minor maraviglia: ma dopo alquanto ſpazio, Filocolo raſſicurato, così, ſopra la chiara fonte, parlò. O chichè tu ti ſii, che nelle preſenti onde dimori, perdonami ſe t'offeſi, che non fu mio intendimento, quando per le tue parti, ſollazzandomi, menava il mio nappo, d'offendere ad alcuno. Ma ſe gl'Iddii da tal moleſtia ti dipartano, e le tuè onde lungamente chiare conſervino, non ti ſia noja la cagione, perchè qui rilegato dimori, narrarci, e chi tu ſe', e come qui veniſti, e onde, acciocchè per noi la tua fama ſi riſuſciti, e i tuoi caſi narrando, di te facciamo pietoſe molte anime, ſe pietà meritano i tuoi avvenimenti. Tacque Filocolo, e l'onde tutte ſi cominciarono a dimenare: e dopo alquanto ſpazio, una voce, così parlando, uſcì del vicino luogo da' due bollori. Io non ſo chi tu ti ſii, che così con dolci parole mi conſtrigni a riſpondere alla tua dimanda: ma perciocchè maravigliar mi fai della tua venuta, non ſarà ſenza contento del tuo diſio, ſol che ad aſcoltarmi ti diſponga: e acciocchè più mia condizion ti ſia manifeſta, dal princpio de' miei danni ti narrerò li miei caſi. Sappi, ch' io fui di Marmorina, terra ricchiſſima, e bella, e piena di nobiliſſimo popolo, poſſeduta ora da Felice, altiſſimo Re di Spagna, e'l mio nome fu Fileno, e giovane cavalier fui nella corte del detto Re; nella qual corte, una giovane di mirabiliſſima bellezza, il cui nome era Biancofiore, con la luce de' ſuoi begli occhi mi preſe intanto il cuore del ſuo piacere, che mai huomo di piacer di donna non fu così preſo. Niuna coſa era, che io per piacerle non aveſſi fatto, e già molte coſe feci laudevoli, per amor di lei. Io ricevetti da lei, un giorno, che la feſta di Marte ſi celebrava in Marmorina, un velo,
col

col quale la sua bionda testa ella copriva, e quello, per sopransegna portato nella palestra, sopra tutt'i compagni, per forza, ricevetti l'onor del giuoco: e da Marmorina partitomi, andai a Montorio, dove un figliuolo del detto Re, chiamato Florio, dimorava; e quivi, e in sua presenzia i miei amorosi casi narrai, ignorando, che esso Biancofiore, più ch'altra cosa amasse, sicome poi detto mi fu, che egli faceva: per le quali cose narrate, meritai a torto d'esser da lui odiato. Queste furono principali cagioni de' miei mali, perciocchè, se io avessi taciuto, ancora in Marmorina dimorerei, contentandomi di poter vedere quella bellezza, per la quale ora lontano in altra forma dimoro. Ma non essendo io ancora da Marmorina partito, poco tempo appresso della fatta narrazione, Diana, pietosa del crudel male, che mi s'apparecchiava, in sonno mi fece vedere infinite insidie poste da Florio alla mia vita; e similmente mi fece sentire i colpi, che la sua spada, e quelle de' suoi compagni s'apparecchiavano di volermi dare: le quali cose vedute, e narrandole io poi ad un mio amico, il quale de' segreti di Florio alcuna cosa sentiva, m'avverò quello, che veduto aveva, essermi senza alcun fallo apparecchiato, se io da Marmorina non mi partiva. Seguitai adunque il consiglio del mio amico, e abbandonata Marmorina, e cercati molti luoghi, e pervenuto qui, mi piacque quinci di finir la mia fuga, e di pigliar questo luogo per eterno esilio; e ancora mi parve solingo, e remoto molto, ond'io immaginai poterci, senza impedimento d'alcuno, nascosamente piangere l'abbandonato bene: e così lungamente il piansi: ma nè per lagrime, nè per l'esser lontano, mancava però lo verace amore, che io portava, e porto a colei, che più bella, che altra mi pareva: anzi più ciascun giorno mi costrigneva, e molestava molto: laonde io un giorno incominciai, con dolenti voci, a pregar gl'Iddii del cielo, e della terra, e qualunque altri, che i miei dolori terminassero; e infinite volte dimandai, e chiamai la morte, la quale impossibil mi fu di potere

avere. Pur pietà del mio dolore vinse gl'Iddii, li quali chiamando (sicome ho detto, che faceva) ed essendo in questo luogo, mi sentì subitamente sopravvenire un sudore, e tutto occuparmi, e dopo questo, ciò, che quello toccava, in quel medesimo convertire: e già volendomi con le mani toccare, e asciugar quello, nè la cosa disiderata toccava, nè la mano sentiva l'usato uficio adoperare: ma mi sentiva nel muovere de' membri, nel toccarsi insieme, nè più, nè meno, come l'onde cacciate l'una dal vento, e l'altra dalla terra, insieme urtarsi: perchè io incontanente mi conobbi in questi liquori trasmutato. Io già sentì occupar questo luogo, del quale io poi con la gravezza di me medesimo ho lo più profondo occupato; e così trasmutato, solo il conoscimento antico, e'l parlare dagl'Iddii mi fu lasciato. Mai non mancarono lagrime a' miei dolenti occhi, da' quali, nel mezzo di questa fontana posti, da essi, come da due naturali vene, surge ciò, che essa tien fresca, sicome tu vedi: quella verdura sottile, che in alcuna parte cuopre le chiare onde, fu il velo della bella giovane, col quale io coperto m'era quel giorno, che con tanto affetto la morte disiderava, acciocchè sotto la sua ombra, pensando di cui era stato, mi fosse più dolce il morire: e sicome già vedi, ancora mi cuopre, ed emmi caro. Ora hai, per le mie parole, potuto il mio stato tutto comprendere, il quale io, quanto più brevemente ho potuto t'ho dichiarato; non ti sia dunque grave il manifestarmi quello, a cui io mi sono manifestato. Ascoltando Filocolo le parole di Fileno, si ricordò lui di tutto dir la verità, e cominciò per pietà a lagrimare, e così gli rispose: Fileno, pietà m'ha mosso de' tuoi casi a spander lagrime; e certo io solverò il tuo dimando, poichè al mio se' stato cortese, e non senza consolazion del tuo pianto ascolterai le mie parole. Primieramente sieti manifesto, che io mi chiamo Filocolo, e sono di paese assai vicino alla tua terra, nato di nobili parenti, e per quel signore, per lo quale tu in lagrime abbondi, e in dolore, io similmente,

pel-

pellegrinando, d'acerbissima doglia pieno, vo per lo mondo. E appresso quel Florio, lo qual tu mi nomini, conosco troppo bene, e non è guari, che 'l vidi, e con lui parlai, e tutto dolente, per le parole sue, essere il compresi, che mai sì doloroso huomo non vidi: ma certo egli (per quel, ch'io intendessi) ha ben ragion di viver dolente, perciocchè 'l Re suo padre, quella bella giovane Biancofiore, la quale tu già amasti, vendè a mercatanti, sicome vilissima serva: i quali mercatanti, lei, sopra una lor nave, trasportarono via, e dove non si sa: perlaqualcosa egli non sappiendo che si fare, muor di dolore: onde s'egli a te nuocer volle, di tale ingiuria gl'Iddii l'hanno ben pagato, avvegnachè la tua fuga gli spiacesse, e fulli noja: e però non pur crescere in angoscia, ma, conciossiecosachè a te sieno molti compagni, e in simiglianti affanni, ed io sia un di quelli, confortati, sperando, che quella Dea, che dalle 'nsidie di Florio ti levò, come le fu agevole a render lo sbranato Ippolito vivo, con intera forma, così te nel pristino stato possa, a' suoi servigi recandoti, reintegrare. La chiara fonte, finite le parole di Filocolo, tutta enfiò, e con le sue onde passò gli usati termini, producendo un nuovo soffiare: ma più a Filocolo non parlò, il quale lungamente alcuna parola attese: poichè per lungo spazio fu dimorato, e quella riposata vide, sicome quando da prima col nappo mossa l'aveva, egli si dirizzò, e i suoi compagni, di questa cosa tutti maravigliandosi, incominciarono a ragionare, dolendo a ciascuno del misero avvenimento di Fileno, dicendo. O quanto è dubbioso nella palestra d'Amore entrare, nella quale il sottomesso arbitrio è impossibile da tal nodo slegare, se non se quando a lui piace. Beati coloro, che senza lui, vita virtuosa conducono, se ben guardiamo i fini, a' quali egli, e i suoi soggetti conduce. Chi avrebbe creduto nel salvatico paese trovar Fileno ora convertito in fontana di lagrime, il qual fu lo più gajo cavaliere, e lo più leggiadro, che la nostra città avesse? Chi potrebbe pensare Filocolo, figliuolo unico del-

dell'alto Re di Spagna, esser per amore divenuto pellegrino, e andar cercando le strane nazioni, poste sotto 'l cielo, e ora in questo luogo trovarsi in questo tempo? A questo rispose Filocolo, dicendo, l'esser qui avvenuto m'è caro, nè per cosa alcuna vorrei non esserci stato; perciocchè mirabil cosa da notare abbiamo veduto nel diserto luogo, il quale n'è stato dagl'Iddii comandato d'onorare: e detto il perchè. Certo io non so in che atto il possa avanti di più onore accrescere, che io m'abbia fatto, rinnovando il santo Tempio, e lo suo altare. A cui Ascalion disse. Noi andremo, secondo il santo consiglio; e fornito il nostro cammino, e ricevuta la cercata cosa, nel voltar de' nostri passi, il tornar qui non ci fallerà: e allora quell'onore, che in questo mezzo avremo ne' nostri animi deliberato di fare, faremo, e agl'Iddii, e al luogo: perciocchè gl'Iddii sollециti a' beni dell'umana gente, niuna utilità pe' nostri doni ci concedono: ma poich'elli hanno le dimandate cose a' dimandanti concedute, dilettansi, ed è loro a grado, che i ricevitori, in luogo di ricordanza, offerischino graziosi doni, e rendano debiti onori alle loro deità, mostrandosi grati, per lo ricevuto beneficio: e però (sicome dissi) nel nostro tornare, ricevute le disiate cose, ci mosterremo conoscenti del ricevuto consiglio, onorandolo, sicome si converrà. Questo consiglio a tutti piacque, e tutto quel giorno, e la notte quivi dimorarono senza più molestare la misera fontana: e la vegnente mattina, secondo l'ammaestramento dello strano Dio, mancate l'abbondanti acque, che il solingo piano avevano il preterito giorno allagato, presero il cammino, per lo quale sollecitamente pervennero ad Alfea, e a' suoi porti, avanti, che l'occidentale orizzonte fosse dal sol toccato. Quivi la mandata nave, quasi in una ora insieme, trovarono esser venuta; di che contenti, sperando per quello le cose più prospere nel futuro, su vi montarono, senza alcuno indugio, e a' prosperevoli venti renderono le sanguigne vele, comandando, che all'isola del fuoco il cammino della

na-

nave si dirizzasse. Eolo ajutava con le sue forze il nuovo legno, e lui con Zeffiro a' disiati luoghi pigneva: e Nettunno pacificamente i suoi regni servava: onde Filocolo, e i suoi compagni, contenti, al lor cammino, senza affanno, procedevano. La crudel fortuna, che niun mondano bene lascia gustare senza il suo fele, non consentì, che lungamente questa fede fosse a' disiosi giovani servata. Ella, avendo già costoro posti il terzo giorno assai vicini al luogo, ove, quando nella nave entrarono, avevan deliberato di riposarsi, le bocche di Zeffiro chiuse, e diede a Noto ampissima via sopra le salate acque, e Nettunno in se medesimo tutto si commosse, con ispiacevole mutamento: onde, dopo breve spazio, li giovani, non usi di queste cose, quasi morti in tale affanno, senza ascoltare alcun conforto nella nave, si reputavano. Erasi esso Noto con focosissimo soffiamento da Etiopia levato, volendo il giorno già dare alla notte luogo, e aveva l'emisperio tutto chiuso d'oscurissimi nuvoli, minacciando nojosissimo tempo: e i marinari di lontana parte vedevano il mare aver mutato colore: ma poichè 'l giorno fu partito, i marinari, da doppia notte occupati, non vedevano che si fare. Elli s'argomentavano quanto potevano di prendere alto mare, e di resistere alla sopravvegnente tempesta, pe' veduti segni: ma mentrechè gli argomenti utili alla lor salute si prendevano, incominciò da' nuvoli a scendere una grandissima acqua, e 'l vento a multiplicare in tanta quantità, che levate loro le vele, e spezzato l'albero, non sicome essi volevano, ma sicome a lui piaceva, la guidava. Li mari erano alti a cielo, e da ogni parte percotevano la resistente nave, coprendo quella alcuna volta dall'un capo all'altro: e già tolto avevano loro l'un de' temoni, e dell'altro stavano in grandissimo affanno, e 'l cielo s'apriva sovente, mostrando terribili, e focosi baleni, con pestilenziosi tuoni: li quali in alcuna parte ricevuti dalla nave, ne avevano tutte le bande mandate al mare: laonde tutti i marinari, dopo lunga fatica, combattuti dal vento, dalla sopravvegnente

acqua,

acqua, e da' tuoni, il poterſi ajutare, o loro, o la nave avevan perduto: e chi qua, e chi là, quaſi morti, ſopra la coperta della nave proſtrati, ſi giacevano vinti; e quaſi ogni ſperanza di ſalute (per lo dir de' padroni, e per le manifeſte coſe) era perduta. La notte ancora mezze le ſue dimoranze non aveva compiute, nè 'l tempo faceva ſembiante di ripoſarſi, ma ciaſcun' ora più minaccevole profferiva maggior danni con le ſue opere: onde niun conforto nè a Filocolo, nè ad alcuno, che vi foſſe, era rimaſo, ſe non l'aſpettare la miſericordia degli Iddii. Multiplicavano ciaſcuna ora alla ſconſolata nave i pericoli; e quantunque il romore, e del mare, e de' venti, e de' tuoni, e dell'acqua foſſe grandiſſimo, ancora il facevan molto maggiore le dolenti voci de' marinari, delle quali alcune in rammarichi, altre in prieghi agl'Iddii, che gli doveſſero aitare, doloroſiſſime dalle loro bocche procedevano, conoſcendo il pericolo in che erano: le quali coſe Filocolo, per lungo ſpazio avendo vedute, e in quelle tanto conforto, e ajuto a' ſuoi compagni aveva porto, quanto potuto aveva, vedendo pur la loro ſalute ognora più fuggire, con gli altri inſieme, quaſi diſperato, piangendo, ſi cominciò a dolere, dicendo così. O fortuna, ſazia di me omai la tua iniqua volontà: Aſſai ti ſono ſtato traſtullo. Aſſai di me hai riſo: ora in alto, ora in baſſo ſtato non penar più di recarmi a quell'ultimo male, che continuamente hai deſiderato, fallo toſto. Non m'indugiar più la morte, poichè tu la mi diſideri: ma ſe eſſer puote, io ſolo la morte riceva, acciocchè coſtoro, i quali ingiuſtamente per me li tuoi aſſalti ricevono, ſenza peccato non ſofferiſcano pena. I tuoi innumerabili pericoli tutti, fuori, che queſto, m'hai fatti provare; e in queſto, il quale ancora non aveva provato, ogni tua noja ſi contiene: adunque ſia queſto, come maggiore, a me, per fine riſerbato nelle mie miſerie. A queſto niuna coſa piggiore mi può ſeguire, che morte. Io la deſidero: mandalami, acciocchè gli altri campino, e la tua voglia ſ'adempia, e i miei dolori ſi terminino. Saziſi ora

ogni

ogni tua voglia, e in questa finiscano le tue fatiche, e li miei danni. O miseri parenti, rimasi senza figliuolo, confortatevi, che più aspro fine gli seguita, che voi non gli dimandavate. Egli è ora nelle reti tese da voi miseramente incappato. Le vostre operazioni, in questa notte avranno fine, e la vostra letizia non vedrà il morto viso, il quale vivo, invidiosi, lagrimato avete. Solo in questo m'è benigna la fortuna, e in questo la ringrazio, che sì incerta sepoltura mi donerà, che nè vivo, nè morto mai a' vostri occhi non mi presenterò: perciocchè, se mi odiate, sicome le vostre operazioni hanno mostrato, senza consolazione in dubbio viverete della mia vita: se mi amate, sicome figliuolo da' parenti dee essere amato, la fama, rapportatrice de' mali, morto mi vi rappresenterà senza indugio, e allora potrete conoscere debita pena portare del commesso male: ma la mia opinione sola questa consolazione ne porterà, con l'anima, al leggier legnetto di Caronte, pensando, che la vostra vecchiezza in dolor si consumerà, la quale non consentì, che io lieti usassi i miei giovani anni. O Nettunno, perchè tanto t'affanni per aver la mia anima? Cuopri la trista nave, se possibile è, e me solo in te ne porta. Finisci il tuo disio, e le mie pene ad un'ora. Non noccia il mio infortunio agl'innocenti compagni. E poich'egli aveva per lungo spazio così detto, con più pietosa voce alzava il viso, guardando il turbato cielo, e diceva. O sommo Giove, deh venga la tua luce alla sconsolata gente, per la quale i non conosciuti cammini del tuo fratel ci si manifestino. Ajuta il tuo popolo, che solo in te spera, e senza guardare a' nostri demeriti, con pietoso aspetto, alla nostra necessità ti rivolgi: e se lecito non c'è di poter la dimandata isola prendere con le nostre ancore, prenda la già non più nave, senza pericol di noi, qualunque altro porto. Umilia il tuo fratello, a cui niuna ingiuria facemmo mai. Muovasi la tua pietà a' nostri prieghi, nè resistano i commessi difetti, i quali, sicome huomini, continui adoperiamo. E tu, o santo Dio, a cui, non ha tre dì passati, o quat-

quattro, feci debiti facrificj, ajutaci, e la promeffa fatta dalla fanta bocca non mettere in obblio. Non fi conviene agl' Iddii l'effer fallace, nè poffibile è, ch'e' fieno: ma ceffi, che così la tua promeffa mi fia attenuta, come quella di Giove fu a Palinuro. Io non men tofto difidero di prendere altri liti, fe poffibile non è d'aver quefti, che per tal maniera la promeffion ricevere. O fanta Venere, ajutami nel tuo natal luogo. Non mi far perire là, ove tu nafcefti, e dove tu più forza, che in altra parte, dei avere. Ricordati della mia diritta fede. Ceffino, per lo tuo ajuto, quefti venti, e manifefticifi la bellezza del bel nido di Leda, con la figliuola di Latona: e i mari, che di se fanno fpumofe montagne, nelle fue ufate pianezze riduci. Vedi, che niun di noi può più: folo il tuo foccorfo le fperanze noftre foftiene. Quello attendiamo folo. Non s'indugi: l'albero, le vele, i temoni, e le farte da' venti, e dall'onde ci fono ftate tolte. I tuoni, le fpaventevoli corrufcazioni, e le gravi acque cadenti da cielo, e moffe da' venti, hanno i nocchieri, i marinari, e noi, vinti renduti. Impoffibile è più ajutarci nel tempeftofo mare, fenza guida, e in ifconofciuto luogo: abbandonato da ogni fperanza, pe' tuoi fervigj, mi ritruovo. Gli altri compagni di Filocolo tutti piangevano, e nulla falute fperavano: ma dal fiero colpo d'Atropos, il quale vicino fi vedevano, impauriti, e mezzi morti giacevano tutti bagnati, e quafi ogni potenzia corporale perduta, fi conducevano, fecondo i difordinati movimenti della nave: ma al vecchio Afcalione, il quale altre volte fimiglianti avverfitadi provate avea, ancorchè paurofa foffe, non gli pareva cofa nuova, e con migliore fperanza viveva, che alcun degli altri, e tutti gli andava riconfortando con buone parole, come cari figliuoli. Mentre quefte cofe così andavano, la nave portata da' poderofi venti, fenza alcuno governamento, primachè giorno appariffe da alcuna parte, ne' porti dell'antica Partenope fu gittata, quafi vicina agli ultimi fuoi danni: e quivi da' marinari, che, vedendofi in porto, riprefero conforto,

così

così spezzata dalle bande, e fracassata, in sicuro luogo, dall'ancore fu fermata, e aspettarono il nuovo giorno, ringraziando gl'Iddii, non sappiendo in che parte la fortuna gli avesse balestrati. Poichè'l giorno apparve, il luogo fu conosciuto da' marinari, e contenti d'essere in sicura, e graziosa parte, discesero a terra. Filocolo, e i suoi compagni, li quali più tosto dalla sepoltura, risuscitati, parevano uscire, che dalla nave, scesi a terra, e rimirando verso le crucciate acque, repetendo in se medesimi i passati pericoli della passata notte, appena pareva loro potere esser sicuri: e ringraziando gl'Iddii, che da tal corso recati gli avevano a salute, offersero loro pietosi sacrificj, e cominciaronsi a confortare: e da uno amico d'Ascalione onorevolmente ricevuti furon nella città; e quivi la lor nave fecero racconciar tutta; e di vele, e d'albero, e di temoni migliori, che li perduti, la rifornirono: e cominciarono ad aspettar tempo al loro viaggio, il quale, molto più si prolungò, che'l loro avviso non istimava: perlaqualcosa Filocolo volle più volte per terra pigliare il cammino: ma, sconfortato da Ascalione, sene rimase, aspettando il buon tempo in quel luogo; nel qual vide Filocolo, e i suoi compagni, cinque volte tonda Febea, e altrettante cornuta, primachè Noto le sue impetuose forze abbandonasse, nè quasi mai in questo tempo videro rallegrare il tempo; perlaqualcosa malinconia grandissima, e ira, la disiderosa anima di Filocolo stimolava, dolendosi della ingiuria, che da Eolo ricevere gli pareva. E più volte la sua ira, con voti, e con pietosi sacrificj, e con umili prieghi s'ingegnò di piegare: ma venir non poteva al disiderato fine, anzi pareva, che quelli più nocessero: onde egli spesso di ciò si dolea, dicendo. Oimè, che ho verso gl'Iddii commesso, che i miei sacrificj puramente fatti, non sieno accettati? Io non sacrilego. Io non invidioso de' loro onori. Io non assalitor de' lor regni, nè tentatore della loro potenzia, ma fedelissimo, e divoto servidore di tutti: adunque, che mi nuoce? Egli, dopo le lunghe malinconie, andava alcuna volta

ta

ta a' marini liti, e in quella parte, verſo la quale egli immaginava di dovere andar, ſi volgeva, e rimirava, dicendo. Sotto quella parte del cielo dimora la mia Biancofiore. Quella parte è teſtè da lei veduta, e io la voglio rimirare. Io ſento la dolcezza, ch'ell'adduce ſeco, preſa dalla luce de' begli occhi di Biancofiore; e poi baſſati gli occhi ſopra le ſalate onde, e vedendole verdi, e ſpumanti biancheggiar nelle lor rotture, con tumultuoſo romore, e ſimilmente il vento con ſottili ſottentramenti ſtimolar quelle, turbato, in se ſteſſo diceva. O diſpietata forza di Nettunno, perchè, commovendo l'acque tue, impediſci il mio andare? forſe tu penſi, ch'io un'altra volta porti il greco fuoco alla tua fortezza, ſicome fecero coloro, a' quali, ſe tu sì crudele, come ſe' a me, foſſi ſtato, ancora le ſue mura vedreſti intere, e piene di popolo, ſenza eſſer mai ſtate offeſe. Io non porto inſidie: ma come umile amante, col cuore acceſo di fiamma ineſtinguibile, per lo piacer d'una belliſſima giovane, ſicome tu già aveſti, cerco, mediante la tua pace, di ritrovar lei, allontanata, per inganni d'alcuni, dalla mia preſenzia. Dì chi meritarono più di lor nel tuo coſpetto, che portandonela, da me la diviſero? Che merito io? che ho io contra te commeſſo più che gli Auſonici mercatanti? niuna coſa, anzi con ſacrificj continui ho la tua deità eſaltata, cercandola di pacificar verſo me: alla quale, s'io forſe mai offeſi, ignorantemente il mal commiſi: e che che io m'aveſſi commeſſo, ben ti dovrebbe baſtare, penſando quello, che mi faceſti non è lungo tempo paſſato, quando me, e i miei compagni, quaſi per morti, in queſto luogo gittaſti ſopra lo ſpezzato legno. Adunque perchè ſenza utilità più avanti mi nuoci? Certo ſe de' tuoi regni foſſe da eſſer cercata breve quantità, ſicome da Leandro fu, con la virtù dell'anello ricevuto dalla pietoſa madre, mi metterei a cercare il diſiato luogo: e oltre al tuo piacere, crederrei poter fornir quello, che a lui fornire, non laſciaſti: ma sì lungo cammino, per quello ho d'andare, che più toſto la forza mi

man-

mancherebbe, che 'l tuo poter m'offendesse: e per questo cerco la tua pace, e quella disidero: non la mi negare, io te ne priego per quell'amore, che già per Isemedia sentisti. E tu, o sommo Eolo, spietato padre di Canace, tempera le tue ire, ingiustamente contra me levate. Apri gli occhi, e conosci, ch'io non sono Enea, il gran nemico della santa Giunone. Io sono un giovane, che amo, sicome tu già amasti. Pensi tu forse, per nuocermi, aver da Giunone la seconda impromessa? raffrena le tue ire. Racchiudi lo spiacevol vento sotto la cavata pietra. Io non sono Macareo, nè mai in alcuna cosa t'offesi. Sostieni, ch'io compia l'incominciato viaggio, e quel compiuto, quando nel disiato luogo sarò con la mia donna, quanto ti piace soffia. Graziosa cosa mi sarà di quel luogo mai non partirmi. Allora mostrerrai le tue forze, quando nojoso non mi sarà'l dimorare. Ma ora, che con angoscia perdo tempo, mitiga la tua furia, e sostieni, che'l mio disio possa fornire, che se tu non fossi, ben conosco, che Nettunno priega di starsi in pace. Poi diceva, oimè, dove mi costringi, Amore, di perdere i prieghi alle sorde onde, e a' dissoluti soffiamenti, ne' quali niuna fede, come in cosa, senza alcuna stabilità, si truova. Con simili parole più volte si dolea l'innamorato giovane sopra i salati liti, e da malinconia aggravato, ritornava al suo ostiere. Ma essendo già Titan ricevuto nelle braccia di Castore, e di Polluce, e la terra rivestita d'ornatissimi vestimenti, e ogni ramo nascoso dalle sue fronde, e gli uccelli stati taciti nel nojoso tempo, con dolci note, riverberando l'aere, e'l cielo, già ridente, a Filocolo il disiderato cammin promettendo con ferma fede. Avvenne, che esso una mattina, pien di malinconia, e tutto turbato nel viso, si levò dal notturno riposo: la qual cosa vedendo i compagni, si maravigliarono molto, perchè più, che l'altre fiate turbato stesse: al quale Ascalion disse. Giovane, caccia da te ogni malinconia, perciocchè'l tempo si racconcia, per lo quale, senza dubbio di più ricevere sì nojoso accidente, come

me già sostenemmo, ci sarà lecito il camminare. A cui Filocolo rispose. Maestro, certamente quel, che tu dì, conosco, ma ciò alla presente malinconia non m'induce. Come? disse Ascalione, etti nuovo accidente venuto, per lo qual tu debbi star turbato? Certo, disse Filocolo, l'accidente della mia turbazione è questo, che nella passata notte ho veduta la più nuova visione, che mai alcuno vedesse, e in quella ho avuto gravissima noja nell'animo, veggendo le cose, che io vedeva; perlaqualcosa la turbazione, poichè mi svegliai, ancora da me non è partita. Ma senza dubbio, credo, che meco lungamente dimorerà. Pregaronlo Ascalione, e i compagni, che cacciata da se ogni malinconia, gli piacesse la veduta visione narrar loro, nella quale tanta afflizione avuto aveva. A' quali Filocolo, con non mutato aspetto, rispose, che volentieri, e così cominciò a parlare. A me pareva esser da tutti voi lasciato, e stare sopra a Falerno, monte qui a questa città soprapposto, e sopra quello mi pareva, che un bellissimo prato fosse, rivestito d'erbe, e di fiori assai dilettevoli a riguardare; e pareami da quello poter veder tutto l'universo, e che a' miei occhi nulla nazion s'occultasse: e mentrechè io così rimirando dattorno le molte regioni dimorava, vidi da quel cerreto, ove noi la misera fontana trovammo, uno smeriglione levarsi, e cercare il cielo: e poichè egli era assai alzato, pigliando larghissimi giri, il vidi incominciare a calare, e di dietro ad una fagiana bellissima, e volante molto, che levata s'era d' una pianura fra salvatiche montagne, posta non guari lontana al natal sito del nostro Poeta Nason: e nel già detto prato a me assai appresso mi pareva, ch'egli la sopraggiungesse, e ficcatalasi in piedi, sopra la schiena, forte ghermita la tenea. Poi appresso, assai vicino di quel luogo, onde levata s'era la fagiana, veder mi pareva levar quell'uccello, che a guardia dell'armata Minerva si pone: e con lui un nerissimo merlo, e volando, quella seguire, e nel suo cospetto, e dello smeriglione posarsi. Poi volti gli occhi in altra parte di

di quell'isola, la quale noi cerchiamo, il semplice uccello, in compagnia di Citerea posto, vidi quindi levarsi, e insieme con un Cuculo, in quel luogo ancora porsi: e mentrechè io in giro gli occhi volgeva, udì tra l'ultimo ponente, e 'l regno di Tracia, sopra a Siene, levarsi uno Sparvier bellissimo, e un Gheppio, e seguitare un Girifalco, e un Moscardo, e un Rigogolo, e una Grù, che di sopra alla riviera del Rodano levati s'erano, e dintorno alla Fagiana posarsi. Poi in più prossimana parte tirati gli occhi, m'era diviso veder dalle guaste mura lasciate da noi nel piano del fratello del Tevere, uscire un Terzuolo, e con forte volo aggiugnersi agli altri sopraddetti, di dietro al quale la misera Reina ancora, de' suoi popoli nemica, levata di presso al luogo, onde lo Smeriglione levar veder mi parve, volando seguia: e di non molto lontano alla nostra Marmorina surgere il padre d'Elena, e qui venire, e da una costa di queste montagne vicine partirsi un'Avoltojo, e con gli altri nel bel prato porsi: e mentrechè io della adunazion di questi uccelli in me medesimo parea, che mi maravigliassi, e m'era diviso, che da questa piaggia molti, e diversi altri levarsi, e co' sopraddetti congiugnersi: e mi pareva (se bene stimai) un Nibbio, e un Falcone, e un Gufo agli altri procedere, e a loro dietro una delle figliuole di Piero conoscere, e una Ghiandaja, che, pigolando forte, volava; e dopo loro, quelli, da cui Apollo è accompagnato, e lo mirifico tiratore del carro di Giunone, e una Calandra, e un Picchio, e poi un grande Aghirone con la misera Filomena, e con Tereo, a' quali dietro pareva, che volasse uno Indiano Pappagallo, e un Frosone, e con gli altri accolti, fatto di loro un cerchio dintorno alla Fagiana, e Niso sopra essa, a me, pieno d'ammirazione, cominciar pareva d'attendere, che questi volessero fare; e come ciò rimirava, tutti incominciaro a dare grandissimi assalti alla Fagiana: e alcuni altri allo Smeriglio, gridando, e stridendo, il qual tirandosi addietro, e qual mettendosi avanti:
 e chi

e chi penne, e chi la nuda carne di quella portarne: ma lo Smeriglio, gridando, ſenza ſchernirla punto, quanto poteva, da tutti la difendeva: e in queſta battaglia, per lungo ſpazio dimorato, e quaſi più volte moſſo per andare ad ajutarlo, poi ritenutomi fra me, pareva, che diceſſi. Veggiamo la fine di coſtui, ſe egli avrà tanto vigore, che da tutti la difenda: e così attendendo, dalle montagne vicine a Pompeano vidi un gran maſtino levarſi, e correre in queſto luogo, e fra tutti gli uccelli ficcatoſi, e con rabbioſa fame il capo della Fagiana preſo, e quello divorato, per forza l'altro buſto traeſſe degli artigli di Niſo: il quale, poichè voti della preſa preda ſi trovò gli artigli, gridando, veder mi parve, non ſo come in Tortora eſſer traſmutato, e ſopra un vicino arbore, nel quale fronda verde il nuovo tempo non aveva' rimeſſa, poſarſi: e ſopra quello, a modo di pianto umano, dolerſi: e così ſtando, mi pareva vedere il cielo chiuderſi d'oſcurí nuvoli, molto peggio, che quella notte, che noi di morir dubitammo, non fece. Picciolo ſpazio dopo, pareva, che cominciaſſe a ſcendere una acqua peſtilenzioſa, con una grandine groſſa, con venti, e con tempeſta, ſimile mai non veduta, con tuoni, e con lampi innumerabili, e grandiſſimi: e certo dubitar mi pareva il mondo un'altra volta in caos dover farſi, e tutta queſta peſtilenzia pareva, che ſopra il dolente uccello cadeſſe: il qual dolendoſi, con l'ale chiuſe, tutta la ſoſteneva: la terra, il mare, e'l cielo crucciati, e minacciando peggio, parevano contra a quello commoſſi. Non pareva, che luogo foſſe alcuno, ove eſſo, per ſua ſalute, ricorſo aver poteſſe: e così di queſta viſione in altre, le quali alla memoria non mi tornano, mi traſportò la non iſtante fantaſia, infino a quell'ora, che io poco innanzi mi ſvegliai, trovandomi ancora nella mente turbato dalla compaſſione avuta al povero uccello. Strane coſe ne conta il tuo parlar, diſſe Aſcalione, e che ciò ſi voglia ſignificare, non credo, che mai alcun conoſcer poteſſe, e però niuna malinconia

te

te ne dovrebbe ſuccedere. Manifeſta coſa è, che ciaſcuno huomo ne' ſuoi ſonni vegga mirabili coſe impoſſibili, e ſtrane, dalle quali ſviluppato, ſi maraviglia: ma conoſco il principio, onde muovono eſſi, quelli ſenza alcun penſier laſcia andare: e però quelle coſe, che mi conti, che vedute hai, come vane, laſcia nella vanità paſſare; e poichè 'l tempo ſi rallegra, e de' noſtri diſiderj lieto indizio ci dimoſtra, e noi ſimilmente ci rallegriamo; andiamo al piacevole aere, e ſu pe' ſalati liti, ragionando del noſtro futuro viaggio, ci proveggiamo, paſſando tempo. Così Filocolo, col Duca, e con Parmenione, e con gli altri compagni ſi moſſe, e con lento paſſo, di diverſe coſe parlando, verſo quella parte, ove le reverende ceneri dell'altiſſimo poeta Maro ſi poſano, dirizzarono il loro andare; i quali non furono, così parlando, guari dalla città dilungati, che eſſi pervenuti allato ad un giardino, udirono in eſſo grazioſa feſta di giovani, e di donne. Quivi l'aere di varj ſtormenti, e quaſi d'angeliche voci ripercoſſo, riſonava tutto, entrando con dolce diletto ne' cuori di coloro, agli cui orecchi così riverberato veniva: i quali canti a Filocolo piacque di ſtare alquanto ad udire, acciocchè la preterita malinconia, mitigandoſi per la dolcezza del canto, andaſſe via. Riſtette adunque di parlare Aſcalione: e mentrechè la fortuna così lui, e i compagni, fuora del giardino, teneva ad aſcoltar ſoſpeſi, un giovane uſcì di quello, e videgli: e nell'aſpetto nobiliſſimi huomini da reverir gli conobbe: perchè egli, ſenza indugio, tornato a' compagni, diſſe. Venite, onoriamo alquanti giovani, ne' ſembianti gentili, e di grande eſſere, i quali, forſe vergognandoſi di paſſar qua entro, ſenza eſſer chiamati, dimorano di fuori aſcoltando i noſtri canti. Laſciarono adunque i compagni di coſtui nella lor feſta le donne, e uſciti del giardino, ſene vennero a Filocolo, il quale nel viſo conobbero di tutti il maggiore, e a lui, con quella reverenzia, ch'eſſi avevano già nell'animo compreſa, che ſi conveniſſe, parlarono, pregandolo, che in onore, e accreſcimento

della lor festa, gli piacesse co' suoi compagni passar con loro nel giardino, con più prieghi, sopra questo, strignendolo, che esso loro questa grazia non negasse. Legarono i dolci prieghi l'animo gentil di Filocolo, e non meno quelli de' compagni, e così a' preganti fu da Filocolo risposto. Amici, in verità cotal festa da noi cercata non era, nè similmente fuggita: ma come naufraghi gittati ne' vostri porti, per fuggir gli accidiosi pensieri, che l'ozio induce, andavamo per questi liti le nostre avversità recitando; e come la fortuna ad ascoltar voi ci inducesse, non so: ma disiderosa pure di cacciar da noi ogni noja, pensando, che voi, in cui cortesia infinita conosco, ci ha parati davanti: e però a' vostri prieghi soddisferemo, ancorchè forse parte della cortesia, che da noi proceder dovrebbe, guastiamo: e così parlando, insieme nel giardin sen'antrarono, ove molte belle donne trovarono, dalle quali graziosamente ricevuti furono, e con loro insieme accolti nella lor festa. Poichè Filocolo, per grande spazio ebbe la festa di costoro veduta, e festeggiato con essi, a lui parve di partirsi: e volendo prender congedo da' giovani, e ringraziargli del ricevuto onore, una donna, più che altra da riverire, piena di maravigliosa bellezza, e di virtù, venne dov'egli stava, e così disse. Nobilissimo giovane, voi per la vostra cortesia, questa mattina, a questi giovani avete fatta una grazia, per la quale essi sempre vi son tenuti, cioè di venire ad onorare la loro festa. Piacciavi adunque all'altre donne, e a me, la seconda grazia non negare. A cui Filocolo, con voce soave, rispose. Gentilissima donna, a voi niuna cosa giustamente si può negare, comandate, perciocchè io, e i miei compagni a' vostri piaceri tutti siamo presti: a cui la donna così disse. Conciossiecosachè, voi venendo, in grandissima quantità la nostra festa multiplicasse, io vi voglio pregare, che partendovi, non la manchiate, ma qui con noi, questo giorno, in quello, che cominciato abbiamo, infino alla sua ultima ora consumiate. Filocolo rimirava costei parlante nel viso, e vedeva i suoi occhi pie-

ni di focosi raggi scintillare, come mattutina stella, e la sua faccia piacevolissima, e bellissima. Nè poi, che la sua Biancofior non vide, gli pareva sì bella donna aver veduta: alla cui dimanda così rispose. Madonna, disposto sono più tosto il vostro piacere, che'l mio adempiere, però quanto a voi piacerà, tanto con voi dimorerò, e i miei compagni meco. Ringraziollo la donna, e ritornando all'altre, con esse insieme, si ricominciò a rallegrare. In cotal maniera dimorando Filocolo con costoro, prese intima dimestichezza con un giovane, chiamato Galeone, di costumi ornatissimo, e di leggiadra eloquenza: a cui egli parlando, così disse. O quanto voi agl'immortali Iddii siete più che alcun'altro tenuti, li quali in una volontà pacifici vi conservano in far festa. Assai loro ci conosciamo essere obbligati, rispose Galeone: ma qual cagione vi muove a parlar questo? Filocolo rispose. Certo niun'altra cagione, se non lo vedervi qui così assembrati tutti in un volere. Deh, disse Galeone, non vi maravigliate di ciò, che quella donna, in cui tutta la leggiadria si riposa, a questo ci mosse, e tiene. Disse Filocolo: e chi è questa donna? e Galeone rispose. Quella, che vi pregò, che voi qui rimaneste, quando poco innanzi partir vi volavate. Bellissima, e di gran valor mi pare nel suo aspetto, disse Filocolo: ma, se ingiusta non è la mia dimanda, manifestisimi per voi lo suo nome, e dond'ella sia, e da che parenti discesa. A cui Galeon rispose. Niuna vostra dimanda potrebbe essere ingiusta; e oltre a ciò di così valorosa donna, niuno è, che apertamente parlando, non deggia palesar la sua fama: onde al vostro dimando interamente soddisferò. Il suo nome è da noi qui chiamato Fiammetta, posto che la più parte delle genti, il nome di colei la chiamino, per cui quella piaga, che il prevaricamento della prima madre aperse, si richiuse. Ella è figliuola dell'altissimo Principe, sotto lo cui scettro questi paesi quieti si reggono, e a noi tutti è donna: e brevemente niuna virtù è, che in un valoroso cuore debbia capere, che nel suo non sia: e

voi (ſicom'io ſtimo) oggi, dimorando con eſſo noi, lo conoſcerete. Ciò, che voi dite, diſſe Filocolo, non ſi può ne' ſuoi ſembianti celare: gl'Iddii a quel fine, che ſingular donna merita, la conducano: e certo quello, e più, che voi non dite, credo di lei: ma queſte altre donne, chi ſono? Diſſe Galeone: queſte donne ſono alcune di Partenope, e altre altronde in ſua compagnia, ſicome noi medeſimi, qui venute: e poichè eſſi ebbero per lungo ſpazio così ragionato, diſſe Galeone. Deh, dolce amico, ſe a voi non foſſe noja, a me molto ſarebbe a grado di voſtra condizion conoſcer più innanzi, che quello, che 'l voſtro aſpetto rappreſenta, acciocchè conoſcendovi, più degnamente vi poſſiamo onorare: perciocchè tal fiata, il non conoſcere, fa negli onoranti il debito dell'onorar mancare: a cui Filocolo riſpoſe. Niun mancamento dalla voſtra parte potrebbe venire in onorarmi, anzi tanto mene avete fatto avanti, che, ſoprabbondando, avete i termini trapaſſati: ma poichè della mia condizion deſiderate ſapere, ingiuſto ſaria di ciò non ſoddisfarvi: e però quanto lecito m'è di ſcoprire, vene dirò. Io mi ſono un povero pellegrin d'amore, il quale vo cercando una mia donna, a me con ſottile inganno levata da' miei parenti: e queſti gentili huomini, li quali meco vedete, per lor corteſia, nel mio pellegrinaggio mi fanno compagnia: e'l mio nome è Filocolo, di nazione Spagnuolo, gittato da tempeſtoſo mare ne' voſtri porti, cercando io l'Iſola di Sicilia: ma tanto coperto parlar non gli ſeppe, che'l giovane di ſua condizion non comprendeſſe più avanti, che Filocolo diſiderato non avrebbe; e de' ſuoi accidenti compaſſione avendo, il riconfortò alquanto con parole, che nel futuro vita migliore gli promettevano: e da quell'ora in avanti, multiplicando l'onore, non come pellegrino, nè come huomo accettato in quella feſta, ma come maggiore, e principal di quella, a tutti il fece onorare, e la donna maſſimamente comandò, che così foſſe, poichè da Galeone la ſua condizione inteſe, in se molto caro avendo tale accidente.

Era

Era già Apollo col carro della luce salito al meridiano cerchio, e quasi con diritto occhio riguardava la rivestita terra, quando le donne, e i giovani, in quel luogo adunati, lasciato il festeggiare, per diverse parti del giardino cercando dilettevoli ombre, e diversi diletti, per diverse schiere prendevano, fuggendo il caldo aere, che li dilicati corpi offendeva: ma la gentil donna, con quattro compagne appresso, prese Filocolo per la mano, dicendo. Giovane, il caldo ne costrigne di cercare i freschi luoghi, però a quel prato, il quale lì davanti vedete, andiamo: e quivi, con varj parlamenti, la calda parte di questo giorno passiamo. Andò adunque Filocolo, lodando il consiglio della donna, dietro a' passi di lei, e con lui li suoi compagni, e Galeone, e due altri giovani con loro, al mostrato prato andarono, bellissimo molto d'erbe, e di fiori, e pieno di dolce soavità di odori, dintorno al quale belli, e giovani arbuscelli erano assai, con fronde verdi, e folte: delle quali il luogo era difeso da' raggi del gran pianeta: e nel mezzo di esso praticello una picciola fontana chiara, e bella era, dintorno alla quale tutti si posero a sedere: e quivi di diverse cose, chi mirando l'acqua, e chi cogliendo fiori, incominciarono a ragionare: ma perciocchè talvolta disavvedutamente l'uno le novelle dell'altro intrarompeva, la bella donna disse così. Acciocchè i nostri ragionamenti possano con più ordine procedere, e infino alle più fresche ore continuarsi, le quali noi per festeggiare aspettiamo, ordiniamo un di noi in luogo di nostro Re, al quale ciascuno una question d'amore proponga, e da esso di quella debita risposta prenda; e certo (secondo il mio avviso) noi non avremo le nostre questioni poste a fine, che il caldo sarà, senza che noi il sentiamo, passato, e il tempo utilmente, e con diletto sarà adoperato. Piacque a tutti, e fra loro dissero: facciasi Re, e con unica voce tutti. Ascalione, perciocchè più che alcuno attempato era, in Re elessero. A' quali Ascalione rispose, se a tanto uficio essere insufficente, perciocchè più ne' servigj di Marte, che in

in que' di Venere aveva i suoi anni spesi: ma tutti pregò di rimettere in lui la elezione di tal Re. Elli, che credevano lui ben tanto conoscere innanzi della qualità di tutti, che egli il constituirebbe tale, che vere risposte alle fatte dimande renderebbe, consentirono allora tutti, che in Ascalione fosse liberamente la elezione rimessa, poichè assumere in lui tal dignità non voleva. Levossi allora Ascalione, e colti alcuni rami d'un verde alloro, il quale quasi sopra la fontana gittava la sua ombra, di quelli una bella coronetta fece, e quella recata, in presenzia di tutti coloro così disse. Dappoi, che io ne' miei più giovani anni cominciai ad aver conoscimento, giuro per quelli Iddii, ch'io adoro, che non mi vien nella memoria d'aver veduta, o udita nominar donna di tanto valore, di quanto è questa Fiammetta, nella cui presenza Amore di se tutti infiammati ci tiene: e da cui noi questo giorno siamo stati onorati in maniera, di mai non doversi dimenticare: e perciocchè ella (sicome senza fallo conosco) è d'ogni grazia piena, e di bellezza, e di costumi ornatissima, e di leggiadra eloquenza dotata, io in nostra Reina l'eleggo; e certo meglio per la sua magnificenza la 'mperial corona si converrebbe a costei da reale stirpe discesa, cui l'occulte vie d'amore essendo tutte aperte, sarà lieve cosa nelle nostre question contentarci: e appresso a questo, davanti alla valorosa donna umilmente s'inginocchiò, dicendo. Gentilissima donna, ornate la vostra testa di questa corona, la quale non meno, che d'oro è da tener cara da coloro, che degni sono, per le loro opere, di tale coprirsi la testa. Alquanto il candido viso della bella donna si dipinse di nuova rossezza, e disse. Certo non debitamente avete di Reina provveduto all'amoroso popolo, che di sufficientissimo Re aveva bisogno: perciocchè di tutti voi, che qui dimorate, la più semplice, e di meno virtù sono: nè alcun di voi è, cui meglio, che a me investita non fosse simil corona: ma poichè a voi piace, nè alla vostra elezione posso opporre: acciocchè io alla fatta promessa non sia contraria, la

pren-

prenderò, e spero, che dagl'Iddii, e da essa l'ardir dovuto a tanto uficio prenderò; e con l'ajuto di colui, cui queste frondi furon già care, a tutti risponderò, secondo il mio poco sapere: nondimeno io divotamente il priego, che egli nel mio petto entri, e muova la mia voce con quel suono, col quale egli già l'ardito huomo vinto fece meritare d'uscire della guaina de i suoi membri. Io per via di festa lievi risposte vi donerò, senza cercar la profondità delle proposte questioni, la quale andar cercando, più tosto affanno, che diletto recherebbe alle vostre menti: e questo detto, con le dilicate mani prese l'offerta ghirlanda, e la sua testa ne coronò; e comandò, che sotto pena d'esser della amorosa festa privato, ciascun s'apparecchiasse di proporre alcuna questione, la qual fosse bella, e convenevole a quello, di che ragionare intendevano; e tale, che più tosto della lor gioja fosse accrescitrice, che per troppa sottigliezza, o per altro guastatrice di quella.

QUESTIONE I.

Dalla destra mano della Reina sedea Filocolo, a cui ella disse. Giovane, comincerete a propor la vostra quistione, acciocchè gli altri ordinatamente, sicome noi qui seggiamo, più sicuramente dopo voi proponga: a cui Filocolo rispose. Nobilissima donna, senza alcuno indugio, il vostro comandamento ubbidirò, e così disse. Io mi ricordo, che in quella città dove io nacqui, si faceva un giorno una grandissima festa, nella quale cavalieri, e donne erano molte ad onorarla. Io, che similmente v'era, andando dattorno mirando quelli, che nel luogo stavano, vidi due giovani assai graziosi nel loro aspetto, i quali amendue una bellissima giovane rimiravano, nè si saria per alcun potuto conoscere, chi più stato fosse di loro acceso della bellezza di costei: e quando elli lungamente costei ebbero riguardata, non faccendo ella miglior sembiante all'uno, che all'altro, essi incominciarono fra loro a ragionar di lei: e fra l'altre paro-

parole, ch'io dal lor ragionamento intesi, ciò fu. Che ciascun diceva se esser più amato da lei, e in ciò ciascun diversi atti dalla giovane peraddietro fatti, allegava in ajuto di se. Essendo per lungo spazio in tal quistion dimorati, e già quasi, per molte parole, venuti a volersi oltraggiare, riconobbero, che male facevano; perciocchè in tale atto, danno, e vergogna di loro, e dispiacer della giovane adoperavano: ma mossi con egual concordia, amenduni davanti alla madre della giovane sen'andarono, la qual similmente in quella festa dimorava: e così in presenzia di lei proposero. Che conciofossecosachè sopra tutte l'altre giovani del mondo, a ciascun di loro la figliuola di lei piacesse, e ne fossero a quistione qual d'essi due piacesse più a lei, le fosse a grado di conceder lor questa grazia, acciocchè maggiore scandalo tra loro non nascesse, cioè, che alla figliuola comandasse, che o con parole, o con atti dimostrasse qual di loro da lei più fosse amato. La pregata donna, ridendo, rispose, che volentieri: e chiamata la figliuola a se, le disse. Bella figliuola, ciascuno di questi due, più che se t'ama, e in questa quistione essi sono, qual di loro da te più sia amato; e cercano di grazia, che tu, o con segni, o con parole ne gli facci certi: e però, acciocchè amore, da cui pace, e bene sempre dee nascere, non nasca il contrario, fagli di ciò contenti, e con sembiante cortese mostra verso quale più il tuo animo si piega. Disse la giovane, ciò mi piace: e guardati amenduni alquanto, vide che l'uno aveva in testa una bella ghirlanda di fresche erbette, e di fiori, e l'altro senza alcuna ghirlanda dimorava. Allora la giovane, che similmente in capo una ghirlanda di verdi fronde aveva, primieramente levò quella di capo a se, e a colui, che senza ghirlanda le stava davanti, la mise in capo; e appresso, quella, che l'altro giovane in capo aveva, ella prese, e a se la pose, e loro lasciati, si tornò alla festa, dicendo, che'l comandamento della madre, e'l piacer di loro avea fatto. I giovani rimasi così, nel primo quistionare ritornarono, ciascun dicendo, che più da

lei

lei era amato: e quegli, la cui ghirlanda la giovane prese, e posela sopra la sua testa, diceva, fermamente ell'ama più me, perciocchè a niuno altro fine ha la mia ghirlanda presa, se non perchè le mie cose le piacciono, e per aver cagione d'essermi tenuta: ma a te ha la sua donata, quasi in luogo d'ultimo congedo, non volendo come villana, che l'amor, che tu l'hai portato, sia senza alcun merito: e quella ghirlanda donandoti, ultimamente t'ha meritato. L'altro dicendo il contrario, così rispondeva. Veramente la giovane le tue cose ama più che te, e ciò si può vedere, che ella ne prese: ma ella ama più me, che le mie cose, inquanto ella delle sue mi donò: e non è segno d'ultimo merito a donare, sicome tu dì, ma è principio d'amistà, e d'amore. Il dono fa colui, che il riceve suddito al donatore: però costei forse di me incerta, acciocchè più certa di me aver per soggetto fosse, con dono mi vuole alla sua signoria legare, se io legato forse non vi fossi. Ma tu, come puoi comprendere, se ella da prima ti leva, ch'ella mai ti debba donare? E così quistionando dimorarono per grande spazio, e senza alcuna diffinizion si partirono. Ora dico io, grandissima Reina, se a voi fosse l'ultima sentenzia in tal quistion dimandata, che giudichereste voi? Con gli occhi d'amorosa luce sfavillanti, alquanto sorridendo la bella donna, si rivolse a Filocolo, e dopo un lieve sospiro, così rispose. Nobilissimo giovane, bella è la vostra quistione, e certo saviamente si portò la donna, e ciascun de' giovani assai bene la sua parte difese: ma perciocchè ne richiedete quello, che ultimamente di ciò giudicheremmo, così vi rispondiamo. A noi pare, e così dee parere a ciascuno, che sottilmente riguarda, che la giovane ami l'uno, e l'altro non abbia in odio: ma per più lo suo intendimento tener coperto, fece due atti contrarj, sicome appare: e non senza cagione, acciocchè l'amor di colui, cui ella amava, più fermo acquistasse, e quello dell'altro non perdesse: ciò fu saviamente fatto. Ma pervenendo alla nostra quistione, la quale è, a qual
de'

de' due ſia più amore ſtato moſtrato, diciamo, che colui a cui ella donò la ſua ghirlanda è più da lei amato, e queſta par la ragione. Qualunque huomo, o donna ama alcuna perſona, per la forza di queſto amor portato, è ciaſcun sì forte obbligato alla coſa amata, che ſopra tutte le coſe a quella diſidera di piacere: nè a più legar lui, o lei, biſognano, o doni, o ſervigj: e queſto è manifeſto. Ma veggiamo, che chi ama, la coſa amata in qualunque maniera puote di farlaſi benigna, e ſoggetta s'ingegna in diverſi modi, acciocchè quella poſſa a' ſuoi piaceri recare, e con più ardita fronte il ſuo diſio dimandare: e che queſto ſia, ſicome noi parliamo, aſſai la infiammata Dido, con le ſue opere, ce'l paleſa: la quale già dell'amore d'Enea ardendo, infinattantò, che ad eſſa con gli onori, e co' doni non parve averlo preſo, non ebbe ardire di tentare la dubbioſa via del dimandare. Dunque la giovane, colui, cui eſſa amava più, di più obbligarſi cercò. E così diremo, che quegli, che il dono della ghirlanda ricevette, ſia più dalla giovane amato. Riſpoſe Filocolo, come la Reina tacque. Diſcreta donna, aſſai è da lodar la voſtra riſpoſta, ma non per tanto molto d'ammirazione mi porgete, perciocchè di quel, che diffinito avete della propoſta quiſtione, io terrei, che'l contrario foſſe: conciofſiecoſachè generalmente tra gli amanti ſoglia eſſer queſta conſuetudine, cioè diſiderare di portar ſopra se alcuna delle gioje della coſa amata, acciocchè di quella le più volte, più che di tutto il rimanente ſi poſſano gloriare: e quella ſentendo ſopra se, nell' animo ſi rallegrano. Come voi potete avere udito, Paris rare volte, o nulla, entrava nell'aſpre battaglie contra i Greci, ſenza ſopraſsegnale donatogli dalla ſua Elena, credendoſi per quello molto meglio, che ſenza quello valere. E certo, ſecondo il mio parere, il ſuo penſiero non era vano: perlaqualcoſa io così direi, che (ſicome voi diceſte) ſaviamente fece la giovane, non diffinendo però, ſicome voi faceſte, ma in queſta maniera. Conoſcendo la giovane, che da' due giovani era molto amata, e ch'ella più, che
uno

uno amar non poterſi, perciocchè l'amore indiviſibil coſa ſi truova, ella l'uno dell'amor, che le portava, volle guiderdonare, acciocchè tale benivolenzia non rimaneſſe inguiderdonata, e dandogli la ſua ghirlanda in merito di ciò. All'altro, cui ella amava, volle porgere ardire, e ferma ſperanza del ſuo amore, levandogli la ſua ghirlanda, e ponendola a se: nel qual levare, gli moſtrò se eſſergli obbligata per la preſa ghirlanda: e però, a mio giudicio, più coſtui, a cui tolſe, che quello, a cui donò, amava: al quale la gentil donna così riſpoſe. Aſſai il voſtro argomento ci piacerebbe, ſe voi ſteſſo nel parlare nol dannaſte. Guardate, come perfetto amore inſieme col rubar può concorrere. Come potrete moſtrarne, che amiamo quel, che rubiamo, più che quello, cui noi doniamo, concioſſiecoſachè tra i più manifeſti ſegni d'amare alcuna perſona ſia lo donare? Secondo la quiſtion propoſta, ella all'un donò la ghirlanda, all'altro la tolſe: nè le fu dall'altro donata: e quello, che noi tutto'l giorno per eſemplo veggiamo, può qui baſtare: che ſi dice volgarmente, coloro eſſer da' ſignori più amati, li quali le grazie, e li doni ricevono, che quelli, che di quelli privati ſono: e però noi ultimamente tegniamo conchiudendo, che quegli ſia più amato, cui è donato, che a cui è tolto. Ben conoſciamo, che alla preſente quiſtione, molto contro alla noſtra diffinizion ſi potrebbe opporre, e alle oppoſte ragioni, riſpondere: ma ultimamente tale determinazione rimarrà vera: e perciocchè'l tempo non è da porre in una coſa ſola, ſenza più ſopra queſta parlare, gli altri aſcolteremo, ſe vi piace. Alla quale Filocolo diſſe, che aſſai gli piaceva, e che bene baſtava tal ſoluzione alla ſua dimanda, e qui ſi tacque.

QUESTIONE II.

Sedeva appreſſo Filocolo un giovane corteſe, e grazioſo nello aſpetto, il cui nome era Longanio, il quale sì toſto, come Filocolo tacque, così cominciò a di-

a dire. Eccellentiſſima Reina, tanto è ſtata bella la prima quiſtione, che a creder mi do, che la mia non poſſa piacere: ma non per tanto, per non eſſer di sì nobil compagnia cacciato, io la dirò: e così parlando ſeguì. E' non ſono molti giorni paſſati, ch'io ſoletto in una camera dimorando, involto negli affannoſi penſieri, porti dagli amoroſi diſii, li quali con aſpra battaglia il cuore aſſalito m'aveano, ſentì un pietoſo pianto, al quale, perchè vicino a me la ſtimativa lo giudicava, porſi intentivamente gli orecchi, e conobbi, che donne erano: laond'io, per veder chi foſſero, e dove, ſubito mi levai: e rimirando per una fineſtra, udì affronte alla mia camera, in un'altra dimorare due donne ſenza più, le quali erano carnali ſorelle, di bellezza ineſtimabile ornate: le quali vidi, che queſto pianto ſolette facevano: onde io in ſegreta parte dimorando, ſenza eſſere da lor veduto, lungamente le guardai: nè però potè comprendere tutte le parole, che per dolore, con le lagrime, fuori mandavano, ſe non che l'effetto di tal pianto (ſecondo quel, che compreſi) per amore mi parve. Perchè io, per la pietà di loro, e di sì dolce cagione, a piangere incominciai così naſcoſo: e dopo lungo ſpazio, perſeverando queſte pur nel loro dolore (conciofoſſecoſachè io foſſe aſſai dimeſtico, e parente di loro) propoſi di voler più certa la cagion del lor pianto ſapere: e ad eſſe andai, le quali non prima mi videro, che vergognandoſi, riſtrinſero le lagrime, ingegnandoſi d'onorarmi: a cui io diſſi. Giovani donne, per niente v'affannate di riſtrigner dentro il voſtro dolore, per la mia venuta, conciofſiecoſachè tutte le voſtre lagrime mi ſieno ſtate già gran pezza manifeſte; non vi biſogna guardar da me, nè di celarmi, per vergogna, la cagione del voſtro pianto, la quale io ſono venuto qui per ſapere, perchè da me mal merito in veruno atto non riceverete, ma ajuto, e conforto quant'io potrò. Molto ſi ſcuſaron le donne, dicendo, se di niuna coſa dolerſi: ma poichè pure, ſcongiurandole io, mi videro diſideroſo di ſaper quello, la maggior di tempo, così cominciò a

par-

parlare. Piacere è agl'Iddii, che a te li nostri segreti si manifestino: e però sappi, che noi, più ch'altre donne mai, fummo crude, e aspre resistenti agli acuti dardi di Cupido, il quale lunga stagione saettandoci, mai ne' nostri cuori alcun ne potè ficcare. Ma egli ultimamente più infiammato, avendo proposto di vincer la sua pueril gara, riprese col giovane braccio le sue più care saette, ne' macerati cuori, pe' molti colpi avanti ricevuti, ci ferì con sì gran forza, che i ferri passarono dentro, e maggior piaga fecero, che se agli altri colpi non avessimo fatta resistenzia: e per lo piacer di due nobilissimi giovani, alla sua signoria divenimmo soggette, seguendo i suoi piaceri con più intera fede, e con più fervente volere, che mai altre donne facessero. Ora ci ha la fortuna, e Amore di quelli (sicome io ti dirò) sconsolate. Io primachè costei amai, e con ingegno maestrevolmente, credendo il mio disio terminare, feci sì, che io ebbi al mio piacere l'amato giovane, il quale trovai altrettanto di me, quanto io di lui, essere innamorato. Ma certo già per tale effetto l'amorosa fiamma non mancò, nè menomò il disio: ma ciascun crebbe, e più che mai arsi, e ardo nel suo fuoco: il quale, tenendo lui nelle braccia, talvolta vedendo, sicome io poteva il meglio, mitigandolo, e tenendolo dentro ascoso, avvenne, che non si rivide poi la luna tonda, che costui commise disavvedutamente cosa, per la quale eterno esilio dalla presente città gli fu dato. Ond'egli, dubitando la morte, di qui s'è dipartito, senza speranza di ritornare. Io sopra ogni altra femmina dogliosa, ardendo più che mai, senza lui, sono rimasa dolorosa, e disperata. Ond'io mi doglio. E quella cosa, che più la mia doglia aumenta è, ch'io da tutte parti mi veggio chiusa la via di poterlo seguire: pensa oramai, s'io ho da dolermi cagione. Diss'io allora: e quest'altra perchè si duole? ed ella rispose. Questa similmente, com'io innamorata d'un'altro, e da lui similmente senza fine amata, acciocchè i suoi disii non passassero senza parte d'alcun diletto, per gli amorosi sentieri,

ri, più volte s'è ingegnata di volergli recare ad effetto, e al suo intendimento gelosia ha sempre rotte le vie, e occupate: e perchè mai a quelli non potè pervenire, nè vede di potere, ella si consuma, astretta da ferventissimo amore, sicome tu puoi pensare, se mai amasti. Trovandoci noi qui adunque solette, de' nostri infortuni incominciammo a ragionare, e conoscendogli di quelli d'alcun'altra donna maggiori, non potemmo ritener le lagrime: ma, piangendo, ci dolavamo, sicome tu potesti vedere. Assai mi dolse di loro, udendo questo, e con quelle parole, che al lor conforto mi parvero utili, le sovvenni, e da loro mi partì: donde mi s'è più volte per la mente rivolto il loro dolore, e alcuna volta ho fra me pensato, quale doveva esser maggiore: l'una volta consento a quello dell'una, e l'altra a quello dell'altra: e le molte ragioni, per le quali ciascuna mi pare, che abbia da dolersi, non mi lasciano fermare ad alcuna: onde io ne dimoro in dubbio. Piacciavi adunque, che per voi di questa erranza esca, dicendomi, qual di queste due infelicissime innamorate, maggior doglia par, che sostegna. Grave dolore era quello di ciascuna, disse la Reina: ma considerando, che a colei è gravissima l'avversità, che nella prosperità è usata, noi terremmo, che quella, che'l suo amante ha perduto, senta maggior dolore, e sia più dalla fortuna offesa. Fabrizio mai li casi della fortuna non pianse: ma Pompeo, manifesta cosa è, che sì. Se le cose dolci mai non si fossero gustate, ancora sarebbono a conoscere l'amare. Medea non seppe mai (secondo il suo dire) che prosperità si fosse mentre ella amò: ma, abbandonata da Giasone, si dolse della avversità. Chi piangerà mai quel ch'e' non ebbe? non alcuno: ma più tosto il disiderrà. Tengasi adunque, che l'una per dolore, e l'altra per disio piangeva delle due donne. Molto m'è duro a pensar, graziosa donna, ciò che voi dite, disse il giovane: conciossiecosachè, chi'l suo disio ha d'una cosa disiderata avuto, molto si debba più nell'animo contentare, che chi disidera, e non puote il suo disio adempiere.

Ap-

Appresso niuna cosa è più leggiera a perdere, che quella, che speranza avanti più non promette di rendere. Ivi dee essere smisurato dolore, ove gli eguali voleri, il non poter quelli recare ad effetto, impedisce. Quivi hanno luogo i rammaricamenti, quivi i pensieri, e gli affanni: perciocchè, se le volontà non fossero eguali, per forza mancherebbero i disii: ma quando gli amanti si veggono davanti le disiderate cose, e a quelle pervenir non possono, allora s'accendono, e dolgonsi più, che se da loro i lor voleri stesser lontani. E chi nell'inferno Tantalo tormenta, se non le pome, e l'acqua, che quanto più alla bocca gli s'avvicinano, tanto più (fuggendosi poi) multiplican la sua fame? Veramente io credo, che più dolor senta chi spera cosa possibile ad avere, e a quella, per avversarj impedimenti resistenti, pervenir non possa, che chi piange cosa perduta, e inrecuperabile. Disse allora la Reina, assai ben seguirebbe la vostra risposta, là ove di lungo dolor fosse la vostra dimanda stata: benchè a cotesto ancora si potrebbe dire, così esser possibile, per dimenticanza, il dolore abbreviarsi nelle cose disiderate, ove continuo impedimento si vegga da non poterle adempiere, come nelle perdute, ove speranza non mostri di doverle mai riavere: ma noi ragionammo qual più si doleva, quando dolendo le vedeste: però seguendo il proposto caso, giudicheremmo, che maggior dolore sentiva quella, che il suo amante aveva perduto, senza speranza di riaverlo: che posto, che agevole sia perdere cosa impossibil da riavere, nondimeno e' si suol dire, chi ben'ama, non mai obblia: quell'altra, la quale, se ben riguardiamo, poteva sperare d'adempiere per innanzi quello, che peraddietro non avea potuto fornire. E gran mancamento di duol la speranza. Ell'ebbe forza di tener casta, e men trista lungamente in vita Penelope.

QUISTIONE III.

Alla destra mano di Longanio sedeva una bellissima donna, piacevole assai: la quale, come quella qui-

ſtione ſentì per la loro Reina eſſer terminata , così con dolce favella cominciò a parlare . Inclita Reina, concedano le voſtre orecchie alquanta udienzia alle mie parole . E imprima per quelli Iddii, che voi adorate, e poi per la potenzia del noſtro giuoco, vi priego, che utile conſiglio diate a' miei dimandi . Io di nobili parenti diſceſa (ſicome voi ſapete) nacqui in queſta città , e fui di nome pieno di grazia nominata , avvegnachè il mio ſoprannome Cara mi rappreſenti agli uditori : e ſicome nel mio viſo ſi vede , ricevetti dagl'Iddii , e dalla natura di bellezza ſingular dono , la quale , il mio nome ſeguendo , più che il mio ſoprannome , ho adornata d'infinita piacevolezza ; benigna moſtrandomi a chi quella s'è dilettato di rimirare : perlaqualcoſa , molti ſi ſono ingegnati d'occupar gli occhi miei del loro piacere , a' quali tutti ho con forte reſiſtenzia riparato, tenendo il cuor fermo a tutti gli loro aſſalti ; ma perciocchè ingiuſta coſa mi par , che ſola io, la legge da tutte l'altre ſervata , trapaſſaſſi , cioè di non amare, eſſendo da molti amata , ho propoſto d'innamorarmi; e poſponendo da parte molti cercatori di tale amore, de' quali alcuno di ricchezza avanza Mida , alcun'altro di bellezza Aſſalon trapaſſa , e alcun'altro di gentilezza (ſecondo il corrotto volgare) più ch'altro è ſplendente . Io n'ho di tutti queſti ſcelti tre , che egualmente ciaſcun per se mi piace : de' quali tre, l'uno di corporal fortezza credo, che avanzerebbe il buono Ettore , tanto è ad ogni pruova vigoroſo, e forte. La corteſia , e la liberalità del ſecondo è tanta , che la ſua fama , per ciaſcun polo , credo che ſuoni . Il terzo è di ſapienzia pieno tanto, che gli altri ſavj avanza oltr'a miſura . Ma perciocchè (ſicome avete udito) le loro qualità ſono diverſe , io dubito di pigliare , trovando nell'antica età ciaſcuna di queſte coſe avere diverſamente i coraggi delle donne, e degli huomini piegati , ſicome Dejanira d'Ercole: Clitenneſtra noſtra d'Egiſto, e di Lucrezia Seſto . Conſigliatemi adunque a quale io più toſto, per meno biaſimo, e per più ſicurtà , mi deggia di coſtor donare.

La

La piacevole Reina, avendo di coſtei la propoſta udita, così riſpoſe. Nullo de' tre è, che degnamente non meriti di bella, e grazioſa donna l'amore: ma perciocchè in queſto caſo non ſono a combatter caſtella, o da' donare i regni del grande Aleſſandro, ovvero i teſori di Tolommeo, ma ſolamente con diſcrezione è da ſervare lungamente l'amore, e l'onore, li quali nè forza, nè corteſia ſervano, ma ſolo il ſapere; diciamo, che da voi, e da ciaſcuna donna è più toſto da donare il ſuo amore al ſavio, che ad alcun degli altri. O quanto è'l mio parer dal voſtro diverſo, riſpoſe appreſſo la proponente donna. A me pareva, che ciaſcun degli altri foſſe più toſto da prendere, che'l ſavio: e la ragion mi par queſta. Amore (ſicome noi veggiamo) ha sì fatta natura, che multiplicando in un cuor la ſua forza, ogni altra coſa ne caccia fuori, quello per ſuo luogo ritenendo, e movendolo poi, ſecondo i ſuoi piaceri: e niuno avvenimento puote a quelli reſiſtere, che pur non ſi convenga quella ſeguitare da chi è (ſicom'io ho detto) ſignoreggiato. E chi dubita, che Biblide non conoſceſſe eſſer male ad amare il fratello? Chi diſdirà, che a Leandro non foſſe manifeſto il potere annegare in Eleſponto, ne' fortunoſi tempi, ſe vi ſi metteva? e niun negherà, che Paſiſe non conoſceſſe più bello eſſer l'huomo, che'l toro; e pur coſtoro, e ciaſcun vinto d'amoroſo piacere, ogni conoſcimento abbandonato, ſeguiron quelli. Adunque, ſe egli ha potenza di levare il conoſcimento a' conoſcenti, levando al ſavio il ſenno, niuna coſa gli rimarrà: ma ſe al forte, o al corteſe il lor poco ſenno leverà, egli gli aumenterà nella lor virtù: e così coſtoro varranno più, che il ſavio innamorato. Appreſſo, Amore ha queſta proprietà, che egli è coſa, che non ſi può lungamente celare, e nel ſuo paleſarſi ſuole ſpeſſo recar gravoſi pericoli, a' quali, che rimedio darà il ſavio, che avrà già il ſenno perduto? niun ne darà: ma il forte, che uſa la ſua fortezza, ſe, e altrui potrà in un pericolo ajutare. Il corteſe per ſua corteſia avrà l'animo di molti preſo con cara benevolenza,

per la quale ajutato, e riguardato potrà esso essere, o altri per amor di lui. Vedete omai, come il vostro giudicio è da servare. Fu a costei così dalla Reina risposto. Se cotesto, che tu dì fosse, chi sarebbe savio? niuno: ma, se colui, che tu proponi savio, e innamorato di te, si facesse pazzo, è da non prendere: gl'Iddii cessino, che ciò, che tu parli avvenisse: ma noi non negheremmo però, che i savj non conoscano il male, e pur lo fanno: ma diremmo, che essi, per quello non perdono il senno: conciossiecosachè, qualora essi vorranno con la ragione, ch'elli hanno, la volontà raffrenare, elli nell'usato senno si ridurranno, guidando i lor movimenti con debito, e diritto stile: e in questa maniera, o sempre, o lungamente fieno gli loro amori celati: e così, senza alcuna dubbiosa sollecitudine, quel che d'un poco savio, tanto sia forte, o cortese, non avverrà: e se forse adiviene, che pur tale amor si palesi, con cento avvedimenti riturerà il savio gli occhi, e l'intendimenti de' parlanti, e provvederà al salvamento dell'onor della donna amata, e al suo. E se mestier fia alla salute l'ajuto del savio, non può fallire. Quello del forte vien meno con l'ajutante, e gli amici per liberalità acquistati, sogliono nelle avversità divenir nulla. E chi sarà quella, con sì poca discrezione, che a tal partito si rechi, che sì manifesto ajuto le bisogni? o che, se'l suo amor si scuopre, dimandi fama, d'avere amato uno huomo forte, o liberale? Niuna credo ne fosse. Amisi adunque più tosto il savio, sperando lui dovere essere in ciascun caso più utile, che alcun degli altri.

QUISTIONE IV.

Era nella vista contenta la gentildonna, quando Menedon, che appresso di lei sedeva, disse. Altissima Reina, ora viene a me la volta del prepor nel vostro cospetto: ond'io, con la vostra licenzia, dirò. E infino ad ora, s'io troppo nel mio parlar mi stendessi, primieramente a voi, e appresso agli altri circon-

constanti, dimando perdono: perciocchè quello, ch'io intendo di preporre, interamente dar non si potrebbe ad intendere, se a quello una novella, che non fia forse breve, non precedesse: e dopo queste parole, così cominciò a parlare. Nella terra, là dove io nacqui, mi ricorda essere uno ricchissimo, e nobile cavaliere, il quale di perfettissimo amore amando una donna, nobile similmente, quivi nata, per isposa la prese: della qual donna, essendo bellissima, un'altro cavalier chiamato Tarolfo s'innamorò, e di tanto amor l'amava, che oltre a lei non vedeva, nè niuna cosa più disiava, e in molte maniere, or con sovente passar davanti alle sue case, or giostrando, ora armeggiando, or con altri atti, s'ingegnava d'aver l'amore di lei; e spesso mandandole messaggieri, forse promettendole grandissimi doni, per sapere il suo intendimento: le quali cose la donna tutte celatamente sosteneva, senza dare segno, o risposta buona al cavaliere, fra se dicendo. Poichè questi s'avvedrà, che da me, nè buona risposta, nè buono atto puote avere, forse si rimarrà d'amarmi, e di darmi questi sì fatti stimoli. Già per tutto questo, Tarolfo di ciò non si rimaneva, seguendo d'Ovvidio gli ammaestramenti, il quale dice, l'huomo non de' lasciare, per durezza della donna, di non perseverare, perciocchè, per la continuanza, la molle acqua fora la dura pietra. La donna dubitando, non queste cose venissero ad orecchie al marito, ed egli pensasse, che con volontà di lei questo avvenisse, propose di dirgliele: ma poi mossa da miglior consiglio, disse. Io potrei (se io lo dicessi) commetter tra loro cosa, che mai non ne viverei lieta, per altro modo si vuol levar via, e immaginò una sottile malizia. Ella mandò così dicendo a Tarolfo, che se egli tanto l'amava, quanto mostrava, ella voleva da lui un dono, il quale, come l'avesse ricevuto, giurava pe' suoi Iddii, e per quella lealtà, che in gentildonna dee essere, che ella farebbe ogni suo piacere: e se quello, che dimandava, donare non le volesse, ponessesi in cuore di non istimolarla più avanti, per

quanto egli non volesse, che essa questo manifestasse al marito. Il dono, il quale ella dimandò fu questo. Ella disse, che voleva del mese di Gennajo in quella terra, un bel giardino, e grande, d'erbe, di fiori, e d'arbori fioriti, e di frutti, come se del mese di Maggio fosse, fra se dicendo. Questa è cosa impossibile, ed io mi leverò costui daddosso in questa maniera. Tarolfo, udendo questo, ancorchè impossibile gli paresse, e che egli conoscesse bene, perchè la donna questo gli dimandava, rispose, che giammai non poserebbe, nè nella presenzia di lei tornerebbe, insinattanto, che il dono addimandato non le desse: e partitosi della terra, con quella compagnia, che a lui piacque di prendere, tutto 'l ponente cercò, per aver consiglio di poter pervenire al suo disio: ma non trovatolo, cercò le più calde regioni, e pervenne in Tessaglia, dove, per sì fatta bisogna, fu mandato da discreto huomo: e quivi dimorato più giorni, non avendo ancora trovato quel che cercando andava, avvenne, che essendosi egli quasi del suo avviso disperato, levatosi una mattina, primachè il Sole s'apparecchiasse d'entrare nell'aurora, incominciò tutto soletto ad andare per lo misero piano, che già fu tutto del Romano sangue bagnato: ed essendo per grande spazio andato, egli si vide davanti, a piè d'un monte, un'huomo non giovane, nè di troppa lunga età, barbuto, e i suoi vestimenti giudicavano lui esser povero, picciolo di persona, e sparuto molto, il quale andava cogliendo erbe, e cavando, con un picciol coltello, diverse radici, delle quali un lembo della sua gonnella aveva pieno: il quale, quando Tarolfo vide, si maravigliò, e dubitò molto non altro fosse: ma poichè la stimativa certamente gli rendè, lui essere huomo, egli s'appressò a lui, e salutollo, dimandandolo appresso chi fosse, e donde, e quel, che per quel luogo, a così fatta ora, andava faccendo. A cui lo vecchiarello rispose. Io sono da Tebe, e Tebano è lo mio nome, e per questo piano vo cogliendo queste erbe, acciocchè de' liquori d'esse,

fac-

faccendo alcune cose necessarie, e utili a diverse infermità, io abbia donde vivere: e a questa ora necessità, e non diletto mi ci costrigne a venire: ma tu chi se', che nell'aspetto risembri nobile, e quinci sì soletto vai? A cui Tarolfo rispose. Io sono dell'ultimo ponente, assai ricco, e da' pensieri d'una mia impresa vinto, e stimolato, non potendola fornire, di qua, per meglio potermi senza impedimento dolermi, vo così soletto andando; a cui Tebano disse. Non sai tu la qualità del luogo quale ella è? perchè imprima d'altra parte non pigliavi la via? tu potresti di leggieri qui da furiosi spiriti esser vituperato. Rispose Tarolfo. Dio puote così qui, come altrove, egli ha la mia vita, e'l mio onore in mano, faccia di me, secondochè a lui piace. Veramente a me sarebbe la morte un ricchissimo tesoro. Disse allora Tebano: Quale è la tua impresa, per la qual, non potendola fornire, sì dolente dimori? A cui Tarolfo rispose. E tale, che impossibile mi pare ormai di poterla fornire, poichè qui non ho trovato consiglio. Disse Tebano, osasi dire? Rispose Tarolfo, sì, ma che utile? forse niuno: disse Tebano, ma che danno? Allora Tarolfo disse. Io cerco di potere aver consiglio, come del più freddo mese si potesse avere un giardino pieno di fiori, di frutti, e d'erbe sì bello, come del mese di Maggio fosse: nè trovo chi a ciò ajuto, o consiglio mi doni, che vero sia. Tebano stette un pezzo tutto sospeso senza rispondere, e poi disse. Tu, e molti altri, il sapere, e le virtù degli huomini giudicate secondo i vestimenti. Se la mia roba fosse stata, quale è la tua, tu non mi avresti tanto penato a dir la tua bisogna; o se forse appresso de' ricchi principi m'avessi trovato, sicome hai a cogliere erbe: ma molte volte sotto vilissimi drappi grandissimo tesoro di scienzia si nasconde: e però a chi proffera consiglio, o ajuto, niuno celi la sua bisogna, se manifesta non gli può pregiudicare: ma che doneresti a chi quello, che tu vai cercando, ti recasse ad effetto? Tarolfo rimirava costui nel viso, dicente queste parole, e in se dubitava, non questi si facesſ-

facesse beffe di lui, parendogli incredibil cosa, che se colui non fosse stato Dio, egli avesse potùto aver virtù: non per tanto egli rispose così. Io signoreggio ne' miei paesi più castella, e con esse molti tesori, li quali tutti per mezzo partirei con chi tal piacer mi facesse. Certo, disse Tebano, se questo facessi, a me non bisognerebbe d'andar più cogliendo l'erbe. Fermamente disse Tarolfo, se tu se' quelli, che in ciò mi prometti di dar vero effetto, e dalomi, mai non ti bisognerà più affannar per divenir ricco: ma come, e quando mi potrai tu questo fornire? Disse Tebano, il quando fia a tua posta, del come, non ti travagliare. Io mene verrò teco, fidandomi nella tua parola della promessa, che mi fai, e quando là, dove ti piacerà, saremo, comanderai quello, che vorrai, e io fornirò tutto senza fallo. Fu di questo accidente, tanto contento in se medesimo Tarolfo, che poco più letizia avria avuta, se nelle sue braccia la sua donna allora tenuta avesse: e disse. Amico, a me si fa tardi, che quel, che imprometti si fornisca: però, senza indugio, partiamo, e andiamo là, dove questo si deve fornire. Tebano, gittate via l'erbe, e presi li suoi libri, e altre cose al suo maestero necessarie, con Tarolfo si mise al cammino, e in breve tempo pervennero alla disiderata città assai vicini, al mese del quale era stato dimandato il giardino. Quivi tacitamente, e occulti, infino al termine disiderato, si riposarono: ma entrato già il mese, Tarolfo comandò, che'l giardino si facesse, acciocchè donar lo potesse alla sua donna. Come Tebano ebbe il comandamento, egli aspettò la notte, e venuta, vide li corni della luna tornati in compiuta ritondità, e videla sopra l'usata terra risplendere. Allora egli uscì della città, lasciati i vestimenti, scalzo, e co' capelli sparti sopra li nudi omeri, tutto solo. I vaghi gradi della notte passavano: gli uccelli, le fiere, e gli huomini riposavano senza alcun mormorio: e sopra gli arbori le non cadute frondi stavano, senza alcun movimento: e l'umido aere in pace si riposava: solamente le stelle lucevano, quando egli più volte circuita

cuita la terra, pervenne al luogo, il quale gli piacque d'elegger per lo giardino, allato ad un fiume. Quivi ſteſe verſo le ſtelle tre volte le braccia, rivoltandoſi ad eſſe, e tante i bianchi capelli nella corrente acqua bagnò, dimandando altrettante volte con altiſſima voce lo loro ajuto: e poi, poſte le ginocchia ſopra la dura terra, cominciò così a dire. O notte, fidatiſſima ſegreta dell'alte coſe, e voi, o ſtelle, le quali al riſplendente giorno, con la luna inſieme, ſuccedete; e tu, o ſomma Ecate, la quale ajutatrice vieni alle coſe incominciate da noi; e tu, o ſanta Cerere, rinnovatrice dell'ampia faccia della terra; e voi qualunque verſi, od arti, od erbe; e tu qualunque terra, producente virtuoſe piante; e tu, aere, venti, monti, fiumi, e laghi, e ciaſcun Dio de' boſchi, e della ſegreta notte, con gli cui ajuti io già rivolſi li correnti fiumi, faccendogli ritornar nelle lor fonti, e già feci le correnti coſe ſtar ferme, e le ferme divenir correnti, e che già deſti a' miei verſi potenzia di aſciugare i mari, e di cercare, ſenza dubbio, i lor fondi, e di riſchiarare il nuvoloſo tempo, e'l chiaro cielo riempiere a mia poſta d'oſcuri nuvoli, faccendo i venti ceſſare, e venire, come mi pareva: e con quelli rompendo le dure maſcelle degli ſpaventevoli dragoni, faccendo ancora muovere le ſtanti ſelve, e tremare gli eccelſi monti, e a' corpi morti tornare dalle paludi ſtigie le loro ombre, e vivi uſcir de' ſepolcri: e tal volta trar te, o luna, a tua ritondità, alla quale, peraddietro i ſonanti bacini ti ſoleano ajutar venire, faccendo ancora talvolta la chiara faccia del ſole impallidire, ſiate preſenti, e'l voſtro ajuto mi porgete. Io ho al preſente meſtieri di ſughi d'erbe, pe' quali l'arida terra imprima dall'Autunno, e poi dal freddiſſimo verno, de' ſuoi fiori, frutti, ed erbe ſpogliata, faccia in parte divenir fiorita, moſtrando avanti il dovuto termine primavera: e queſto detto, molte altre coſe tacitamente aggiunſe a' ſuoi prieghi. Poi, tacendo, le ſtelle non diedero luce invano, ma più veloce, che volo di ciaſcuno uccello, un carro, da due dragoni tirato, gli venne avanti, ſopra il qua-

quale e' montò, e recatesi le redine de' posti freni a due dragoni in mano, suso in aere si tirò: e pigliando per l'alte regioni il cammino, lasciò Spagna, l'Affrica tutta, e cercò l'isola di Creti: di quindi Pelio, Otris, ed Ossa, il monte Nereo, Pachinno, Peloro, e Apennino in breve corso cercò tutti, da tutti svellendo, e segando, con aguta falce, quelle radici, ed erbe, che a lui piacevano: nè dimenticò quelle, che divelte aveva, quando da Tarolfo trovato fu in Tessaglia. Egli prese pietre sul monte Caucaso, e dell'arena di Gange: e di Libia recò lingue di velenosi serpenti. Egli vide le bagnate rive del Rodano, di Senna di Parigi, del gran Pò, d'Arno, dello 'mperial Tevere, di Nifeo, di Tanai, e del Danubio: di sopra quelle ancora pigliando quell'erbe, che a lui parevano necessarie, e queste aggiunse all'altre colte nelle sommità de' salvatichi monti. Egli cercò l'isola di Lesbos, e Patmos, e qualunque altra, nella quale sentito avesse cosa utile al suo intendimento: con le quali cose, non essendo ancora passato il terzo giorno, venne in quel luogo, onde partito s'era; e i dragoni, che solamente l'odor delle prese erbe avevan sentito, gittando la scorza vecchia, per molti anni, erano rinnovellati, e giovani divenuti. Quivi dismontato, d'erbosa terra, due altari compose, dalla destra mano quel d'Ecate, dalla sinistra quel della rinnovellante Dea: li quali fatti, e sopra essi accesi divoti fuochi, co' crini sparti sopra le vecchie spalle, con quieto mormorio cominciò a circuir quelli: e col raccolto sangue, più volte intinse le ardenti legne. Poi riponendolo sopra gli altari, e talvolta con esso innaffiando quel terreno, il quale egli aveva per lo giardin disposto; dopo questo, quel medesimo tre volte di fuoco, d'acqua, e di zolfo rinnaffiò: e poi posto un grandissimo vaso sopra l'ardenti fiamme pieno di sangue, di latte, e d'acqua, quello fece per lungo spazio bollire, aggiungendovi l'erbe, e le radici tolte negli strani luoghi, mettendovi ancora con esse diversi semi, e fiori di non conosciute erbe: e aggiunsevi pietre cercate nell'estremo oriente, e brina

na raccolta le passate notti, insieme con carne d'infamate streghe, e di testicoli di lupo, l'ultima parte d'un grasso cinifo, e con pelle di chilindro, e ultimamente un fegato, con tutto'l polmone, d'un vecchissimo cervio: e con questo, mille altre cose, e senza nomi, e sì strane, che la memoria nol mi ridice. Poi preso un ramo d'un secco ulivo, con esso tutte queste cose cominciò a mescolare insieme. La qual cosa faccendo, il secco ramo cominciò a divenir verde, e in breve spazio di tempo a metter le frondi: e non dopo molto, rivestito di quelle, si potè veder carico di nere ulive. Come Teban vide questo, egli prese i boglienti liquori, e sopra l'eletto terreno, nel quale di tanti legni aveva fatti bastoni, quanti arbori, e di quante maniere voleva, che si vedessero, quelli cominciò a spandere, e ad innaffiar per tutto; la quale cosa la terra non sentì prima, che ella cominciò tutta a fiorire, producendo fiori, e nuove erbette: e i secchi legni, verdi piantoni, e fruttiferi diventarono tutti: e questo fatto, Tebano rientrò nella terra, tornando a Tarolfo: il quale, quasi pauroso d'essere stato da lui beffato, per la lunga dimora, trovò tutto pensoso, a cui egli disse. Tarolfo, è fatto quello, che hai dimandato, ed è al piacer tuo. Assai questo piacque a Tarolfo, e dovendo essere il seguente giorno nella città una grandissima solennità, egli sen'andò davanti alla sua donna, la quale già gran tempo era, che veduto non l'avea, e così le disse. Madonna, dopo lunga fatica, io ho fornito quello, che voi comandaste, quando vi piacerà di vederlo, o di prenderlo, egli è al vostro piacere. La donna, vedendo costui, si maravigliò molto, e più, udendo ciò, che egli diceva, e non credendo, gli rispose. Assai mi piace: faretelomi veder domane. Venuto il secondo giorno, Tarolfo andò alla donna, e disse. Madonna, piacciavi di passare nel giardino, il quale voi m'addimandaste nel freddo mese. Mossesi adunque la donna da molti accompagnata, e pervenuti al giardino, v'entraron dentro per una bella porta, e in quello non freddo, sicome di fuori, ma

uno

uno aere temperato, e dolce ſi ſentiva. Andò la donna per tutto mirando, e cogliendo erbe, e fiori, de' quali molto il vide copioſo; e tanto più ancora aveva oprato la virtù degli ſparti liquori, che li frutti, li quali l'Agoſto ſuol producere, quivi nel ſalvatico tempo tutti gli loro arbori facean belli: de' quali più perſone, andate con la donna, mangiarono. Queſto parve alla donna belliſſima coſa, e mirabile, nè mai un sì bello ne le pareva aver veduto: e poichè eſſa in molte maniere conobbe quello eſſer vero giardino, e'l cavaliere avere adempiuto ciò, che ella avea dimandato, ella ſi voltò a Tarolfo, e diſſe. Senza fallo, cavaliere, guadagnato avete l'amor mio, ed io ſon preſta d'attenervi ciò, ch'io promiſi: ma vorrei una grazia da voi, che vi piaceſſe tanto indugiare a richiedermi del voſtro diſio, che'l ſignor mio andaſſe a caccia, od in altra parte fuori della città, acciocchè più ſalvamente, e ſenza dubitanza alcuna poſſiate prender voſtro diletto. Piacque a Tarolfo, e laſciandole il giardino, quaſi contento, da lei ſi partì. Queſto giardino fu a tutti i paeſani manifeſto, avvegnachè niun ſapeſſe, ſe non dopo molto tempo, come venuto ſi foſſe: ma la gentildonna, che ricevuto l'aveva, dolente da quello ſi partì, tornando alla ſua camera piena di nojoſa malinconia: e penſando in qual maniera tornar poteſſe addietro ciò, che promeſſo aveva, e non trovando lecita ſcuſa, più lo dolor creſceva: la qual coſa vedendo il marito, più volte ſi cominciò molto a maravigliare, e a dimandarla, che coſa aveſſe: la donna diceva, che niente aveva, vergognandoſi di ſcoprire al marito la fatta promeſſione, per lo dimandato dono, dubitando non il marito malvagia la teneſſe. Ultimamente, non potendoſi ella a' continui ſtimoli del marito, che pur la cagione della ſua malinconia diſiderava di ſapere, tenerſi, dal principio, infino alla fine gli narrò perchè dolente dimorava: la qual coſa udendo il marito, lungamente penſò, e conoſcendo nel penſiero la purità della donna, così le diſſe. Va, e copertamente oſſerva il giuramento, e a Tarol-

rolfo ciò, che tu promettesti liberamente attieni. Egli l'ha ragionevolmente, e con grande affanno guadagnato. Detto questo, cominciò la donna a piagnere, e a dire, facciano gl'Iddii da me lontano cotal fallo. In niuna maniera farò questo: prima m'ucciderei, che io facessi cosa, che disonore, e dispiacere vi fosse: a cui il cavalier disse. Donna, già per questo non voglio, che tu te ne uccida, nè ancora, che una sola malinconia tu te ne dia: niun dispiacer m'è, va, e fa quello, che promettesti, ch' io non t'avrò meno cara: ma questo fornito, un'altra volta ti guarda da sì fatte impromesse, non tanto ti paja il dimandato dono impossibile ad avere. Udendo la donna la volontà del marito, ornatasi, e fattasi bella, e presa compagnia, andò all'ostier di Tarolfo, e di vergogna dipinta, gli si presentò davanti. Tarolfo, come la vide, levatosi da lato a Tebano, con cui sedeva, pieno di maraviglia, e di letizia le si fece incontro, e lei onorevolmente ricevette, domandando la cagion della sua venuta. A cui la donna rispose, per essere a tutti i tuoi voleri sono venuta: fa di me quel, che ti piace. Allora disse Tarolfo: senza fine mi fate maravigliare, pensando all'ora, e alla compagnia, con cui venuta siete, senza novità, stata tra voi, e vostro marito, non puote essere, ditelmi, io ve ne priego. Narrò la donna interamente a Tarolfo, come la cosa era, tutta per ordine: la qual cosa udendo Tarolfo, più che in prima si cominciò a maravigliare, e a pensar forte, e a conoscere cominciò la gran liberalità del marito di lei, che mandata l'avea a lui, e fra se cominciò a dire. Degno di grandissima riprension sarebbe, chi a così liberale huomo pensasse villania; e parlando alla donna, così disse. Gentildonna, come valorosa donna, avete il vostro dover servato, perlaqualcosa ho per ricevuto ciò, che di voi disiderava: e però, quando piacerà a voi, vene potrete tornare al vostro marito, e di tanta grazia da mia parte ringraziarlo, e scusarglimi della follia, che peraddietro ho usata; accertandolo, che per inanzi,

zi più per me mai tali cose non sien trattate. Ringraziato la donna molto Tarolfo di tanta cortesia, lieta si partì, tornando al suo marito, cui tutto per ordine narrò quello, che avvenuto l'era: ma Tebano ritornato a Tarolfo, dimandò, come avvenuto gli fosse, Tarolfo gliele contò, a cui Tebano disse. Dunque per questo avrò io perduto ciò, che da te mi fu promesso? Rispose Tarolfo, nò: anzi qualora ti piace, e le mie castella, e i miei tesori prendi per metà (sicome io ti promisi) perciocchè da te interamente servito mi tengo. Al qual Tebano rispose. Unque agl'Iddii non piaccia, che io, là dove il cavalier ti fu della sua donna liberale, e tu a lui non fosti villano, io sia men, che cortese. Oltra tutte le cose del mondo mi piace l'averti servito, e voglio, che ciò, che in guiderdone del servigio prender doveva, tuo si rimanga, sicome mai fu, nè di quello di Tarolfo volle alcuna cosa prendere. Dubitasi ora qual di costoro fusse maggior liberalità, o quella del cavaliere, che concedette alla donna l'andare a Tarolfo, o quella di Tarolfo, il quale quella donna, cui egli aveva sempre disiata, e per cui egli aveva tanto fatto, per venire a quel punto, a che venuto era, quando venne a lui, mandò la sopraddetta libera al suo marito: o quella di Tebano, il quale, abbandonate le sue contrade, oramai vecchio, e venuto quivi per guadagnare i promessi doni, e affannatosi, per recare a fine ciò, che promesso aveva, avendogli guadagnati, ogni cosa rimise, rimanendosi povero, sicome imprima era. Bellissima è la novella, e la dimanda, disse la Reina. In verità, ciascun fu assai liberale, e ben considerando, il primo del suo onore, il secondo del libidinoso volere, e'l terzo dell'acquistate ricchezze fu cortese. Ora volendo conoscere chi maggior liberalità, o cortesia facesse, convien considerare, qual di queste tre cose sia più cara. La qual cosa veduta, manifestamente conosceremo il più liberale, perciocchè chi più dona, più liberale è da tenere: delle quali tre cose, l'una è cara, cioè l'onore, il quale Paolo, vinto Perse, più

to-

tosto volle, che i guadagnati tesori. Il secondo è da fuggire, cioè il libidinoso congiugnimento, secondo la sentenzia di Sofocle, e di Senocrate, dicenti. Che è la lussuria da fuggire, come furiosa signoria. La terza non è da disiderare, ciò sono le ricchezze: conciossiecosachè esse sieno le più volte, a virtuosa vita nojose, e possasi, con moderata povertà, vivere virtuosamente, sicome Marco Curzio, Attilio Regolo, e Valerio Pubblicola, vissero, sicome le loro opere manifestarono. Adunque se sol l'onore è in queste tre cose da esser tenuto caro, e l'altre nò, quegli maggior liberalità fece, che la donna donava, avvegnachè men che saviamente facesse. Egli fu ancora nella liberalità principale, per la quale l'altre si seguirono: però secondo il nostro parere, chi diè la donna, in cui il suo onor consisteva, più che gli altri fu liberale. Io, disse Menedon, consento, che sia, come voi dite, inquanto da voi è detto: ma a me pare ciascun degli altri essere più liberale, e udite come. Egli è ben vero, che 'l primo concedette la donna, ma egli in ciò non fece tanta liberalità, quanta voi dite: perciocchè, se egli l'avesse voluta negare, giustamente egli non poteva, per lo giuramento fatto dalla donna, che osservar si conveniva: e chi dona ciò, che non può negare, ben fa, inquanto sene fa liberale: ma poco da, e però (sicome io già dissi) ciascun degli altri più fu cortese: e perchè (sicome è pur detto) Tarolfo aveva già lungo tempo la donna disiderata, e amata sopra tutte le cose, e per questa avere, aveva lungamente tribolato, mettendosi, per soddisfazion della dimanda di lei, a cercar cose, quasi impossibili ad avere, le quali pure avute, meritò d'ottener lei per la promessa fede: la quale (sicome noi dicemmo) ottenendo, non è dubbio, che nelle sue mani l'onor del marito, e rimetterle ciò, che promesso gli aveva, non istesse: la qual cosa egli fece, dunque dell'onor del marito, del sacramento di lei, e del suo lungo disio fu liberale. Gran cosa è l'avere lunga sete sostenuta, e pervenire alla fontana, e non bere,

per

per lasciare altrui bere. Il terzo fu ancor molto liberale, pensando, che la povertà sia una delle moleste cose del mondo a sostenere: e conciossiecosachè ella sia cacciatrice d'allegrezza, e di riposo, fuggitrice d'onore, occupatrice di virtù, adducitrice d'amara sollecitudine, ciascuno naturalmente quella s'ingegna di fuggire con ardente disio: il qual disio in molti, per vivere splendidamente in riposo, s'accende tanto, che essi a disonesti guadagni, e a sconce spese si mettono, forse non sappiendo, o non potendo in altra maniera il loro disio adempiere: perlaqualcosa talvolta meritano morire, o avere delle lor terre eterno esilio. Dunque quanto debbono elle piacere, ed esser care a chi in modo debito le guadagna, e possiede? e chi dubiterà, che Tebano fosse poverissimo, se si riguarda, ch'egli abbandonati e notturni riposi, per sostener la sua vita, ne' dubbiosi luoghi andava cogliendo l'erbe, e scavando le radici? e che questa povertà occupasse la sua virtù, ancora si può credere, udendo, che Tarolfo si credeva esser gabbato da lui, quando di vili vestimenti il riguardava vestito, e che egli fosse vago di quella miseria uscire, e divenir ricco, sappiendo, che egli di Tessaglia, infino in Ispagna venne, mettendosi pe' dubbiosi cammini, e incerti, dell'aere alle pericolose cose, per fornir la promessa fatta da lui, e per ricever quella d'altrui in se, si può vedere: chi a tante, e a tali cose si mette per povertà fuggire, senza dubbio si dee credere, che egli quella, piena di dolore, e d'ogni affanno esser conosca. E quanto di maggior povertà è uscito, e entrato in ricca vita, tanto questa gli è più graziosa. Adunque chi di povertà in ricchezza è venuto, se con quella il vivere gli diletta, quanta, e qual liberalità usa, se quella dona, e nello stato, ch'egli ha, con tanti affanni, fuggito, consente di ritornare? certo assai grandissime, e liberali cose fanno, ma questa maggior di tutte mi pare: considerando ancora all'età del donatore, che era vecchio, conciossiecosachè ne' vecchi soglia continuamente avarizia, molto più, che ne' giovani,
aver

aver potere, però terrò, che ciascun de' due seguenti aggia maggior liberalità adoperata, che'l primo, tanto da voi commendato, e'l terzo vie maggior, che ciascuno. Quando meglio per alcun si potesse la vostra ragion difendere, tanto la difendete ben voi, disse la Reina: ma noi brevemente intendiamo dimostrarvi, come il nostro parer dobbiate più tosto, che il vostro tenere. Voi volete dire, che colui niuna liberalità facesse, concedendo la moglie, perciocchè di ragione fare gliele conveniva per lo saramento fatto dalla donna: la qual cosa così saria, se'l saramento tenesse: ma la donna, conciossiecosach'ella sia membro del marito, o più tosto un corpo con lui, non poteva far quel saramento senza volontà del suo marito, e se'l fece, fu nulla: perciocchè al primo saramento lecitamente fatto, niuno susseguente puote di ragion derogare, e massimamente quelli, che per non dovuta ragione, non debitamente si fanno: e ne' matrimoniali congiugnimenti è usanza di giurare d'esser sempre contento l'huom della donna, e la donna dell'huomo, nè di mai l'un l'altro per altra cambiare: dunque la donna non potè giurare, e se giurò (sicome detto abbiamo) per non dovuta cosa giurò; e contrariando al primo giuramento non dee valere, e non valendo, oltre al suo piacere, non si doveva commettere a Tarolfo: e se vi si commise, fu egli del suo onor liberale, e non Tarolfo, sicome voi tenete. Nè del saramento potè liberale essere, rimettendolo, conciossiecosachè il saramento niente fosse: adunque solamente rimase liberal Tarolfo del suo libidinoso disio: la qual cosa di proprio dovere si conviene a ciascun fare: perciocchè tutti per ogni ragione siamo tenuti d'abbandonare i vizj, e di seguir le virtù. E chi fa quello a che egli è di ragion tenuto (sicome voi diceste) in niuna cosa è liberale: ma quello, che oltre a ciò si fa, bene è da chiamar liberalità dirittamente: ma perciocchè voi forse, nella vostra mente, tacito ragionate, che onor puote esser quel della casta donna al marito, che tanto debba esser caro? noi prolungheremo alquanto il nostro par-

lare, mostrandolvi, acciocchè più chiaramente veggiate, che Tarolfo, e Tebano, di cui appresso intendiamo di parlare, niuna liberalità facessero, a rispetto del cavaliere. Da sapere è, che castità insieme con l'altre virtù, niun'altro premio rendono a' posseditori di se, se non onore: il quale onore tra gli altri huomini virtuosi, li meno virtuosi fa più eccellenti. Questo onore, se con umiltà gli huomini il sostengono, gli fa amici di Dio, e per conseguente felicemente vivere; e morti poi possedere gli eterni beni: il quale, se la donna al suo marito serva, egli vive lieto, e certo della sua prole, e con aperto viso usa infra le genti, contento di veder lei, per tal virtù, delle più alte donne onorata. E nell'animo gli è manifesto segnale, costei essere buona, e temere Dio, e amar lui, che non poco gli de' piacere, sentendo, che per eterna compagnia indivisibile, fuor che da morte, gli è donata. Egli per questa grazia ne' mondani beni, e negli spirituali si vede continuo multiplicare. E così, per contrario, colui, la cui donna di tal virtù ha difetto, niuna ora può con vera consolazione passare, niuna cosa gli è a grado, l'uno la morte dell'altro disidera. Egli si sente per lo sconcio vizio nelle bocche de' più miseri esser portato, nè gli pare, che sì fatta cosa non si debba credere da chiunque è udita. E se tutte l'altre virtù fossero in lui, questo vizio par ch'abbia forza di contaminarle, e guastarle. Dunque grandissimo dono è quell'onore, che casta, e buona la donna rende all'huomo, e molto da tener caro. Beato si può chiamar colui, a cui per grazia cotal dono è conceduto: avvegnachè noi crediamo, che pochi sien quelli, a' quali di tal ben sia portato invidia. Ma ritornando al nostro proposito, è da vedere quanto il cavalier dava. Egli non ci è della mente uscito, quando dicesse Tebano essere stato più, che gli altri liberale, il quale con affanno arricchito, non dubitò di tornare nella miseria della povertà, per donare ciò, che acquistato aveva. Apertamente si pare, che da voi è mal conosciuta la povertà, la quale ogni ricchezza trapassa, se lieta vie-

ne.

ne. A Tebano, già forse, per le acquistate ricchezze parea esser pien d'amare, e di varie sollecitudini. Egli già immaginava, che a Tarolfo paresse aver malfatto, e trattasse d'ucciderlo, per riaver le sue castella. Egli dimorava in paura, non forse da' suoi sudditi fosse tradito. Egli era entrato in sollecitudine del governamento delle sue terre. Egli già conosceva tutti gl'inganni apparecchiati da' suoi parzionali di fargli. Egli si vedeva molto invidiato per le sue ricchezze, e dubitava non i ladroni occultamente quelle gli levassero. Egli era ripieno di tanti, di tali, e di sì varj pensieri, e sollecitudini, che ogni riposo era da lui fuggito. Perlaqualcosa ricordandosi della preterita vita, e come, senza tante sollecitudini, la menava lieta, fra se disse. Io disiderava d'arricchire per riposo, ma io veggio, ch'egli è accrescimento di tribulazioni, e di pensieri, e fugamento di quiete; e divenendo disideroso d'essere nella prima vita, quelle rendè a chi gliele aveva donate. La povertà è rifiutata ricchezza, ben non conosciuto, fugatrice degli stimoli, la quale fu da Diogene interamente conosciuta. Tanto basta alla povertà, quanto natura richiede. Sicuro da ogni insidia vive chi con quella pazientemente s'accosta, nè gli è tolto il potere a grandi onori pervenire, se virtuosamente vive, sicome già dicemmo: e però se Tebano si levò questo stimolo daddosso, non fu liberale, ma savio. In tanto fu grazioso a Tarolfo, in quanto più tosto a lui, che ad un'altro gli piacque donarle, potendole a molti altri donare. Fu adunque più liberale il cavaliere, che il suo onor concedea, che ciascun degli altri; e pensate una cosa, che l'onore, che colui donava è inrecuperabile: la qual cosa non avviene di molte altre, sicome di battaglie, di pruove, e d'altre cose: le quali se una volta si perdono, un'altra si racquistano, ed è possibile. Questo basti sopra la vostra dimanda aver detto.

QUESTIONE V.

Poichè la Reina tacque, e Menedon fu rimaſo contento, un valoroſo giovane, chiamato Clonico, il quale appreſſo Menedon ſedeva, così cominciò a parlare. Grandiſſima Reina, tanto è ſtata bella, e lunga la novella di queſto giovane, che io (acciocchè gli altri nel breve tempo adagio poſſano dire) quanto potrò lo mio intendimento, brevemente vi narrerò. Conciofoſſecoſachè io ancora molto giovane conoſceſſi la vita de' ſoggetti del noſtro ſignore Amore, piena di molte ſollecitudini, e d'angoſcioſi ſtimoli, con poco diletto, lungamente a mio poter la fuggì, ſchernendo più toſto coloro, che la ſeguivano, che commendandogli: e benchè io molte volte già foſſi tentato, con forte animo reſiſtetti, ceſſando i teſi lacciuoli. Ma perciocchè io a quella forza, alla quale Febo non potè reſiſtere, non era forte a contraſtare, avendoſi Cupido pur poſto in cuore di recarmi nel numero de' ſuoi ſudditi, fui preſo, nè quaſi m'accorſi come: perciocchè un giorno già per lo rinnovellato tempo, lieto andando io, ſu pe' ſalati liti conche marine con diletto prendendo, avvenne, che voltando gli occhi verſo le nitide onde, per quelle vidi ſubito venire una barchetta, nella quale quattro giovani, con un ſolo marinaro, venivano tanto belle, che mirabil coſa il vederle sì belle mi parve. Eſſendo eſſe già verſo me appropinquate aſſai, nè io però avendo i miei occhi da lor levati, vidi in mezzo di loro un luſtror grandiſſimo, nel quale (ſecondo la ſtimativa mi porſe) veder mi parve una effigie d'uno angelo giovaniſſimo, e tanto bello, quanto alcuna coſa mai da me veduta: il quale rimirando io, mi parve ch'egli diceſſe così verſo me, con voce aſſai dalla noſtra diverſa. O giovane, ſtolto perſecutore della noſtra potenzia, ora ſe' giunto. Io ſon qui venuto con quattro belle giovanette, piglia per donna qual più piace agli occhi tuoi. Io, queſta voce udendo, tutto rimaſi ſtupefatto, e con gli occhi, e col cuore cercai di fug-

gir

gir quello, che io già molte volte fuggito aveva: ma ciò era niente: perciocchè alle mie gambe era tolta la possa, ed egli aveva arco, e ali da giugnermi assai tosto: onde io, tra quelle mirando, vidi l'una di loro tanto bella, e sì graziosa nell'aspetto, e ne' sembianti pietosa, ch'io immaginai di voler lei per singular donna, fra me dicendo. Costei agli occhi miei sì umile si presenta, che fermamente ella non sarà a' miei disiri nemica, sicome molte altre sono a coloro, i quali io, vedendogli pieni d'affanni, ho già scherniti: ma sarà delle mie noje cacciatrice, e questo pensato, subito rispposi. La graziosa bellezza di quella giovane, che alla nostra destra si siede, o signor mio, mi fa disiderare d'essere a voi, ed a lei ancora fedelissimo servidore: però io sono qui a' vostri voleri presto; fate di me quello, che a voi piace. Io non aveva ancora compiuto di parlare, ch'io mi sentì 'l sinistro lato piagare da una lucente saetta, venuta dall'arco, che egli portava: la quale io stimai, che d'oro fosse. E certo io vidi, volto a lei, essa ferire d'una di piombo: e in questa maniera preso rimasi ne' lacci da me lungamente fuggiti. Questa giovane piacque, e piace tanto agli occhi miei, che ogni altro piacere fora, per comparazione a questo, scarso: della qual cosa, ella avvedendosene, lungamente si mostrò contenta: ma poich'ella conobbe me sì preso del piacere, che impossibile mi sarebbe il non amarla, incontanente ella il suo inganno, con non dovuto sdegno, verso me scoperse, mostrandosi ne' sembianti a me crudelissima nemica, sempre gli occhi torcendo in parte contraria a quella, dove me veduto avesse: e con non dovute parole, continuo dispregiandomi: perlaqualcosa avendo io in molte maniere con prieghi, e con umiltà ingegnatomi di umiliar la sua acerbità; e non potendo, sovente piango, e dolgomi di tanto infortunio, nè in maniera alcuna posso d'amarla tirarmi indietro: anzi quanto più crudel contra me la sento, tanto più par, che la fiamma del suo piacere m'accenda il tristo cuore: delle quali cose dolendomi io un giorno tutto soletto in un

giardino, con infiniti sospiri, accompagnati da molte lagrime, sopravvenne un mio singulare amico, al quale parte de' miei danni era palese, e quivi, con piatose parole mi cominciò a voler confortare: i cui conforti non ascoltando io punto, ma rispondendogli, che la mia miseria ogni altra passava, egli così mi disse. Tanto è l'huomo misero, quanto egli medesimo si fa, e si reputa: ma certo io ho molto maggior cagione di dolermi, che tu non hai. Io allora, quasi turbato, mi rivolsi a lui, dicendo. E come? chi la può maggior di me avere? Non ricevo io mal guiderdone, per ben servire? Non sono io odiato, per bene amare, e lecitamente; sì che quanto me puote essere alcun dolente, ma più nò. Certo disse l'amico, io ho maggior cagion di dolermi, che tu non hai, e odi come. A te non è occulto, ch'io lungo tempo abbia una gentildonna amato, e amo, sicome tu sai: nè mai alcuna cosa fu, che io credessi, che a lei piacesse, che con tutto il mio ingegno, e potere non mi sia messo a farla. E certo essa di questo conoscente, di ciò, che io più disiderava, mi fece grazioso dono, il quale avendo io ricevuto, e ricevendo, qualora mi piaceva, per lunga stagione non mi pareva alla mia vita avere in allegrezza pari: solo uno stimolo avea, che non le poteva far credere, quanto io perfettamente l'amava: pur di questo, sentendomi amarla, sicome io diceva, leggiermente mi passava: ma gl'Iddii, che niun ben mondano vogliono senza alcuna amaritudine concedere, acciocchè i celestiali sieno più conosciuti, e per conseguente più disiderati, a questo n'aggiunsero un'altro, a me, senza comparazion, nojoso, ch'egli avvenne, che dimorando io un giorno soletto con lei in segreta parte, veggendo chi davanti a noi passava, senza esser veduti, un giovane grazioso, e di piacevole aspetto, passò per quella parte, il quale io vidi, ch'ella riguardò, e poi un sospiro pietoso gittò: la qual cosa vedendo, dissi. Oimè, sono io sì tosto rincresciuto, che per la bellezza d'altro giovane sospiriate? Ella divenuta nel viso di nuova rossezza dipinta, con molte

scu-

ſcuſe, giurando, per la potenzia de' ſommi Dii, cominciò ad ingegnare di farmi ſcredere ciò, che io per lo ſoſpirare aveva penſato: ma ciò fu niente, perciocchè nel cuor mi s'acceſſe una ira sì ferociſſima, che quaſi con lei mi fece allora crucciare: ma pur mi ritenni: e certamente mai dell'animo partir non mi ſi può, che coſtei colui, od altri non amaſſe più di me: e tutti quelli penſieri, i quali altra volta in mio ajuto recava, cioè ch'ella, più che altri, me amaſſe, ora tutti in contrario ſtimo, immaginando, che fittiziamente abbia detto, e fatto ciò, che peraddietro ha operato: di che dolore intollerabil ſoſtengo: nè a ciò alcuno conforto vale: ma perciocchè vergogna ſovente raffrena il volere, ch'io ho di dolermi più, che di rallegrarmi, non continuo l'acerbo mio dolore sì, che io ne faccia alcuno avvedere: ma brevemente, io mai, ſenza ſollecitudine, e penſieri, non ſono: i quali molto più noja mi danno, ch'io non vorrei. Adunque appara a ſoſtenere le minori coſe, poichè a me le maggiori vedi con forte animo portar naſcoſe. Al quale io riſpoſi, che non mi pareva, che in niun modo il ſuo dolore (benchè foſſe grande) al mio ſi poteſſe agguagliare. Egli mi riſpondeva il contrario, e così in lunga quiſtion dimorammo: partendoci poi ſenza alcuna diffinizione. Pregovi, che ne diciate quello, che di queſto ne giudicate. Giovane, diſſe la Reina, gran pena è la voſtra, e torto ha la donna di non amarvi: ma tutta fiata il voſtro dolore puote eſſer da ſperanza ajutato, quello che del voſtro compagno non avviene, perciocchè poich'egli è una volta entrato in ſoſpetto, niuna coſa nel può cacciare. Dunque continuamente, ſenza conforto, ſi dorrà, mentre l'amor durerà: e però, ſecondo il noſtro giudicio, ne par maggior doglia quella del geloſo, che quella di chi ama, e non è amato. Diſſe Clonico allora: o nobil Reina, perciocchè voi dite, aperto pare, che ſempre ſiate ſtata amata da chi amato avete: perlaqualcoſa la mia pena mal conoſcete. Come ſi potrebbe moſtrare, che geloſia porgeſſe maggior pena, che quella, che io ſento, conciofſiecoſa-

chè colui la diſiderata coſa poſſegga, e poſſa, quella tenendo, prendere in una ora più diletto di lei, che in un lungo tempo ſentirne pena, e nondimeno da se per iſperienzia può cacciare tal geloſia, ſe avviene, che truovi falſo il ſuo parere? Ma io di focoſo diſio acceſo, quanto più mi truovo lontano ad adempierlo, tanto più ardo, e aſſalito da mille ſtimoli mi conſumo: nè a ciò mi puote ajutare alcuna ſperienza, perciocchè, per le molte volte, ch'io ho riprovata coſtei, e trovatala ogn'ora più acerba, io vivo diſperato. Perchè la voſtra riſpoſta mi pare, che alla verità ſia contraria: perciocchè io non dubito, che ſia molto meglio, dubitando tenere, che piangendo diſiare. Quella amoroſa fiamma, che negli occhi ne luce, e che il noſtro viſo ogn'ora adorna di più bellezza, mai non conſentì, che invano amaſſimo, ſicome voi dite: ma non per tanto non c'è occulta quanta, e quale ſia la pena dell'uno, e qual dell'altro. Riſpoſe la Reina ſeguendo, e però, ſicome la noſtra riſpoſta ſia con la verità una coſa, vi moſterremo. Egli è manifeſto, che quelle coſe, che più la quiete dell'animo impediſcono, ſono le ſollecitudini, delle quali alcune a lieto fine vanno, alcune a dolente rifuggire intendono: delle quali, quanto più ne ha l'animo, tanto ha più affanno: e maſſimamente, quando nojoſe ſono: e che il geloſo più di voi n'abbia, è manifeſto, perciocchè voi a niuna coſa intendete, ſe non ſolamente ad acquiſtar l'amor di quella donna, cui voi amate, il quale non potendolo avere, v'è graviſſima noja: ma certo e' potrebbe di leggieri avvenire, concioſſiecoſachè i cuori delle femmine ſiano mobili, che voi ſubitamente, non penſandoci, vi trovereſte averlo acquiſtato: e forſe che ella v'ama, pur per provare ſe voi lei amate, dimoſtra il contrario, e moſterrà forſe infino a quel tempo, ch'ella ſia bene del voſtro amore accertata. Con queſti penſieri può molto ſperanza mitigar la vera doglia: ma il geloſo ha l'animo pieno d'infinite ſollecitudini, alle quali, nè ſperanza, nè altro diletto può porger conforto, o alleviar la ſua pena. Egli ſta intento di

met-

metter legge a' vaghi occhi, a' quali il suo possedito-
re non la può dare. Egli vuole, e s'ingegna di por
legge a' piedi, e alle mani, e ad ogn'altro atto del-
la sua donna. Egli vuole esser provido conoscitore,
e de' pensier della donna, e della allegrezza, ogni
cosa interpetrando in male di lui, credendo, che cia-
scun desideri, e ami quello, ch'egli ama. Similmen-
te s'immagina, che ogni parola sia doppia, e piena
d'inganno: e s'egli mai alcuna detrazione commise,
questo gli è mortal pensiero, immaginando, che per
simile modo esso deggia essere ingannato. Egli vuol
chiudere con avvisi le vie dell'aere, e della terra,
e brevemente ne' suoi pensieri gli nocciono il cielo,
la terra, gli uccelli, e gli animali, e qualunque al-
tra creatura: e di questo levarlo, non ha luogo spe-
rienzia, perciocchè se la fa; e se egli truova, che
lealmente la donna si porti, egli pensa, che avvedu-
ta si sia di ciò, ch'egli ha fatto, e però guardata
sen'è. S'e' truova quel che cerca, e che trovar non
vorria, chi è più doloroso di lui? Se forse stimate,
che'l tenerla in braccio gli sia tanto diletto, che
queste cose debbia mitigare, il parer vostro è fal-
so, perciocchè quello tenere gli porge noja, pensando
ch'altri così l'abbia tenuta, come egli: e se la donna
forse amorevolmente l'accoglie, si crede, che per tor-
lo da tal pensiero il faccia, e non per buono amore,
ch'ella gli porti: se malinconica la truova, pensa, che
altrui ami, e di lui non si contenti: e infiniti altri
stimoli potremmo de' gelosi narrare: dunque, che di-
remo della costui vita, se non ch'ella sia più dolen-
te, che alcun vivente possa avere? Egli vive creden-
do, e non credendo, e la donna stimolando: e le
più volte suole avvenire, che di quella malattia, di
che i gelosi vivono paurosi, elli ne muojono, e non
senza ragione: perciocchè con le loro riprensioni,
molte fiate mostrano a' loro danni la via. Conside-
rando adunque le predette cose, più ha il vostro ami-
co, che è geloso, cagion di dolersi, che voi non
avete; perciocchè voi potete sperare d'acquistar, co-
lui con paura vive di perdere quella cosa, ch'egli
appe-

appena tiene in sua; e però s'egli ha più materia da dolersi di voi, e confortasi il meglio, ch'e' puote, molto maggiormente voi vi dovete confortare, e lasciare stare il pianto, ch'è atto di pusillanima femminella, e sperare del buono amore, che voi alla vostra donna portate, non dover perdere merito; che benchè ella si mostri verso di voi acerba al presente, non puote esser, ch'ella non vi ami: perciocchè Amore mai non perdonò l'amare a nullo amato, e a' robusti venti si rompono più tosto le dure querce, che le consenzienti canne.

QUESTIONE VI.

Vestita di bruni vestimenti, sotto onesto velo, sedeva appresso costui una bella donna, la quale, come sentì la Reina alle sue parole aver posto fine, così cominciò a dire. Graziosa Reina, e' mi ricorda, che essendo io ancora picciola fanciulla, un giorno dimorava con un mio fratel, bellissimo giovane, e di compiuta età, in un giardino, senza alcuna altra compagnia; dove dimorando, avvenne, che due giovani donzelle, di sangue nobili, e di ricchezza copiose, e della nostra città natie, amando questo mio fratello, e sentendolo essere in quel giardino, amendune là sene vennero; e lui, che di queste cose niente sapeva, di lontano cominciarono a riguardare: dopo alquanto spazio, vedendolo solo, fuor che di me, di cui elle poco curavano, perciocch'era picciola, così fra loro cominciarono a dire. Noi amiamo questo giovane sopra tutte le cose, nè sappiamo se egli ama noi, nè convenevole è, che amendue ci ami: e qui n'è al presente lecito di prender di lui parte del nostro disio, e di conoscer se di noi egli ama alcuna, o quale egli ama più; e quella, ch'egli più ama, poi sua si rimanga, senza esserle dall'altra impedito: però ora, ch'egli dimora solo, e che noi abbiamo tempo, corriamo, e ciascuna l'abbracci, e baci, ed egli, quale poi più gli piacerà, prenderà. Determinatesi a questo le due giovani,

vani, cominciarono a correre sopra la verde erba verso il mio fratello, di che egli si maravigliò, vedendole, e veggendo come elle veniano: ma l'una di loro, a noi assai lontano, vergognosa, quasi piangendo ristette, l'altra infino a lui corse, e abbracciollo, e baciollo, e poseglisi a sedere allato, raccomandandoglisi: e poiché l'ammirazione, che costui ebbe dell'ardir di costei, fu alquanto cessata, egli la pregò, per quello amor, ch'ella gli portava, che gli dovesse di questa cosa dire interamente la verità. Essa niente gli celò, la qual cosa questi udendo, e dentro nella mente esaminando ciò, che l'una, e l'altra avea fatto, fra se conoscer non sapeva qual più l'amasse, né qual più egli dovesse amare: ma venuto accidente, che da queste gli convenne partire, di questo a più amici dimandò consiglio, né mai alcuno soddisfece al suo piacere di tal dimanda: perlaqualcosa io priego voi, da cui veramente credo la diffinizione avere, che mi diciate qual di queste due deve esser più dal giovane amata. A questa donna, così la Reina rispose. Certo delle due giovani, quella ne par che più lo vostro fratello ami, e più da lui deggia essere amata, che, dubitando, vergognosa rimase, senza abbracciarlo; e perché questo ne paja, questa è la ragione. Amor (sicome noi sappiamo) sempre fa timidi coloro, in cui dimora, e dove maggior parte è d'esso, similmente v'è maggior temenza: e questo avviene, perciocché lo 'ntendimento della cosa amata non si puote intero sapere, che se 'l si potesse sapere, molte cose temendo dispiacere, non si fanno, che si farebbono: perciocché ciascuno sa, che spiacendo, si toglie via ogni cagion d'essere amato, e con questa temenza, e con amore, sempre dimora vergogna, e non senza ragione. Adunque tornando alla nostra quistione, diciamo, che atto di vera innamorata fu quello di quella, che timida si mostrò, e vergognosa. Quello dell'altra, più tosto di scellerata, e di libidinosa fu sembiante: e però essendo esso da colei più amato, più dee lei (secondo il nostro giudicio) amare. Rispose allor la donna. Gentil Reina,

na, vera cosa è, che Amore, ov'egli moderatamente dimora, temenza, e vergogna convien del tutto, che usi: ma là dove egli in tanta quantità abbonda, che agli occhi de' più savj leva la vista (sicome già peraddietro si disse) dico, che temenza non ha luogo: ma li movimenti, di chi ciò sente, sono, secondochè egli sospigne: e però quella giovane, vedendosi innanzi il suo disio, tanto s'accese, che abbandonata ogni sua vergogna, corse a quello, di che era sì forte stimolata, che innanzi sostener non poteva. L'altra, non tanto infiammata, servò più gli amorosi termini, vergognandosi, e rimanendo, sicome voi dite. Dunque ama più quella, e più dovria essere amata. Savia donna, disse la Reina, veramente leva amor soverchio la veduta, e ogni altro debito sentimento: e questo è alle cose, che son fuori di sua natura: ma quelle che a se appartengono, come egli cresce, così crescono. Adunque, quanta maggior quantità d'esso in alcun si truova; e così del timore (sicome imprima dicemmo) si de' trovare. E che questo sia vero, lo scellerato ardore di Biblis lo ci manifesta, la quale, quanto amasse, si dimostrò nella sua fine, vedendosi abbandonata, e rifiutata: nè già per questo ebb ella ardire di scoprirsi con le proprie parole, ma scrivendo, il suo sconvenevole disio palesò. Similmente Fedra più volte tentò di volere ad Ippolito, cui poteva arditamente parlare, dir quanto ella l'amava, nè era prima la sua volontà pervenuta alla bocca per profferirla, che, temendo, in su la punta della lingua le moriva. O quanto è timoroso chi ama. Chi fu più possente, che Alcide, al quale non bastò la vittoria dell'umane cose, ma ancora a sostenere il cielo si mise: e ultimamente, non di donna, ma di una guadagnata giovane, s'innamorò tanto, che come umile, e soggetto, temendo i comandamenti di lei, faceva le minime cose. Ancora Paris, quello, che nè con gli occhi, nè con la lingua ardiva di tentare, col dito avanti la sua donna, del caduto vino, scrivendo, primieramente il nome di lei, e appresso scriveva: Io t'amo. Quanto ancora sopra tutti questi ci porge debito

bito esemplo di temenza Pasife, la quale ad una bestia, senza razionale intendimento, e senza intelletto, non ardiva di sprimere il suo volere: ma con le proprie mani cogliendo le tenere erbe, s'ingegnava di farlo a se benigno, adornando se medesima sovente allo specchio per piacergli, e per accenderlo in tal disio, quale era ella, acciocch'egli si movesse a cercar ciò, ch'ella non ardiva dimandare a lui. Non è atto di donna innamorata, nè d'alcuna altra l'esser pronta, conciossiechè sola la molta vergogna, la quale in noi dee essere, è rimasa del nostro onor guardatrice. Noi abbiamo voce fra gli huomini (ed è così la verità) di saper meglio l'amorose fiamme nascondere, che gli huomini; e questo non genera altro, che la molta temenza, la quale le nostre forze, che quelle degli huomini, più tosto occupa. Quante ne sono già state, (e forse noi d'alcune abbiamo saputo) le quali s'hanno molte volte fatte invitare di pervenire agli amorosi effetti, che volentieri n'avrebbero lo 'nvitatore invitato, primachè egli loro, se debita vergogna, o temenza ritenute non le avesse. E non per tanto ogni ora, che'l nò è dalla lor bocca uscito, hanno avuto nell'animo mille pentute, dicendo col cuore cento volte, sì. Rimanga adunque simile scellerato ardire nelle parti di Semiramis, e di Cleopatra, le quali non amano, ma cercano acchetare il loro libidinoso volere, il quale acchetato, non più avanti d'un, che d'un'altro si ricordano. I savj mercatanti mal volentieri arrischiano tutti i lor tesori ad un'ora a' fortunosi casi; e non per tanto una picciola parte non si curano di conceder loro, non sentendo di quella nell'animo alcun dolore, s'avviene, che la perdano. Amava adunque la giovane, che abbracciò il vostro fratello, poco, e quel poco alla fortuna concedette, dicendo, se costui, per questo, io acquisto, bene sta, sel mi rifiuta, non ci sarà più, che prendersene un'altro. L'altra, che vergognandosi rimase, conciossiecosach'ella lui amasse sopra tutte le cose, dubitò di metter tanto amore in avventura, immaginandosi se questo forse gli spiacesse, e rifiutassemi, il mio dolor sarebbe

tanto,

tanto, e tale, ch'io ne morrei. Sia dunque più la seconda, che la prima amata.

QUISTIONE VII.

Feriva del Sole un chiaro raggio, passando fra le verdi fronde, sopra il detto fonte, il quale la sua luce rifletteva nel bel viso della adorna Reina, la quale di quel colore era vestita, che'l ciel ne mostra, quando amendue li figliuoli di Latona a noi nascosi, solo con le sue stelle ne porge luce; e oltre allo splendore del viso, quello tanto lucente faceva, che mirabil lustro a' dimoranti in quel luogo porgeva fra le fresche ombre; e talvolta il riflesso raggio si distendeva infino al luogo, dove la laurea corona d'una parte, con la candida testa, dall'altra con gli aurei capelli terminava, tra quelli mescolata con non maestrevol ravvolgimento: e quando quivi perveniva, nel primo sguardo si saria detto, che fra le verdi fronde uscisse una chiara fiammetta d'ardente fuoco, e tanto si dilatasse, quanto i biondi capelli si dimostravano a' circonstanti. Questa mirabil cosa, forse più tosto, o meglio avvedutosene, che alcun degli altri, mirava Galeone intentamente, quasi come d'altro non gli calesse: e per opposito a fronte alla Reina sedeva in cerchio, dividendogli l'acqua sola; e non movea bocca alla quistione, che a lui veniva: perchè taciuto avesse, la Reina, già per alquanto spazio, avendo contentata la savia donna, a cui la Reina così disse. O solo disio, forse della cosa, che tu miri, dinne, quale è la cagione, che così sospeso ti tiene, che seguendo gli ordini degli altri non parli, solamente, come noi crediamo, mirando la nostra testa, come se da te mai veduta non fosse stata? Dilloci imprima, e poi, sicome gli altri hanno proposto, e tu proponi. A questa voce Galeone, levato l'animo da' dolci pensieri, in se ritornò, alquanto riscotendosi, come talvolta colui, che per paura rompe il dolce sonno, suol fare, e così disse. Alta Reina, il cui valore impossibil saria a narrare, graziosi pensieri, in

se

se ſteſſi teneano la mia mente involta, quando io sì fiſo mirava la voſtra fronte, che mi parve allora, che il chiaro raggio giunſe nella bella acqua, riflettendo nel voſtro viſo, che dell'acqua uſciſſe uno ſpiritello tanto gentile, e grazioſo a vedere, ch'egli ſi tirò dietro l'anima mia a riguardare ciò, ch' e' faceſſe; ſentendo forſe i miei occhi inſufficenti a tanta gioja mirare, e ſalì per lo chiaro lume negli occhi voſtri, e quivi, per lungo ſpazio fece mirabil feſta, adornandogli di nuova chiarezza: poi ſalendo più ſu queſta luce, laſciando ne' begli occhi i ſuoi veſtigj, lo vidi ſalir ſopra la voſtra corona, ſopra la quale, come egli vi fu, inſieme co' raggi, parve, che nuova fiamma vi s'accendeſſe: forſe qual fu già quella, che fu da Tanaquil veduta a Tullo picciol garzone, dormendo: e intorno a queſta ſaltando di fronda in fronda, come uccelletto, che amoroſo, cantando, viſita molte foglie, s'andava, e i voſtri capelli, con diverſi atti movendo, e intorniandoſi, talvolta in eſſi naſcondendoſi, e dipoi più lieto ogni volta uſcendo fuori, parevami, ch'egli foſſe tanto allegro in ſe medeſimo, quanto alcuna coſa mai eſſer poteſſe, e che giſſe cantando, o con dolce voce queſte parole dicendo.

Io ſon del terzo ciel coſa gentile,
Sì vago de' begli occhi di coſtei,
Che s'io foſſi mortal me ne morrei.
E vo di fronda in fronda, a mio diletto,
Intorniando gli aurei ſuoi bei crini,
E me, di me accendendo,
E 'n queſta mia fiammetta, con effetto,
Moſtro il poter de' dardi miei divini,
Andando ogn'huom ferendo,
Che lei negli occhi mira, ov' io diſcendo
Ciaſchedun'ora, ch'è piacer di lei,
Vera Reina degli Regni miei.

Con queſte, molte altre ne diceva, andando, ſiccome io ho detto, quando mi chiamaſte: ma non prima la voce moveſte, ch'egli ſubito ſi tornò ne' voſtri occhi, li quali, come mattutine ſtelle ſcintillan di nuova

va luce, questo luogo lustrando. Udito avete da che gioja, con nuovo pensiero, m'avete alquanto separato. Di questo si maravigliò assai Filocolo, e gli altri: e rivolti gli occhi verso la lor Reina, videro quello, che a udire lor pareva impossibile. Ed ella, vestita d'umiltà, ascoltando le vere parole di lei dette, stette con fermo viso, senza alcuna risposta: e però Galeone, così parlando, seguì. Graziosa Reina, io desidero di sapere, se ciascuno huomo, a bene di se medesimo, si deve innamorare, o nò. E a questo dimandar mi muovono diverse cose vedute, e udite, e tenute dalle varie opinioni degli huomini. Lungamente riguardò la Reina Galeon nel viso, e poi, dopo alcun sospiro, così rispose. Parlar ci conviene contra quello, che noi con desiderio seguiamo. E certo a te doveria bene esser manifesto ciò, che tu, dimandando, proponi in dubbio. Serverassi, rispondendo a te, lo 'ncominciato ordine, e colui, a cui soggetta siamo, le parole, che costretta dalla forza del giudizio, diciamo contra alla sua deità, più tosto, che volontaria, ci perdoni. Nè però la sua indegnazione caggia sopra di noi. E voi, che similmente, sicome noi, soggetto gli siete, con forte animo l'ascoltate, non mutandovi per quelle dal vostro proponimento. E acciocchè meglio, e con più aperto intendimento le nostre parole si prendano, alquanto fuori della materia ci distenderemo, a quella, quanto più brevemente potremo, tornando, e così diciamo. Amore è di tre maniere, per le quali tre, tutte le cose sono amate. Alcuna per la virtù dell'uno, alcuna per la potenzia dell'altro, secondochè la cosa amata è, e similmente l'amante: la prima delle quali tre si chiama amore onesto: questo è'l buono, il diritto, e'l leale amore, il quale da tutti deve esser preso. Questo, il sommo, e'l primo creator tiene alle sue creature congiunto, e loro a lui congiugne. Per questo i cieli, il mondo, i reami, le provincie, e le città permangono in istato. Per questo meritiamo noi di divenire eterni posseditori de' celestiali regni. Senza questo è perduto ciò, che noi abbiamo in potenzia di

ben

ben fare. Il secondo è chiamato amore per diletto, e questo è quello, al qual noi siamo soggetti. Questi è'l nostro Dio: costui adoriamo: costui preghiamo: in costui speriamo, che sia il nostro contentamento, e ch' egli interamente possa i nostri disii fornire. Di costui è posta la quistione, se bene è a sottometterglisi, a che debitamente risponderemo. Il terzo è amor per utilità: di questo il mondo, più che d'altro, è ripieno. Questi, insieme con la fortuna è congiunto. Mentre ella dimora, ed egli similmente dimora: quando si parte, ed egli è guastator di molti beni; e più tosto, ragionevolmente parlando, si dovria chiamare odio: ma perciocchè alla quistione proposta, nè del primo, nè dell'ultimo è bisogno di parlare, del secondo diremo: cioè d'amore per diletto: al qual veramente niuno, che virtuosa vita disideri di seguire, si dovria sottomettere: perciocchè egli è d'onor privatore, adducitor d'affanni, destator di vizj, copioso donator di vane sollecitudini, e indegno occupator dell'altrui libertà, più ch'altra cosa da tener cara. Chi adunque per ben di se (essendo savio) non fuggirà cotal signoria? Viva chi può libero, seguendo quelle cose, che in ogni atto aumentano libertà, e lascinsi i viziosi signori a' viziosi vassalli seguire. Io non pensava, disse allora Galeone, con le mie parole dar materia di mancamento alla nostra festa, nè alla potenzia del nostro signore Amore, nè le menti d'alcun perturbare: anzi immaginava, che diffinendola voi, secondo l'intenzion mia, e di molti altri, dovesse quelli, che gli sono soggetti, con forte animo, a ciò confermare, e quelli che nò, con disideroso appetito invitare: ma veggio, che la vostra intenzione alla mia è tutta contraria: perciocchè voi tre maniere d' amare nelle vostre parole esser mostrate; delle quali tre, la prima, e l'ultima (sicome voi dite) consento, che sieno, ma la seconda, la quale, rispondendo alla mia dimanda, dite, che è tanto da fuggire, tengo, che da seguir sia da chi glorioso fine disidera, come aumentatrice di virtù, sicom'io credo appresso mostrare. Questo amor, di cui ragioniamo (sicome a

tutti puote eſſer manifeſto, perciocchè il proviamo) adopera queſto ne' cuori umani, poich'egli ha l'anima alla piaciuta coſa diſpoſta, che egli d'ogni ſuperbia ſpoglia il cuore, e d'ogni ferocità, faccendolo umile in ciaſcuno atto, ſicome manifeſto ci appare in Marte: il quale troviamo, che, amando Venere, di fiero, e d'aſpro duca di battaglie, torna umile, e piacevole amante. Egli fa li cupidi, e gli avari, liberali, e corteſi. Medea, cariſſima guardatrice delle ſue arti, poichè le coſtui fiamme ſentì, liberamente ſe, il ſuo onore, e le ſue arti concedette a Jaſone. Chi fa più ſolleciti gli huomini all'alte coſe di lui? E quanto egli faccia, riguardiſi a Paris, e a Menelao. Chi ſpegne più gl'iracondi fuochi, che fa coſtui? quante volte fu l'ira d'Achille quietata da' dolci prieghi di Poliſena ce'l moſtra. Queſti, più che altri fa gli huomini audaci, e forti, nè ſo qual maggiore eſemplo ci ſi poteſſe dare, che quello di Perſeo, il qual per Andromaca fece mirabil pruova di virtuoſa fortezza. Queſti adorna di bei coſtumi, d'ornato parlare, di magnificenzia, di piacevolezza tutti coloro, che di lui ſi veſtono. Queſti di leggiadria, e di gentilezza a tutti i ſuoi ſoggetti fa dono. O quanti ſono li beni, che da coſtui procedono. Chi moſſe Vergilio? Chi Ovvidio? Chi gli altri poeti a laſciar di loro eterna fama ne' ſanti verſi, li quali mai a noſtre orecchie pervenuti non ſarieno, ſe coſtui non foſſe? Che diremo noi della coſtui virtù? ſe non ch'egli ebbe forza di mettere tanta dolcezza nella cetera d'Orfeo, che poich'egli a quel ſuono ebbe chiamate tutte le circonſtanti ſelve, e fatti ripoſare i correnti fiumi, e venire in ſua preſenzia i fieri lioni, inſieme co' timidi cervi, con manſueta pace, e tutti gli altri animali, ſimilmente fece quetare le infernali furie, e diede ripoſo, e dolcezza alle tribolate anime: e dopo tutto queſto, fu di tanta virtù il ſuono, ch'egli meritò di riaver la perduta moglie. Dunque coſtui non è cacciator d'onore, ſicome voi dite, nè donator di ſconvenevoli affanni, nè ſuſcitator di vizj, nè largitor di vane ſollecitudini, nè indegno occupa-

tor dell'altrui libertà: però con ogni ingegno, e con ogni sollecitudine dovria ciascun, che a lui non è conto, e servidore, procacciare, e affannare d'aver la grazia di tanto signore, e d'essergli soggetto, poichè per lui si diviene virtuoso. Quello, che piacque agl'Iddii, e a' più robusti huomini, similmente a noi dee piacere: amasi, servasi, e viva sempre nelle nostre menti un cotal signore. Molto t'inganna il parer tuo, rispose la Reina: e di ciò non è maraviglia: perciocchè tu, secondo il nostro conoscimento, più ch' altro innamorato se', e senza dubbio, il giudizio degli innamorati è falso: perciocchè il lume degli occhi della mente hanno perduto, e da lor la ragione, come nemica, hanno cacciata. Adunque a noi converrà alquanto, oltre al nostro volere, d'Amor parlare: di che ci duole, sentendoci a lui soggetta: ma per trarti d'errore, il lecito tacere, in vere parole rivolgeremo. Noi vogliamo, che tu sappi, che questo amore, niun'altra cosa è, che una irrazionabile volontà, nata da una passion venuta nel cuore per libidinoso piacere, che agli occhi è apparito, nutricato per ozio da memoria, e da pensieri nelle folle menti: e molte volte in tanta quantità multiplica, che egli leva l'intenzion di colui, in cui dimora, dalle necessarie cose, e disponla alle non utili. Ma perciocchè tu esemplificando t'ingegni di mostrare da costui ogni bene, e ogni virtù procedere, a riprovare i tuoi esempli procederemo. Non è atto d'umiltà l'altrui cose ingiustamente a se recare, ma è arroganzia, e sconvenevol prosunzione. E certo queste cose usò Marte, cui tu sai per amor divenuto umile, a levare a Vulcano Venere sua legittima sposa: e senza dubbio quell'umiltà, che nel viso appare agli amanti, non procede da benigno cuore, ma da inganno prende principio. Nè fa quest'amore i cupidi liberali, ma quando tanta copia, quanta poni, che in Medea fu, abbonda nel cuore, quel del mental vedere priva, e delle cose peraddietro debitamente avute care, stoltamente diventa prodigo, e quelle non con misura donando, ma disutilmente gittando, crede piacere, e

ſpiacere a' ſuoi. Medea, non ſavia, della ſua prodigalità, aſſai in breve tempo, ſenza ſua utilità, ſi pentè, e conobbe, che ſe moderatamente i ſuoi cari doni aveſſe uſati, non ſaria a sì vil fine venuta. E quella ſollecitudine, la quale in danno de' ſollecitanti s' acquiſta, o s'adopra, non ci pare, per alcuno, da dovere eſſere cercata; molto è meglio ozioſo ſtare, che male adoperare: ancorchè nè l'un, nè l'altro ſia da lodare. Paris fu ſollecito alla ſua diſtruzione, ſe'l fine di tal ſollecitudine ſi riguarda. Menelao, non per amore, ma per acquiſtare il perduto onore, con ragione, divenne ſollecito, ſicome ciaſcuna perſona diſcreta de' fare. Nè ancora queſto amore è cagion di mitigar l'ira, ma benignità d'animo, paſſato l'empito, che induce quella, la fa divenir nulla, e rimette l'offeſa contra chi s'adira; benchè gli amanti, e ancora i diſcreti huomini ſogliano uſare di rimetter l'offeſe a preghiere di coſa amata, o d'alcuno, per moſtrarſi di ciò, che niente lor coſta, corteſi, e per obbligarſi i pregatori: e per queſta maniera Achille più volte già moſtrò di cacciar da ſe la concreata ira. Similmente par, che coſtui faccia gli huomini arditi, e valoroſi: ma di ciò, il contrario ſi può moſtrare. Chi fu più valoroſo huomo d'Ercole, il quale innamorato miſe le ſue forze in obblio, e divenuto vile, filò l'accia con le femmine d'Iole? Veramente alle coſe, ove dubbio non corre, genti arditiſſime ſono gli innamorati: e ſe dove dubbio corre ſi moſtrano arditi, e mettonviſi, non amore, ma poco ſenno, gli tira, per aver poi vanagloria nel coſpetto delle loro donne, avvegnachè queſto rare volte avvenga: perciocchè dubitano tanto di perdere il diletto della coſa amata, che ſi contentan più toſto d'eſſer tenuti vili. E ancora non dubitiamo, che queſti metteſſe ogni dolcezza nella cetera d'Orfeo. Queſto conſentiamo, che ſia, ſicome tu porgi, che veramente al generale, Amore empie le lingue de' ſuoi ſoggetti di tanta dolcezza, e di tante luſinghe, che eſſe molte volte farieno con quelle volger le pietre, non che gli huomini mobili, e incoſtanti: ma di vile huomo

mo è atto il lusingare. Come adunque diremo, che tal signor si deggia seguir per bene proprio del seguitatore? Certo questi da coloro, in cui dimora, fa dispregiare i savj, e utili consigli: e male pe' Trojani non furono da Paris uditi quelli di Cassandra. Fa costui similmente a' suoi sudditi dimenticare, e dispregiare la lor fama buona, la quale dee da tutti, come eterna erede della nostra memoria, rimanere in terra dopo le nostre morti. Quanto questi sopraddetti la contaminassero, basti per esemplo, avvegnachè Scilla non meno male operasse, che Pasife. Non è costui cagion di rompere i santi patti alla pura fede promessa? Certo sì. Che cosa avea fatto Adriana a Teseo, per la quale, rompendo i matrimoniali patti, e dando al vento se, con la data fede, misera la dovesse ne' diserti scogli abbandonare? Un poco di piacer veduto negli occhi di Fedra dallo scellerato, fu cagion di tanto male, e di cotal merito del ricevuto onore. In costui ancora niuna legge si truova: e che ciò sia vero, mirisi all'opere di Tereo, il quale, ricevuta Filomena dal pietoso padre, a lui carnal cognata, non dubitò di contaminar le sagratissime leggi tra lui, e Progne, di Filomena sorella, matrimonialmente contratte. Questi ancora chiamandosi, e faccendosi chiamare Dio, le ragioni degl' Iddii occupa. Chi potria mai le iniquità di costui, con parole narrare appieno? Egli brevemente ad ogni male mena chi lo segue; e se forse alcune virtuose opere fanno i suoi seguaci (che avvien raro) con vizioso principio le cominciano, disiderando, per quelle, più tosto venire al disiderato fine del laido lor volere, le quali non virtù, ma vizj più tosto si posson dire; conciossiecosachè non sia da riguardare ciò, che l'huomo fa, ma con che animo: e quello, o vizio, o virtù reputare, secondo la volontà dell'operante: perciocchè giammai cattiva radice, non fece buono arbore, nè cattivo arbore, buon frutto: adunque è reo questo amore, e se egli è reo, è da fuggire. E chi le malvage cose fugge, per conseguente segue le buone: e così è buono, e virtuoso. Il principio di costui, niuna altra

cosa è, che paura, il suo mezzo, peccato, e 'l suo fine, dolore, e noja: debbasi adunque fuggire, e riprovarlo, e temere d'averlo in se, perciocchè egli è impetuosa cosa, nè in alcun suo atto fa aver modo, ed è senza ragione. Egli è, senza dubbio, guastator degli animi, e vergogna, e angoscia, e passione, e dolore, e pianto di quelli, e mai, senza amaritudine, non consente, che stia il cuor di chi lo tiene: dunque chi loderà, che questi sia da seguire, se non gli stolti? Certo, se lecito ne fosse, volentieri senza lui viveremmo: ma di tal danno, tardi ci accorgiamo, e convienci, poichè nelle sue reti siamo incappati, seguir la sua vita, infinattanto, che quella luce, la quale trasse Enea da' tenebrosi passi, fuggendo i pericolosi incendj, apparisca a noi, e tirici a' suoi piaceri.

QUISTIONE VIII.

Alla destra mano di Galeone una bella donna, il cui nome era Pola, piacevole, sotto onesto velo, sedeva, la quale così cominciò a parlare, poichè la Reina tacque. O nobil Reina, voi avete al presente determinato, che niuna persona questo nostro amor seguir debbia, ed io lo consento: ma impossibil mi pare, che la giovane età degli huomini, e delle donne, senza questo amor gentile, trapassar possa: però al presente, lasciando con vostro piacer la vostra sentenzia, terrò, che lecito sia l'innamorare, prendendo il mal fare, per debito adoperare: e questo seguendo, voglio da voi sapere, qual di due donne deggia più tosto da un giovane essere amata, piacendo egualmente a lui amendue, o quella di loro, che è di nobil sangue, e di parenti possente, e copiosa d'avere, molto più che il giovane, ò l'altra, la quale non è nobile, nè ricca, nè di parenti abbondevole quanto il giovane? Così rispose la Reina a costei. Bella donna, ponendo che l'huomo, e la donna deggia amor seguire, sicome avanti diceste; noi giudicheremmo, che quantunque la donna sia ricca, grande, e nobile più che 'l giovane in

qua-

qualunque grado, o dignità si sia, ella deggia più tosto dal giovane essere amata, che quella, che alcuna cosa ha meno di lui: perciocchè l'animo dell'huomo a seguir l'alte cose fu creato: dunque avanzarsi, e non avvilirsi dee. Appresso ne dice un volgar proverbio. Egli è meglio ben disiare, che mal tenere: però amisi la più nobil donna; e la men nobile, con giusta ragion, si rifiuti, per nostro giudizio. Disse allor la piacevol Pola. Reina, altro giudizio sarebbe per me di tal quistion dato, sicome udirete. Noi naturalmente tutte più li brevi, che li lunghi affanni disideriamo; e che minore, e più breve affanno sia ad acquistare l'amor della men nobile, che quello della più, è manifesto: dunque la minore si dee seguire: conciossiecosachè già si possa della minor dire acquistato quello, che della maggiore è ad acquistare. Appresso amando un'huomo una donna di maggior condizione, che egli non è, molti pericoli ne gli possono seguire, nè però ultimamente n'ha maggior diletto, che d'una minore. Noi veggiamo una gran donna avere molti parenti, molta famiglia, e tutti riguardare ad essa, come solleciti riguardatori del suo onore, de' quali, se alcun di questo amor s'avvedesse, sicome già dissi, all'amante grave pericol ne può seguire, quello che della men nobile non potrebbe così di leggieri avvenire: i quali pericoli ciascuno a suo poter dee fuggire, conciossiecosachè chi riceve, si ha'l danno, e chi lo fa, sene ride: dicendo ben gli sta: dove si metteva egli ad amare? Nè ancora si muore più, ch'una volta, perchè ciascuno dee ben guardare, come quella una viene a morire, e dove, e perchè cagione. Ancora credibile cosa è, che la gentildonna poco il prezzerà, perciocchè essa medesima disiderrà d'amare sì alto huomo, o maggior, come è la donna, e non minor di se: e così costui tardi, o non mai al suo disio perverrà, e della minor gli avverrà'l contrario, perciocch'ella si glorierà d'essere amata da tanto amante, e ingegnerassi di piacergli, per nutricar l'amore: e dove questo non fosse, la potenzia dell'amante potrà senza paura fare il

 suo

suo disio adempiere: però io terrei, che amar si dovesse la minor più tosto, che l'altra. E v'inganna il parere, disse la Reina alla bella donna, perciocchè amore ha questa natura, che quanto più si ama, più si disidera d'amare: e questo per quelli, che per lui maggior doglia sentono, si può comprendere, i quali, avvegnachè quella molto gli molesti, ogn'ora più amano, nè alcuno col cuore tosto la sua fine disidera, benchè 'l dimostri con le parole: dunque, comechè i piccioli affanni si cerchino da' pigri, da' savj sono le cose, che con più affanno s'acquistano, più graziose, e più dilettevoli tenute: donde la minor donna amando, d'acquistarla saria (sicome voi dite) poco affanno, e però poco sarà, e breve l'amore: e seguiriasi, che amando si disiderasse di meno amare, ch'è contra la natura d'amore, sicome di sopra dicemmo. Della grande, che con affanno s'acquista, avviene il contrario, perciocchè come in cara cosa, e con fatica acquistata, ogni sollecitudine si pone a ben guardare il guadagnato amore, e così ogn'ora più si ama, e più 'l diletto, e 'l piacer dura. Se volete dir che 'l dubito de' parenti ci sia, noi nol neghiamo, e questa è una delle cagion perch'egli è affanno ad aver l'amore d'una gran donna: ma li discreti, con occulta via procedono in tali bisogne. E non c'è dubbio, che delle grandi, e delle picciole donne da ciascun de' lor parenti, secondo il suo potere, l'onor non sia guardato. E così poria lo folle nella mala ventura incappare amando in basso, come in alto luogo. Chi sarà colui, che Pisistrato di crudeltà trapassi, offendendo chi le sue cose ama, senza pensare imprima quello, che avesse poi a fare a chi l'avrà in odio? Dicendo ancora mai costui di maggior donna di se poter venire a fine del suo disio, amandola, perciocchè la donna maggior di se disidera d'amare, e lui niente prezzerà, mostra che ignoto vi sia, che 'l più picciolo huomo (inquanto alla natural virtù) sia di maggior condizione, e di migliore, che la maggior donna del mondo. Qualunque huomo adunque ella disidera, di maggior condizion di

se

se lo disidera. Fa ben però'l virtuoso, e'l vizioso, viver li piccioli grandi, e li grandi piccioli molte volte: non per tanto, qualunque donna sarà da qualunque huomo, con debito stile, sollecitata, senza dubbio, a disiderato fine sene perviene, benchè con più affanno d'una grande, che d'una picciola. Già noi veggiamo, che per continua caduta la molle acqua rompe, e fora la dura pietra: però nullo d'amare alcuna si disperi. Tanto di bene seguirà a chi maggior donna di se amerà, che egli s'ingegnerà, per piacerle, belli costumi avere, di nobili huomini compagnia, essere ornato di dolce parlare, ardito alle imprese, e splendido di vestire: e s'egli acquisterà più gloria, nell'animo ne avrà più diletto: similmente, nel parlar della gente sarà esaltato, e magnanimo reputato: seguasi adunque la più nobile, sicome avanti dicemmo.

QUESTIONE IX.

Feramonte Duca di Montorio appresso alla piacevol Pola sedeva, e così, poichè la lor Reina ebbe parlato, a lei cominciò a dire. Consentendo a questa donna, che se amare si conveniva, già risposto avete alla sua quistione, che più tosto più nobil donna di se, che meno si deve amare; la qual cosa, assai ben si può consentire, per quelle ragioni, che mostrate n'avete. Ma conciossiecosachè ancora delle gentili donne ne sieno alcune di diverse maniere, cioè in diversi abiti dimoranti, le quali (per quello, che si crede) diversamente amano, qual più, qual meno, qual più fervente, e qual più tiepidamente: disidero di saper da voi, di cui più tosto un giovane, per più felicemente il suo disio ad effetto conducere, si debba innamorar di queste tre, o di maritata, o di pulzella, o di vedova. Al quale la Reina rispose, così. Delle tre, l'una, cioè la maritata, in niun modo è da disiderare, perciocch'ella non è sua, nè sta in sua libertà potersi donare, o concedersi ad alcuno, e'l volerla, o'l prenderla, è commettere contro alle

alle divine leggi, e ancora contro alle naturali, e alle positive, alle quali offendere, è un commuovere sopra di se la divina ira, e per conseguente grave giudizio; avvegnachè sovente, a chi tanto a dentro non mira con la coscienzia, fa meglio amarla, ch'alcuna dell'altre due, cioè, o pulzella, o vedova, in quanto è per dovere avere de' suoi disii l'effetto: quantunque tale amore, alcuna volta, con molto pericol sia. E perchè simile amore a' suoi disii sovente rechi l'amante più tosto, che gli altri, questa è la cagione. Manifesto è, che quanto più nel fuoco si soffia, più s'accende, e senza soffiarvi s'ammorta, e quasi tutte l'altre cose, usandole, mancano: la libidine, quanto più s'usa, più cresce. La vedova, per esser lungamente stata senza tale effetto, quasi come se non fosse, il sente, e più con la memoria, che con la concupiscenzia si riscalda: la fanciulla, che ciò non sa ancora, nè conosce, se non per immaginazione, tiepidamente disia: e però la maritata sovente in tali cose raccesa, più che l'altre, tali effetti disidera. Talvolta le maritate sogliono da' mariti oltraggiose parole, e fatti ricevere, delle quali volentier prenderien vendetta, se potessero, e niuna via più presta è a loro rimasa, che donare il suo amore a chi le stimola di volerlo, in dispetto de' mariti. E avvegnachè tal maniera di vendetta convegna esser molto occulta, per non crescer l'onta, nondimeno elle ne sono nell'animo contente. Poi il sempre usare un cibo è tedioso, e sovente abbiamo veduto i dilicati cibi pe' grossi lasciare, tornando poi a quelli, quando l'appetito degli altri è contentato. Ma perciocchè (sicome dicemmo) lecito non è l'altrui cose con ingiusta cagione disiderare, le maritate lasceremo a loro mariti, e prenderemo dell'altre, delle quali copiosa quantità ci para davanti agli occhi la nostra città, e più tosto le vedove seguiremo, amando, che le pulcelle rozze, e grosse a tal mestiero, che non senza molto affanno si recano abili a' disiderj dell'huomo, quello che nelle vedove non bisogna. Appresso se le pulzelle amano, esse non sanno, che si disiderano, e

però,

però, con intento animo non seguono i vestigj dell' amante, sicome le vedove, in cui già l'antico fuoco riprende forza, e falle disiderar quello, che per lungo abuso avevano obbliato, ed elle tarde divenire a tale effetto, piangano il perduto tempo, e le solinghe, e le lunghe notti, che hanno trapassate ne' vedovi letti: però queste sieno amate più tosto, secondo il nostro parere, da coloro, in cui libertà sottomettersi dimora. Rispose allora Feramonte. Eccelsa Reina, ciò, che della maritata diceste, aveva nell'animo diliberato, che così dovesse essere, e più ora, da voi udendolo, ne son certo; ma delle pulcelle, e delle vedove tengo contraria opinione, lasciando le maritate andar per le ragioni da voi poste: perciocchè mi pare, che più tosto le pulcelle, che le vedove si dovriano seguire, conciossiecosachè l'amor della pulcella, più che quel della vedova paja fermo. La vedova, senza dubbio, ha già altra volta amato: ha vedute, e sentite molte cose d'amore; e senza dubbio, sa quanta vergogna seguiti da quello, e però queste cose meglio, che la pulcella conoscendo, ama lentamente; e dubitando, e non amando fermo, disidera ora questo, ora quello; e non sappiendo a quale, per più diletto, e onor di lei s'aggiunga, talora, nè l'uno, nè l'altro vuole, e così, per la mente di lei, la deliberazione vacilla, nè vi puote amorosa passione prender fermezza: ma queste cose alla pulcella sono ignote, e però come a lei è avviso, ch'ella molto piaccia ad un de' molti giovani, così senza più esaminazione, quello per amante elegge, e a lui solo il suo amor dispone, senza saper mostrare alcuno atto contrario al suo piacere, nè per più fermo l'amante legare, niun'altra deliberazione è da lei al suo innamorar cercata: dunque è tutta pura a' piaceri di colui, che le piace semplicemente, e tosto si dispone lui per signor solo servar nel ferito cuore; quello, che (sicome già dissi) della vedova non avviene: però è più da seguire. Appresso quelle cose, che mai alcuno non ha vedute, udite, o provate, con più efficacia aspetta. Ella disidera di vedere,

dere, d'udire, e di provar più, che chi molte fiate vedute, udite, o provate l'ha; e questo è manifesto. Tra l'altre cagioni, per le quali il vivere molto ci diletta, ed è disiato lungo da noi, è, per veder cose nuove, cioè ancora da noi non istate vedute: e ancora, per più nuove cose vedere, c'è diletto di correre con sollecito passo a quel, che noi, più che altro ci ingegniamo di fuggire, cioè la morte, ultimo fine de' nostri corpi. La pulcella mai quel dilettoso congiugnimento, per lo quale noi vegniamo al mondo, non conobbe: e natural cosa è d'ogni creatura a quello essere dal disio tirata. Appresso ella molte fiate da quelle, che sanno quello, che è, ha udito, quanta dolcezza in quello consiste, le quali parole hanno aggiunto fuoco al disio, e però tiratavi dalla natura, e dal disio di provar cosa da lei non provata, dalle parole udite, ardentemente, e con acceso cuore questo congiugnimento disidera, e d'averlo, con cui è da presumere, se non con colui, il quale ella ha già fatto signore della sua mente? Questo ardore non sarà nella vedova, perciocchè provandolo la prima volta, e sentendolo quello ch'era, si spense: dunque la pulcella amerà più, e più sollecita sarà, per le ragion dette, a' piaceri dell'amante, che la vedova. Che andremo dunque più avanti cercando, che amar non si debba più tosto la pulcella, che la vedova? Voi, disse la Reina, argomentate bene, e 'l vostro parere ben difendete: ma vi mosterremo, con aperta ragione, come voi dovete quello, che noi di questa quistion tegniamo, similmente tenere, se alla natura d'amore, con diritto occhio si mira. Così nella pulcella, come nella vedova, e così nella vedova, come nella pulcella il vedremo potere esser fermo, forte, e costante: e Dido, e Adriana ci porgono, con le loro opere, questo esser vero: e dove questo amore, nè in questa, nè in quella sia, niuna delle predette operazioni ne seguirà, dunque conviene, che ciascuna ami, se quello che voi, e noi già dicemmo, vogliamo che ne segua: e però amando, e la pulcella, e la vedova, senza andar cercando chi

più

più discretamente s'innamora, che siamo certa della vedova, vi mosterremo, che la vedova più sollecita è a' piaceri dell'amante, che la pulcella. E non è dubbio, che tra l'altre cose, che la femmina ha sopra tutte cara, sia la sua virginità, e ciò è ragione, perciocchè con quella tutto l'onor della seguente sua vita consiste; e senza dubbio ella non sarà mai tanto da Amore stimolata, che ella volentieri cortese ne sia, se non a cui ella, per matrimonial legge, si crederrà per isposa congiugnere; e questo non andiamo cercando, che non è dubbio, che chi vuole amar per isposa avere, che egli più tosto pulcella, che vedova debba amare: dunque tarda, e negligente sarà a donarsi a chi per tale effetto non l'amerà, ed ella il sappia. Appresso le pulcelle al generale sono timide, nè sono astute a trovar le vie, e i modi, pe' quali i furtivi diletti si possan prendere: di queste cose la vedova non dubita, perciocchè ella già donò onorevolmente quello, che costei aspetta di donare, ed enne senza, e però non dubita, che se se medesima dona ad altrui, quel segnale l'accusi. Poi ella è più arrischiante, perchè (sicome è detto) la maggior cagione, che porge dubbio, non è con lei, e conosce meglio l'occulte vie, e così le mette in effetto. Quel, che voi dite, che la pulcella, come disiderosa di cosa, che mai non provò, a questo più sia sollecita, che la vedova, che quello, che e' conosce, è di ciò lo contrario. Le pulcelle a tale effetto, per diletto, non corron le prime volte, perciocchè è lor più noja, che piacere, avvegnachè quella cosa, che diletta, quante più volte si vede, o ode, o sente, più piace, e più è sollecito ciascuno a seguirla: questa cosa di che noi ragioniamo, non segue l'ordine alla maniera di molte altre, che vedute una volta, o due più non si cercano di vedere, anzi quante più volte in effetto si mette, con tanta più affezione è cercato di ritornarvi, e più disidera colui la cosa, a cui ella piace, che colui, a cui ella dee piacere, nè ancora n'ha gustato. Però la vedova, conciossiecosachè ella doni meno, e più le sia il donare agevole, più

sarà

farà liberale, e più tosto, che la pulcella, che donar dee la più cara cosa, ch'ell'abbia. Ancora farà più la vedova tirata (sicome mostrato abbiamo) a tale effetto, che la pulcella, per le quali cagioni, amisi più tosto la vedova, che la pulcella.

QUISTIONE X.

Convenne appresso a Feramonte ad Ascalion proporre, il quale in cerchio, dopo lui sedeva, e così disse. Altissima Reina, io mi ricordo, che già fu nella nostra città una bella, e nobil donna, rimasa di valoroso marito vedova, la quale per le sue mirabili bellezze era da molti nobili giovani amata, e oltre a molti, due gentili, e valorosi cavalieri, e ciascuno, quanto poteva l'amava; e per accidente avvenne, che ingiusta accusa di costei fu primieramente porta da' suoi parenti nel cospetto del nostro signore, e appresso, per iniqui testimonj provata: per le quali inique pruove, ella meritò d'essere al fuoco dannata. Ma perchè la coscienzia del dannatore era perplessa, perciocchè le inique pruove quasi conoscere gli pareva, volendo agl'Iddii, e a' fortunosi casi la vita di quella commettere, cotal condizione aggiunse alla data sentenzia. Che poichè la donna fosse al fuoco menata, se alcun cavalier si trovasse, il quale per la salute di lei combatter volesse, o chi contra 'l primo, che a quella s'opponesse, quelli che la vittoria conseguisse, ciò che di lei difendesse, sene facesse. Udita la condizione da' due amanti, e perventura prima dall'uno, che dall'altro saputa, quegli, che imprima l'udì, prese l'arme subitamente, e salito a cavallo, venne al campo, contraddicendo a chi contravvenir gli volesse, per sostener la morte della donna. L'altro, che più tardi sentito avea questo, udendo, che già era al campo colui, per difesa di lei, nè altri più aveva luogo ad andarvi per tale impresa, non sappiendo che si fare, si doleva, immaginando, che l'amor della donna, per sua tardanza, aveva perduto: e l'altro giustamente avea guadagnato: e co-

sì dolendosi, gli venne pensato, che se prima, ch' alcuno altro al campo andasse armato, dicendo, che la donna dovesse morire, egli, lasciandosi vincere, la poteva scampare: e così 'l pensier mise ad effetto: Fu campata la donna, e liberata. Adunque, a lei, dopo alquanti giorni, il primo cavaliere andò, e le si raccomandò, ricordandole, come egli per camparla da morte, a mortal pericolo, pochi giorni avanti, s'era posto, e mercè degl'Iddii, e della sua forza, lei, e se da tale accidente avea campato: onde per questo le piacesse, in luogo di merito, il suo amore, il quale sopra tutte le cose aveva sempre disiderato, donare. Appresso con simil preghiera venne il secondo cavaliere, dicendo, che a rischio di morire per lei s'era messo, e ultimamente, perchè voi non moriste, sostenni di lasciarmi vincere, onde eterna infamia mene seguita: dove io avrei vittorioso onore potuto acquistare, volendo incontro la vostra salute aver le mie forze operate. La donna ciascun ringraziò benignamente, promettendo di ben guiderdonare amendue del ricevuto servigio. Rimase adunque la donna, costor partiti, in dubbio, a cui'l suo amore donar dovesse, al primo, o al secondo: e di ciò dimanda consiglio: a quale direste, ch'ella il dovesse più tosto donare. Noi terremmo, disse la Reina, che'l primo, sia d'amare, e l'ultimo da lasciare; perciocchè il primo oprò forza, e dimostrò'l buono amore con sollecito modo, dando se medesimo ad ogni pericolo, infino alla morte, il quale, per la futura battaglia potesse avvenire: per la quale assai ben gliene poteva seguire: conciossiecosachè se fosse stato sì lecito tal battaglia contra lui fare ad alcun de' nemici della donna, come fu all'amante, egli era a pericol di morire, per difender lei. Nè manifesto gli fu, che contra lui dovesse uscire uno, che vincere si lasciasse, sicome avvenne. L'ultimo veramente andò avvisato di non morire, nè di lasciar morir la donna. Dunque, conciofossecosachè egli meno mettesse inavventura, meno merita di guadagnare: abbia adunque il primo l'amor della donna bella, come giusto guadagna.

gnator di quello. Disse Ascalione: o sapientissima Reina, ch'è ciò, che voi dite? non basta una volta d'essere meritato del bene, senza più meriti dimandare? certo sì. Il primo è meritato, perciocchè da tutti, per la ricevuta vittoria, è onorato: e che più merito gli bisognava, se l'onore è merito della virtù? A maggior cosa, ch'egli non fece, bastava il ricevuto onore. E colui, che con senno venne avvisato, dee esser senza guiderdone? e appresso da tutti vituperato, avendo sì bene, come il primo, scampata la donna? Non è'l senno da anteporre ad ogni corporal forza? come? se costui col senno alla salute della donna venne, dee per merito essere abbandonato? Cessi, che questo sia, se egli no'l seppe sì tosto, come l'altro, questa non fu negligenzia, che se saputo l'avesse, forse prima, che l'altro corso sarebbe a quello, che per ultimo rimedio prese discretamente: di che merito giustamente gli dee seguire: il qual merito deve esser l'amor della donna, se dirittamente si guarda, e voi dite il contrario. Cessi dalla mente vostra, che vizio, a fin di bene operato, rispose la Reina, meriti il guiderdone, che la virtù, a simil fine operata, merita: anzi inquanto vizio, merita correzione: alla virtù niun mondano merito può giustamente soddisfare. Chi ci vieterà (ancorchè noi non possiamo, con aperta ragione) di credere, che l'ultimo cavaliere, non per amore, che alla donna portasse, ma invidioso del bene, che all'altro vedeva apparecchiare, per turbar quello, si mosse a tale impresa, e misvennegli. Folle è chi, sotto color di nemico, s'ingegna di giovare, per ricever merito. Infinite sono le vie, per le quali possibil c'è, con aperta amicizia, poter mostrare imprima l'amore, che alcun porta ad alcun'altro, senza mostrarsi nemico: e poi con colorate parole voler mostrare d'aver giovato. Basti oramai per risponsione a voi, ciò, che detto abbiamo, il qual la lunga età deve più, che gli altri far discreto. Crediamo, che quando queste poche parole per la mente debitamente avete digeste, troverrete il nostro giudizio non fallace, ma vero, e da esser seguito, e qui si tacque.

QUI-

QUISTIONE XI.

Seguiva poi una donna onesta nell'aspetto molto, il cui nome Graziosa è interpetrato. E veramente in lei il nome consonante all'effetto: la quale con umile, e con modesta voce cominciò queste parole. A me, o bellissima Reina, viene il proporre la mia quistione, la quale acciocchè'l tempo, che omai alla lasciata festa s'appressa, e fassi dolce a ricominciarla, non si metta solo in sermone, assai brevemente proporrò: e se lecito mi fosse, volentieri, senza proporla, mi passerei: ma per non trapassare la vostra ubbidenza, e degli altri l'ordine, proporrò questa. Qual sia maggior diletto all'amante, o veder presenzialmente la sua donna, o non vedendola, di lei amorosamente pensare. Bella donna, disse la Reina, noi crediamo, che molto più diletto, pensando, si prenda, che riguardando: perciocchè pensando alla cosa amata, graziosamente gli spiriti sensitivi tutti allora sentono mirabil festa, e quasi gli loro accesi disii in quel pensiero con diletto contentano: ma nel riguardar, ciò non avviene; perciocchè solo il visuale spirito sente bene, e gli altri s'accendono di tanto disio, che sostener nol possono, e rimangon vinti; ed esso talora tanta parte prende del suo piacere, che a forza gli conviene addietro tirarsi, rimanendo vile, e vinto. Dunque più diletto terremmo il pensare. Quella cosa, ch'è amata, rispose la donna, quanto più si vede, più diletta: e però io credo, che molto maggior diletto porga il riguardare, che non fa'l pensare, perciocchè ogni bellezza imprima, per lo vedere, piace, e poi, per lo continuo vedere, nell'animo tal piacer si conferma, e generasene amore, e quelli disii, che da lui nascono. Niuna bellezza è tanto amata, per alcuna altra cagione, quanto per piacere agli occhi, e per contentar quelli: dunque vedendola, si contentano, e pensando di vederla, s'accresce loro il disio, e più diletto sente chi si contenta, che chi di contentarsi disidera.

Noi possiamo per Laudomia vedere, e conoscere quanto più 'l presenziale vedere, che 'l pensar diletti; perciocchè creder dobbiamo, che mai il suo pensiero dal suo Protesilao non si partiva, nè già per questo mai ad altro, che a malinconia si vide, rifiutando d'ornarsi, e di vestirsi i cari vestimenti, quello, che, vedendolo, mai non le avveniva, ma lieta, e graziosa, e adorna sempre, e festeggiante stava, quando nella sua presenzia dimorava. Che dunque più manifesto testimonio vogliam, che questo, che sia più allegrezza nel vedere, che nel pensare, conciossiecosachè per gli atti esteriori si possa quello, che nel cuore si nasconde, comprendere? La Reina allora così rispose. Quelle cose e dilettevoli, e nojose, che più all'anima s'appressano, più noja, e più gioja porgono, che le lontane. E chi dubita, che 'l pensiero non dimori nell'anima, e che essa dagli occhi non si truovi assai lontana? benchè elli, per particolar virtù, da lei abbiano la vista, e convenga loro, per molti mezzi, le loro proporzioni all'intelletto animale rendere? Dunque avendo nell'anima un dolce pensier dell'amata, in quell' atto, che 'l pensier gli porge, in quello con la cosa amata esser gli pare. Allor la vede con quelli occhi, cui niuna cosa, per lunga distanzia, si può celare. Egli allora parla con lei, e forse narra, con pietoso stile, le noje, per amor di lei ricevute. Allora gli è lecito, senza alcuna paura, d'abbracciarla. Allora mirabilmente, secondo il suo disio, festeggia con essa. Allora ad ogni suo piacere la tiene, quello, che del mirar non avviene: perciocchè quel solo aspetto primo ne ha, senza più. E sicome noi dicemmo, Amore è paurosa, e timida cosa, e tanto nel cuor trema, riguardando, che nè pensiero, nè spirito lascia in suo luogo. Molti già, le loro donne guardando, perderono le lor naturali forze, e rimasero vinti: e molti, non potendosi muovere, si fissero: e alcuni incespicando, e avvolgendo le gambe, caddero: altri ne perderono la parola, e per la vista molte cose simili ne sappiamo essere avvenute: e quelle

cose

cose assai sarieno state care a coloro, a cui abbiamo detto, che avvenute sono, se avvenute non fossero. Dunque, come porge diletto quella cosa, che volentieri si fuggiria? Noi confessiamo bene (se possibil fosse senza tema riguardare) che gran diletto saria, benchè nulla, senza il pensiero, varria: ma'l pensiero senza la corporale veduta piace assai: e che del pensiero possa avvenire ciò, che dicemmo, è manifesto, che sì, e molto più ancora; che noi troviamo già huomini col pensiero aver trapassati i cieli, e gustata dell'eterna pace. Dunque più'l pensare, che'l veder diletta. Se di Laudomia dite, che malinconica si vedeva, pensando, nol neghiamo, ma amoroso pensiero non la turbava, anzi doloroso. Ella quasi indovina a' suoi danni, sempre della morte di Protesilao dubitava, e a questo pensava: nè questo è de' pensieri, de' quali ragioniamo, li quali in lei entrar non poteano per quella dubitazione; anzi, dolendosi, con ragione mostrava il viso turbato.

QUISTIONE XII.

Parmenione sedeva appresso a questa donna, e senza altro attendere, come la Reina tacque, così cominciò. Magnifica Reina, io fui lungamente compagno d'un giovane, al quale ciò, ch'io intendo di narrarvi, avvenne. Egli tanto, quanto mai alcun giovane amasse donna, amava una giovane della nostra città bella, graziosa, gentile, e ricca d'avere, e di parenti molto, ed essa molto amava lui, per quello, ch'io conoscessi, a cui questo amor solamente era scoperto. Amando adunque costui questa con segretissimo stile, temendo non si palesasse, in niuna maniera a costei poteva parlare, acciocchè'l suo intendimento le scoprisse, e di quel di lei s'accertasse, nè a persona sene fidava, che di questo di parlar tentasse: pure stringendolo il disio, propose, poichè egli a lei dir nol poteva, di farle per altrui sentir ciò, che per amor di lei sosteneva: e riguardato più giorni, per cui più cautamente tal bisogna

significar le potesse, vide un dì una vecchia povera, vizza, rancia, e dispettosa tanto, quanto alcuna trovare sene potesse: la quale entrata nella casa della giovane, e dimandata limosina, con essa sene uscì, e più volte poi in simile atto, e per simil cagione ritornar la vide. In costei si pose costui in cuor di fidarsi, immaginando, che mai sospetta non saria tenuta, e che compiutamente poria lo suo intendimento fornire: e chiamatala a se, grandissimi doni le promise, se ajutare il volesse in quello, ch'egli dimanderebbe. Ella giurò far tutto il suo potere. A cui questi allora disse il suo volere. Partissi la vecchia dopo picciolo spazio di tempo, e accertata la giovane dell'amore, che il mio compagno le portava, e lui similmente, come ella sopra tutte le cose del mondo lui amava, occultamente ordinò questo giovane essere una sera con la disiata donna: e messolosi innanzi, sicome ordinato avea, alla casa di costei lo menò, dove egli non fu prima venuto, che, per suo infortunio, la giovane, la vecchia, ed esso furono da' fratelli della giovane insieme tutti tre trovati, e presi, e costretti di dir la verità di ciò, che quivi facessero, e confessarono quello, che era. Erano costoro amici del giovane; e conoscendo, che a niuna lor vergogna costui era ancor pervenuto, non lo vollero offendere, che potevano: ma ridendo, dissero, prendi questo partito, dicendo così. Tu se' nelle nostre mani, ed hai cercato di vituperarci, e di ciò noi ti possiamo punire, se noi vogliamo: ma di queste due cose l'una ti convien prendere, o vuoi, che noi t'uccidiamo, o vuoi, con questa vecchia, e con la nostra sorella, con ciascuna dormire un'anno, giurando lealmente, che se tu piglierai il dormir con costoro due anni, e'l primo con la giovane, che tante volte, quante tu la bacerai, o ciò, che tu le farai, altrettante il secondo anno bacerai, e farai alla vecchia: e se la vecchia il primo anno prenderai, quante volte la bacerai, o toccherai, tante simigliantemente, nè più, nè meno alla giovane, nel secondo anno, farai. Il giovane ascoltato il partito, vago di vi-

vivere, disse di voler con le due due anni dormire. Fugli consentito: rimase in dubbio, da quale dovesse innanzi incominciare, o dalla giovane, o dalla vecchia. Quale il consigliereste voi per più sua consolazione, ch'egli dovesse imprima pigliare? Alquanto sorrise la Reina di questa novella, e similmente i circonstanti, e poi così rispose. Secondo il nostro parere, il giovane dovria più tosto la bella giovane, che la brutta vecchia pigliare, perciocchè niun bene presente si dee per lo futuro lasciare, nè pigliar male, per lo futuro bene; sappiendo noi però, che delle cose future incerti siamo, e di questo faccendo il contrario, molti già si dolsero; e se alcuno sene lodò, non dovere, ma fortuna, in ciò gli ajutò. Prendasi dunque la bella innanzi. Molto mi fate meravigliar, disse Parmenione, dicendo, che presente, per futuro bene, lasciar non si dee: a che fine dunque con forte animo ci convien seguire, e sostener li mondani affanni, dove fuggir gli possiamo, se non per gli eterni regni futuri, promessi a noi dalla speranza? Mirabil cosa è, che tanta gente, quanta nel mondo dimora, tutti affannando, affin di riposo sentire alcuna volta, come in tale errore fosse tanto dimorata, potendosi riposare avanti, se l'affanno, dopo il riposo, fosse miglior, che davanti. Giusta cosa mi pare, dopo l'affanno, riposo cercare: ma senza affanno voler posare, secondo il mio giudicio, non dee, nè puote esser diletto. Chi dunque consiglierà alcuno, che imprima sia da dormire un'anno con una bella donna, la qual sia solo riposo, e gioja di colui, che con lei si deve giacere, mostrandogli appresso dovergli seguir tanta nojosa, e spiacevol vita, quanta con una laida vecchia dovere altrettanto, in tutti atti usare, in che con la giovane è dimorato? Niuna cosa è tanto nojosa al dilettoso vivere, quanto il ricordarsi, che al termine della morte segnato ci convien venire. Questa, tornandoci nella memoria, come nemica, e contraria del nostro essere, ogni ben ci turba: e mentrechè questa si ricorda, si può sentir giammai gioja nelle mondane cose?

fimilmente, niun diletto con la giovane si potrà avere, che turbato, e guasto non sia, pensando, e ricordandosi, ch'altrettanto far si convenga con una vilissima vecchia, la quale sempre dinanzi agli occhi della mente gli dimorerà. Il tempo, che vola, con infallibili furie, gli parrà, che trasvoli, scemando a ciascun giorno delle dovute ore grandissima quantità: e così la letizia, essendo dove futura tristizia infallibile s'aspetta, non si sente: però io terrei, che'l contrario fosse miglior consiglio, che ogni affanno, di cui grazioso riposo s'aspetta, è più dilettevole, che'l diletto, per cui noja è sperata. Le fredde acque pareano calde, e'l tenebroso, e pauroso tempo della notte pareva chiaro, e sicuro giorno, e l'affanno riposo a Leandro, andando ad Ero con la forza delle sue braccia, notando per le salate onde, tra Sesto, e Abido, per lo diletto, che, da lei aspettante, attendea d'avere. Cessi adunque, che l'huomo voglia prima il riposo, che la fatica, o prima il guiderdon, che fare il servigio, o il diletto, che la tribulazione; conciossiecosachè (sicome già è detto) se quel modo si prendesse, la futura noja impediria tanto la presente gioja, che non gioja, ma presso che noja dir si potrebbe. Che diletto potevan dare i dilicati cibi, e gli strumenti sonati da maestre mani, e l'altre mirabili feste fattegli davanti, al tiranno Dionisio, poich'egli sopra il capo si vide con sottil filo pendere un aguto coltello? Fugansi adunque imprima le dolenti cagioni, e poi si seguano, con piacevolezza, e senza sospetto, gli graziosi diletti. Rispose a costui la Reina, voi ne rispondete in parte, come se degli eterni beni ragionassimo, pe' quali acquistare, non è dubbio, che ogni affanno sene debba prendere, e ogni mondano bene, e diletto lasciare: e noi al presente non parliamo di quelli, ma de' mondani diletti, e delle mondane noje quistionamo: a che noi rispondiamo sicome imprima dicemmo, che ogni mondano diletto si debba più tosto prendere, che con mondana noja ne segua, che mondana noja, per mondano diletto aspettare: perciocchè chi tempo ha, e tem-

tempo aspetta, tempo perde. Concede la fortuna con varj mutamenti i suoi beni, li quali più tosto son da pigliare, quando gli da, che volere affannare, per dopo l'affanno avergli. Se la sua ruota stesse ferma, insin che l'huomo avesse affannato, per non dover più affannare, diremmo, che si poria consentire di pigliare imprima l'affanno: ma chi è certo, che dopo il male, non possa così seguir peggio, come il bene, che s'aspetta? I tempi, insieme con le mondane cose, sono transitorj: prendendo la vecchia, primachè l'anno compia, il quale non parrà, che mai venga meno, potrà la giovane morire, e li fratelli di lei pentersi, od esser donata ad altrui, o forse rapita, e così, dopo male, peggio seguirà al prenditore: ma se la giovane sia presa, avranne il prenditore primieramente il suo disio tanto tempo da lui disiderato, e appresso non gli seguirà quella noja, che voi dite, che nel pensier dee seguire: perciocchè il dover morire è infallibile, ma il giacere con una vecchia, è accidente da potere, con molti rimedj, dall'huomo savio cessare: e le mondane cose sono da esser prese da' discreti, con questa legge, che ciascuno, mentre le tiene, le goda, disponendosi con liberale animo a renderle, o a lasciarle, quando richieste saranno. Chi affanna per riposare, manifesto esemplo ne porge, che riposo, senza quello, aver non puote: e poichè egli prende l'affanno, per avere il riposo, quanto più è da presumere, che se il riposo gli fosse presto, sicome l'affanno, ch'egli più tosto quello, che questo prenderebbe? E non è da credere, che se Leandro avesse potuto avere Ero, senza passare il tempestoso braccio del mare, dov'egli poi perì, ch'egli non l'avesse più tosto presa, che notato. Convengonsi le cose della fortuna pigliare, quando son donate. Niun sì picciolo dono è, che miglior non sia, che una grande impromessa: prendansi alle future cose rimedj, e le presenti, secondo la lor qualità, si governino. Natural cosa è di dovere più tosto il bene, che 'l male pigliare, quando egualmente concorrono: e chi fa 'l contrario, non natural ragione, ma sua follia segue.

gue. Ben confessiamo, che dopo l'affanno è più grazioso il riposo, che imprima, e meglio conosciuto: ma non però, che sia più tosto da pigliare. Possibile è agli huomini folli, e a' savj usare i consigli, e de' folli, e de' savj, secondo il loro parere: ma però la infallibile verità non si muta, la quale ci lascia vedere, che più tosto la bella, e la giovane donna, che la laida, e la vecchia sia da pigliar da colui, a cui tale partito fatto fosse.

QUISTIONE XIII.

Massalino, il quale tra la destra mano della Reina, e Parmenione sedeva, compiendo il cerchio, disse così. Ultimamente a me convien proporre: e acciocch'io le belle novelle dette, e le quistioni proposte avanti, faccia più belle, una novelletta assai graziosa a udire, nella quale una quistione assai leggiera a terminar cade, dirò. Io udì già dire, che nella nostra città un gentiluomo ricco molto, aveva per sua sposa una bellissima, e giovane donna, la quale egli sopra tutte le cose del mondo amava. Era questa donna da un cavalier della detta città, per amore, intimamente amata: ma ella, nè lui amava, nè di lui curava: perlaqualcosa il cavaliere mai da lei, nè parola, nè buon sembiante aveva potuto avere: e così sconsolato di tale amor vivendo, avvenne, che al reggimento d'una città, assai alla nostra vicina, fu chiamato, ove egli andò, e quivi onorevolmente avendo retto gran parte del tempo, che dimorar vi doveva, per accidente, gli venne un messaggiero, il quale dopo altre novelle, così gli disse. Signor mio, sievi manifesto, che quella donna, la quale voi, sopra tutte l'altre cose, amavate nella nostra città, questa mattina, volendo partorire, per grave doglia, non partorendo, morì, e onorevolmente, in mia presenzia, da' suoi parenti fu seppellita. Con gran doglia ascoltò il cavaliere la novella, e con forte animo la sostenne, non mostrando nel viso per quella alcun mutamento; e così fra se medesimo disse.

Ahi

Ahi villana morte, maladetta sia la tua potenzia, tu m'hai privato di colei, ch'io più, che altra cosa amava, e che più desiderava di servire, benchè contra me la conoscessi crudele: ma poichè così è avvenuto, quel che Amore nella vita di lei non mi volle concedere, ora ch'ell'è morta, non mi potrà negare. Che certo, s'io dovessi morire, la faccia, che io tanto viva amai, ora morta converrà ch'io baci. Aspettò adunque il cavaliere la notte, e preso un de' più fidati famigli con lui, per l'oscure tenebre si mise a gire alla città, nella qual pervenuto, sopra la sepoltura, dove seppellita era la donna, sen'andò, e quella aperse, e confortato il compagno, che'l dovesse, senza alcuna paura, attendere, entrò in quella, e con pietoso pianto dolendosi, cominciò a baciar la donna, e a recarlasi in braccio: e dopo alquanto, non potendosi di baciar costei saziare, la cominciò a toccare, e a metter le mani nel gelato seno, fra le fredde mammelle: poi le segrete parti del corpo con quelle (divenuto ardito oltre al dovere) cominciò a cercar sotto i ricchi vestimenti, le quali andando tutte, con timida mano, tentando, sopra lo stamaco la distese; e quivi, con debile movimento sentì li debili polsi muoversi alquanto. Divenne allora questi non poco pauroso: ma Amore il fece ardito, e ricercando con più fidato sentimento, costei conobbe, che morta non era, e di quel luogo primieramente la trasse con soave mutamento; e appresso, involtala in un gran mantello, lasciando la sepoltura aperta, egli, e'l compagno a casa della madre di lui tacitamente la ne portarono, scongiurando il cavalier la madre, per la potenzia degl'Iddii, che nè questo, nè altro a niuna persona manifestar dovesse: e quivi fatti accendere grandissimi fuochi, li freddi membri venne riconfortando, a' quali però non debitamente tornavano le perdute forze: perlaqualcosa egli forse in ciò discreto, fece un solenne bagno apparecchiare, nel quale primieramente molte virtuose erbe fece mettere, e appresso lei vi mise, faccendola in quella maniera, che si conveniva, teneramente governare.

Nel

Nel qual bagno, poichè la donna fu per alquanto spazio dimorata, il sangue intorno al cuore coagulato, per lo ricevuto caldo, per le fredde vene si cominciò a spandere, e gli spiriti tramortiti, cominciarono a ritornare a' lor luoghi: onde la donna, risentendosi, imprima cominciò a chiamar la madre di lei, e poi a dimandar dove essa fosse. A cui il cavaliere, in luogo della madre, rispose. Che in buon luogo dimorava, e ch'ella si confortasse. In questa maniera standosi, come fu piacer degl'Iddii, invocando l'ajuto di Lucina la donna, e faccendo un bellissimo figliuol maschio, di tale affanno, e pericolo si liberò, rimanendo scarica, e fuori d'ogni alterazione, e lieta del nato figliuolo: a cui prestamente balie alla guardia di lei, e del garzone trovate furono. Ritornata adunque la donna, dopo il grave affanno, alla vera conoscenza, ed essendo già nato nel mondo il nuovo sole, dinanzi si vide il cavaliere, che l'amava, e la madre di lui a' suoi servigi presti; e de' suoi parenti, miratasi assai dattorno, niun vide: perchè venuta in cogitabile ammirazione, quasi tutta stupefatta, disse, dove sono io? Qual maraviglia è questa? Chi m'ha qui, dove io mai più non fui, recata? a cui il cavalier rispose. Donna, non ti maravigliare, confortati, che quel che tu vedi, piacer degl'Iddii è stato, ed io ti dirò come: e cominciando dal principio, insino alla fine, come avvenuto l'era, le dichiarò, conchiudendo, che, per lui, ella, e'l figliuolo erano vivi: perlaqualcosa sempre a' suoi piaceri erano tenuti. Questo sentendo la donna, e conoscendo veramente, che per altro modo alle mani del cavalier non poteva esser pervenuta, se non per quello, ch'e' le narrava, primieramente gl'Iddii, con divote voci, ringraziò, e appresso il cavaliere, sempre a' suoi servigi, e piaceri offerendosi. Disse adunque il cavaliere: donna, poichè a' miei voleri conoscete esser tenuta, io voglio, che in guiderdone di ciò, ch'io ho adoperato, vi confortiate, infino alla tornata mia dall'uficio, al qual fui eletto già è tanto tempo, che presso alla fine sono; e mi promettiate di mai, nè

al

al vostro marito, nè ad altra persona, senza mia licenzia, palesarvi: a cui la donna rispose, se non potergli, nè questo, nè altro negare; e che veramente ella si conforterebbe, e con giuramento gli affermò di mai non si far conoscere, senza piacer di lui. Il cavalier veduta la donna riconfortata, e fuori d'ogni pericolo, dimorato due giorni al servigio di lei, raccomandata alla madre lei, e'l figliuolo, si partì, e tornò all'uficio della rettoria sua, il quale, dopo picciol tempo, onorevolmente finì, e tornò alla sua terra, e alla casa sua, dove dalla donna fu graziosamente ricevuto. Stato adunque alcun dì, dopo la sua tornata, egli fece apparecchiare un grandissimo convito, al quale egli invitò'l marito della donna amata da lui, li fratelli di lei, e molti altri: ed essendo gl'invitati per sedere alle tavole, la donna, sicome piacer fu del cavaliere, venne vestita di quelli vestimenti, li quali alla sepoltura avea portati; e ornata di quella corona, anella, e altri preziosi paramenti, per comandamento del cavaliere, senza parlare, all'un lato del marito mangiò quella mattina, e'l cavaliere all'altro lato. Era questa donna dal marito sovente riguardata, e li drappi, e gli ornamenti, e fra se gli pareva questa conoscere esser sua donna, e quelli essere i vestimenti, co' quali seppellita l'aveva: ma perciocchè morta gliele pareva aver messa nella sepoltura: nè credendo, ch'ella risuscitata fosse, non ardiva farle motto, dubitando ancora non fosse un'altra alla sua donna simigliante; stimando, che più agevole fosse a trovar persona, drappi, e ornamenti simiglianti ad altri, che risuscitare un corpo morto: ma non per tanto sovente rivolto al cavaliere, dimandava, chi questa donna fosse. A cui'l cavalier rispose: dimandatene lei, chi ell'è, che io nol so dire, da sì spiacevol luogo l'ho menata. Allora il marito dimandò la donna chi ella fosse, a cui ella rispose. Io sono stata menata da cotesto cavaliere da quella vita graziosa, che da tutti è disiata, per non conosciuta via, in questo luogo. Non mancava l'ammirazion del marito per queste parole, ma cresceva: e così, infin che ebbero
man-

mangiato, dimorarono: allora il cavaliere menò'l marito della donna nella camera, e la donna, e gli altri similmente, che con lui avevano mangiato: dove in braccio ad una balia trovarono il figliuolo della donna bello, e grazioso, il quale il cavalier pose in braccio al padre, dicendo, questo è tuo figliuolo; e dandogli la destra mano della donna, disse, questa è tua mogliera, e madre di costui; narrando a lui, e agli altri, come quivi era pervenuta. Fecero costoro, dopo la maraviglia, gran festa, e massimamente il marito con la sua donna, e la donna con lui, rallegrandosi del loro figliuolo: e ringraziando il cavaliere, lieti tornarono alle lor case, faccendo per più giorni maravigliosa festa. Servò questo cavaliere la donna con quella tenerezza, e con quella pura fede, che se sorella gli fosse stata: e perciocchè si dubita qual fosse maggiore, o la lealtà del cavaliere, o l'allegrezza del marito, che la donna, e'l figliuolo perduti, reputando come morti, si trovò racquistati: priegovi, che quello, che di ciò voi giudichereste, ne diciate. Grandissima crediamo, che fosse la letizia della racquistata donna, e del figliuolo, e similmente la lealtà fu notabile, e grande del cavaliere: ma perciocchè natural cosa è delle perdute cose, racquistandole, rallegrarsi, nè potrebbe esser senza, perchè altri volesse: e massimamente racquistando una cosa molto amata davanti, con un figliuolo, di che non si poria tanta allegrezza fare, quanta si converria, non reputiamo, che sì gran cosa sia, quanta una farne, a che l'huomo sia da propria virtù costretto a farla; e dell'esser leale, questo avviene: perciocchè possibile è l'essere, e non esser leale. Diremo adunque, che da cui l'esser leale in cosa tanto amata procede, ch'egli faccia grandissima, e notabilissima cosa, lealtà servando, e che in molta quantità avanzi in se la lealtà, che la allegrezza in se: e così terremo. Certo, disse Massalino, altissima Reina, sicome dite, credo, che sia: ma gran cosa mi pare pensare, che a tanta letizia, quanta in colui, che la donna riebbe, fu, si potesse por comparazione di gran-

grandezza in un'altra cosa: conciossiecosachè maggior dolore non si sostenga, che quello, quando, per morte, amata cosa si perde. Appresso, se'l cavalier fu leale, sicome qui già si disse, egli fece suo dovere: perciocchè tutti siamo tenuti a virtù operare; e chi fa quello a che è tenuto, ben fa: ma non è da reputar gran cosa, però immagino, che giudicar maggiore allegrezza, che lealtà si poria. Voi a voi medesimo contraddite nelle vostre parole, disse la Reina: perciocchè così si dee l'huomo rallegrare, per dovere del bene, che Dio gli fa, come per operar virtù: ma se esser si potesse nell'uno caso sì dolente, come nell'altro si poria disleale, poriasi al vostro parer consentire. Le naturali leggi seguire, che non si posson fuggire, non è gran cosa, ma le positive ubbidire, è virtù d'animo: e le virtù dell'animo, e per grandezza, e per ogni altra cosa sono da proporre, alle corporali opere: e se l'opere virtuose (faccendo degna compensazione) avanzano in grandezza ogni altra operazione, ancora si può dire, che l'essere stato leale dura in essere sempre: la letizia si può in subita tristizia voltare, o divenir nulla, o modica, dopo breve spazio di tempo, perdendo la cosa, perchè lieto si diventa; e però dicasi il cavaliere essere stato più leale, che colui lieto, da chi diritto vuol giudicare.

Non seguitava, appresso Massalino, alcuno più, che a proporre avesse; perciocchè tutti avevano proposto, e lo Sole già bassando lasciava più temperato aere, ne' luoghi: perlaqualcosa Fiammetta, reverendissima Reina dell'amoroso popolo, si dirizzò in piedi, e così disse. Signori, e donne, compiute sono le nostre quistioni, alle quali, mercè degl' Iddii, noi, secondo la nostra modica conoscenza, abbiamo risposto, seguendo più tosto festeggevole ragionare, che atto di quistionare; e similmente conosciamo di molte cose più potersi intorno a quelle rispondere, e migliori, che noi non abbiamo dette: ma quelle, che dette sono, assai bastano alla nostra festa: l'altre rimangano a' filoso-

losofanti in Atene. Noi veggiamo già Febo guardarci con non diritto aspetto, e sentiamo l'aere rinfrescato, e da' nostri compagni ricominciata la festa, che qui vegnendo, per troppo caldo, lasciammo: e però ci pare di noi tornar similmente a quella: e questo detto, presa con le dilicate mani la laurea corona dalla sua testa, nel luogo, dove seduta era, la pose, dicendo. Io lascio qui la corona del mio, e del vostro onore, infinattanto, che noi qui a simil ragionamento torneremo: e preso Filocolo per la mano, che già s'era con gli altri levato, tornarono a festeggiare. Quivi i lieti strumenti, e l'aere pieno d' amorosi canti da tutte parti si sentiva: e niuna parte del giardino era senza festa, nella quale quel giorno, infino alla sua fine, tutti lietamente dimorarono: ma sopravvenuta la notte, mostrando già la lor luce le stelle, alla donna, e a tutti parve, di partire, e di tornare alla città; nella qual pervenuti, Filocolo, dipartendosi da lei, così le disse. Nobil Fiammetta, se gl'Iddii mai mi concedessero, ch' io fossi mio, sicome io sono d'altrui, senza dubbio, vostro incontanente sarei: ma perciocchè mio non sono, ad altrui donar non mi posso: non per tanto, quanto il miser cuore puote ricevere fuoco strano, di tanto, per lo vostro valore, si sente acceso, e sentirà sempre, e ognora con più affetto, disiderando di mai non mettere in obblio il vostro valore. Assai fu Filocolo da lei ringraziato nel suo partire, aggiungendo, che gl' Iddii tosto in graziosa pace ponessero i suoi disii. Tornato così Filocolo al suo ostiere, quella notte con molti pensier passò, fra se l'udite quistion ripetendo, delle quali assai a' suoi dolori facevano, e tutto, per la bellezza della piacevol Fiammetta racceso, con più pena sosteneva l'essere a Biancofiore lontano: Egli poi ricordandosi delle passate feste avute con lei in quelli tempi, e in molti altri, fra se molte volte annoverava i giorni, e i mesi, e gli anni, dicendo, tanto tempo è passato, che io con lei non fui, e che non la vidi, e con gravissimi sospiri notava quelle ore, nelle quali più graziosamente con

lei

lei si ricordava essere stato. Ma perchè'l tempo, che si perdeva, e che più che mai gli gravava, passasse con meno malinconia; egli, andando pe' vicini paesi di Partenope, si dilettava di veder l'antichità di Baja, il Mare morto, e'l monte Miseno: e massimamente quel luogo, donde Enea, menato dalla Sibilla, andò a veder le infernali ombre. Egli cercò Piscina mirabile, e lo 'mperiale Bagno di Tritoli, e quanti altri le vicine parti ne tengono. Egli volle ancora veder parte dell'inesercitabile monte Barbaro, e le ripe di Pozzuolo, e'l tempio d'Apollo, e l'oratorio della Sibilla, cercando intorno il lago Averno; e similmente i monti pieni di solfo, vicini a questi luoghi: e in questa maniera andando più giorni, con minor malinconia trapassò, che fatto non avria, dimorando. Ritornato in Partenope, e con nojosa pena aspettando tempo, avvenne, che con grave malinconia un giorno in un suo giardino si racchiuse solo, e quivi, con varj pensieri, si cominciò seco medesimo a dolere, e dolendosi, in nuove cose, di pensiero, in pensiero, il portò la fantasia, portandogli davanti agli occhi, che a lor poter gli avevano nella mente raccolte nuove, e inusitate cose. E' gli pareva veder davanti da se il mare esser tranquillo, e bello tanto, quanto mai l'avesse veduto; e in quello una navicella di bella grandezza, sopra la qual sette donne di maravigliosa bellezza piene, in diversi abiti adornate, delle quali, le quattro alquanto verso la proda della bella nave spaziarsi, e già d'averle altra volta vedute, e la lor contezza avuta si ricordava. Ma le tre, che molto più belle gli parevano, dal mezzo del legno, quasi infin di tutta la poppa d'esso, gli pareva, che possedessero, nè quelle per mirarle in niun modo conoscer potea: ben tra loro gli parea vedere un'albero, che infino al cielo si distendesse, nè per alcun movimento, che la nave avesse, pareva che si mutasse: e queste cose con ammirazione riguardando, si sentì chiamare: perchè a lui pareva prestamente sopra la navicella montare, ed esser fra le quattro donne raccolto; e porgendo
gli

gli occhi inver la proda della nave, gli parve di fuori di quella vedere una femmina d'iniquissimo aspetto, con gli occhi velati, e di maravigliosa forza nel suo operare; e con le mani appiccate al legno, quello, con tanta forza moveva, che pareva, che sotto l'acqua il dovesse sommergere, e per conseguente pareva, che dintorno ad esso tutto 'l mare si movesse, e tempestasse, di che egli dubitando, gli parve udire, non dubitare. Pareva adunque a Filocolo, rassicurato da quella voce, guardar le quattro donne, che dintorno gli stavano, delle quali l'una vedeva vestita di drappi simiglianti a finissimo oro, nel viso bellissima, e onestissima, col capo coperto di nero velo, e nella destra man portava uno specchio, nel quale sovente si riguardava: e nella sinistra teneva un libro. Assai questa piacque a Filocolo, e volti gli occhi alla seconda, d'ardente color la vide vestita, e umile nell'aspetto, sotto candido velo, tenendo nella destra mano una acuta spada, nella sinistra una rotta lancia, sopra la quale pareva, che s'appoggiasse. Della terza Filocolo non sapeva divisare di che colore il vestimento si fosse, ma a diamante il simigliava: e questa sotto il sinistro piè voltava un ritondo pomo grossissimo, nel quale la terra, il mare, e i regni, sotto diversi climati, erano disegnati, ogni cosa riguardando con egual viso, tenendo nella destra mano uno scettro reale. Molto riguardò Filocolo costei, e poi rivoltosi alla quarta, la vide sotto uno onesto velo di violato vestita, tacita dimorare, tenendosi al petto distesa la destra mano, e alla bocca l'indicativo dito della sinistra, e tutte secondo il piacere della donna del caro vestimento, pareva, che si guidassero. Dilettava a Filocolo in sì grazioso luogo il dimorare: e mentrechè egli, con più diletto vi dimorava, volti gli occhi ancora verso la proda, vide in quella un giovane di piacevole aspetto a riguardare, vestito di nobilissimi vestimenti, del quale nelle braccia vide una giovane ignuda, e bellissima tanto, quanto mai alcuna veduta n'avesse, la qual si stimolava,

lava, e angosciava tanto, che ogni riposo le pareva nemico, e con le sue lagrime, quasi tutti i vestimenti del giovane avea bagnati. Questa pareva a Filocolo molto riguardare, e dopo lungo mirare, gli pareva, che fosse la sua Biancofiore, e parevagli, che quel giovane, per lo proprio nome, il chiamasse, e gli dicesse. Vedi, come tu fai senza riposo star la tua Biancofiore. Da questa voce pareva, che tanto disio gli crescesse nel cuore di correre ad abbracciarla, che quasi non gli pareva potere stare: perchè egli, rivolto a quelle donne, gli pareva dire. Perchè cosa mi faceste voi qui chiamare? ditelomi, perciocchè io mi voglio partire. A cui risposto fu. Noi tel diremo, e con lui cominciarono le quattro donne a parlare, e a dire molte cose, delle quali niuna gli pareva intendere, tanto aveva l'intelletto rivolto pure a Biancofiore; e non potendo più il ragionamento di quelle ascoltare, lasciandole parlando, corse ov'era il giovane, che ignuda teneva Biancofiore, e quivi gli pareva con quella festeggevolmente essere ricevuto: ma dimorando quivi, gli pareva, che il mare mutasse legge, che stato alquanto quieto, in tanta tempesta si rivolgeva, che non che la nave, ma ancor tutto l'universo gli pareva, che dovesse sommergere; e rimirando quella femmina, che nella proda della nave moveva, vide dalla sua bocca una voce, con un tuono grandissimo procedere, e con quella un vento impetuosissimo, il quale lui, e Biancofiore, e quel giovane pareva, che d'in su la nave levasse, e gittassegli in un luogo di voracità pieno, che davanti a lui parve oscuro, e tenebroso. Quivi gli pareva d'esser pien di mortal paura, e piangere, e'l simigliante facevano il giovane, e Biancofiore: ma quindi, per non pensato modo, tutti e tre senza offesa si partivano, ritornando in su la nave, onde partiti s'erano, e dove la turbata femmina vide divenuta lieta, e con riposo tener la nave, e'l mare: e di sua volontà gli pareva con Biancofiore entrare in mezzo delle quattro donne, le quali imprima non aveva ascoltate; ove vide aggiunto un'huomo di grandissima eccel-

lenza, e autorità nel sembiante, con corona d'oro sopra la testa. Questi pareva, che molte parole gli dicesse, e che col suo dire molto, l'essere delle tre donne, le quali egli non conosceva, gli scoprisse; perchè tanto gli pareva esser nel cuore acceso d'aver di loro notizia intera, che appena il poteva sostenere: e in questa volontà dimorando, e rimirando verso il cielo, gli pareva quello vedere aprire, e uscirne una luce mirabilissima, risplendiente, e grande, la qual pareva, che tutto il mondo dovesse accendere; e quella parte del mondo, che tal luce sentiva, più bella, che alcuna altra gli pareva, che fosse. Questa luce veniva sopra di lui, nella quale egli rimirando, vide una donna bella, e graziosa nell'aspetto, di quella medesima luce vestita, che nelle mani portava una ampolla d'oro, d'una preziosissima acqua piena, della quale acqua tutto il viso, e per conseguente tutta la persona pareva, che gli lavasse, e poi subito sparisse; e come questo era fatto, così gli pareva aver multiplicata la vista, e meglio conoscere, e le mondane cose, e le divine, che imprima; e quelle amare, e ciascuna, secondo il suo dovere; e così ammirandosi di ciò, si trovò tra le tre donne, le quali da prima non conosceva, e con loro la sua Biancofiore pareva, che fosse, e che prendesse maravigliosa domestichezza: delle quali tre vedeva l'una tanto vermiglia nel viso, e ne' vestimenti, quanto se tutta ardesse: e l'altra tanto verde, ch' avanzato avria ogni smeraldo: la terza bianchissima, passava la neve nella sua bianchezza. E dimorando questi con loro, per certo spazio, avendo ben di loro nel cuore ogni certezza, seguendo i loro vestigi, subitamente si vide da loro, con tutta la navicella, su per l'albero levarsi al cielo quelle tre essendogli duci, e le quattro di sotto a lui, rimanere sopra le salate onde, e ad alto sospignerle: e così sagliendo, gli pareva passare infin nelle sante regioni degl'Iddii, e in quelle conoscere i virtuosi corpi, i loro moti, la lor grandezza, e ogni lor potenzia quivi, con ammirazione, inestimabil gloria gli parea vedere dalla faccia di Giove procedere a' riguardanti, della

la quale egli, ſenza fine, ſentiva: e volendo dire. O felice colui, che a tanta gloria è eletto, avvenne, che Aſcalione, e Parmenione vennero ov'egli era, e ignorando il bene, che a se lo tenea ſoſpeſo, più volte il chiamarono, nè egli a lor riſpoſe: perchè poi preſolo per lo braccio, e tirandolo dalla celeſtial gloria, alle mondane coſe il traſſero; e immaginando, che profonda malinconia l'aveſſe occupato, cominciarono a dire. Filocolo, che penſiero è 'l tuo? Rallegrati, che i marinari ne chiamano, che andiamo al legno, per andare al noſtro cammino, e dicono, che poichè qui fummo, più non videro proſperevol tempo alla noſtra via, ſe non ora: lieva ſu, andiamo. Levoſſi Filocolo, dicendo. Oimè, da che bene tolto m'avete: e narrato loro ciò, che veduto aveva, con loro inſieme pieni d'ammirazione, per lo ſuo detto, n'andarono alla nave: e rendute imprima degne grazie agl'Iddii del buon tempo, e poi pregatigli divotamente, che in meglio il doveſſero preſervare, in ſu quella montarono, e ſu dimorativi le due parti della notte, ſentendo il vento rinfreſcare, parve loro di dar lor le vele: le quali date, abbandonarono gli antichi porti di Partenope, diſideroſi di pervenire dove dagl'Iddii fu lor promeſſo di trovar di Biancofiore vere novelle.

Il fine del quinto Libro.

DEL FILOCOLO
DI M. GIOVANNI
BOCCACCIO
LIBRO SESTO.

Lenti, e ſcarſi venti pinſero la violata nave in più giorni, quaſi alla eſterior punta della dimandata Iſola; e quivi mancati, diſceſero in terra, dubitando non gl'Iddii quivi per lungo ſpazio gli riteneſſero, ſicome in Partenope fatto avevano: ma ignorando Filocolo in qual parte dell'Iſola doveſſe di Biancofiore novelle avere, ſecondo il riſponſo delli Dii, la fortuna, che già con lieto viſo gli ſi cominciava a rivolgere, gli apparecchiò albergo vicino a Siſiſe; dove egli più giorni dimorando, e cercando di ſaper novelle di Biancofiore, nè trovandone alcuna, non ſapeva, che farſi: e già 'l tempo vedeva acconciare preſto al ſuo proponimento: perchè egli quaſi diſperato, diſpregiando il detto degl'Iddii, non ſapeva, che ſi fare: ma dimorando malinconico, fra se diceva. Come io qui di Biancofiore non truovo novelle, così in tutto il mio viaggio ſarà, e perduto, e ingannato dagl'Iddii, per ſoverchio dolor, dolente, renderò l'anima alle doloroſe ſedie di Dite. Poi fra se ripenſando le parole degl'Iddii non potere eſſer falſe, diceva, forſe non in queſto luogo dell'iſola debb'io di Biancofiore trovar novelle, ma in alcuno altro, perchè ſi immaginava di tutta l'iſola voler cercare. In queſti penſieri dimorando Filocolo, e ſedendoſi ſopra uno antico marmo, poſto a fronte alle grandi caſe di

Sifife, avvenne, che ftando Sifife ad una fineftra, e verfo il mar riguardando, il vide, e molto il rimirò, volendofi pure alla memoria riducere d'averlo altra volta veduto: e dopo molto riguardarlo, fi ricordò di Biancofiore, a cui (fecondo il fuo giudicio) Filocolo molto rifimigliava: perchè ella vedendolo così malinconofo dimorare, fra se cominciò a penfar, che coftui per Biancofiore malinconico dimoraffe, e volendofi della vera immaginazione accertare, difcefa del luogo, dove dimorava, a se chiamar fece lo innamorato giovane, e così gli diffe. Giovane, fe gl'Iddii ad effetto producano ogni tuo difio, non ti fieno gravi le mie parole, nè nojofo il contentarmi di ciò, che io ti dimanderò, fe lecito t'è il dirlomi. Dimmi qual cagione è in te, che sì occupato ritiene il tuo vifo, il quale ha potenzia di porger pietà nel cuore a chi ti mira? Riguardò Filocolo coftei nel vifo, e vedendola gentilefca, bella, di coftumi ornata, e pietofa di se, dopo un fofpiro, così rifpofe. Gentildonna, appena, che io fperi, che mai gl'Iddii alcuna cofa, che mi contenti, mi concedano, perchè io per quefto già poco mi curerei la cagion della mia malinconia narrarvi: ma il gentilefco afpetto di voi, ad ogni voftro piacere adempiere, mi coftrigne: e perciò la vi dirò: e perchè mai non trovai, cui pietà di me veniffe, fe non a voi. Il penfiero, che sì malinconico il mio afpetto vi rapprefenta, è, che dagl'Iddii, e dagli huomini del mondo abbandonato mi truovo in quefto modo. Io povero giovane, e pellegrino, ftatomi dato dal mio padre eterno efilio dalla fua cafa, vo cercando una giovane, a me, per fottile ingegno, levata, la quale fe io ritruovo, lecito mi fia alla paternal cafa tornare: ma di ciò male mi pare effere a cammino, perciocchè d'alcun Dio, dopo i divoti facrificj, ebbi rifponfo di dovere qui di lei vere novelle udire; ma ciò truovo falfo: perciocchè io fono più giorni qui dimorato, nè alcuno ci ha, che novelle di lei mi fappia contare: perchè trovandomi dagl'Iddii ingannato, quafi come difperato vivo di ritrovarla. Riguardollo allora più fifo la don-

donna, e dimandollo, come la giovane, la quale egli cercava, si chiamasse, e chi egli fosse, e come avesse nome, e donde veniva, e quanto tempo era, che perduta aveva quella, che andava cercando: cui Filocolo rispose, Biancofiore è'l nome della giovane, ed io, suo misero fratello, mi chiamo Filocolo, dalle terre, che l'Adice riga, partitomi: ben sette mesi, o più l'ho cercata, e tanto ha, ch'ella mi fu levata. Pensò in ciò Sisife, e fra se medesima disse. Veramente questi cerca quella Biancofiore, che qui fu da' parenti miei menata dagli occidentali regni: perchè così gli cominciò a parlare. Giovane, delle impromesse degl'Iddii non si dee alcuno sconfortare giammai, perciocchè infallibili sono: adunque confortati, e prendi ferma speranza di futuro bene, perciocchè vere novelle di Biancofior ti dirò, come quella, con cui più giorni in questa casa ella dimorò. Disse allora Filocolo: o nobilissima donna, se alcuna pietà nel cuore il mio aspetto vi porge, per quella vi priego, che ciò, che di lei sapete, interamente mi narriate. Pensate quanto merito nel cospetto degl'Iddii acquisterete, se per lo vostro consiglio, racquistando la mia sorella, lei, e me insieme renderò al mio padre. Sisife disse allora: per me niun tuo piacere fia senza effetto, e in quanto della giovane, che tu vai cercando, io ti dico. E' sono omai sei mesi passati, che qui due miei parenti vennero con una bella, e gran nave, i quali, secondo il loro parlare, da quelle parti, donde tu dì, che vieni, si partirono, e con loro avevano questa Biancofiore, che tu cerchi, bella, e graziosa assai: e certo io non ti vidi prima, che io, nell'aspetto, di lei ti conobbi suo fratello, o parente, e però, di lei ricordandomi, di te mi venne pietà. Ella dimorò qui meco più giorni, ed io, secondo il mio potere, in tutte cose l'onorai, come figliuola, e veramente mai rallegrar non la potei, anzi continuamente pensosa, e piangendo la vedeva; e dimandandola io alcuna volta qual fosse la cagion del suo pianto, ella mi rispondea, che mai niuna femmina di piangere ebbe tanta

cagio-

cagione, quanta ella avea, perciocch'ella avea lasciato il più grazioso amadore, che mai da donna amato fosse, il quale ella nel suo pianto chiamava Florio. A costui si doleva, quasi come davanti il si vedesse. A costui si raccomandava. Costui chiamava, e mai nella sua bocca altro nome aveva. E certo per quello, ch'ella mi dicesse, ella aveva doppia ragione d'amarlo sopra tutti gli altri huomini del mondo. Primieramente, perciocchè egli amava lei più, che altra donna; e appresso (secondo il suo dire) egli era il più bel giovane, che mai fosse veduto. Chi costui si fosse, non so se tu tel sai. A cui Filocolo disse. Assai ben lo conosco, e gran cagion la moveva ad amarlo, e a dolersi d'essere da lui allontanata, perciocchè quelle due cose, che vi disse, amendue v'erano: ch'io so manifestamente, ch'egli da picciolo garzone l'amò, ed ella lui, e ancora sopra tutte le cose l'ama. E novellamente sposar la doveva, se tanto la fortuna non gli avesse offesi; e tanto di lui vi so dire, che egli pieno di dolore, sicome io, in simile affanno va pellegrinando per ritrovarla. Onde io vi priego, che se voi sapete in che parte i mercatanti la portarono, che voi il mi diciate. Io porto meco molti tesori, de' quali io renderei doppiamente a' mercatanti quel, che loro costò, se render la mi volessero. Disse allora Sisife. Gran pietà ebbi di lei, e maggior la mi fai venire: e se gl'Iddii m'ajutino, se io fossi huomo, sicome son femmina, teco la verria cercando: ma poichè ajuto donar non ti posso, prendi il mio consiglio. I mercatanti, che seco la portarono, mi dissero di volere andare a Rodi, e di quindi ad Alessandria, e così credo, che abbian fatto: e però tu similmente questi luoghi cercherai, e se gli truovi, da mia parte della tua bisogna gli prega: e credo, che assai ti varrà: e se gl'Iddii ti fanno tanta grazia, che tu la ritruovi, piacciati, che teco insieme io la rivegga. Piacque a Filocolo il consiglio, e l'ascoltata novella, e benignamente le promise di rivederla, se conceduta gli fosse la grazia: e dopo molte parole, da lei molto onorato, donatile

graziosi doni, come a tanta donna si conveniva, con sua licenzia, da lei si partì; e venuto il tempo al loro cammino utile, co' suoi compagni salito sopra la nave, si partiron cercando Rodi. Navigò adunque Filocolo, e ciascun giorno più li venti rinfrescarono, e presero forza in ajuto di lui, sì che in breve, lasciando dietro san Venedigo, Matapan, Cerigo, Sanzane, e pigliando l'alto mare, fuggiva la terra: ma per mancamento di venti, tolse imprima il cammino per andare a Rodi, e poi ad Alessandria: e passato Gozo, Caura, e Cristiana, trovò l'antica terra di Minos, dalla qual Saturno fu dal figliuolo cacciato, e alcun giorno qui dimorato, e quindi partito, e Caposalamone, Cassie, e Scarpanto trapassato, in breve venne a Saria, e di quindi a Lendego, e quivi entrato con la sua nave nel golfo, e date l'ancore a profondi scogli, scese all'isola di Rodi, e entrò nella città, per la quale andando Ascalione con lui, e i suoi compagni, avvenne per accidente, che Ascalion fu riconosciuto da un grandissimo, e nobilissimo huomo della città, col quale in Roma erano già, insieme militanti, dimorati, e chiamavasi Bellisano: il quale con grandissima festa corse ad abbracciare Ascalione, dicendo. O gloria della militar virtù, qual grazia in questi paesi mi ti mostra? gl'Iddii in lunga prosperità ti conservino. Ascalione ben conobbe costui, e affettuosamente abbracciatolo, con lieto viso, gli rendè quella risposta, che a tali parole si conveniva, pregandolo, che Filocolo, cui egli aveva per maggiore, ed in cui servigio egli era, onorasse. Bellisano allora fatta a Filocolo la debita reverenzia, lo pregò, che gli piacesse al suo ostiere, esso, e i suoi compagni venire; dove Filocolo, piacendo ad Ascalione, andò, e quivi mirabilmente onorati furon da Bellisano, il quale amando di perfetto amore Ascalione, in ogni atto s'ingegnava di piacergli. Essendosi riposati alcun giorno, Bellisano dimandò Ascalione, se lecito era, ch'egli sapesse la cagion della lor venuta, che la dicesse, perciocchè a lui molto saria di

saperlo a grado. A cui Ascalione, con piacer di Filocolo, narrò la verità della lor venuta: le quali cose udendo Bellisano, tutto nell'aspetto venne stupefatto, dicendo. Senza fallo e' non sono passati sei mesi, che Biancofiore fu con gli Ausonici mercatanti in questa casa, avvegnachè poco ci dimorasse. Essi la ne portarono ad Alessandria, con intendimento di venderla all'Ammiraglio, il quale di giorno in giorno vi s'attendeva, secondochè essi mi dissero: ma che essi sene facessero, niuna novella ne seppi. Ma se gl'Iddii di lei ogni vostro piacere cortamente adempiano, ditemi chi fu la giovane, e come avvenne, che per danari divenisse de' mercatanti? Disse allora Ascalione, come ucciso Lelio, Giulia pregna era stata presa, e come Biancofiore, e Florio in un giorno nati erano, e come innamorati, e separati, per paura di quello, che ad effetto si doveva recare, erano dal padre stati, e li pericoli corsi a Biancofiore, e ciò, che peraddietro era addivenuto. Maravigliossi assai Bellisano, e dimandò qual Lelio fosse stato il padre di Biancofiore. A cui Ascalion disse. Egli fu lo nobil Lelio Affricano, il quale a noi, e agli altri stranieri soleva esser tanto grazioso, mentre in Roma dimoravamo. Questo udendo Bellisano, appena le lagrime ritenne, dicendo. Oimè, or fu in casa mia la figliuola di colui, cui io fui più tenuto, che ad altro huomo, e non la sovvenni d'ajuto? Ahi maladetta sia la mia ignoranzia, ch'io vi giuro per l'anima del mio padre, che se ciò, che voi dite, avessi saputo, avrei loro tutti e miei tesori donati, e ogni mia forza adoperata, per poterla in libertà riducere, portandola poi, per merito de' beneficj ricevuti dal padre, in qualunque parte le fosse piaciuto. Ciò non mi reputino li Dii in peccato, che per altro, che per ignoranzia, non mancò, ed ella, misera, tutti i suoi infortunj mi disse, de' quali piansi con lei, sicome gl'Iddii sanno, nè di cui figliuola stata fosse mai mi disse. Allora Ascalione disse, certi siamo di ciò, che ne conti, e siamotene tenuti: ma piacciati consigliarne, per quel singular grado, che tra te, e me è già
sta-

ftato, ed è di vera amiftà, che via noi debbiamo tenere a ritrovare, e riaver ciò, che noi andiamo cercando. Bellifano gli rifpofe. Il configlio, e l'ajuto, che per me fi potrà, voi avrete. Io con effo voi verrò ad Aleffandria, dove ho alcuni amici, li quali per amor di me, vero ajuto, e configlio ci porgeranno, che di qui, fenza vedere altro, mal vi saprei configliare. A quefte parole rifpofe Filocolo, dicendo. Cariffimo Bellifano, affai ci bafta, fe ad alcun de' tuoi amici, per configlio ci mandi, fenza affannarti. Tu oramai pieno d'anni, il ripofo più, che l'affanno difiderar dei, e però ti ringrazio del buon volere. Diffe allora Bellifano, fermamente da voi non fia, fenza me, tale cammin fatto, che ancorchè io fia antico, fono a graviffime fatiche poffente, più che tali giovani. Io fon tenuto di mettermi alla morte, per amor della giovane, cui voi cercate, fe io penfo a' ricevuti beneficj dal più nobil padre, che mai figliuola aveffe. Ond'io vi priego, che la mia compagnia, la quale affai vi potrà effere utile, non vi fia grave. Vedendo Filocolo Bellifano in quefto volere, diffe: a tuo piacer fia, e però quando ti parrà, ne partiremo. Bellifano vide il tempo difpofto al lor cammino, perchè a lui parve il partir convenevole: e montati tutti fopra la nave, renderono le vele a' profperevoli venti, li quali in breve tempo, infino al porto d'Aleffandria falvamente gli portarono. Quivi difcefi a terra, date l'ancore a' fondi, a cafa d'un gentiluomo d'Aleffandria, a Bellifano amico intimiffimo, chiamato Dario, fen'andarono. Egli, con lieto vifo, primieramente Bellifano, e appreffo Filocolo, e gli altri grazioſamente ricevette, quanto il fuo poter fi ftendeva, onorandogli, offerendofi a Filocolo, e ad Afcalione, e a tutti, per amore di Bellifano, ad ogni lor piacere, e fervigio apparecchiato, di che da tutti, con debite parole, fu ringraziato. Dimorati coftoro alquanti giorni con Dario, e veduta la città nobile, e prefi diverfi diletti, Filocolo, il cui cuore da follecitudini amorofe era ftimolato, ogni ora uno anno gli fi faceva di faper quello, perchè quivi venuto era, e però

rò a se Bellisano, e Ascalion chiamati, disse loro. Che facciam noi? che perdimento di tempo è questo? Venimmo noi qui per veder le mura d'Alessandria? Quando vi piacesse, a me molto saria caro d'intendere a quello, perchè qui siamo venuti. La nemica fortuna assai ci ha tolto di tempo. Or che contro alla forza di lei qui siam pervenuti, non ce ne togliamo noi medesimi: perciocchè il perderlo, a chi più sa, più spiace. A cui Bellisano rispose: ciò, che dite assai mi piace, e però facciasi. Chiamato adunque Dario, in una camera tutti e quattro tacitamente si misero: e postisi sopra un ricco letto a sedere, Bellisano cominciò a Dario così a parlare. Amico, perciocchè io credo, che ignoto ti sia chi tu abbi onorato, e onori, e similmente la venuta di costoro da te ricevuti, io il ti dirò: ma lo loro essere, e la cagione del loro pellegrinare, tu a niun palesando, quel consiglio, e ajuto, che per te si può, ne sia porto: e mostrandogli Filocolo, disse. Costui è figliuolo dell'alto Re di Spagna, nipote dell'antico Atlante, sostenitor de' cieli; e quegli, che tu in sua compagnia vedi, sono giovani nobilissimi, e di grandissima condizione, e qui sono venuti, ed io con loro, acciocchè novelle sappiamo di Biancofiore, bellissima giovane, la quale fu da Antonio Ausonico mercatante, e da un suo compagno recata, sicome essi in Rodi albergati nel mio ostiere mi dissero. Ella fu da loro comperata non so da qual Re, nelle parti d'occidente, e a costui furtivamente levata. Egli sopra tutte le cose del mondo l'ama; e che ciò sia vero, a te, veggendolo qui, puote esser manifesto, là dove egli per niuna altra cagion sia venuto, se non per lei racquistare: ed ha proposto di mai alla paternal casa non ritornare, nè egli, nè i suoi compagni, nè io, se lei primamente non riabbiamo. Vedi oramai quanto servir ne puoi, dicendoci se alcuna cosa di lei sai, mettendoci, dopo questo, in via di ciò, che adoperar dobbiamo, secondo il tuo giudicio, per acquistarla. Con ammirazione ascoltò Dario le parole di Bellisano, udendo, che di sì alto Re Filocolo fosse figliuolo,

lo, e per tal cagione pellegrino divenuto: e alzato il viso verso'l cielo, fra se cominciò a dire. O più, che altro pianeta potente, per la cui luce il terzo cielo si mostra bello, quanta è la tua forza negli umani cuori efficace: quando saria per me mai stato pensato, che sì nobile huomo, una venduta schiava, per amor, dall'un canto della terra all'altro seguisse? certo non mai, ma veduto l'ho: tempera i fuochi tuoi nelle umane menti, acciocchè, per soverchio del tuo valore, non si mettano alle strabocchevoli cose: e poichè così ebbe detto, bassò la testa, e così rispose. Amico, a me, quanto me medesimo caro, nuove cose mi fai udire: cioè, che io sia oste di tanto huomo, quanto Filocolo ne dì, ch'egli è: la qual cosa molto m'è cara, e più sarebbe, se esso, secondo la sua nobile qualità onorato avessi: ma quel, che per ignoranzia è mancato, con debita operazione ammenderò. Veramente molto più d'ammirazion mi porge la cagion della sua venuta, che altra cosa, che tu mi potessi aver detta. Non mi sia omai impossibile a creder ciò, che di Medea, di Dido, di Deianira, di Fillis, di Leandro, e d'altri molti ho già udito, veggendo quel, che io ora di Filocolo apertamente veggo: ma perciocchè Amore è passione, che tanto cresce, quanti più argomenti a minuirla s'adoperano, senza alcuna debita riprension farne, che grande a questo si converria, procederò a rispondere a ciò, che dimandato m'hai. Molto mi saria caro il poterti di Biancofiore migliori novelle dire, che non posso: ma come colui, che ogni cosa interamente di lei sa, quando ella, donde, e come qui venisse ti conterò; poi quel consiglio, e ajuto, che per me a tal bisogna darsi potrà, com'io per me l'adoperassi, così darò. Qui venne, già son passati sei mesi, Antonio Ausonico mercatante, e'l compagno suo, e a me, come a lor caro amico richiedendo ajuto, e consiglio, davanti presentaron la bella giovane, la quale voi cercando andate, e dissermi. Dario, noi vegniamo dagli occidentali paesi, quivi peravventura chiamati da Felice Re di Spagna, di suo patto, e nostro, per questa giovane tutti

i no-

i nostri tesori gli donammo, e qui menata l'abbiamo, acciocchè al signore la vendiamo, e di lei, oltre a' nostri tesori, gran quantità guadagnare intendiamo: però ponci in via, come noi possiamo questo ad effetto recare: le quali cose udendo io, incontanente all' Ammiraglio nostro signor li menai, e narratogli la bisogna di costoro, e fattagli venir Biancofior davanti, tanto gli piacque, che, senza alcun patteggiare, comandò, che i tesori, che costata era a' mercatanti, fossero loro raddoppiati, e la giovane rimanesse a lui, e così fu fatto. I mercatanti si partirono, e Biancofiore rimasa, dall'Ammiraglio fu fatta mettere in una torre grandissima, e bella, qui assai vicina, con altre molte donzelle, in simil maniera comperate: e quivi a fine, ch'io vi dirò, essa, e l'altre, sotto grandissima guardia, sono guardate. Sicome io credo, che tu sappi, l'Ammiraglio, di cui davanti parlammo, è soggetto del potentissimo correggitor di Babilonia, e a lui ogni dieci anni una volta, per tributo, convien, che mandi infinita quantità di tesori, e cento pulcelle bellissime: ed egli, acciocchè nella grazia del signore interamente permanga, quanto più può s'ingegna d'averle belle, e nobili, nè alcuna n'ha nel mondo, che bella sia, la quale per tesoro aver si potesse, ch'egli a quantità guardasse, ma chechè volesse costasse, e' converrebbe, che sua fosse: e ciò puote egli ben fare, perciocchè il suo tesoro è infinito: e sicome io t'ho detto, a fine di donarle al signore il fa: e come egli l'ha, in quella torre le guarda solennemente, dove alcuna, che pulcella non sia, non puote aver luogo: e primachè io a porgere alcun consiglio proceda, i' voglio divisar, come queste pulcelle in questa torre dimorano, e sotto che guardia: le quali cose udite, forse tu, così, com'io, saprai consigliare. La torre, dove le donzelle dimorano (sicome al nostro porto entrando poteste vedere) è altissima, e tanto, che quasi par, che i nuvoli tocchi, ed è molto ampia per ogni parte: e credo, che'l Sole, che tutto vede, mai sì bella torre non vide; perciocch'ella primieramente è di fuor di bianchissimi marmi, e rossi, e neri,

e d'altri diversi colori tutta, infino alla sommità, maestrevolmente murata: e appresso, dentro a se, per molte finestre, luce, le quali divise da colonnelli non di marmo, ma d'oro tutti si possono vedere: le porte delle quali non sono legno, anzi pulito, e lucente cristallo. Tutto questo di fuori a' riguardanti puote esser palese, ma dentro ha più mirabili cose: le quali chi non vede, impossibile gli parrebbe a credere, udendole narrare. E' vi sono cento camere bellissime, e chiare tutte di graziosa luce, e molte sale, e tra le sale, una ven'è, e la credo la più bella cosa, che mai fosse veduta. Ella tiene della larghezza della torre grandissima parte, volta sopra ventiquattro colonne di porfido di diversi colori, delle quali alcuna ven'ha sì chiara, che rimirandovi dentro, si vede ciò, che per la gran sala si fa; e fermansi le lamie di questa sala sopra capitelli d'oro, posti sopra le ricche colonne, le quali sopra base d'oro, similmente sopra il pavimento si posano. Queste lamie sono gravanti per molto oro, nelle quali riguardando, niuna cosa vi puoi vedere altro, salvo se pietre nobilissime non vedessi. Di questa sala nelle pareti dattorno, quante antiche storie possono alle presenti memorie ricordare, tutte con sottilissimi intagli adorne d'oro, e di pietre vi vedreste, e sopra tutte scritto è quello, che le figure di sotto vogliono dire. Quivi ancora si veggono tutti i nostri Iddii onorevolissimamente sopra ogni altra figura posti, co' quali gli avoli, e gli antichi padri del nostro Ammiraglio tutti veder potreste. In questa sala non si mangia, se non sopra tavole d'oro, nè vasellamento alcuno, se non d'oro v'osa entrare. Io non vi potrei narrare interamente di questa, quanto n'è. Che vi posso più di questa dire, se non che infino al pavimento medesimo è d'oro, e di preziose pietre? In questa mangia sovente il nostro Ammiraglio con Biancofiore, e con l'altre donzelle. E ancora in questa torre, tra le cento camere, una, che di bellezza tutte l'altre avanza; e certo appena quella dove Giove con Giunone ne' celestiali regni dimora, le si potrebbe agguagliare. Essa è di convenevol grandez-

za,

za, ed ha questa proprietà, che niun vi può dentro passare sì malinconico, che, mirando il cielo della camera, dove i maestrevoli compassi d'oro, di zaffiri, di smeraldi, di rubini, e d'altre pietre si veggono senza novero, egli non diventi giojoso, ed allegro. A fronte alla porta di questa, sopra una colonna, la quale ogni huomo, che la vedesse, la giudicherebbe di fuoco nel primo aspetto, tanto è vermiglia, e lucente, dimora il figliuol di Venere ignudo, con due grandissime ale d'oro, graziosissimo a riguardare. E tiene nella sinistra mano un'arco, e nella destra saette: e pare a chiunque in quella passa, che questi il voglia saettare: ma egli non ha gli occhi fasciati sì, come molti il figurano, anzi gli ha belli, e piacevoli, e per pupilla di ciascuno è un carbuncolo, che in quella camera tenebre esser non lasciano per alcun tempo, ma luminosa, e chiara, come se 'l sole vi ferisse, la tengono: dintorno ad esso ne' chiari muri, tutte le cose, che mai per lui si fecero, son dipinte. Ne' quattro canti di questa camera son quattro arbori grandissimi d'oro, i cui frutti sono smeraldi, perle, e altre pietre, e sì artificialmente sono composti, che come l'huomo con una verghetta percote il gambo d'alcun di quelli, niuno uccello è, che dolcemente canti, che quivi cantare non sia udito, e ripercotendolo taccio-no. In mezzo di questa camera, sopra quattro lioni d'oro, una lettiera d'osso d'indiani elefanti dimora, guernita con letto, chente a sì fatta lettiera si richiede, chiusa intorno da cortine, le quali io non crederrei mai poter divisare quanto sieno belle, e ricche. Nè è alcun piacevole odore, o confortativo, che in quella, entrando l'huomo, non senta soavemente odorando. In questa camera, in questo sì nobil letto dorme sola Biancofiore: e questa grazia singulare più che l'altre riceve, percioccchè di bellezza, e di costumi avanza ciascun'altra, benchè l'altre molto onorevolmente dimorino, e ciascuna nella sua camera. Nella sommità di questa torre è un molto dilettevole giardino, nel quale ogni arbore, o erba, che sopra la terra si trova, quivi credo, che si troverrebbe: e in-

mez-

mezzo d'esso è una fontana chiara, e bella, la quale per parecchi rivi tutto'l bagna. Sopra questa fontana è uno arbore, il cui simile ancora non è alcun, che mai vedesse, per quello, che dicano coloro, che quello veduto hanno. Questi non perde mai, nè fiori, nè frondi, ed è di molti opinione, che Diana, o Cerere, a petizione di Giove, antico avolo del nostro Ammiraglio, pregata da lui, vel piantasse: e di quest'arbore, e di questa fontana vi dirò mirabili cose. Qualora l'Ammiraglio vuol far pruova della virginità d'alcuna giovane, egli nell'ora, che le guance dell'aurora cominciano a divenir vermiglie, prende la giovane, la quale vuol vedere s'è pulzella, o nò, e menala sotto questo arbore, e quivi, per picciolo spazio dimorando, se questa è pulcella, le cade un fiore sopra la testa, e l'acqua, e più chiara, e più bella esce de' suoi canali: ma se questa forse congiugnimento d'huomo ha conosciuto, l'acqua si turba, e'l fior non cade. In questo modo n'ha già molte conosciute, le quali con vituperio da se ha cacciate. In questo giardino si prendono diversi diletti le donzelle: in quella maniera, che detto vi ho, dimorano libere da poter cercare tutta la torre infino al primo solajo: da indi in giù scendere non possono, nè uscir mai, senza piacere dell'Ammiraglio. Potete avere udito, come dimorano; ora sotto qual guardia vi narrerò. Nella più infima parte della torre, copiosa di graziosi luoghi ad abitare, non può alcuna persona, che di sopra sia, discendere; nè alcuna, che di sotto sia, salir di sopra, senza il piacere dell'Ammiraglio, sicom' io vi dissi. Quivi abita un'arabo, da cui la torre è chiamata la torre dell'arabo, castellano di quella, ed è appellato per proprio nome Sadoc. Egli primieramente a pensare ha di tutte quelle cose, che alle pulcelle sieno necessarie, e quelle dar loro. Appresso ha a tener molti sergenti, co' quali il giorno questa torre d'ogni parte si guardi; nè alcuno huomo, non che a quella, ma ancora ad un grandissimo prato, ch'è davanti ad essa, sostenga, che s'appropinqui: ed a chi presumesse d'appressarsi, senza sua parola, o pia-

o piacer di lui, o morte, o gravissimo danno, e pericolo faccia seguire: ma come il giorno si chiude, tutto quel prato pieno d'huomini con archi, e con saette potreste vedere, guardando la torre dintorno: il castellano, e i suoi sergenti, e qualunque altro v' ha alcuno uficio, tutti uniti sono: e questo ha l'Ammiraglio voluto, acciocchè alcun non pensasse di far quello, ch'egli sta per guardare, ch'altri non faccia: e questa guardia nè giorno, nè notte falla giammai. Vedete omai, che consiglio, o che ajuto qui porger si può; ma non per tanto veggiamo le vie, che ci sono, o potrebbero essere, e per quella, che meno rea ci pare, se alcuna cen'ha, procediamo. Taciti, e pieni di maraviglia, per le udite cose, si stavano costoro, e niun rispondeva alcuna parola, quando Dario ricominciò. Signori, io non discerno qui se non tre vie, delle quali l'una ci convien pigliare, e mancandoci queste, niuna altra ce ne so pensare, le quali tre, queste sono esse. O per prieghi riaverla dall' Ammiraglio, o per forza rapirla dalla torre, o con ingegno acquistar l'amicizia del castellano: la quale avendo, non dubito, che a fine si verria del nostro intendimento. Ciascuna di queste mi par fortissima a poter venire a fine, perciocchè se noi ne vogliamo l'Ammiraglio pregare, questo mi par, che sia un gittar le parole al vento, e la cagione è questa, ch' egli sopra tutti i suoi tesori la tien cara, ed io gli udì dire, che a niuna persona del mondo, fuori che al Soldan, la darebbe, per doverne ricevere un altro regno simile a quello, che possiede; perchè io dubito, che i nostri prieghi, ne' quali il nostro intendimento gli si scoprisse, nol movessero più tosto ad averci sospetti, e a donarci esilio eterno da' suoi regni, che a farci grazia: e però questa via mi pare al presente da lasciare, conciossiecosachè ad essa possiamo ultimamente ricorrere. Il voler la torre assalire, e per forza trarne quella, per ogni cagione saria follia; perciocchè essa primieramente è da se forte, e appresso è ben guardata, e primachè combattuta, o presa fosse, tutto'l suo regno ci poria esser corso, e non che noi,

ma innumerabile quantità di cavalieri pigliare, e mettere in rotta potrebbero, e così con danno rimarremmo diſperati, e forſe morti. Ma di queſte dette, mi pare migliore, con ingegno, l'amicizia del caſtellano pigliare, perciocchè a prender quella non ci puote eſſer pericolo, e forſe, preſa, potrà giovare, ſe ſaviamente con lui ſi procederà, la quale in queſto modo ſi potrà acquiſtare. Egli è vecchio, ſuperbiſſimo, e avariſſimo, e ſopra tutte le coſe del mondo ſi diletta di giucare a ſcacchi, e di vincere, e col non prenderſi con lui a parole, anzi umilmente i ſuoi piaceri concedergli, e appreſſo col donargli alcuna volta di belle gioje, e giucando con lui, gli poria l'huomo divenire amico: la quale amiſtà preſa, nuovo conſiglio ſi converria avere, per lui recare al noſtro piacere. Queſto modo mi parrebbe, e queſto mi piace da tenere. E per queſto ſpero, che il noſtro intendimento verrà ad effetto: ma tuttavia vi ricordo, che copertamente procediate a queſto: perciocchè ſe egli, od altri, che a lui lo ridiceſſe, s'avvedeſſe, che a queſto fine la ſua amicizia ſi cercaſſe, nulla ſaria d'averla: ma poi quando amico ſarà, fia più ſicuro lo ſcoprirſi a lui ſolamente. Io mi credo di ciò, ch'io v'ho parlato, aver ben detto, e chiaro il mio parere. Voi ſiete ſavj, e ſe ben avete notate le parole mie, voi potete bene aver compreſo ciò, che qui biſogna fare, così com'io, che vi conſiglio: e però ſe miglior via ci conoſcete, ſia per non detto quello, ch'io v'ho conſigliato, e ſeguiamo quella. Tacqueſi allora Dario, e Aſcalione, e Belliſano vi diſſero molte parole: ma alla fine a tutti parve, e a Filocolo, il migliore di ſeguir ciò, che Dario aveva conſigliato; e fra loro deliberarono, che Filocolo foſſe colui, che l'amiſtà di Sadoc doveſſe pigliare, il qual ſi vantò di farlo bene, e compiutamente. Partito il lungo conſiglio, chi ſi diede ad una coſa, e chi ad un'altra di coſtoro: Filocolo ſolamente ſi diede a penſare ſopra l'udite coſe, e imprima fra ſe le commendò, e poi le diſiderò, e ultimamente graviſſimi reputò li pericoli, a' quali ſi metteva, incerto d'acqui-

quiſtar la coſa, per la quale a quelli ſi diſponeva:
e di queſto penſiero ſaltò in un'altro, e di quell'altro
in molti. Egli ſi ricordò di tutti i pericoli, che avea
corſi, e immaginò quelli, che correr doveva: e nella
ſavia mente ſtimava i corſi eſſere ſtati grandi, ma
molto maggiori gli parevano quelli, che a venire,
erano. E ne' preſenti gli prendeva de' preteriti paura,
non che de' futuri. E parevagli, quando ben le
parole di Dario penſava, quaſi al ſuo diſio mai non
dover pervenire, per qualunque pericolo, al quale,
egli meſſo ſi foſſe; o ſene doveſſe pervenire ad effetto,
penſava che tardi ſarebbe. Ma più toſto conſentiva,
ſe ad alcuna coſa fare meſſo ſi foſſe, morte,
o vergogna n'acquiſterebbe, che il ſuo volere adempiere;
donde mai non aveva ne' ſuoi penſier conoſciuti
i ſuoi folli diſii, ſicome allora conobbe: perchè
egli fra se cominciò a dire. O poco ſavio, quale
ſtimolo a tante pericoloſe coſe infino a qui t'ha,
meſſo, e vuole a maggiori da quinci innanzi movere?
niuna coſa è, ſe non una femmina, amata da te
oltre al dovere. Ora; è egli lecito l'amare altrui, più
che se? certo nò: perciocchè ogni ordinato amare,
comincia, e procede dall'amar se medeſimo: dunque
ama più toſto te, che queſta femmina. Così fo' io.
Non ſai, che, ſe tu più te amaſſi, tu non cercheresti
i pericoloſi caſi, per la ſua ſalute, dove la tua,
agevolmente ſi può perdere. La mia non ſi perderà.
E chi te ne fa certo? La ſperanza, ch'io porto agli
Iddii, che m'ajuteranno: gl'Iddii ajutano coloro, che
per debita ragione ſi mettono a non ſtrabocchevoli pericoli,
e laſciano perir chi n'ha voglia, ſicome pare,
che tu abbi. Adunque, come debb'io fare? Laſciala
ſtare. Io non poſſo. Sì, potrai, ſe tu vorrai. E
che vita ſarà la mia, ſenza amore? Quale è ſtata
quella di coloro, che ſono ſtati avanti a te. Io non
potrei ſenza amore vivere. Amane un'altra, e quella,
che al tuo padre piacerà: torna a lui co' tuoi teſori,
e contentalo, ſicome tu devi, che ſai, ch'egli ama
te ſopra tutte le coſe, e non ſeguire più queſto amore.
Meno male è corta follia, che lunga. L'huomo

non può amare, e difamare a fua pofta. E come, lafcerei io quefta imprefa, acciocchè poi fi dica, Filocolo, per viltà, fu nel luogo, dove Biancofiore era, cui egli amava tanto (fecondochè diceva) e in niun modo tentò di riaverla? O quanti perirono già, per non voler le lor folli imprefe lafciare, temendo di coteſti detti, i quali in breve tempo fi dimenticano. Dunque la pur lafcerò, tornando donde io mi partì? Mai sì, che tu la lafcerai, fe tu difideri di vivere. Di viver difidero. Adunque lafciala. E che varrà la mia vita? Quel, che vale quella degli huomini, che fi pongono in cuore di non amare una cofa, che a pericolo gli conduca. Certo, poichè infino a qui fon venuto, io voglio pur tentare di riaverla. E' non te n'avverrà forfe bene. E qual male mene, potrà avvenire? L'effere con vergogna morto. Chi m'ucciderà, faccendomi io conofcere? Quegli, che, fubitamente, fenza dimandar chi fe', ti ferirà. E non s'uccidono coloro, che amiftà cercano. Ucciderammi il caftellano, perchè io voglia effer fuo amico? Mai nò: ma quando tu gli fcoprirrai quello, perchè tu gli fe' divenuto amico, egli non te ne fervirà, per paura non forfe il rifappia il fignore, e privilo d'avere, e di vita: anzi a lui ti palefera, per levartifi daddoffo: non fai tu, che negli Arabi niuna fede fi truova? e per quefto il fignor ti farrà uccidere, o ti fcaccerà dal fuo reame con vergogna. E' non avverrà così, che io vincerò la fua nequizia con molti doni. Ora ecco, che pur la racquifti, che avrai tu racquiftato? Colei, ch'io amo, e che me ama fopra tutte le cofe. Tu t'inganni, fe penfi, che colei ora di te fi ricordi, effendo, fenza vederti, tanto tempo dimorata. Nulla femmina è, che sì lungamente in amare perfeveri, fe l'occhio, o'l tatto fpeffo in lei non raccende amore. E come mi potrebbe ella mai dimenticare, effendoci noi tanto peraddietro amati? Per un' altro amatore: credi tu, che i mercatanti, fenza alcun bacio, ò forfe fenza pigliarfi la fua virginità, che n'ebbero tanto fpazio, la lafciaffero da lor partire? E fe quefti forfe non favj da loro la partirono,

credi

credi tu, che l'Ammiraglio infino a qui vergine l'abbia lasciata? certo non è da credere. E' non l'hatanto cara, quanto Dario ti dice, se non perchè con lei si giace. Dunque non Biancofiore, ma una meretrice tu cerchi di racquistare. Non è così, che se i mercatanti tolta l'avessero la sua virginità, l'Ammiraglio l'aria conosciuto sotto il fatale arbore, e cacciatala da se. E se egli con lei si giacesse, non con l'altre damigelle, ma seco la terrebbe. E benchè la sia pur vergine, non è da mettersi per lei alla morte. Certo sì è, che per questo ultimo pericol fuggire, non è da voler, che perduti sieno quanti ne ho già corsi peraddietro, per averla. Io ne ho già molti passati, non con isperanza d'averla per quelli; per questo se bene mene avviene, senza alcun mezzo l'avrò. Folle se' stato, cercandogli, e sarai più, s'a questo ti metti. Folle nò, ma innamorato sì: e così agli innamorati convien vivere. Guardisi chi in cotali pericoli non vuole incorrere d'incappar nelle reti d'Amore. Ella sarà per me con ogni ingegno, e con ogni forza ricercata. Ajutinmi gl' Iddii, nelle cui mani io mi rimetto: e così detto, alzando il viso, gliele parve dinanzi a se vedere, e con pietoso aspetto nelle braccia di Venere aver tutte le sue parole ascoltate: perlaqualcosa dolendosi se di lei ne' pensieri, o nelle sue parole aveva men che onorevolmente parlato: e quasi vergognandosene, più fervente nel suo proponimento divenne, giurando per quella Dea, la quale egli molto veduta aveva, di mai non riposare, infinattanto, che racquistata non l'avesse, ancorchè, per quello, gli fosse dinanzi agli occhi la morte, e con questa deliberazione si partì da' suoi pensieri.

Rallegravasi Apollo nella sua casa, quando primamente l'innamorato giovane pervenne al tanto tempo cercato paese: dove l'avuto consiglio da Dario, tutto in se propose d'adempiere. Ma ciò sì tosto, com'egli immaginava, non potè venire ad effetto, perciocchè in diversi atti, e modi la fortuna, ancora non contenta de' suoi beni, gli ruppe le vie, perchè assai tem-

po ozioso gli convenne stare. Egli in questa disposizion dimorando, vietò a' suoi compagni, che in alcuno atto tra loro, più, ch'un degli altri, onorato fosse, nè che alcuno, se non da lui chiamato, mai l'accompagnasse. E ultimamente tutti gli pregò, che quello, perchè quivi dimoravano, ad alcuno, per alcuna cagione, non palesassero. Mossesi adunque molte volte questi solo per andare al castellano, in se medesimo pensando diverse scuse alla sua andata, nè mai al proposito pervenir poteva, quando da uno, e quando da un'altro impedimento impedito, onde dolente indietro si ritornava. Egli mai fuori di casa non usciva, se non per andare a Sadoc; nè mai, mentre in Alessandria dimorò, da alcun paesan si fece conoscere, nè con alcuno prese notizia, da Dario in fuori. Non potendo adunque costui al desiato fin pervenire, nè mai, per quante volte andato era alla torre, Biancofiore avere sola una volta potuto vedere, dolente viveva, e per sua consolazione salia sopra la più alta parte dell'ostiere di Dario; e quindi, rimirando l'alta torre, alcun diletto sentiva, fra se dicendo. O Biancofiore, poichè tolto m'è lo poter veder te, il luogo, dove tu se', non mi puote esser tolto, ch'io non vegga. In questa vita stette infinattanto, che Febo in quell'animale, che la figliuola d'Agenore trasportò da' suoi regni, sene venne a dimorare; e quivi, quasi nella fine, congiunto con Citerea, rinnovellato il tempo, cominciò gli amorosi animi a riscaldare, e a raccender li fuochi divenuti tiepidi nel freddo, e spiacevol tempo del verno; e massimamente quel di Filocolo, il quale sì nel suo disio divenne fervente, ch'appena raffrenar si poteva di pur non mettersi a volere il suo proponimento adempiere, senza guardar luogo, o tempo. Ma ciò non sostennero gl'Iddii, anzi con forte animo il fecero sostenere, aspettando. Venuto adunque già Titan ad abitare con Castore, un giorno, essendo il tempo chiaro, e bello, Filocolo si mosse, per andar verso la torre, alla quale essendo ancora assai lontano, verso quella rimirando, vide ad una finestra una giovane,

alla quale nel viso i raggi del Sole, riflessi dal percosso cristallo, davano mirabil luce, perchè egli immaginò, che la sua Biancofiore fosse: dicendo fra se. Impossibil cosa essere, che'l viso d'alcun'altra giovane sì splendente fosse, od esser potesse; di che tanto il disio gli crebbe, e di vederla più da presso, e d'adempier ciò, che proposto aveva, che abbandonate insieme le redine del cavallo, con quelle della sua volontà, disse. Certo, se io dovessi morire, poich'io non posso te avere, o Biancofiore, convien che il luogo, dove tu dimori, abbracci per tuo amore: e in questo proponimento, col cavallo correndo, infino al piè della torre sen'andò: dove, disceso dal cavallo, con le braccia aperte, s'ingegnò d'abbracciar le mura, quelle baciando infinite volte, e quasi nell'animo, di ciò, che faceva, sentendo diletto. Assai di lungi vide il castellano Filocolo verso la torre correre, perchè egli, e molti appresso di lui correndo, con una mazza ferrata in mano, gli sopravvenne, crucciato molto, e tutto pien d'ira, e quasi furioso il corse a ferire, dicendo. Ah villan giovane, e oltre al dovere ardito, vago più di vituperevole morte, che di laudevole vita, quale arroganzia t'ha sospinto tanto avanti, che in mia presenzia alla torre ti sia appropinquato? Io non so quale Dio dalle mie mani la tua vita ha campata, tirati indietro, villano. Filocolo, udendo queste parole, e vedendosi intorniato da molti, e ciascuno presto per ferirlo, quasi tutto smarrito, dubitando di morire, volentieri avria voluto allora essere stato in altra parte: ma ricordandosi di Biancofiore, rinvigorì; e riprese le spaventate forze, umilmente così rispose. O signor mio, perdonami, che non per mio difetto m'è avvenuto questo, nè per macular la tua signoria ho io offeso: ma la dura bocca del mio cavallo di questo ha colpa; il quale assai lontano di qui correndo si mosse, nè per mia forza tener lo potei infino a questo luogo: al quale venuto, maravigliandomi de' sottili lavori, non potei fare, che io non mi appressassi ad essi per vedergli, non credendo a te di-

ſpiacere: tutta fiata, s'io ho fallito, nelle tue mani mi rimetto, fa di me, ſecondo il tuo parere. Sadoc rimirando fiſſo Filocolo, e umiliato aſcoltando le ſue parole, e le ſue bellezze ſimili a quelle di Biancofiore ſtimando, e avendolo udito così benignamente parlare, gli diſſe: giovane, monta a cavallo. Filocolo toſto ſalito in ſul ſuo palafreno, dietro a Sadoc reverente andava. A cui Sadoc diſſe. Dimmi, giovane, ſe tu ſe cavaliere, o ſcudiero, e di che parte, e quello che quinci andavi faccendo, quando il tuo cavallo qui, contra tua voglia, ti traportò? a cui Filocolo riſpoſe. Signor mio, io ſono un povero valletto d'oltra mare, il quale prendo diletto in andare il mondo veggendo; e udendo le gran bellezze di queſta torre nominare, e eſſendo da Rodi moſſo per andare a Babilonia, qui per vederle venni. E ora innanzi, quando il mio cavallo qui mi traſportò, ritornava con un mio falcon pellegrino da mio diporto, il quale avendolo ad una ſtarna laſciato, ed egli non potendola pigliare al primo volo, ſdegnato, in ſu queſta torre ſene volò, e richiamandolo io, lo palafren temendo il romore, a correre ſi miſe, qui recandomi, ſicome voi vedeſte. Mentre coſtoro così parlando andavano, pervennero alla porta della gran torre, ed entrati in eſſa, diſmontarono: e avendo il caſtellano le belle maniere di Filocolo vedute, immaginò lui dovere eſſere nobil giovane: perlaqualcoſa quivi aſſai l'onorò: e dopo molte parole, gli diſſe. Giovane, la ſimiglianza, che tu hai d'una donzella, che in queſta torre dimora, chiamata Biancofiore, t'ha oggi la tua vita campata: di che ſieno gl'Iddii laudati, che la mia ira mitigaron, com'io ti vidi, la qual coſa rado, o mai più non avvenne. Di queſto aſſai lo ringraziò Filocolo, ſempre a lui offerendoſi ſervidore: e ſimilmente a quella giovane, la cui ſimiglianza campato l'avea, e ſe egli conoſcer la poteſſe, volentier la ringrazierebbe: e dopo queſto, entrati in molti, e in diverſi ragionamenti, a Filocolo andò l'occhio ad un canto del luogo, dove dimoravano, dove egli vide appiccato uno ſcacchiere nobi-

bilissimo, e ricco, il quale veduto, disse. Sire, dilettatevi di giucare a scacchi, ch'io vi veggio sì bello scacchiere? Rispose Sadoc, sì molto, e tu sai giucare? A cui Filocolo rispose, alquanto ne so: disse allora Sadoc: or giuchiamo insieme, infinattanto, che questo caldo passi, e che tu possi alla città tornare. Ciò mi piace molto, signor mio, rispose Filocolo. Fece adunque Sadoc in una fresca loggia distendere tappeti, e venir lo scacchiere, e l'uno dall'una parte, e l'altro dall'altra s'assettarono. Ordinaronsi da costoro gli scacchi, e cominciossi il giuoco, il quale acciocchè pueril non paresse, da ciascuna parte gran quantità di bisanti si posero, presti per merito del vincitore. A giucare adunque costoro, l'uno per guadagnare i posti bisanti si pose, l'altro per perder quelli, e per acquistare amistà. Filocolo giucando, conobbe se più saper del giuoco, che'l castellano. Ristrinse adunque Filocolo il Re del castellano nella sua sedia, con l'uno de' suoi rocchi, e col cavaliere, avendo il Re alla sinistra sua l'uno degli alfieri: il castellano assediò quello di Filocolo, con molti scacchi, e solamente un punto per sua salute gli rimase nel salto del suo rocco. Ma Filocolo a cui giucar conveniva, dove muover doveva il cavaliere suo secondo per dare scacco matto al Re, e conoscendo bene, mosse il suo rocco, e nel punto rimaso, per salute al suo Re lo pose. Il castellano lieto cominciò a ridere, veggendo che matterà Filocolo, dove Filocolo avria lui potuto mattare; e dandogli, con una pedona pingente scacco, quivi il mattò, a se tirando poi li bisanti, e ridendo, disse. Giovane, tu non sai del giuoco, avvegnachè ben si fosse avveduto di ciò, che Filocolo aveva fatto: ma per cupidigia de' bisanti l'avea sofferto, infignendosi di non avvedersene: a cui Filocolo rispose. Signor mio, così apparano i folli. Acconciossi il secondo giuoco, e la quantità de' bisanti si raddoppiò da ciascuna parte. Il castellano giucò sagacemente, e Filocolo non meno. Il castellano niun buon colpo moveva, che non dicesse, giovane, meglio t'era il tuo falcon lasciare andare, che qua seguir-

guirlo. Filocolo tacque, mostrando, che molto gli dolessero i bisanti; e avendo quasi a fine recato il giuoco, ed essendo per mattare il castellano, e mostrando con alcuno atto di ciò avvedersi, tavolò quel giuoco. Conobbe in se medesimo il castellano la cortesia di Filocolo, il quale più tosto perdere, che vincer desiderava, e fra se disse. Nobilissimo, e cortesissimo giovane è costui, di quanti io mai ne vedessi. Racconciaronsi gli scacchi al terzo giuoco, e crescendo ancora de' bisanti la quantità, primach'al giucar si desse principio, lo castellano disse a Filocolo. Giovane, io ti priego, e scongiuro per la potenzia di tutti gl'Iddii, che tu giuochi, sicome tu sai il meglio: nè sicome hai infino a qui fatto, risparmiarmi. Filocolo rispose. Signor mio, mal puote il discepolo col maestro giucare senza esser vinto, ma poichè vi piace, io giucherò, sicom'io saprò. Incominciossi il terzo giuoco, e giucato per lungo spazio, Filocolo n'ebbe il meglio, e'l castellano ciò conoscendo, si cominciò a crucciare, e a tignersi nel viso, e a sottigliarsi se potesse il giuoco per maestria recuperare. Ma quanto più giucava, tanto più ne aveva il peggio. Filocolo gli levò, con uno alfino, il cavaliere, e diegli scacco. Il castellano per questo tratto crucciato oltre a misura, più della perdita de' bisanti, che del giuoco, diè delle mani negli scacchi, e quelli, e lo scacchiere gittò a terra. Questo vedendo Filocolo, disse. Signor mio, perciocchè usanza è de' più savj di crucciarsi a questo giuoco, io voi men savio non reputo: perchè contra gli scacchi crucciato siete. Ma se voi aveste ben riguardato il giuoco, primachè guastatolo, avreste conosciuto, che io era in due tratti matto da voi. Credo, che'l vedeste, ma per essermi cortese, mostrandovi crucciato, voleste il giuoco aver perduto: ma ciò non fia così. Questi bisanti siano tutti vostri: e mostrando di volere i suoi adeguare alla quantità di quelli del castellano, ben tre cotanti ve ne mise de' suoi, li quali il castellano, mostrandosi d'intendere ad altre parole, gli prese, dicendo. Giovane, io ti giuro per l'anima del mio padre,

dre, che io ne' miei giorni con molti ho giucato, e mai non trovai chi a questo giuoco mi mattasse, se non tu: e similmente più cortese giovane di te non trovai ne' giorni miei. Filocolo rispose. Sire, di cortesia posso io molto più voi lodare, che voi me, conciossiecosachè io oggi, per la vostra cortesia, la vita aggia guadagnata. Le parole in diversi ragionamenti tra costoro multiplicarono, e'l giorno sene andò, perchè a Filocolo, veggendo il sole, che cercava l'occaso, parve di partirsi, donde egli disse. Signor mio, e' si fa tardi, e d'esser nella città mi contenterei: perciò quando vi piaccia, con la licenzia vostra, mi partirò. Il castellano, che già della piacevolezza di Filocolo era preso, disse. Cortese giovane, se non fosse, che l'andar per queste parti di notte è per molte cagion dubbioso, tu ceneresti meco questa sera: ma ti priego, per amor di quella cosa, che tu più ami, che domane torni a mangiar meco: a cui Filocolo rispose. Sire, per amor di voi, e per quello di colei, da cui parte scongiurato m'avete, io non posso cosa alcuna, che in piacer vi sia, disdire. Il comandamento vostro sarà fornito, rimanete adunque con la grazia degl'Iddii: ed essi ad ogni tuo disio sempre sieno favorevoli, rispose Sadoc. Filocolo salito a cavallo, e da Sadoc partitosi, alla città, contento in parte, sene tornò. Come egli fu nella città pervenuto, e smontato all'ostiere di Dario, l'ora essendo tarda, trovò Dario, Ascalione, e gli altri tutti attenderlo: i quali, come il videro, lieti gli si fecero incontro, dicendo, molto ci hai oggi fatto aver di te pensiero: dove se' tu tanto dimorato? Nelle mani della fortuna, rispose Filocolo, la quale non così nemica mi è, com'io reputava, anzi forse de' miei danni pietosa, incomincia a mostrar lieto viso ne' nostri avvisi, e sì fatto principio in quello, che divisammo, ho avuto, che appena, che io ne possa altro sperare, che grazioso fine: e chiamati Dario, Bellisano, e Ascalione in una camera, ciò, che avvenuto gli era, loro narrò. Lodarono costoro gl'Iddii, e a Dario piacque tal cominciamento, e consigliò l'andare

re

re a mangiar con lui, e l'effergli cortefe, dicendogli, che d'oro, e d'avere non dubitaffe, che poichè 'l fuo donato aveffe, quanto egli n'aveva, in fuo fervigio porrebbe ficuramente, ricordandogli, che con difcrezione procedeffe, ad ogni huomo celando il fuo fegreto, fuori che al caftellano, quando luogo, e tempo gli pareffe. Ringraziollo imprima Filocolo, e poi, prefo il cibo, andaronfi a ripofare. Ma gli altri dormendo, Filocolo fermò nella mente con molti ragionamenti ciò, che al caftellano doveva dire, e quello, che con lui voleva fare, e che movimento doveva il fuo effere a dovergli narrare il fuo fegreto. Molte vie trovava, e ciafcuna provava in se medefimo, e le miglior rifervava nella memoria, poco abbandonato la notte dalle follecitudini lo innamorato petto; e la notte, che già maggior gli cominciava a parer, che l'altre, fi confumò, e'l chiaro giorno rallegrò 'l mondo; perchè levatofi Filocolo, e tacitamente, e con difcrezione ordinato ciò, che davanti al fonno la notte aveva penfato: e venuta l'ora, ch'egli ftimava convenevole, foletto fene cavalcò alla torre. Quivi dal caftellano, con mirabile onore, fu ricevuto, e le tavole pofte, niuna cofa afpettavano, fe non loro due. Dopo alcuni ragionamenti, s'affettarono coftoro alle tavole, ficome piacque al caftellano, e con gran fefta mangiarono, fplendidamente ferviti: e già preffo alla fine del mangiare, Filocolo cominciò a dubitare, non certo veniffe il fuo divifo ad effetto, perciocchè già tempo gli pareva; conciofoffecofachè altro non reftaffe al levar delle tavole, fe non le frutte: ma mentre in tal penfiero alquanto alterato dimorava, Parmenion giunfe quivi, il quale (contento affai Filocolo della fua venuta) falito nella fala, nelle fue mani recò la belliffima coppa, e grande d'oro, la quale con gli altri tefori Felice Re ricevette della giovane Biancofiore dagli Aufonici mercatanti: e quella piena di bifanti d'oro, tanto grave, che appena avria potuto più Parmenione portare, coperta con un fottiliffimo velo, davanti a Sadoc prefentò, dicendo. Bel fignore, quel giovane,

ne, al quale voi jeri per vostra benignità la vita servaste, avendo egli per sua presuntuosità la morte guadagnata, questa coppa, con questi frutti, che dentro ci sono, i quali nel suo paese nascono, primieramente vi presenta. E appresso se, e le sue cose offerisce al vostro piacere essere apparecchiato. Vedendo questo Sadoc, e ascoltando le parole da Parmenione dette, tutto rimase allenito, e con cupido occhio rimirò quella, nel cuor lieto di tal presente. Nondimeno della magnanimità, e cortesia di Filocolo maravigliandosi molto: e rivolto dove Filocolo sedeva, con benigno aspetto imprima il riguardò, e poi disse, grande, e nobile è'l presente, e prezioso il terreno, che sì fatti frutti produce: e se non che mi si disdice l'esser villano verso di chi a me è stato cortese, forte saria, che io cotal presente prendesse, perciocchè a Giove saria grandissimo, e accettevole simil dono: e fatta prender la coppa di mano a Parmenione, gli disse. Voi potrete di colui, che vi manda pensar quello, che del più nobile huomo del mondo si possa dire: e perciocch'io mi sento insufficente a render grazie convenevoli di tanto dono, a quelle non procedo, se non che per questo, egli, me, e le mie cose, e ciò, che per me si potesse fare, ha sì obbligato a lui, com'io potessi essere il più. Parmenione, fatta convenevole reverenzia, si partì. Rimasi costoro insieme nelle tavole, per lo pensier del castellano niuna cosa andava, se non la gran nobiltà, che gli parea quella di Filocolo, e con effetto, in se diceva. Che potrò per degno merito di tanta larghezza fare a costui, acciocchè io interamente gli potessi mostrare quanto per lui farei, e quanto io sia di tal dono conoscente? e poi a se medesimo rispondeva. Tu se' sì suo, che mai pienamente mostrare non gliele potresti, salvo se gran bisogno non gli avvenisse, ove tu la persona, e l'avere per lui disponessi: ma dopo questo, volendo a Filocolo parte del suo buon voler dimostrare, seco in una camera solo il chiamò, e quivi amendue postisi a sedere, così cominciò con lui insieme a ragio-

gio-

gionare. Giovane, per quella fede, che tu devi agl' Iddii, e per l'amor, che tu porti a me, aprimisi la tua nobiltà, acciocch'io, di quella pigliando esemplo, possa nobile divenire. Io vidi già ne' miei giorni molti nobili huomini, chi per antico sangue, chi per infiniti tesori, chi per be' costumi, e chi per una maniera, e chi per un'altra, ma non mi sovviene, che io mai così nobil cosa, come tu se', vedessi. Che operai mai, o che potrei per te operare, che un tale, e tanto dono mi si convenisse? io porto per opinione, che tu trapassi di piacevolezza, e di cortesia tutti i giovani del mondo. A costui rispose così Filocolo. Signor mio, non vogliate me rozzo, con queste parole schernire. Io non seguo nobiltà di cuore in queste operazioni, perciocchè non c'è, ch'io son di picciola radice pianta, ma ricordomi d'aver già così veduto fare a mio padre, gli cui esempli seguito: e similmente conosco, che non potrei mai far tanto, che alla vostra nobiltà aggiugner potessi, o che d'onore a quella più non si convenisse. Ma voi mi porgete ammirazione, col dire, che mai per me non operaste, perchè questo io operar dovessi. Or crediate, che se la mia vita più tempo lontanasse, che quella di Dodamin, di Zenone, o d'Epimenide non fece, mai dalla memoria mia non si partirà l'essere per la vostra benignità vivo, sicome già oggi udiste, che io riconosco. E quando questo non fosse stato, non sarebbe illecita cosa a fare, là dove amichevole amore di due cuori fa uno: niuna cosa a fine di servigio ricevuto, o che ricever per innanzi si deggia, tener si dee: benchè questo a me non possa appropriare, perciocchè (sicome già dissi) da voi la vita tengo, e conoscovi tanto, e tale, che io non dubito, che voi più, che altro huomo del mondo, per me possiate operare: e perciò non pur coloro, da' quali l'huomo ha servigi ricevuti, sono da essere onorati, ma quelli ancora, che possono per innanzi servire. Il castellano ferventissimo a' piaceri di Filocolo, udendo dir lui poterlo più ch'altri servire, con molti scongiuri lo strinse, che egli non

gli

gli celasse di che poteva esser così da lui servito, che come se medesimo servirebbe. Più volte a questa dimanda tacque Filocolo, e Sadoc più volte, ognor più acceso di sapere in che a Filocolo servir potesse, lo strinse. La qual cosa vedendo Filocolo, più fiate volle il suo disio palesare, e infino al profferire recò le parole, e poi, dubitando, le tirava indietro, in altre novelle volgendole. Ma il castellano, avendo proposto pur di voler sapere in che servir lo potesse, non restò di rincalzarlo, ogni novella rompendogli, e che ciò gli dicesse pregandolo, non pensando, che dovesse riuscire a quello, che fece. Filocolo così incalciato, e più ognor dubitando, peravventura si ricordò d'un verso già da lui letto in Ovvidio, ove i paurosi dispregia, dicendo. La fortuna ajuta gli audaci, e gli timidi caccia via: e vedendo manifestamente, che tra lui, e la fine del suo disio era questo, che parlar gli conveniva, s'egli servigio volea ricevere: allargò le forze all'assiderato cuore, e propose di dar via alle parole: e cominciò così. Signor mio, perciocchè io non dubito, che quel, di che vi pregherrò, e di che mi stringete, ch'io vi preghi, voi lo potreste fare, e potreste molte maggiori cose, vi paleserò ciò, che il dubbioso cuore, infinò a qui, ha celato a tutta gente: e perciocch'io nel parlare, e nell'adoperare non sono il primo errante, vi priego, se alcuna cosa io dicessi, forse oltre al dover detta, che voi mi perdoniate, e come padre mi riprendiate: e se quel, ch'io vi dimando, per voi si puote adempiere, vi priego, per quello affettuoso amore, che le vostre parole mostrano, che mi portate, che voi, senza alcuna disdetta, e senza indugio mi serviate. Io nelle vostre mani, e della fortuna la mia vita rimetto; e acciocchè ben vi sia chiaro il mio intendimento, dicovi così, che mia credenza è, che poichè Febo per Dafne Penea ebbe il cuore da Amor passato, non credo, che mai alcun fosse tanto innamorato, quanto io sono: e certo le mie operazioni il dimostrano, che io son venuto da Spagna infino a qui con molte tribulazioni, e no-

noje, cercando imprima il ponente tutto, e poi ciaſcuna iſola, che tra qui, e Partenope dimora, diſiderando di ritrovar Biancofiore, a me furtivamente levata, e venduta a' mercatanti. Ammi quì la fortuna baleſtrato, ov' io di lei, per riſponſo d'alcuno Dio, ho trovate novelle, e voi jeri la ricordaſte. E per quel, ch' io abbia pe' ragionamenti di molti huomini nella mente raccolto, ella in queſta torre, ſotto la voſtra guardia, dimora, di che io aſſai mi contento più, che ſe in alcuna parte foſſe: e avendomi gl' Iddii a queſto partito recato, che io ſia voſtro, ſicome mi tengo, ora, ſicome avanti vi diſſi, Amor per lei, oltre ad ogni ſua legge, mi ſtimola. E certo, s' io voleſſi particolarmente narrarvi quanti pericoli ho già per amor di lei corſi, e quanto io l'ami, imprima il dì ſaria dalla notte chiuſo, e quella, eſſo ritornando, cacciata: ma perciocchè (ſicome credo) già in parte tal vita provaſte, e per quella la mia del tutto potete comprendere, non mi ſtendo in più parole, ſe non che quello, che io da voi aver diſidero, è queſto: e l'una delle due coſe, o che io dalle voſtre mani ſia ucciſo, o che voi a Biancofiore parlar mi facciate. Priegovi, che quella vita, ch' io per voi porto, per voi non pera. E non potendo avanti parlare, aſtretto da' ſinghiozzi del pianto, ſi tacque. Il caſtellano aſcoltò queſte parole con intero intendimento; e raccolto tutto in se, così fra se cominciò a dire. Ben m' ha coſtui con ſottile ingegno recato a quello, che io non credetti mai, che alcun mi recaſſe: ma avvegnachè vuole, io terminerò li ſuoi affanni a mio potere. Di ciò mi può la fortuna far poca noja, ſe contra me ſi voleſſe voltare. Io ſono omai vecchio, nè mai notabil coſa per alcun feci; ora nella fine, in ſervigio di sì nobil giovane, come coſtui è, voglio il rimanente della mia vita mettere in avventura. Se io lo ſervo, e campo, gran merito appo gl' Iddii acquiſterò: e ſe io per ſervirlo muojo, la fama di tanto ſervigio toccherà l'uno, e l'altro polo con eterna fama. Così adunque deliberato di ſare, in se

me-

medesimo, riguardò Filocolo nel viso; e veggendo le sue lagrime, e gli sospiri, non si potè per pietà tenere, ma con lui pianse; e dopo alquanto, così cominciò a parlare. Filocolo, con sottile arte hai rotti i miei proponimenti: e certo la tua nobiltà, e la pietà delle tue lagrime, hanno piegato la mia durezza: e però confortati. Io disidero di servirti; e di ciò, che pregato m'hai, senza fallo, ti servirò. Ajutinci gl'Iddii a tanta impresa, e la fortuna, nelle cui mani ci rimettiamo, non ci sia avversa. Non lagrimar più, ma alza il viso, e ascolta qual via sia più da noi da esser tenuta. Piacquero a Filocolo queste cose, e queste parole, e alzò 'l viso: a cui Sadoc disse. Giovane, io in brieve spazio di tempo, per la mia mente molte vie ho cercate per recar così alto disio, com'è 'l tuo, ad effetto; nè alcuna ne truovo, che buona sia a tal cosa recare a fine, se non una sola, la quale è di non picciol pericolo, ma di grande. Tu hai gran cosa dimandato, alla quale, per picciolo affanno pervenir non si può, perciò ascolta. Se a te da 'l cuore di metterti a tanta ventura, io mi son ricordato, che di qui a pochi giorni in queste parti si celebra una festa grandissima, la quale noi chiamiamo de' cavalieri; in quel giorno i templi di Marte, e di Venere sono visitati con fiori, frondi, e con maravigliosa allegrezza: nel qual giorno io fo pe' vicini paesi le rose, e li fiori tutti cogliere, e tante ceste ne fo portare, quante damigelle nella torre dimorano, guardandole in questo prato davanti la torre, dove l'Ammiraglio coronato, e vestito di reali drappi, con grandissima compagnia viene: e di ciascuna cesta prende con mano a suo piacere: e secondo ch'egli comanda, così poi si tirano sopra la torre, faccendo chiamar quella, a cui dice, che data sia: e perciocchè la tua Biancofiore è la più bella di tutte, sempre prima, che altra, è presentata. Io ti porrò, se tu vuoi, in quella cesta, che a Biancofiore presentar si deve, e coprirotti di rose, e di fiori, quanto meglio si potrà: ma s'egli avvenisse, che la fortuna, nemica de' nostri avvisi, ti scoprisse, e facesseti

ſeti al ſignor vedere, niuna redenzione ſaria alla noſtra vita. Tu vedi omai il pericolo, penſa quello, che da far ti pare. Se egli non ſene avvedrà, tu potrai con lei eſſere alquanti giorni: poi s'avviene, che eſſo alcuna volta, ſicome egli ſuole ſpeſſo a mangiar ſalirvi, vi ſalga, in forma d'un ſergente nuovo tene trarrò: null'altra via c'è. Egli tiene di tutte le porte le chiavi, ſe non di queſta, la qual tu vedi aperta: e queſta io ho in guardia. Filocolo pieno d'ardente diſio, a niun pericolo, a niuna ſtrabocchevole coſa, che avvenir poteſſe, pensò, anzi ſubito riſpoſe, che egli a queſto pericolo, e ad ogni maggiore, che avvenir poteſſe, era preſto; affermando, che per grandiſſimi pericoli, e affanni ſi convenga pervenire all' alte coſe. Diviſeſi adunque con queſto proponimento il loro conſiglio, e con fede, e con giuramento inſieme ſi legarono, l'uno d'oſſervare la promeſſa, e l'altro di tacere; e così Sadoc, dato il giorno a Filocolo, che egli a lui ritorni, confortandolo, da se l'accommiatò, e Filocolo ritornò alla città contento, e lieto, sì che appena il potè naſcondere, diſiderando, che toſto il termine poſto veniſſe; e ogni ora gli parea più lungo ſpazio di tempo, che non era ſtato quello, che tribolato aveva, Biancofior cercando.

O avarizia inſaziabil fera, divoratrice di tutte le coſe, quanta è la tua forza? Tu ſottiliſſima entratrice, con diſuſate cure, ne' mondani petti rompi le caſte leggi. Tu con groſſo velo cuopri il viſo alla ragione. Tu rivolgi la ruota contra il taglio della giuſta ſpada. Tu ſpezzi con diſuſata forza i freni della temperanza, in cui hanno fortezza le ſue forze. Tu, o inſaziabile appetito, rechi neceſſità ne' luoghi d'abbondanza pieni. Tu iniqua, non ſai che fede ſi ſia. Tu puoi li cuori pietoſi rivolgere in crudeli. Che più dirò di te? ſe non che la fama, per la infamia, fai laſciare? e gli eterni regni, pe' terreni, abbandonare? Chi avria mai potuto, o guaſtatrice d'ogni virtù, credere, che paſcendoti ampiamente nel petto di Sadoc, la ſua fierità in viliſſima

le-

lenonia ſi mutaſſe per te ? Forti coſe pajono a penſar le tue operazioni.

Viene il nominato giorno : Filocolo ſollecito ritornò a Sadoc. Niun ſuo amico ſa la ſua andata : e dovendo la vegnente mattina Filocolo naſconderſi ne' fiori, quella notte ſi dormì con Sadoc, della quale la maggior parte conſumò in divoti prieghi. Niun Dio rimaſe in cielo, a cui le ſue voci non ſi moveſſero. A tutti promiſe grazioſi incenſi, ſe a quel punto l'ajutaſſero ; e Marte, e Venere più, che gli altri furono pregati ; e ultimamente gl'Iddii degli ombroſi regni di Dite, da lui tentati divotamente d'umiliare, acciocchè a' ſuoi diſii non s'opponeſſero : ma poich'ella, al ſuo parere lunghiſſima trapaſsò, e appreſſoſſi il giorno, eſſi due ſoli ſi levarono : e trovata la ceſta, Filocolo vi ſi miſe entro, raccolto in quella guiſa, che egli meglio potè, e quivi entro, Sadoc maeſtrevolmente molto il coprì di fiori, e di roſe, ammaeſtrandolo, che ſi teneſſe cheto : e poſto de' fiori ſopra lui grandiſſima quantità, così acconcio con l'altre ceſte, davanti al ſignor, già venuto nel prato, dove ſimilmente quaſi tutto il popolo della città era raccolto per tal feſta vedere, la preſentò ; alla guardia di quella continuo dimorando.

O Amore, nemico de' pauroſi, quanta è maraviglioſa la tua potenzia, e quanto furono le tue fiamme ferventi nel petto di Filocolo. Quale ſtrabocchevole via fu mai uſata per te sì fatta, come quella, nella quale Filocolo ebbe ardire d'entrare ? A Leandro non era il mar contrario. E a Paris era di lungi il nemico. A Perſeo la ſua forza era mediante. E Dedalo, per la ſua ſalute, eſſendogli chiuſo il mare, e la terra, con maeſtrevoli ale fuggì per l'aere. Grandi coſe fa fare il fuggir la morte, gran fidanza rende l'huomo a ſe medeſimo combattente, e le follie de' mariti, ſono ſpeſſo cagion d'adulterj alle mogli, e le larghezze delle vie, fanno volonteroſi gli huomini ad andar per quelle. Ma coſtui non larga via ſi vedeva, non aſsenzia di nemico, non

dispoſto a poter per ſua forza campare, nè fuggir morte, ma più toſto a ſeguirla, a quella ceſta mettendoſi. Egli poſe la ſua vita ſotto la fede d'uno, che mai fede non avea conoſciuto, e ſotto aſſai ſottili frondi di roſe, le quali dalle più picciole aure ſariano potute muovere, e ſcoprirlo nel coſpetto del nemico. Egli diede il vivo corpo all'eſſere immobile, come morto. Tu porgi più ardire, che la natura medeſima. Quello, che Filocolo non aveva avuto ardire di dimandare al padre, ſolamente ora in pericolo di non poter penſare, davanti al nemico ricerca. O quale amante, o quanto è da eſſere amato, o quanto Biancofiore, più ch'altra miſera ſi poria reputare, ſe di ciò le diſavveniſſe, che Filocolo ſi ſcopriſſe: o quanta ſaria la ſua paura, ſe ella conſapevol foſſe di queſte coſe: certo io non ſo vedere qual'ella ſi foſſe, o più doloroſa perdendolo, o più contenta tenendolo.

Il ſignore comandò, che la più bella ceſta di fiori gli foſſe preſentata davanti. Sadoc toſto quella, dove Filocolo timido, ſicome la grù ſotto il falcone, o la colomba ſotto il rapace ſparviere, dimorava, gli portò davanti. O Dii, o ſanta Venere ſiate preſenti, difendete da tanti occhi il naſcoſo giovane. Miſe allora l'Ammiraglio la mano in quella, e penſando a Biancofiore, a cui mandar la doveva, tanto affettuoſamente di quella preſe, che de' biondi capelli ſeco tirò, ma non gli vide: quale allor la paura di Filocolo foſſe, io nol crederrei ſapere, nè poter dire. Però chi ha punto d'ingegno il ſi penſi. Egli fu preſſo, che paſſato a gl'immortali ſecoli. Appena vita gli rimaſe, e quaſi di tremore tutto ſi moſſe: ma la ſanta Dea di preſente il ricoperſe con non veduta mano: e levata quella da Sadoc, e da molti altri, dal coſpetto dell'Ammiraglio, il quale avea comandato, che per amore di lui a Biancofiore ſi preſentaſſe, e fu portata a piè della torre: e quivi fatta chiamar Glorizia, la quale al ſervigio di Biancofior dimorava, a lei fece la ceſta collar ſuſo ad una fineſtra: ma Filocolo quaſi ſtordito ancora della paura, non inte-

intese chi chiamata si fosse, e fermamente si credette da Biancofiore dovere esser ricevuto: perchè egli già a Glorizia vicino, disideroso di veder Biancofiore, si scoperse il viso: la qual cosa, quando Glorizia vide, gittò un grandissimo strido, e ritornatole alla memoria chi costui era, ricopertogli il viso, che già dalle sante mani era stato ricoperto, tacitamente il riconfortò, dicendo, non dubitare, io ti conosco. Erano già tutte le compagne di Biancofiore là corse, dicendo, Glorizia, che avesti tu, che sì forte gridasti, nè t'è nel viso colore alcun rimaso? alle quali ella rispose. Io non ebbi, care compagne, giammai tal paura, perciocchè volendo io prender de' fiori dalla cesta, ed in essa, mentre sicura mirava, subitamente uno uccello uscì da quella, e nel viso mi ferì volando: perchè io temendo d'altro, così gridai. Poi ella sola presa la cesta, con l'ajuto della invisibile Dea, nella gran camera, e bella di Biancofiore la portò: e serratasi dentro, lo innamorato giovane, con le rose insieme, dalla cesta trasse, e con ismisurata allegrezza abbracciandolo, gli fece lunga festa, appena in se credendo, che esser potesse vero ciò, che ella vedeva. Di molte cose il dimandò, e molte a lui ne disse, primachè interamente fosse certa ch'egli, cui ella vedeva, fosse Florio. Dimorato Filocolo, per alquanto spazio nella bella camera, solo con Glorizia, le bellezze di quella, con ammirazion riguardando, vide imprima, che bene era vero ciò, che Dario detto ne gli avea; e poi dimandò Glorizia, che di Biancofior fosse: a cui Glorizia quello, che ne era, e che ne fu poi, che venduta era stata, interamente disse: e tanto, che di pietà a lagrimare il mosse: e poi così le disse. Glorizia, cara sorella, di grazia ti priego, che tu tosto veder la mi faccia, perciocchè io ardo nel disio, e appena credo tanto vivere, ch'io la vegga: a cui Glorizia disse. Caro signore, ciò, che tu mi dì, ben credo, e di lei essere il simigliante ti posso dire. Ella non crede mai te poter vedere: ma acciocchè la fortuna, infino a qui stata in ogni cosa a te contraria, non possa per poco avve-

 dimen-

dimento più nuocerti, se ti piace, alquanto m'ascolterai: e se io dirò bene, seguirai il mio consiglio. Egli è usanza qua entro, che quando tutte le giovani donzelle avranno ricevute le rose loro, di venirsene qui in questa camera, e di quì andar nell'altre, faccendo festa insieme, nè a ciò alcuna può prendere scusa: e questo potrai tu vedere: onde dubito, che se io dicessi a Biancofiore, che tu qui fossi, e mostrassileti, non avvenissero due cose, o l'una delle due, le quali son queste. La prima, che mi par manifestamente vedere, che se ella ti vedesse, impossibil saria da te partirla mai; e dimorando teco, e non fosse con le donzelle a far festa, di leggieri esse ne porieno men che bene pensare, e poriane agevolmente male seguire: appresso ho, che peggio, che questo ch'ho detto saria, che so, che vedendoti ella, saria tanta la sua letizia, che di leggieri quello, che il dolore non ha potuto vincere, cioè il tribolato cuore, l'allegrezza lo vincerebbe: e già sappiamo, che avvenne, e tu lo puoi avere udito, di Juvenzio Talva, di Sofocle, e di Filemone, li quali ne' duri affanni vivuti, per allegrezza morirono: ma acciocchè, nè l'una, nè l'altra di queste cose avvenga, si potrà così fare, acciocchè tu contenti il tuo disio, e 'l suo festeggiar con l'altre non manchi: io in una camera, a questa propinqua, ti metterò, dalla quale tu potrai ciò, che in questa si farà, vedere: quivi dimorando tu tacitamente, io senza dire a Biancofiore alcuna cosa, che tu sii qua entro, con le sue compagne la farò venire, dove tu la potrai, quanto ti piacerà, vedere. E questo, per rimedio del primo male, che avvenir ne poria, e contentamento di te, tutto questo giorno infino alla notte ti basti; e acciocchè l'altro non avvegna, per mio consiglio terrai questa via: io ti trarrò di quindi, e dietro alle cortine del suo letto, le quali abbasserò, che ora stanno levate, sicome tu vedi, ti nasconderò: quivi tacitamente dimorerai, e tanto, che coricata, e dormir la vedrai: e poichè addormentata sarà, siati lecito fare il tuo disio. Son certa, che ella, destandosi nelle tue brac-

braccia, diverrà piena di paura, primachè ti conosca: ma poi, veggendoti, e conoscendoti, la paura a poco a poco partendosi, darà luogo moderatamente all'allegrezza, e così l'uno, e l'altro pericolo fuggiremo; se altro forse avvenisse, io vi sarò assai vicina, e lei caccerò col mio parlare da ogni errore. Piacque a Filocolo questo consiglio, ancorchè grave gli paresse il dover tanto aspettare: perchè Glorizia in quella camera il menò, e sotto grave giuramento prometter si fece, che egli più avanti non faria, che quello, che ella gli aveva consigliato: e partitasi da lui, e serratolo dentro, dove era Biancofiore sene venne. Trovò Glorizia Biancofiore sopra un letto d'una sua compagna boccone giacere, piena di malinconia, e di pensieri, e quasi tutta nell'aspetto turbata, a cui ella cominciò così a dire. Bella giovane, che pensieri son questi? Qual malinconia t'occupa? leva su, non sai tu, che oggi è giorno di festeggiare, e non di pensare? Già tutte le tue compagne hanno i fiori, e le rose ricevute, e fanno festa, e te solamente aspettano: leva su, vienne: e' non sono tutti li giorni dell'anno egualmente da dolersi: a cui Biancofiore così rispose. O madre, e compagna mia, a me sarieno da doler tutti li giorni dell'anno, s'egli n'avesse molti più, che non n'ha, e massimamente questo, nel qual noi siamo: che se della memoria non t'è uscito, in tal giorno nacqui io, e colui similmente, per cui mi doglio. Non ti torna egli a mente, che questo giorno l'empio Re suo padre ci soleva insieme di bellissimi panni, e drappi vestire, e solevano della nostra natività fare maravigliosa festa; e ora in prigione, da lui lontana, non sappiendo, che di lui si sia, nè m'essendo possibile vederlo, nè di lui alcuna novella udire, non credi tu, che mi vadano per la mente li dolorosi accidenti, che avvenir possono, e avvengono tutto 'l giorno a' viventi? Or che so io se 'l mio Florio vive? e similmente, che so se m'ha messa in obblio per amor d'un'altra giovane? Che so se mai lo debbo rivedere? Come pensando io queste cose, pensi tu, che io pos-

sa lieta dimorare, o far, sicome l'altre fanno, festa? conciossiecosachè qualunque di queste avvenisse, io non vorrei più vivere: e pur conosco tutto esser possibile addivenire: ma certo s'io sapessi pure a che fine gli Dii mi debbon recare, io avrei alcuna cagion di conforto, se buona la sentissi. Elli m'hanno lungo tempo con la speranza, che ho avuta nelle loro parole, con meno dolor nutricata: ma ora, veggendo, che ad effetto non vengono, tutto'l dolore, che peraddietro a poco a poco dovea sentire, raccolto insieme tutto, mi tormenta: perchè parendomi, che gl'Iddii, sicome gli huomini, abbiano apparato a mentire, più di piangere, che di far festa m'è caro. Queste parole udite, Glorizia così cominciò a parlare. Bella figliuola, assai delle tue parole, e di te mi fai maravigliare. Come hai tu opinione, che Dio possa mentir giammai, conciossiecosach'egli sia sola verità? Non escano più da te cotali parole: ma credi fermamente, che ciò, che t'è da lui promesso, doverti essere osservato: ma alla persona, che molto disia, ogni breve termine par lungo. Credi tu, che perchè tu sii qui poco più d'uno anno dimorata, essergli però uscita di mente, e ch'egli non possa ben le sue promesse attenere? anzi sii certa, che quanto più dimori, senza riceverle, tanto più t'appressi a doverle prendere: e non voglia Dio, che sia ciò, che tu di Florio pensi, che morte, od altro amore, che'l tuo, l'abbia occupato, o occupi mai. Di questo ti rendi certa, che egli vive, e amati, e cercati, e di qua entro ti trarrà sua, se non m'inganna l'opinione, che ho presa d'una nuova visione, che nel sonno di lui, e di te, questa notte m'apparve. A queste parole si dirizzò Biancofiore, dicendo: o cara madre, dimmi, che vedesti? Certo, rispose Glorizia, e' mi pareva veder nella tua camera il tuo Florio esser venuto, non so per che via, nè per che modo, e parevami, che egli avesse indosso una gonnella quasi di colore di vermiglie rose; e sopra se un drappo, il cui color quasi simigliante mi pareva a' tuoi capelli; e parevami tanto lieto, quanto io mai lo vedessi,

deſſi, e ſolamente rimirava te, che nel tuo letto ſoavemente dormivi: a cui e' mi pareva dire, o Florio, come, e perchè veniſti tu qui? ed egli mi riſpondeva. Del come, non ti caglia, ma il perchè ti dirò: Io non potendo ſenza cuor dimorare, per eſſo venuto ſon qui, perciocchè coſtei, che dorme, il tiene; nè mai di qui, ſenza eſſo mi partirò. Quelli Iddii, ch' all'aſpra battaglia m'ajutarono, quando la ſua vita dalle fiamme campai, m'hanno promeſſo di renderlami, e a lor fidanza per eſſo venni. Tu allora mi pareva, che ti ſvegliaſſi, e che piena di maraviglia, guardandolo, appena credeſſi, ch'egli deſſo foſſe; e che poi, riconoſciutolo, grandiſſima feſta faceſte: la quale, mentrech'io riguardava, tanta era l'allegrezza, che nel cuor mi creſceva, che non potendola il debile ſonno ſoſtenere, ſi ruppe: perchè io ſpero, che la tua ſperanza non ſia vana. Parmi fermamente credere, ch'egli, cercandoti, ſia in queſto paeſe: e che tu forſe ancora, primachè lungo tempo ſia, quella allegrezza, che tu con lui ſolevi in queſto giorno fare, farai: però confortati, e fortifica la tua buona ſperanza. Udendo queſte parole Biancofiore, ſi gittò al collo di Glorizia, e abbracciatala, cento volte, o più la baciò, dicendo. Cara compagna, gl'Iddii rechino ad effetto quello, che tu penſi: ma io non ſo vedere, come far ſi poteſſe, poſto ch'egli pur foſſe a piè di queſta torre, che e' mi parlaſſe, o che mi riaveſſe, ſe ben conſideriamo ſotto che guardia dimoriamo. Diſſe Glorizia, non iſtà a te il dover penſare, che via Dio gli ſi voglia moſtrare a riaverti, nè è da penſare, che quegli, che altra volta l'ajutò, ora l'abbandoni. Levoſſi adunque pe' conforti di Glorizia Biancofiore, e con l'altre cominciò a far feſta, ſecondochè uſate erano peraddietro. Elle avevano già tutte le roſe preſe, perchè di quelle portando grandiſſima quantità alla camera di Biancofiore, con quelle in quella n' andarono, e con dolci voci cantando, e talora ſonando, con uſata mano, dolci ſtrumenti; e altre preſeſi per mano danzando, e altre faccendo diverſi atti di feſta, e gittando l'una
all'

all'altra rose, insieme motteggiandosi, e Biancofior similmente non sappiendo, che da Filocolo veduta fosse, con quelle si festeggiava, gittando spesso grandissimi sospiri: e in questa maniera nella sua camera, e in quelle dell'altre tutto quel giorno dimorarono. Filocolo, che per picciol pertugio vide nella bella camera entrar Biancofiore, di pietà nel viso tal divenne, quale colui, che morto a' fuochi è portato; e per la debilezza dello innamorato cuore, cacciò fuori da lui un sudore, che tutto'l bagnò, e con tramortita voce gittò un gran sospiro, e disse pianamente. Oimè, ch'io sento i segnali dell'antica fiamma: e poi in se ritornato, e renduta al cuore intera sicurtà, e forza, con diletto, cominciò a rimirar quella, che solo suo bene, solo suo diletto, solo suo disio reputava, e fra se più bella, che mai reputandola, diceva. O sommi Dii, e immortali, come puot'egli essere, che io qui sia, e che vegga la mia Biancofiore? Esaltata sia la vostra potenzia: e rimirando Biancofiore, si ricordava di tutti i passati pericoli, i quali nulla essere stati stimava, vedendo lei, tenendo che per così bella cosa, a molto maggiori ogni huomo si dovria mettere: poi fra se diceva. Deh, Biancofiore, sai tu, ch'io sia quì? se tu lo sai, come ti puoi tenere di venirmi ad abbracciare? e se tu nol sai, perchè t'è tanto ben celato, e tanta gioja, quanta io credo, che tu avresti, vedendomi? Come ti posso sì presso dimorar, che tu non mi senta? Mirabil cosa mi fai vedere: conciossiecosachè a me non prima giugnendo in queste parti, e vedendo questa bella torre, che'l cuore cominciò a batter forte: sentendo la tua potenzia: e questo fu alla mia ignoranzia infallabile testimonio, che tu qui eri. O se'l mio iniquo padre, e la mia crudel madre sapessero, che io per te a tal pericol mi fossi messo, a quale io sono, e che ora così vicino ti stessi, com'io sto, appena che io creda, che la paura, e'l dolore non gli uccidesse. Deh, quanto mi è tardi, che io manifestar mi ti possa. Io non posso, rimirandoti, sentir perfetta gioja, sappiendo, che tu nol sappi. In questa maniera servato da Glorizia celatamen-

te

te dimorò Filocolo tutto il giorno, il quale egli stimava, che mai men non venisse, tanto gli parea più che gli altri passati maggiore; e benchè lungo gli paresse, non però di mirar Biancofior si potea saziare. Ma poichè 'l giorno alla sopravvegnente notte diede luogo, Glorizia, acconciato il letto di Biancofiore, e abbassate le cortine, trasse Filocolo del luogo, dove stava, e lui di dietro alle cortine (sicome detto gli aveva) ripose, pregandolo, che attendesse: e in quella maniera facesse, che a lei la mattina promesso aveva.

Mancati li giuochi, e le feste delle pulcelle, per la sopravvenuta notte, Biancofiore, e Glorizia sene vennero alla gran camera per dormirsi: e sicome peraddietro erano usate, cominciarono di Florio nuove cose a ragionare, e molte; e Biancofiore, che una cinturetta di Florio aveva, la quale lungo tempo aveva guardata, quella tenendo in mano, altro che baciarla non faceva, e in questa maniera dimorando, Glorizia disse. Biancofiore, se Dio ciò, che tu disideri ti conceda, vorresti che Florio fosse qui teco ora indiritto? Gittò allora Biancofiore un gran sospiro, e poi disse. Oimè, di che mi dimandi tu ora? e' non è cosa alcuna nel mondo, che più tosto volessi, che ora qui Florio avere: benchè mal sia a disiderar ciò, che non si può avere; avvegnachè se io, che son femmina, sì fossi fuori di questa torre, com'io imprigionata ci son dentro, e la mia libertà possedessi, così, com'io credo, che la sua possegga, non dubiterei d'andarlo per tutto'l mondo cercando, infinchè io lo trovassi: e se avvenisse, che così, come io dimoro rinchiusa, libera fossi, ed egli rinchiuso dimorasse, niuna via sarebbe, che io non cercassi, per esser con lui: e quando ogni via da potere esser con lui mi fosse tolta, certo io m'ingegnerei di commettermi agli spaventevoli spiriti, che a lui mi portassero. Non so se questo egli per me facesse. Come, disse Glorizia, vorresti metter Florio a tanto pericolo, quanto gli poria seguire, se egli venisse qui? Non pensi tu, che se l'Ammiraglio in alcun
modo

modo sen'avvedesse, tu, ed egli morreste, senza alcuna redenzione? Certo, disse Biancofiore, creder dei, che niun suo pericolo vorrei, più tosto il mio disidererei, pur se io avessi lui testeso alquanto, della mia morte non mi curerei, se avvenisse, che perciò morir mi convenisse: anzi contenta n'andrei agli immortali secoli. Ma se a lui altro, che bene avvenisse, oltre a misura mi dorrebbe. E certo io m'ucciderei prima, che io veder lo volessi. Ora ecco, disse Glorizia, tu nol puoi avere, egli non c'è, nè ci può venire alcun'altro, che tu desiderrassi, o che poichè tu non vedesti lui, ti sia piaciuto. Con turbato viso, rispose Biancofiore. O Glorizia, per quell'amor, che tu mi porti, più simili parole non dire. Egli non è nel mondo huomo, cui io disideri, nè che mi piaccia, se non egli: e poich'io lui non vidi, e' non mi parve huomo vedere, non che alcun mene piacesse, avvegnachè egli a torto ebbe già opinione, ch' io amassi Fileno, il quale me molto amò, ma da me mai non fu amato. Cessino gl'Iddii da me, che alcun mai me ne piaccia, se non Florio, e che io d' altrui, che sua, sia giammai, mentre queste membra in vita staranno col tristo corpo, e poichè l'anima ancora da questo si partirà, ove ch'ella vada, sarà sua, e lui a suo poter seguirà: e voglioti dire una nuova cosa, che poichè tu staman mi dicesti la veduta visione, e entrando io in questa camera, il cuor mi cominciò sì forte a battere, che mai non mi ricordo, che sì forte mi battesse: e giuroti per gli eterni Iddii, che ovunque io sono andata, o stata, e' m'è paruto avere allato Florio: perchè io porto ferma speranza, ch'egli per lo mondo mi cerchi, sicome tu mi dicesti, che credevi, e forse in questo paese dimora. Siane certa, le disse Glorizia. Andavasene la notte con queste parole, e Filocolo di dietro alla cortina ascoltava il ragionar di queste due, e talvolta da nascosa parte Biancofior rimirava, e con ferventissimo disio voleva dire: io son quì il tuo Florio, il quale tanto disideri: ma per la promessa fede, e per la paura del mostrato pericoli si riteneva, e gli pareva ogn'ora un'

anno,

anno, che Glorizia taceſſe, e che Biancofiore andaſſe a dormire: ma del ſuo diſio lo contrario avvenia, che mai Biancofiore tanto vegghiato non avea, quanto quella ſera, inveſchiata alle parole di Glorizia, vegghiava: la quale, poichè, vinta dal ſonno, laſciò Biancofiore, e che nella vicina camera andò a dormire, Biancofiore ſi coricò nel ricco letto, e per quello ſtendendo le braccia, e più volte cercandolo tutto, non potendo dormire, così quaſi piangendo, cominciò a dire. O Florio, ſola ſperanza mia, gl' Iddii ti concedano miglior notte, che io non ho, o gl' Iddii ti conſervino in quella proſperità, e in quel bene, che tu diſideri, e a te, e a me concedano ciò, che lecito non ci fu potere avere, e mettanti in cuore di ricercarmi, avvegnachè aſſai lontana ti dimori. Ben ſaper puoi, che per amor di te ſoſtegno le non meritate tribulazioni; e però, per quello amore, che me non laſciò vincere alla paura, che del tuo padre aver doveva, che io non ti amaſſi, vincati a far sì, che io da te ſia ricercata. Non ti ritengano le minacce del tuo padre, nè le luſinghe della tua madre. Spera, che io non ho altro ben nel mondo, che' te, nè da altrui attendo ſoccorſo, ſe non da te. O dolce Florio, poſſibil foſſe ora nelle mie braccia ritrovarti. O quanto bene avrei. Certo io non crederrei, che la fortuna, o gl'Iddii mi poteſſero poi far male. Io ti bacerei cento mila volte, e appena credo, che queſte mi baſtaſſero. O quante volte ſarieno da me baciati quegli occhi, che con la loro piacevolezza da prima mi fecero amor ſentire. Io ſtrignerei con le conſolate braccia il dilicato collo tanto, quanto il mio diſio ſi diſtendeſſe. Deh ora ci foſſi tu: che è a penſare, che una timida giovane dorma sì ſola in così gran letto, come ſo io? tu mi ſareſti grazioſa compagnia, e ſicura. O ſanta Venere, quando ſarà, che la promeſſa da voi fatta a me s'adempia? Viverò io tanto? appena, che io lo creda. Io ardo. Io non poſſo ſoſtener le voſtre percoſſe, e impoſſibil conoſco, che'l mio diſio ora s'adempia, tanto gli ſon lontana: ma in luogo di ciò, o Citerea, manda nel petto mio
ſoa-

soave sonno, e quello, che io veramente aver non posso, fallomi nel sonno sentire. Contenta con questo il mio disire, acciocchè alquanto si mitighi la mia pena. Ora ecco io m'acconcio a dormire, e attendo nelle mie braccia il disiato bene, o santa Dea. Io gli lascio il suo luogo, venga con grazioso diletto a me, io tene priego. Queste parole dicendo, ogni volta, che le ricordava Florio, gittava un grandissimo sospiro, e con le braccia distesè verso quella partè, dove Filocolo nascoso dimorava, con fatica, dopo molti sospiri, s'addormentò. Filocolo udiva tutte queste parole, e più volte fu tentato di gittarlesi in braccio, e di dire, eccomi: il tuo disire è compiuto: poi, dubitando, si riteneva, e con disiderio disiderava, ch'ella s'addormentasse: ma poichè la vide dormire, pianamente spogliandosi, fra le distese braccia si mise, lei fra le sue dolcemente recando. Già per questo ella non si destò, nè Filocolo destar la voleva, primach' ella per se si destasse, anzi tenendola in braccio, diceva. Amor mio dolce, o più, che altra cosa da me amata, è egli possibile a creder, che tu sii nelle mie braccia? Certo io ti tengo, e stringoti, e appena il credo. Luceva la camera, come se chiaro giorno fosse stato, per la virtù de' due carbuncoli: perchè egli riguardandola, diceva. Certo tu se' pur la mia Biancofiore; e non m'inganna il pensiero, nè'l sonno, sicome già molte volte m' hanno ingannato, che ora, pur vegghiando, ti tengo. Ma tu, che poco avanti cotanto nelle tue braccia mi desideravi, secondo il tuo parlare, come puoi ora dormire, avendomi? non mi sente il tuo cuore, il quale so, che continuamente vegghia, ricordandosi di me? O bella donna, destati, acciocchè tu conosca chi tu hai nelle tue braccia. Veramente tu hai ciò, che tu in sogno alla santa Dea dimandavi, destati, o vita mia, acciocchè tu più allegra, ch'altra femmina, col più lieto huomo ti truovi, e prenda la promessa della santa Dea. Destati, o sola speranza mia, acciocchè tu vegga quello, che agl'Iddii è piaciuto. Tu tieni nelle tue braccia quello, che tu disideri. E non sai ora

s'io

s'io ti fossi testè tolto, come ti sarebbe in odio l'aver dormito? Destati, e prendi il disiderato bene, poichè gl'Iddii ti son graziosi. Egli diceva queste, e molte altre parole, e ad ogni parola cento volte o più la baciava. Egli tirate indietro le cortine, con più aperto lume la riguardava, e sovente l'anima alienata richiamava. Egli la scopriva, e con amoroso occhio mirava il dilicato petto, e con disiderosa mano toccava le tonde mammelle, baciandole molte volte. Egli distendeva le mani per le segrete parti, le quali mai Amor ne' semplici anni gli avea fatte conoscere; e toccando, pervenne insino a quel luogo, ove ogni dolcezza si rinchiude: e così, toccando le dilicate parti, tanto diletto prese, che gli parve trapassar di letizia le regioni degl'Iddii. E oltremodo disiderava, che Biancofiore più non dormisse, e destarla non ardiva: anzi con sommessa voce la chiamava, e talvolta strignendolasi più al petto, s'ingegnava di far, ch'ella si destasse. Ma l'anima, che nel sonno le pareva nelle braccia di colui stare, nelle cui il corpo veramente dimorava, non la lasciava dal sonno sviluppare, parendole in non minore allegrezza essere, che paresse a Filocolo, che lei teneva. Alla fine pur costretta di destarsi, tutta stupefatta, strignendo le braccia, si destò, dicendo. Oimè, anima mia, chi mi ti toglie? A cui Filocolo rispose, dolce donna, confortati, che gl'Iddii mi t'hanno dato, niuna persona mi ti potrà torre. Ella, udita la voce umana, stordita del sonno, e della paura, si volle fuori del letto gittare, e gridare, e chiamar Glorizia: ma Filocolo la tenne forte, e subitamente le disse. O graziosa donna, non gridare, e non fuggir colui, che t'ama più, che se: io sono il tuo Florio, confortati, e caccia da te ogni paura. Tacque costei, maravigliandosi, e parendole la sua voce, disse: come puote esser, che tu qui sii ora, ch'io ti credeva in Marmorina? Così ci sono, come gl'Iddii hanno voluto, rispose Filocolo: e però rallegrati, e assicurati. Parevano impossibili queste parole ad essere vere a Biancofiore, e riguardandolo, le pareva desso, e rallegravasi: e non cre-

credendolo, tutta di paura tremava. In questa maniera Filocolo confortandola, e da lei la paura cacciando con le vere parole, dimorarono alquanto; ed ella in più modi accertandosi, che Florio era colui, cui ella teneva in braccio, sospirando, lo 'ncominciò ad abbracciare, e a baciare tanto amorosamente, e tanto lieta in se medesima, che appena le bastava a tanta letizia la vita: e così gli disse. O dolce anima mia, cosa impossibile a creder mi fai vedere: dimmi per quelli Iddii, che tu adori, come venisti qui? A cui Filocolo rispose. Donna, così ci venni, come fu piacer degl'Iddii. Non è bene, mentre ciascun di noi si maraviglia, narrare il modo, ma rallegrati, che sano, e salvo, e più lieto, ch'io fossi mai, nelle tue braccia dimoro. Di ciò mi rallegro io molto, ma non posso far, ch'io non sia nella mia allegrezza impedita, disse Biancofiore, pensando a qual pericolo tu, per venir qui, ti se' messo. Rispose Filocolo, poichè prosperamente gl'Iddii hanno il mio intendimento recato al disiderato fine, di che tu ti dei rallegrare, non pensiamo più a' passati pericoli, spendiamo il tempo più dilettevolmente, perciocchè incerti siamo quanto conceduto ce ne sia, mentre nell'altrui mani dimoriamo. Cominciaronsi adunque i due amanti l'uno all'altro a far festa, e ciascuno i disiderati baci, senza numero, s'ingegnava di porgere, e di ricevere: donde forte sarebbe a potere sprimere la gioja, e l'allegrezza di lor due. Ma chi tal bene già pe' suoi affanni gustò, qual fosse, il può considerare: e mentre in questa festa dimorarono, Biancofiore dimandò, che fosse del suo anello, il quale Filocolo nel suo dito gli mostrò. Omai, disse Biancofiore, non dubito, che l'augurio, che io presi delle parole del tuo padre, quando davanti gli presentai il paone, non vegna ad effetto, che disse di darmi, primachè l'anno compiesse, per marito il maggior barone del suo regno: e certo di te intesi, di cui non sono ora men contenta, avvegnachè passato sia l'anno, che se avanti avuto ti avessi, pur ch'io t'aggia. A cui Filocolo disse. Bella donna, veramente verrà

ad

ad effetto ciò, che di quelle parole pensasti; nè creder, che io sì lungamente aggia affannato per acquistare amica, ma per acquistare inseparabile sposa, la quale tu mi sarai: e fermamente, primachè altro fra noi sia, col tuo medesimo anello ti sposerò. Alla qual cosa Imeneo, la santa Giunone, e Venere nostra Dea, sieno a noi presenti. Disse allora Biancofiore, mai di ciò, che ora mi parli dubitai; e con ferma speranza vivuta sono sempre di dover tua sposa morire; e però leviamci di qui, e davanti alla santa figura del nostro Dio, questo facciamo, e'l nostro Imeneo, la santa Giunone, e Venere ci sieno. Levatisi adunque, e Biancofiore copertasi d'un ricco drappo, e similmente Filocolo, davanti alla bella immagine di Cupido sen'andarono, e a quella, di fresche fronde, e di fiori coronata, accesero risplendenti lumi, e amendue s'inginocchiarono: e Filocolo così primamente cominciò a dire. O santo signor delle nostre menti, cui noi, dalla nostra puerizia in qua, abbiamo con intera fede servito, riguarda con pietoso occhio alla presente opera. Io con fatica inestimabile qui pervenuto, cerco quel, che tu ne' cuori de' tuoi soggetti fai disiderare: e a questa giovane, con indissolubile matrimonio cerco di congiungermi; al qual congiugnimento ti priego, che niuna cosa possa nuocere, niun vivente dividerlo, nè romperlo, e niuno accidente contaminarlo: ma per la tua pietà, in unità lo conserva: e come con le tue forze sempre i nostri cuori hai tenuti congiunti, così ora i cuori, e li corpi serva in un volere, in un disio, in una vita, e in una essenzia. Tu sii nostro Imeneo. Tu, in luogo della santa Giunone, guarda le nostre faccelline, e sii testimonio del nostro maritaggio. A questa ultima voce, la figura, dando con gli occhi maggior lume, che l'usato, mostrò con atti i divoti prieghi avere intesi; e movendosi alquanto, e verso loro inchinando, si fece ne' sembianti più lieta: perchè Biancofiore, che simile orazione avea fatta, disteso il dito, ricevette il matrimoniale anello; e levatasi suso, come sposa, vergognosamente, davanti

alla ſanta immagine, baciò Filocolo, ed egli lei: e dopo queſto, correndo, n'andò al letto di Glorizia, dicendo. O Glorizia, leva ſu, vedi ciò, che gl'Iddii, per grazia, hanno voluto di quello, che noi queſta ſera, e jeri tanto ragionammo. Levoſſi Glorizia, moſtrandoſi nuova di ciò, che Biancofior le diceva: e venuta in preſenzia di Filocolo, gli fece mirabiliſſima feſta: e veduto ciò, che fatto avevano, contenta oltre miſura, diſſe. E come? così tacitamente da voi tanta feſta ſarà celebrata ſenza ſuono, nè canto? ſe non ci ſono li dravici organi, e le dolci voci della cetera d'Orfeo, o di qualunque altro ceteriſta, io con nuova nota ſupplirò al difetto: e preſo un baſtonetto, tutti e quattro i cari arbori percoſſe, e quivi dolciſſima melodia, in diverſi verſi, ſi ſentì: la quale tanto, quanto di lor fu piacere, durò. Ma dopo molti ragionamenti (già gran parte della notte paſſata) ciaſcuno, fatti tacere i canti, al letto ſi tornò.

O allegrezza ineſtimabile, o diletto non mai ſentito, o amore incomparabile, con quanto affetto congiungeſte voi li novelli ſpoſi: penſinlo le dure menti, nelle quali amor non pote entrare: penſinlo i crudi animi: e ſe queſto penſando non divengono molli, credaſi, che grazioſa virtù abitare in loro non poſſa. Ne' diſiderati congiugnimenti ſi poterono per la camera vedere fiaccole, non acceſe da umana mano, nè da quella portate. Vi ſi potè vedere Imeneo in figura vera, coronato d'uliva, e Citerea far mirabil feſta intorno al ſuo figliuolo. E non ch'altro Dio, ma Diana vi ſi vide rallegrarſi di tanto congiugnimento, laudarſi (cantando ſanti verſi) che sì lungamente l'uno, e l'altro aveva ſotto le ſue leggi guardati caſti: dilettaronſi i due amanti, convenevole ſpazio, negli amoroſi congiugnimenti, e'l tempo, quaſi infino appreſſo al giorno, dierono a diverſi ragionamenti: ultimamente, vinti dal ſonno, abbracciati, ſoavemente dormendo, ſtettero tanto, che'l ſole illuminò ciaſcun clima del noſtro Emiſperio con chiara luce. Deſtati, quaſi ad un'ora amendue gli amanti

si levarono lieti, e Biancofiore vide vestito Filocolo in quella forma, che Glorizia le aveva detto d'averlo veduto nella sua visione: e maravigliandosene, gliele raccontò, di che Filocolo, pensando al modo del parlar di Glorizia, alcuna ammirazione non prese, ma disse: grandi cose mostrano gl'Iddii future a coloro, cui essi amano: e da Glorizia serviti, quel giorno insieme, narrando l'uno gli accidenti suoi all' altro, con piacevol ragionamento dimorarono: ma a Filocolo, gli occhi del quale pure a quelli d'Amor correvano, venne disio di sapere, che quella figura quivi adoperasse, e dimandonne Biancofiore: la quale così gli disse. Io non so, perchè quivi posta si fosse, nè mai ne dimandai, se non, che io stimo, che per bellezza, e per ornamento della camera ci fosse posta. Ma ciò, che io nel cospetto di questa figura sovente faceva, mi piace di raccontarti. Riguardando io questa immagine, e considerando le bellezze d'essa, sovente di te mi ricordava: perchè, avvegnachè promesso mi fosse da Venere questo effetto, a che pervenuti siamo, parendomi impossibile, temendo d'averti perduto, di questa te, qual Sirofane Egiziaco fece del perduto figliuolo, feci: e sicome quegli di fiori, e di frondi ornava la memoria del figliuolo davanti a lui, della sua dissoluzione dolendosi, così io di questa faceva. Io l'ornava di fiori, e di frondi spesso, e per suo proprio nome la chiamava Florio: e quando disiderava di vederti, a questa veder correva: alla qual contemplare fui più volte dalle mie compagne trovata. Con questa, come se meco fossi stato, de' miei dolori, e infortunj mi doleva. Con costei piangeva. Con costei li miei disii narrava. Costei in forma di te pregava, che m'ajutasse. Costei onorava. A costei gli amorosi baci, che a te ora affettuosamente porgo, porgeva. Costei pregava, che di me le calesse. Costei in ogni atto, sicome se tu ci fossi stato, trattava. E certo, la mercè di colui, per cui posta c'è, ella alcun conforto (avvegnachè picciolo) mi porgeva, perchè io sovente con costei a dolermi, e ad abbracciarla (sicom'io t'ho detto)
    ritor-

ritornava. Niuno infortunio, niuno accidente all'uno, e all'altro era intervenuto, poichè divisi essi furono, che quel giorno non si raccontasse, avendo l'un dell'altro non poca ammirazione, e diletto: ma venuta la notte, si coricarono, continuando gran parte di quella vegghiando, con piacevoli ragionamenti, e con amorevoli abbracciamenti: perchè poi vinti dal sonno, oltre al termine della notte, dormirono per lungo spazio: perchè la fortuna ancora alla prosperità loro non ferma, con inopinato accidente, s'ingegnò d'offendergli, con più grave paura, che ancora offesi gli avesse, in questo modo. L'Ammiraglio pien di malinconia, forse per disusato pensiero, cercava, per fuggir quella, la bellezza di Biancofiore vedere, credendo in quella veramente ogni potenzia di gioja prendere, e far dimora; partitosi da Alessandria la terza mattina vegnente, poichè le rose presentate avea, ed essendo ancora molto nuovo il sole, sene venne alla bella torre, sopra la quale (sicome talvolta suo costume era) subitamente salì, senza alcun compagno: e giunto nella gran sala, alla camera di Biancofiore pervenne, donde Glorizia poco avanti era uscita, e serratala di fuori. Questa aperta, passò dentro, e nella sua entrata, corsogli l'occhio al letto di Biancofiore, vide lei con Filocolo dormire, e abbracciati insieme; di che rimase tanto stordito, che quasi di dolor morì. Ma pur sofferendogli la vista di riguardar costoro, lungamente gli rimirò, e fra se disse. O Biancofiore, vilissima puttana, tolgano gl'Iddii via, che tu dalle mie mani la vita porti: tu morrai, uccidendoti io. Tu da me, più che la vita mia peraddietro amata, hai, con isconvenevol peccato, meritato odio; e tu, la qual con sollecitudine, infino a qui ingegnatomi dal congiugnimento di qualunque huomo, e ancor dal mio medesimo, che d'avere i tuoi abbracciamenti tutto ardea, ho guardata; ora, che per tua malvagità ti se' congiunta, non so con cui, la morte debitamente hai guadagnata. Io la ti darò: tu sarai miserabile esemplo a tutte l'altre, che per innanzi avessero ardire di cotal fallo commettere.

tere. Una ora amenduni vi perderà, e la tua vituperata bellezza perirà sotto la mia spada. Niuna bellezza mi farà pietoso: e queste parole dicendo, trasse fuori la tagliente spada, e alzò'l braccio per ferirgli: ma, nascosa nella sua luce Venere, stando presente, non sofferse tanto male: e messasi in mezzo, ricevette sopra lo impassibile corpo l'acerbo colpo, il quale sopra i dormenti amanti discendeva: perchè essi niente furono offesi. E'l pensiero si mutò all'Ammiraglio, parendogli vil cosa, due, che dormissero, uccidere, e la sua spada imbrattare di sì vil sangue: perchè egli, trattala in dietro, la ripose, e senza destargli, si partì dalla camera infiammato contra loro, del tutto deliberato nell'acceso animo di tal fallo fargli punire: e sceso dall'alta torre, senza esser da persona scontrato, o veduto, trovati i sergenti suoi, lui aspettanti, lor comandò, che, senza indugio, alla camera di Biancofiore salissero, e lei, e colui, che con lei trovassero ignudo, e così ignudi, strettamente legassero: e giuso dalla finestra, onde i fiori erano stati collati, gli mandassero nel prato, senza aver di lor misericordia alcuna, o senza alcun priego ascoltare. Mossesi, senza ordine, la scellerata masnada, e allegri del male operare, salirono le disusate scale, e pervennero alla camera, la quale ancora, sicome l'Ammiraglio lasciata l'avea, trovarono, e passarono dentro, e videro i due amanti abbracciati dormire; e maravigliaronsi delle bellezze di ciascuno. Ma già per questo niuna pietà rammorbidì li duri cuori. Le scellerate mani legarono i giovani colpevoli per soverchio amore. Niun da tanta crudeltà si tirò in dietro, ma ciascun più volentieri gli strinse: e prendendo diletto di toccar la dilicata giovane, per merito di quello, aggiunsero più legami. Toccarono le ruvide mani le dilicate carni, e gli aspri legami, e duri le strinsero, e li disordinati romori percossero l'odorifero aere: perchè i due amanti stupefatti si svegliarono: e veggendosi intorno il disonesto popolo, si vollero levar per fuggire, ma li non sentiti ancora legami, gl'impedirono; e non veden-

 dosi

dosi alcun'altro ajuto, o rimedio, con dolorosa voce dimandaron, che questo fosse. Con vergognose parole fu lor risposto. Voi siete per le vostre opere morti: la miseria, alla quale la non istante fortuna gli avea recati, niuna risposta lasciava porgere convenevole a' dolenti prieghi. Biancofiore in reale eccellenzia sempre peraddietro vivuta, allora, come vilissima serva, fu trattata, e dispregiata con disonesti parlamenti dalla sconvenevol gente. Filocolo, al quale i maggior baroni solevan porgere i dilicati servigi, percosso, e con mani, e con villane parole, da' più vili fu schernito. Biancofiore piangeva, nè sapeva che dire, e stordita, non poteva pensare, come avvenuto fosse il doloroso accidente. Il romore multiplicò per la torre: corse Glorizia, e corsero l'altre damigelle, ciascuna imprima si maravigliava, e poi per pietà piangeva, e la bella sala, che mai dolenti voci sentito non avea, allora di quelle ripiena, risonando, mostrava il dolor maggiore. Niuna poteva a Biancofiore soccorso dare, ma disiderose della sua salute, prieghi per quella porgevano agli Dii. Niuna si schivava di rimirar l'ignudo giovane, ma notando le bellezze, col pensiero menomavan la colpa di Biancofiore. I contrarj fati spinsero i sergenti ad affrettarsi d'adempiere il comandamento del signore: perchè i due amanti, legati, furono collati con una fune giù dalla torre: e acciocchè ad alcun non fusse occulto il peccato, vicini al prato rimasero sospesi. La rapportatrice fama, con più veloce corso rapportando il male, in un momento riempiè li vicini popoli dell'avvenuto male: perchè con abbandonato freno ciascun corse al disonesto strazio, vaghi di veder ciò, che pietà fece lor poi debitamente spiacere. I sergenti, votaron la torre di loro, e armati, con molti guardarono, che alcun non s'avvicinasse a' pendenti giovani: li quali tanto così legati penderono, quanto nel duro petto dell'Ammiraglio pendè, qual pena a tale offesa volesse dare: ma poi con deliberato animo elesse la lor vita per fuoco finisse, comandò, che nel prato fusser posati: e quivi negli

negli accesi fuochi fossero, senza pietà, messi, acciocchè di loro facessero sacrificio a quella Dea, le cui forze, agli sconvenevoli congiugnimenti gli condusse. Udito il comandamento, i fuochi s'accesero. I due amanti furono messi a terra, e ignudi, con sospinti passi, tirati all'ardenti fiamme. Piangeva Biancofiore così col suo amante legata: ma Filocolo con forte animo serrò nel cuore il dolore, e col viso non mutato, nè bagnato da alcuna sua lagrima, sostenne il disonesto assalto della fortuna, la quale perchè l'angoscia dell'animo non menomasse, niuna sua felicità gli levò dalla memoria. Egli vedendosi solo, e senza speranza d'alcuno ajuto, le forze de' suoi regni fra se repeteva, e quelle, per poco amate, allora avria avuto molto care. Egli si doleva degli abbandonati compagni, nescii di tale infortunio, da' quali soccorso sperato avrebbe, se creduto avesse, che saputo l'avessero. Egli pensando alla vil morte, che davanti si vedeva, appena poteva le lagrime ritenere. Ma sostenendo col senno la pietosa natura, quelle dentro ritenne: e dopo alquanto pensiero, con gli occhi a se medesimo volti, così fra se cominciò a dire. O inopinato caso. O nemica fortuna, ora l'ultimo fine delle tue ire sopra me sazierai. Ora i lunghi tuoi affanni finerai. Tu per molti strabocchevoli pericoli m'hai recato a sì vil fine, non sostenendo più volte, quando il morir m'era a grado, che vita mi fallasse. O quante volte sarei io potuto morire con minor doglia, che ora non morrò, e più laudevolmente, se tu, o iniquissima Dea, avessi sostenuto, che io la prima volta, che io da costei mi partì, fossi nelle sue braccia morto, sicom'io cercava, sentendo io, per la mia partita, intollerabil dolore: gl'Iddii infernali avriano presa lieta la mia anima: o che almeno m'avesse la 'ngiusta lancia del siniscalco passato 'l cuore, quando con lui, mai più non usato all'arme, combattei: o che mi fosse stato lecito l'uccidermi, quando costei tanto piansi, credendola morta. Almeno, qualunque di queste morti presa avessi, nel cospetto della mia madre sarei stato messo, ed ella col

mio padre insieme il pietoso uficio avrebbono operato, guardando le mie ceneri con pietoso onore, le quali mai non vedranno, se Eolo, con le sue forze, non le vi porta mescolate con ravvolti nuvoli, e con la non conosciuta arena. Ora se tu forse questa misera grazia agl'indegni parenti non volevi concedere, perchè nelle marine onde, dove la spaventevol notte, della quale io ho poi sempre avuto paura, tanto mi spaventasti, non mi facesti ricever a' marini Dii? E benchè assai mi fosse stata dura la morte, perchè più presso era a' miei disiri, l'avrei più tosto voluta, quando nelle tue mani mi rimisi, nascondendomi sotto le fronde mobili, sicome tu. Perchè allora così la persona mia, come i capelli, non palesasti agli occhi de' nemici? Tu crudelissima, da questi, e da molti altri pericoli m'hai campato, non per grazia, ch'io aggia nel tuo cospetto avuta, ma per conducermi a più dispregevol fine, come hai ora fatto. Certo tutto questo mi saria assai men grave a sostenere, se a sì fatta vergogna mi vedessi solo. Oimè, quanto m'è grave a pensare, che colei, cui amo sopra tutte le cose del mondo; colei, per cui li passati pericoli mi son paruti leggieri a sostenere; colei, che me, più che se ama, mi sia compagna a sì vil morte. O Filocolo, più che altro huomo misero, hai tu tanto affanno durato per conducere la innocente giovane a sì vil fine? Ella muore per te: un'altra volta a simil morte fu condannata: per te venduta: e ora è per te vituperata. La fortuna forse verso lei pacificata, apparecchiava degna felicità alla sua bellezza, se tu non fossi stato: e però tu giustamente muori. Ma ella perchè? conciossiecosach'ella non sia colpevole? Oimè, sola l'angoscia di lei mi duole più, che la mia. Io passerei con minor gravezza. O crudel padre. O dispietata madre, oggi di me rimarrete privi. Voi non mi voleste pacificamente avere, e voi oggi di me vedovi rimarrete. Non vi concederà la fortuna di chiuder li miei occhi nella mia morte, nè ripor le mie ceneri ne' cari vasi. Oggi della vostra nemica Biancofiore, da voi con tante insidie perse-

gui-

guitata, sarete diliberati: ma non senza vostra tristizia, nè potrete per me spander lagrime, che per lei similmente non le spandiate. Un giorno, una ora, e una morte vi ci torrà: e non ingiustamente, che convenevole cosa è, chi non vuole il bene quietamente possedere, che, tribulando, senza esso viva. Rimanete adunque in eterno dolore, e di tal peccato sieno gl'Iddii giusti vendicatori. O gloriosi Dii, non si parta dal vostro cospetto inulta l'iniquità del mio padre. O sommi governatori de' cieli, i quali in tanti affanni avete le mie fiamme udite, ajutate la innocente giovane. Vegna sopra me, il quale ho commesso l'offesa, la vostra indegnazione. O Imeneo, o Giunone, o Venere, i quali io l'altra notte, se non errai, vidi per la lieta camera portanti i santi fuochi del novello matrimonio, riserbatevi Biancofiore al buono augurio di quelli, e se alcuna infernal furia fu tra voi, con quelli mescolata, o se alcuno gufo sopra noi cantò, caggiano sopra me li tristi augurj. Io non curo della mia morte, perciocch'io l'ho con ingegni cercata: sia solamente costei, che per me, senza colpa, muore, ajutata da voi. Biancofiore similmente, piena di paura, di vergogna, e di dolore incomparabile, piangeva, e li suoi occhi, nè più, nè meno facevano, che fare suole il pregno aere, quando Febo nella fine del suo Lione dimora, che porgendo acqua da più bassa parte, con più ampia gocciola bagna la terra, l'una lagrima non aspettava l'altra. Ell'aveva il suo viso, e'l dilicato petto tutto bagnato, e simile quello di Filocolo, sopra il quale gli occhi, che non ardivan di riguardare in parte, dove riguardati fussero, teneva. E se talvolta, sentendo pe' legami aspra doglia, alzava gli occhi, rimirando nel viso Filocolo, per vedere se a lui, sicome a lei, doleva, disiderando d'aver più di lui, che di se compassione, e vedendolo solamente, senza lagrime, turbato, si maravigliava, e non men gli piaceva, vedendolo (benchè nel pericolo si vedesse) che piaciuto le fosse qualora più lieti mai si videro. Ma pensando, che breve tal diletto conveniva essere, per
la

la sopravvegnente morte, mossa da compassion debita, così cominciò fra se a dire. O nemica fortuna, qual peccato a sì vil fine mi conduce, avendomi in vita tenuta con più miserie, ch'altra femmina? qual sia non conosco. Io misera, composta da Clotos fatale Dea, nel ventre della mia madre, fui cagion del crudel tagliamento fatto del mio padre, e per conseguente nella mia venuta nel tristo mondo, cacciai di vita la dolente madre, sì che impossibile mi fu di conoscere i miei genitori: e nata serva, mai la mia libertà non fu raddomandata. E ora gl'iniqui fati, di nuocermi apparecchiati, mi recano a peggio. Io formata bella dalla natura, fui a me, per la mia bellezza, cagione d'eterni danni, dove alle altre ne sogliono graziosi meriti seguitare. Se io fossi di turpissima forma stata, lo indivisibile amore, tra me, e Florio generato, per egual bellezza ancora saria ad entrar ne' nostri petti, e così io non sarei stata dal suo padre odiata, e condannata alle prime fiamme, nè sarei stata comperata imprima da' mercatanti, e poi dall'Ammiraglio: ma ancora mi sarei nelle reali case, e così fuori di pericolo io, ed altri sarebbe. O bellezza, fior caduco, maladetta sia tu in tutte quelle persone, a cui nociva t'apparecchi d'essere. Tu principal cagion fosti dello ardente amor, che costui mi porta. Tu gli levasti la luce dell'intelletto, e la ragione, per la quale conoscer doveva me femmina vile, non esser da essere amata da lui. Tu di migliaja di sospiri l'hai fatto albergatore. Tu degli occhi suoi hai fatto fontane di dolenti lagrime. Tu gl'infiniti pericoli gli hai fatti parer leggieri, per venirti a possedere: e ora posseduta, a questo vilissimo fine l'hai condotto. Ahi dolorosa me, perchè insieme con la mia madre non morì quand'io nacqui? Quanti mali sarieno per un solo spenti. Il siniscalco saria vivo. Il valoroso cavalier Fileno non saria perduto in isconvenevole esilio; e Florio ora a tal pericolo non saria: ma lieto de' suoi regni aspetteria la promessa corona; e i miseri padre, e madre, che di lui debbono udire la vituperosa morte, viverieno

rieno lieti del lor figliuolo, del quale ancora più dolenti morranno. Oimè misera, a che morte son' io apparecchiata? all'apparecchiato fuoco. Il fuoco caccerà da' fermi petti l'amoroso fuoco. Quel fuoco, che 'l mare, la terra, la paura, la vergogna, e ancora gl'Iddii non hanno potuto spegnere, il fuoco spegnerà. Oggi, di perfetti amanti, diventeremo nulla. Oggi sarà biasimata, e tenuta vile la nostra gran costanzia, e fermezza d'animi. Oggi congiunte cercheranno le nostre anime gli sconosciuti regni. Oggi scalpiteranno i piedi, e moveranno i venti le ceneri già credute serbarsi a splendidi vasi. Oggi la forza di Citerea fia annullata. O dolente giorno, di tanti mali ragguardatore, perchè nel mondo venisti? E tu, o Apollo, cui niuna cosa si nasconde, perchè venisti, mostrandoti chiaro insieme, e crudele, che già per minori danni nascondesti i raggi tuoi a' mondani? Oimè, Florio, a che vil partito mi ti veggio avanti. Oimè, come può l'anima sostenermi tanto in vita, pensando, che noi siamo cagion di commovimento a tutta Alessandria; e pensando, che tante migliaja d'occhi solamente noi guardino? che solamente di noi ragionino? che solamente di noi pensino? Pensando ancora con quanto vituperoso parlare da' riguardanti, ciascuna parte di noi, che ignudi agli loro occhi stiamo, sia riguardata; caro ne sarebbe il campare, ma non il vivere in questo luogo. O sommi Iddii, li cui pietosi occhi il mio nuovo peccato ha rivolti altrove, che ha meritato Florio, che sia da voi sofferto, che questa morte sostenga? Egli ha amato, e amando, ha fatto quel, che voi già faceste. Costretto è ciascun di seguir le leggi del suo signore. Egli fece quello, che Amore gli comandò: ma io malvagia femmina, non servai dovere all'Ammiraglio, sotto la cui signoria mi strignevan li fati. Io sola peccai, dunque sola merito di morire: muoja dunque io, e Florio, che niente ha meritato, viva. O Iddii, se in voi pietate alcuna è rimasa, purghisi l'ira vostra, e quella dell'Ammiraglio, sopra me. Se Florio campa, io contenta piglierò la morte. Cessi, che per me, vil femmina,

mina, muoja un figliuolo di un sì alto Re. Oimè, or che dimando io? già è manifesto, che i miseri indarno cercano grazia. Oimè, come tosto è in tristizia voltata la breve allegrezza. O quanto è picciolo stato lo spazio del nostro matrimonio, il quale noi pregavamo gl'Iddii, che il dovessero eternare. Certo per sì picciolo spazio, senza prieghi potavamo passare, adoperando il tempo in baci, che si dovevano finire per ischernevole morte. Oimè, che io m'allegrava, parendomi l'augurio delle parole dell'iniquo Re poter prendere con effetto buono: ma li fati, che dolente principio mi hanno sempre in ogni mia cosa dato, non consentono, ch'io senta lieto fine. O vecchio Re Felice, e Reina, nell'effetto il tuo nome contrario, con che cuore ascolterai 'l misero accidente? Or saratti possibile a viver tanto, che il tristo apportatore di tal novella abbia compiuto di dire, che il dilicato corpo di Florio sia stato dalle fiamme consumato? questo non so: ma forte mi pare a pensare, ch'esser possa. Son ben certa, se tu viverai, che mentre ti basterà la lingua alle parole, mai in altro, che in maladizioni della mia anima non moverai quella. E se morrai, fra le nere ombre sempre come nemica mi seguirai, e non senza ragione. O Dii, consentite (se i miei prieghi alcun merito acquistano nella vostra presenzia) che Florio campi, se possibile è, ed io, degna di morire, muoja. La sua vita ancora, molto utile al mondo, non si prolungherà senza vostro grande onore: la mia, che a niuna cosa può valere, perisca, e sostenga il peso del vostro cruccio. Siami conceduta questa grazia, in guiderdon della quale, il mio corpo, da ora vi offero per sacrificio. Ircuscomos, e Flaganeo venuti da' Libiani popoli, nel viso bruni, e feroci, e co' capelli irsuti, e gli occhi ardenti, grandi molto di persona, erano dall'Ammiraglio fatti capitani de' suoi militi: e già la notturna guardia della torre, sotto la loro discrezione aveva commessa. Questi dopo il comandamento dell'Ammiraglio, armati sopra forti destrieri, con molti compagni vennero nel prato, intorniati di pedoni infiniti, con archi, e con saette.

Eſſi fatti aveano accender due fuochi aſſai vicini alla torre, e Filocolo poſare in terra, e Biancofiore, e tirargli appreſſo alle acceſe fiamme, con villane parole. Quivi venuti, Filocolo vide i due luoghi, per la morte di lor due apparecchiati: onde egli, ſenza mutare aſpetto, alzò 'l viſo verſo Ircuſcomos, e diſſe. Poichè agl'Iddii, e alla nemica fortuna, e a voi piace, che noi mojamo, ſiene conceduta in queſta ultima ora una ſola grazia, la quale, faccendolaci, niuna coſa del voſtro intendimento menomerà. Noi miſeri, dalla noſtra puerizia in qua, ſempre ci ſiamo amati; e benchè noſtro infortunio ſia ſtato il non poter mai co' corpi inſieme dimorare, mai le noſtre anime non furono diviſe. Un volere, un'amore ci ha ſempre tenuti legati, e congiunti, e un medeſimo giorno ci diede al mondo: piacciavi, che poichè un' ora ci toglie, che ſimilmente una medeſima fiamma ci conſumi. Sieno meſcolate le noſtre ceneri dopo la noſtra morte, e le noſtre anime inſieme ſene vadano. Ircuſcomos, che mai non aveva apparato d'eſſer pietoſo, faccendo ſembianti di non averlo udito, comandò, che com'era incominciato, così i ſergenti ſeguiſſero: ma Flaganeo, con men crudele ſpirito, diſſe. E che ci nuoce il fargli del ſuo medeſimo danno grazia? con quella forza ardono le fiamme i due, che l'uno, ſiegli conceduto di morir con lei, con cui la colpa commiſe. Fu adunque Filocolo, inſieme con Biancofior legato a' duri pali, e intorniato di legne: le quali coſe mentre ſi facevano, Biancofiore, piangendo, guardava Filocolo, e diceva con rotta voce, e con vergogna. O ſignor mio, ove ſe' tu con affanni, e con pericoli venuto ad eſſer meſſo vivo nelle ardenti fiamme? Oimè, quanto è più il dolore, ch'io di te ſento, che quel, che di me mi fa dolere? Oimè, quanto m'è grave il penſare, che tu per me sì vilmente ſia dato a morire. I dolenti occhi non poſſono moſtrar con le loro lagrime ciò, che il cuor ſente, qualora io ti guardo ignudo, meco inſieme, tra tanto popolo diſpoſto a morire. O anima mia, che hai tu commeſſo, che gl'Iddii, che eſſer ti ſolevan benivoli, ſieno così contro a te turbati,

bati, e che in tanta avversità t'abbandonino? Perchè ti nuoce il mio peccato? Maladetta sia l'ora, ch'io nacqui, e che Amor mise negli occhi miei quel piacere, del qual tu, oltre al dovere, sempre se' stato innamorato, poichè a questo fin dovevi venire. Oimè, che io mi doglio, che tu peraddietro m'abbi campata dall'altro fuoco, perciocchè, campando me, a te acquistasti morte. Io misera, degna di morire, volentieri muojo, nè mi saria grave il sostenere imprima ogni pena, e poi questa, sol che tu campassi. Ahi, quanto volentieri tal grazia a Dio, e al mondo dimanderei, se io credessi, che conceduta mi fosse. Ma essi hanno avuto del nostro bene invidia, e però più disposti a' nostri danni, che a' piaceri, non si moverieno ad alcun priego. Oimè misera, che quel giorno, che ci diede al mondo, quel giorno la cagion di questa morte ne porse. Impossibile è ora alla tua madre creder, che tu sii a questo partito. E i tuoi miseri compagni forse stimano, che tu ora lietamente dimori, perciocchè non essendo essi conosciuti, alcun non dice loro questo accidente. Elli venuti lieti teco, ricercheranno dolenti, senza te, le ragguagliate acque: e là dove, me teco credevano appresentare al tuo padre, la crudel morte di noi due racconteranno: e perchè il tuo regno rimarrà vedovo, con dolore, in eterno ti piangeranno. Queste parole mossero il forte animo di Filocolo, e le lagrime, lungamente costrette, con maggiore abbondanza usciron da' dolenti occhi: e così le cominciò, piangendo, a rispondere. Quella pietà, che io di me doveva avere, non m'ha potuto vincere, che io con forte animo non abbi mostrato di sostener pazientemente il piacer degl'Iddii: ma pensando a te, ha rotto il proponimento del debile animo. Tu meco insieme, misera, per la mia vita prolungare, disideri più pene, che li fati non porgono, cara tenendo la morte, se io campassi, e faiti colpevole, dove manifestamente in me la colpa conosci: ora in che hai tu offeso? Io ho fatto ogni male. Tu soavemente dormendo nel tuo letto, fosti, con ingegno da me usato, assalita, perch'io debitamente morir dovrei. Io sotto giusto

giusto giudice, dovria ogni pena per te portare, la qual cosa se fosse, e tu campassi, graziosa mi saria molto: ma la fortuna, che sempre egualmente ci ha in avversità tenuti, ora al giusto, per lo ingiusto, non vuole perdonar morte. Io ho meco questo anello, il quale la misera madre mi donò nella mia partita, promettendomi, ch'egli aveva virtù di cessar le fiamme, e l'acque in giovamento della vita di chi sopra l'avesse. La virtù di costui credo, che il mio periclitante legno, la notte, che io in mare passai tanta tempesta, con ismisurata paura, ajutasse: però tiello sopra di te. Io non credo, che la fortuna abbia avuta potenzia di levargli la virtù, la qual se levata non gli l'ha, di leggieri potrai campare. La tua bellezza merita ajutatore: il quale non dubito, che tu troverrai, e rimanendo tu in vita, molto nel morir mi conforterai. Sia da me lontano ciò, che tu parli, disse Biancofiore: ma tu, la cui vita è ad altrui, e a me, più che la mia, cara, sopra te lo tieni, acciocchè se gl'Iddii altro ajuto ti negano, per la virtù di questo, campi: la cui virtù già mi conforta, e più consolata al morir mi dispone, pensando, ch'ella sia possibile ad ajutarti. Così costoro con sommessa voce parlando, il fuoco fu acceso, e all'ardore s'appressava, quando rifiutando ciascuno l'uno all'altro l'anello, di piana concordia s'abbracciarono, e con dolenti voci la morte attendendo, l'uno, e l'altro dall'anello era tocco, e dalle fiamme difeso: ma essi, per debita paura del sopravvegnente fumo, con alte voci l'ajuto degl'Iddii invocavano piangendo. Mossero le voci di costoro i non crucciati Dii a degna pietà, e furono esauditi, e con sollecita grazia ajutati, benchè assai gli ajutasse l'anello. Venere, intenta a' suoi soggetti, commosse il cielo, e per loro porse pietosi prieghi a Giove; con consentimento del quale, e di ciascuno altro Dio, necessario ajuto si pose a porgere. E involta in una bianchissima nuvola, coronata delle frondi di Penea, con un ramo di quelle di Pallade in una mano, lasciò li cieli, e discese sopra costoro, e con l'altra, cessando i fumi dintorno

torno a' due amanti, a' circonstanti gli volse, e quelli in oscurissima nuvola mantenendo bassi, con nojoso cocimento, impediva i circonstanti da poter vedere, dove Filocolo, e Biancofiore fossero, dando a loro chiaro, e puro aere, nel quale tutta si mostrò loro, e disse. Cari soggetti, le vostre voci hanno commossi i cieli, e impetrato ajuto, rassicuratevi. Io sono la vostra Citerea, madre del vostro signore. Questa sarà l'ultima ingiuria a voi, e la fine delle vostre avversità, dopo la quale, voi pacificamente, avendo vinta la contraria fortuna, viverete. Io vi ho recato segnale d'eterna pace, guardatelo, infinchè di qui uscirete. Marte, per lo vostro ajuto, stimola i tuoi compagni con sollecitudine, o Filocolo. Nè prima di qui mi partirò, che tu gli sentirai cercar la salute di voi due, con armata mano: e questo detto, lasciato l'ulivo nelle lor mani, si partì, volendo essi già ringraziarla. La santa voce, con intera speranza, confortò gli sconsolati amanti, li quali con perfetto animo renderono agl'Iddii degne lode di tale ajuto: ma benchè 'l fumo, rivolto alla circonstante gente, impedisse il costoro poter vedere, nondimeno il furioso popolo, e gli armati cavalieri, dalla incominciata iniquità non restavano, anzi crucciati, più pronti s'ingegnavano di far male. Ircuscomos con una mazza ferrata in mano, costrigneva i sergenti di ritrovare, e d'ardere i giovani. Flaganeo dall'altra parte gli confortava al male operare, ma invano adoperavano. Niuno gli potea rivedere: Nè alcuno era possente di passar più oltra, che il fumo si distendeva. L'ira s'accendeva negli animi, e cercavano di passar con le lance, e con le saette la scurità del fumo; immaginando, che delle molte, alcuna gli uccideria. Niuna cosa noceva loro, niuna saetta vi passava. Il romore era grande, e per poco spaventava li confortati amanti, che più ogni ingegno di nuocere si provava. Ma invano s'affatica chi nuocer vuole a colui, cui Dio vuole ajutare. Elli non potevano lor nuocere, nè rivedergli in alcun modo.

Ascalione, e'l Duca, con Dario, con Bellisano, e

con

con gli altri, ignoranti dell'andata di Filocolo, dubitando, l'aspettarono quella notte, e'l giorno appresso. E ritornando un'altra volta le stelle, e dopo quelle, Febo, con più malinconia di lui pensarono: e venuta la terza notte, immaginando essi, che là fosse andato, dov'era, pieni di pensieri vani, per la lunga dimoranza, s'andarono a dormire. Ma Ascalione, quasi più sollecito della salute di Filocolo, entrato di tale stanzia in varie immaginazioni, si rivolse per la mente le future cose: e dubitando forte non avvenissono, il tacito sonno con quieto passo gli entrò nel petto; e levandolo da quelle, tutto quanto in se lo legò, e nuove, e disusate cose gli dimostrò, mentre seco il tenne. E gli pareva essere in un luogo da lui mai non veduto, e pieno di pungenti ortiche, e di pruni, del qual luogo volendo uscire, e donde non trovando, s'andava avvolgendo, e tutto pungendosi: e di questo in se sostenendo grave doglia, non so da che parte gli parea veder venir Filocolo tutto ignudo, pallido, e in diverse parti del corpo piagato, e tutto livido, e di dietro a lui in simil forma venir Biancofiore, con le bionde trecce sparte sopra i candidi omeri, correndo verso lui fra le folte spine. Tutti si pugnevano, e delle punture pareva che sangue uscisse, che tutti gli macchiasse: e giunti nel suo cospetto, si fermavano; e senza parlare alcuna cosa, il riguardavan nè più, nè meno, come se dir volessero. Non ti muove pietà di noi a vederci così macchiati? I quali riguardando così conci, Ascalione, senza dire alcuna cosa, piangeva, parendogli, che più li lor mali, che gli suoi proprj gli dolessero. Ma così stato alquanto, gli parve, che Filocolo più gli s'appressasse, e piangendo, dicesse, con voce tanto fioca, che appena gliele pareva udire. O caro maestro, che fai? che non ci ajuti? non vedi tu, come la nemica fortuna, voltatasi sopra me, e sopra la innocente Biancofiore, premendoci, sotto la più infima parte della sua ruota ci ha conci, sicome puoi vedere? Niuna parte di noi ha lasciata sana, e minacciaci di peggio, se'l tuo ajuto, o quello degl'Iddii non ci soccorre. A cui Ascalione

lione pareva, che rispondesse. O cari a me, più che figliuoli, la maraviglia, che di voi, e delle vostre piaghe ho avuta, assai, senza parlarvi, m'hanno tenuto: ma piu d'ammirazion mi porge vedervi insieme dolenti, non sappiendo pensare, come esser possa, essendo tu con la disiata giovane Biancofiore, ed ella teco, la fortuna ci possa porre alcuna noja, che dolenti vi faccia: dimmi, come questo è avvenuto? Il mio ajuto sai, che per lo tuo bene, è disposto ad ogni cosa, infino alla morte. Mostrami pur da cui ajutar ti debbia. A cui Filocolo rispose. Come tu vedi, così è: bastiti il veder questo, senza più volere udire. Vedi qui dintorno a me Ircuscomos, e Flameneo, con infinito popolo, per comandamento dell' Ammiraglio, per volerci in fiamme consumare. Questo udito, ad Ascalione veder parve dintorno a Filocolo ciò, che le parole significavano; perchè crescendogli il dolore, e la pietà di ciò, che vedeva, ad un'ora Filocolo, Biancofiore, e'l sonno sen'andarono, ed egli stupefatto, per le vedute cose, alzato il capo, vide già 'l chiaro giorno per tutto esser venuto: perchè egli, senza indugio, si levò, e vestissi, e quasi tutto smarrito venne a' compagni, a' quali narrò ciò, che veduto aveva: perchè egli temette non Filocolo avesse alcuna novità. Gli altri, udendo questo, tutti dubitarono, nè sapevano, che consiglio prendere. Ultimamente con Dario, e con Bellisano deliberarono d'andare alla torre, per saper da Sadoc quel, che di Filocolo fosse, o se con lui, dopo la sua partita, fosse dimorato. Stando costoro in questo ragionamento, la rapportatrice fama vide dal suo alto luogo queste cose, e di fuori delle sue finestre cacciò voce, che in picciolo spazio ciò, che avvenuto era per Alessandria si sparse: ma niuno sapeva il nome di Filocolo, ma quel di Biancofiore sì bene: e ciascun corse al prato, e tutti si maravigliarono, e in picciolo spazio di tempo riempierono quello. Udirono Ascalione, e i compagni, sicome gli altri, queste voci, e dubitando, dimandarono chi costor fossero, cui la fortuna è tanto contraria, disiderando d'accertarsi di ciò,

che non avriano voluto sapere. Niun seppe dir più avanti, se non Biancofiore con un giovane essere stati condannati. Dubitando costoro (e avendo ragione) per la vision veduta, pensarono, che Filocolo fosse, e dimandarono de' segnali del giovane, i quali udendo, la lor credenza crebbe. Non si seppero fra loro accordare, che far si dovessero. I più savj, storditi dall'avvenimento, avevano perduto il saper consigliare: ma tra costor, così pavefatti, un giovane di maravigliosa bellezza, e grandezza, e robusto, e fiero nell'aspetto, armato sopra un'alto cavallo, apparve, e con disusata voce, incominciò loro a dire. O cavalieri, quale indugio è questo? seguitemi con l'arme indosso, acciocchè'l nostro Filocolo più tosto, e di paura, e del sopravvenuto pericolo esca. Costoro d'una parte, e d'altra, d'ammirazion ripieni, udendo ricordare il nome di Filocolo, come i furiosi tori, ricevuto il colpo del pesante maglio, qua, e là, senza ordine, saltellano, così senza memoria corsero dolenti alle loro armi. Bellona prestò a tutti maraviglioso ajuto. Dario, contento de' pericoli, per amor di Bellisano, senza pensare a' ragunati beni, od a se, nè a quello, che avvenir potuto avesse, apparecchiò a se, e a tutti, cavalli di gran valore; e armato, con loro insieme, montò a cavallo: e senza modo, or qua, or là, scorrendo fra la folta gente, che a veder correva, dietro all'armato campion si misero con le lance in mano: e venuti sopra il pieno prato, videro il fumo grande, e'l circonstante popolo. Credette Ascalione veramente, che in quello Filocolo, e Biancofiore, senza vita, dimorassero, ignorando del soccorso della santa Dea: e cruccioso, perchè tardi gli pareva esser venuto a tal soccorso dare, disiderava di morire. Egli si voltò a' compagni, e disse. Signori, io credo, che gl'Iddii abbiano alle lor regioni chiamata l'anima di colui, per cui debitamente il vivere c'era caro; e come voi potete vedere, in disonesto, e sconvenevol modo è stato di morir costretto. Io non so qual sia il vostro intendimento: ma il mio è di morir combattendo, acciocchè par-

te della vendetta della morte del mio signore lo adoperi. Io in niuna maniera intendo di rapportare al vecchio Re sì sconcia novella: però, se alcun di voi più disidera di veder Marmorina, che questo intendimento seguire, torni indietro, mentre lecito gli è, senza danno; e chi in un volere è meco, ferisca con ardito cuor la nemica turba. A queste parole niuna altra cosa fu risposto, se non se, noi siamo tutti teco in un volere; e più avriano detto, ma il grave dolor ristrinse la voce con amaro singhiozzo nel suo passare: perchè, con focoso disio, feriti degli sproni i cavalli, e disposti a morire, imprima con le loro forze l'altrui morti, e la loro vendicando: poi appresso Ascalione sen'andarono verso il tenebroso fumo, dove il fiero giovane era fermato, e confortavagli al loro intendimento: e quivi trovarono Ircuscomos, e Flaganeo costrignenti il maladetto popolo alla morte de' due amanti. Pinsesi avanti Ascalione, e ficcò gli occhi per l'oscurità del fumo, disiderando (se in alcun modo esser potesse) di veder Filocolo, ma per niente s'affaticava: perchè dirizzatosi sopra le staffe, vide li compagni pure a lui guardare. Onde egli recatasi la forte lancia in mano, e chiusasi la visiera dell'elmo, e imbracciato il buono scudo, ardendo tutto di rabbiosa ira, fra se disse. O graziosa anima, dovunque tu dimori, avendo in queste fiamme di Filocolo lasciato il corpo, rallegrati, perciocchè a veder gl'infernali fiumi, grandi compagnie d'anime imprima de' tuoi nemici ti seguiranno, e poi quella de' tuoi compagni, de' quali niuno al tuo padre intende rapportar novelle della tua morte. Veramente, o anima graziosa, chiunque gliele dirà, con la tua morte la vendetta fatta d'essa, e le morti di noi tutti racconterà. Prestinci gl'Iddii sì lunga vita, che primachè i nostri occhi si chiudano, veggiamo le nostre spade tinte di ciascun sangue di qualunque t'ha nociuto. E poi ci facciano cadere con loro insieme, senza vita, nel sanguinoso prato; dove se chi ci uccida non troverremo, noi, con le nostre mani, per seguirti, la morte ci porgeremo: e questo detto,

to, dirizzandosi verso Ircuscomos, il quale davanti a se vedeva, gridando, disse. Ahi, crudel barbaro, oggi la tua crudeltà avrà fine, la tua morte sarà merito della mia lancia: e corsogli sopra, dirizzata verso lui la crudel punta, il ferì nello scudo, sopra il quale quella si ruppe, senza offenderlo punto. Il Barbaro, questo vedendo, con altissime voci richiamò la sparta masnada sopra li sette compagni, non avendo ancor veduto l'ottavo: e come il porco, poichè sente l'agute sanne de' caccianti cani, schiumoso, con furia, si rivolge tra essi, magagnando con la sanna quale imprima giunge; così Ircuscomos, rabbioso, con ispiacevole mormorio, con una mazza ferrata in mano, sopra il cavallo, con tutta la sua forza si dirizzò per ferire Ascalione sopra la testa: ma Ascalione, savio, lo schifò; e mentrechè'l peso del colpo tirava Ircuscomos abbasso, Ascalione, tratta la spada, il ferì sopra il sinistro omero sì forte, che di poco non lo braccio, con tutto lo scudo, gli mandò a terra: Ircuscomos sentendo la doglia, e ricoverato il colpo, ferì sì forte Ascalione sopra l'elmo, che fatto di quello molti pezzi, lui tutto stordito, fe bassare sopra il collo del suo cavallo: ma poco stato, e tornato in se, si levò più fiero, e come talvolta il leone, poichè'l suo sangue in terra vede, divien più fiero, così Ascalione, divenuto più sopra il barbaro animoso, con la spada in mano, tornò verso lui, e datigli più colpi, un con tutta sua forza gli diede, dove ferito l'aveva sopra l'omero l'altra volta, e mandò a terra il braccio con tutto lo scudo. Il Libiano, doloroso di tale accidente, non però lasciò di ferire Ascalione, il quale spaventato del gran colpo, gli altri sopra lo scudo ricevette. Ma Ircuscomos già debole per lo perduto sangue, vedendosi senza scudo, voltò le redine del destriere, e lasciando il campo, verso Alessandria sene fuggì. Il romore pe' cominciati colpi multiplicò, perchè gli altri compagni d'Ascalione, poichè videro lui cominciare, ciascun, bassata la lancia, corse verso i nemici, e per esemplo del vecchio cavaliere, ciascun vigorosamente combatteva,

 e sen-

e senza alcuna paura di morire. Ma Parmenione, che con Flaganeo s'era scontrato, e datisi due gran colpi nell'affrontare, combatteva maravigliosamente: e punto non ispaventato per la fierezza del nemico, nè della moltitudine circonstante, con maestrevoli, e forti colpi il recò a fine, e morto il lasciò quivi, al fumo correndo avanti agli altri. Bellisano, ormai anziano cavaliere, e d'arme gran maestro, e di guerra, faceva mirabili cose. Egli andando dietro ad Ascalione, quanti innanzi del misero popolazzo gli venieno, tanti uccideva, o fediva, nè alcuno a' suoi colpi poteva riparare. Il Duca dall'altra parte, scontratosi con un turco, chiamato Belial, ferocissimo, e di gran forza, combatteva mirabilmente: ma resistere non gli avria potuto, se non che, venendo Menedon da traverso, con una scure in mano, levata ad un cavaliere, che morto aveva, quella alzando, sì forte diede sopra la testa al turco, che feritolo a morte, e stordito, tutto sopra il collo del cavallo caduto stette grande otta, difeso da molti: ma poi risentendosi, e recandosi il freno in mano, e cominciando a fuggire, tenne la via verso il mare, con molti altri: e seguiti dal Duca, e da Menedon, per tema de' mortali colpi, con tutti i cavalli fuggirono in mare: de' quali assai, credendo morte fuggire, morirono. Messalino, e Dario erano più che gli altri vicini al fumo venuti, correndo dietro a due cavalieri, e incappati tra gran moltitudine d'armati pedoni, quivi combattendo, furono loro uccisi i buoni cavalli: perchè rimanendo a piè, e forte combattendo con la scellerata turba, di quelli intorno a se ciascuno aveva fatto gran monte d'occisi, sopra a' quali saette, e lance, in grandissima quantità, quasi in forma di nuvoli, si sarieno vedute continuamente cadere: e benchè ciascun de' sette mirabili cose facesse, di niuna fu tanta maraviglia, quanta il campar, senza morte di questi due. Andavano adunque combattendo i sette compagni valorosamente, più per vendicar la morte di Filocolo, e per morire, che per vaghezza d'acquistar vittoria: e già presso che al loro intendimento venuti, avendone

done essi molti uccisi, e ciascun debole, e stanco, in molte parti ferito, ognora più multiplicando il popolo, e la quantità degli armati cavalieri, si disponevano a render l'anime. Il feroce Dio, che ciò conosceva, mossosi, e con veloce corso intorniato il prato, dietro tutti e sette gli si raccolse, e col suo aspetto, a qualunque era nel campo, tanta paura porse, che come di Noto, robustissimo vento, fugge davanti alla faccia la sottile arena, senza resistenzia, così a lui generalmente ogni huomo fuggiva, trepidando la morte, non altrimenti, che la timida cerva veduto il fiero lione. Votossi con grandissimo romore l'ampia prateria. Niuna gente vi rimase, se non li vincitori, e quelli, i quali o morti, o feriti non avevano avuta potenzia di fuggire, nè alcuno ardiva di più ritornar nel prato. Le lagrime delle vaghe giovani, che piatose ragguardavano dall'alta torre, crescevano per l'uccisione, e con quelle la loro speranza della salute di Biancofiore: e molte, non potendo sostener di veder l'uccisione, si levavano. Altre porgevano pietose orazioni agl'Iddii, per lo salvamento della picciola schiera. Alcuna andava, e tornava. Alcuna altra non si partiva, disiderando di veder la fine. I vittoriosi cavalieri s'accostavano al fumo, dolenti della lor vittoria, senza morte, e quella disiderando, niuno le sue piaghe ristringeva, ma riguardando per lo campo, si maravigliavano di ciò, che essi pochi avevano fatto, vedendo grande la moltitudine de' morti, e de' feriti. Ciascun ringraziava il gran cavaliere, non conoscendolo per Dio, e di molte cose il dimandavano: ma egli a nulla, e a nullo rispondeva. Ciascuno avria voluto vedere, se possibile fosse stato, i busti de' corpi, che essi morti stimavano. Alcuni di loro dicevano, esser convenevole omai gittarsi vivi sopra il lor fuoco, acciocchè una medesima fiamma, la cenere di tutti raccogliesse in uno. Altri lodavano imprima a loro porgere sepoltura, e poi se ardere, dicendo, che degna cosa non era, le loro ceneri, con altre, che sì non si amassero, contaminare. Mentrechè queste cose, disiderosi della lor morte, ragionavano,
 e ten-

e tentavano di vedere, e di passare il fumo, il quale punto a lor non si scopriva, Filocolo, il qual più volte, per lo 'nfinito romore aveva della sua salute dubitato, udendo costoro dintorno a se ragionare, non però conoscendogli, nè intendendo ciò, che dicevano, nè potendogli vedere, sentendo il prato quieto, e senza alcun romore, fuori, che d'un picciol pianto, che facevano i feriti, con quella voce più alta, che paura nel timido petto aveva lasciato, così cominciò a dire. O qualunque cavalieri, che intorno a' miseri dimorate, di noi forse pietosamente ragionando, quella pietà, che di noi hanno avuta gl'Iddii, entri negli animi vostri, non siate tardi a mettere ad esecuzione quello, ch'egli hanno incominciato. Essi vogliono la nostra vita forse ancora aver cara al mondo. Noi vivi nell'oscuro nuvolo, senza alcuna offesa, dimoriamo, tenendo in mano ramo significante pace, lasciata a noi da divina mano: passate qui adunque, dove noi siamo, e sciogliete i nostri legami, acciocchè salvi, dove voi siete, possiam venire. Giugnendo questa voce agli orecchi d'Ascalione, e degli altri, li quali veramente la conobbero, di tristizia gli animi subitamente spogliarono, di quella letizia rivestendogli, di che Isifile nel dolor di Ligurgo si rivestì, riconosciuti i figliuoli: e Ascalione primach'alcuno rispose. O fortunato giovane, il quale morto stimavamo, e per cui noi tutti tuoi compagni morir desideravamo, multiplica con la verità la nostra letizia, e dinne, per la potenzia de' tuoi Dii, se tu se' vivo, sicome ne parli, o se alcuno spirito, volendoci dal fermo voler levare, parla per te nell'accese fiamme; acciocchè se tu vivi, solleciti, la tua salute cerchiamo; e se nò, la proposta morte prendiamo senza più stare. Conobbe Biancofiore la voce del suo maestro, e così rispose. Caro maestro, rallegrati, e credi fermamente ciò, ch'io ti parlo. Il tuo Florio, ed io viviamo nelle cocenti fiamme da niuna cosa offesi. Ond'io ti priego per quello amore, che già mi portasti, che la nostra deliberazione affretti, acciocchè da noi la paura si parta, e che

possiamo con voi, di tal pericolo campati, rallegrarci. Io ardo più di vederti, che non fanno l'accese legne poste costì pe' nostri danni. Gl'Iddii, benivoli a noi, ci hanno graziosa fortuna promessa per innanzi, e senza fallo, salute: però il vivere vi sia caro. Udirono Ascalione, e i suoi compagni la voce della graziosa giovane, e riconfortati, con immenso vigore, aspettavano francamente qualunque novità, ragionando diverse cose co' chiusi amanti, infin che altra cosa apparisse, più nella pietà degl'Iddii ormai sperando, che nelle lor forze. Mentre i cavalieri rallegrati, ragionando, si stavano accosto alla buja nuvola, la quale in niun modo cedeva a chi voluto avesse oltra passare, se non come un muro: e levandosi da dosso ciascun le molte saette, di che, più che delle armi, erano caricati; e avendo cura, e di loro, e delle lor piaghe, le quali non di medicare, ma di ristringerle, per meno sangue perdere, s'ingegnavano, Ircuscomos col braccio tagliato, e con molti altri feriti, pervenne all'Ammiraglio, cui Ircuscomos disse. Signor, vedi come i sopravvenuti nemici m'hanno concio: cui l'Ammiraglio disse. Chi son costoro, e quanti, e che dimandano? Ircuscomos rispose. Signore, io non ne vidi se non da sette, o otto contra tutta la nostra moltitudine combattenti, faccendo d'arme cose incredibili a narrare: chi essi sieno, io non so, nè perchè venuti: ma stimo, che per la salute del giovane, il quale credo, che morto sia, venuti sieno. Come credi, che morti siano, disse l'Ammiraglio, non gli hai tu veduti? egli è così grande spazio, che voi gli menasti al fuoco per mio comandamento? Certo rispose Ircuscomos. Mirabil cosa de' condannati è visibilmente avvenuta, che non fu più tosto il fuoco acceso, che il fumo si rivolse tutto a noi; e senza salire ad alto, sicome è sua natura, sì forte qui dintorno ad essi si fermò, e come fortissimo muro ad huomini, a saette, e a lance privò'l passar dentro a' due, e similmente il potere essere essi veduti: dintorno al qual dimorando noi, ingegnandoci di nuocere a coloro, che dentro v'erano, sopravvennero quelli,

quelli, che così mi hanno concio, come parlato v'ho. Egli era con loro un'huomo di smisurata grandezza, il quale con la sua vista spaventava sì chi lo vedeva, che ciascun pigliava la fuga, senza volervi più tornare. E brevemente io non credo, che nella gran prateria sia alcun rimaso, se non morto, de' quali gran quantità credo, che v'abbia; e de' condannati io non so quel che ne sia più innanzi. L'Ammiraglio ascoltò queste cose, e infiammossi, udendole, d'ardentissima ira: e poichè Ircuscomos tacque, biasimando il vil popolo, e li molti cavalieri, turbato si levò dal lor cospetto, andando, senza riposo, per la sua camera torcendosi le mani; e strignendo i denti, giurò per gl'immortali Iddii di far morire gli assalitori de' suoi cavalieri: e uscito fuori con fiera voce, comandò ad ogni huomo essere ad arme, e senza indugio, seguirlo. Egli s'armò, e montò sopra un forte cavallo: e Alessandria tutta commossa, e ciascun sotto l'arme, chi lieto, e chi dolente, chi a piè, e chi a cavallo il seguitò: e furiosi n'andarono verso il prato, faccendo, con diversi romori di trombette, e di corni, e d'altri suoni significanti battaglia, e con voci, tutto l'aere risonare: e pervenuti vicini al prato, già quasi essendo per entrarvi dentro, niun cavallo era, che a forza del cavaliere non voltasse la testa, e quasi, senza potere esser ritenuto, infino alla città tornava correndo. A ciascuno huomo così s'arricciavano i capelli, come suol fare al ricco mercatante nelle selve dubbiose, poichè egli i ladroni con l'occhio ha scoperti. Niuno aveva ardimento di passar dentro a quello. Tutti avevano paura, e niuno sapeva di che. Ciascuno stato infino a quel luogo fiero, e ardito al venire, pauroso disiderava di tornarsi addietro. L'Ammiraglio fremiva tutto, e con minacce, e con percosse s'ingegnava di pingere i suoi avanti, dicendo. O gente villana, qual paura è questa? chi vi caccia? temete voi sei cavalieri? Le sue parole erano udite, ma non messe ad effetto. Le percosse ciascun fuggiva, e le minacce, meno, che la non conosciuta paura, temeva. Maravigliandosi l'Ammira-

miraglio di tanta viltà, dimandò la cagion di tal paura: niun gliele seppe dire, ma temendo rincularono. Trassesi innanzi l'Ammiraglio, e comandò d'esser seguito. Venne in su l'entrata del prato: e più ch'alcun degli altri pavido, voltò le lente redine del corrente destriere, nè egli medesimo conobbe perchè. Molte volte riprovò se, e fece riprovar li suoi, ma niun fu, che più innanzi passar potesse, che i termini del prato segnati ne' confini della via entrante in quello. Con maraviglia cominciò l'Ammiraglio ad esaminar nella mente quello, che da far fosse, o perchè ciò avvenir potesse. Niuno avviso trovò, per lo quale il suo avviso si potesse fornire: e subitamente mutò pensiero, e fra se disse. Io operai male, dannando i due giovani à morte villana, senza intera notizia di loro avere. Che so io, chi essi sieno? e poriano esser tali, che gl'Iddii fanno per loro queste cose; nè altrimenti poria essere, che senza volontà di loro, tanto popolo, e tanti cavalieri, da sette, o da otto, fossero messi in fuga; e tanti, quanti noi siamo, gli temessimo. Veramente credo, che spiaccia agl'Iddii ciò, che di loro feci, e che essi sien pronti alla lor vendetta. Propose adunque l'Ammiraglio d'andar con segno di pace a' vittoriosi cavalieri, se egli potesse, e dimandar la lor condizione, e la lor pace, se conceder gliela volessero: e se li due amanti non fossero morti, di trargli di quel pericolo: e in ammenda della vergogna, onorargli sopra li maggiori del suo reame: e com'egli divisò, così mise ad effetto. Egli si fe disarmare, e vestito di bianco vestimento, e sottile, si fe recare un ramo d'uliva; e salito a cavallo, con quello in mano, tentò di passar nel prato tutto solo. Il passare gli fu largito, ma non senza alcuna paura: e pervenuto davanti a' cavalieri, che a cavallo incontro gli venivano, maravigliandosi, vedendo con loro lo spaventevol giovane: e certo Filocolo non ebbe maggior paura di morire, veggendo intorno a se le fiamme accese, che ebbe l'Ammiraglio, vedendosi colui appresso. Egli con umile, e con tremante voce cominciò

ciò loro così a dire. O chichè voi fiate, vittoriofi cavalieri, vendicatori, per la voftra pietà, della villana morte de' due giovani, contro a' quali io, fenza ragion fui crudele: gli Dii, i quali, fenza dubbio, favorevoli a voi conofco, in meglio avanzino i voftri difii. Io con fegno di pace in mano vengo per quella a voi, a' quali guerra non faria ftata, fe conofciuti vi aveffi peraddietro, ficome ora conofco: piacciavi di concederlami. Voi avete tanti de' miei cavalieri morti, che degnamente è vendicata la morte degli arfi giovani, fe voftra cofa erano: e fe per vendicar quelli, qui venifte, ficom'io credo, e ciò fi vede, che il prato pure ftamane, che tutto verde era, vermiglio, e pieno di morti, e di feriti difcerno, e'l mare ancora, per paura di voi, tien parte della mia gente annegata. E con tutto quefto, fe di coftoro la morte, pe' morti non foffe ammendata, vaglia la mia umiltà in mancamento della vendetta. Gli Dii perdonano agli huomini, e voi, per efemplo di loro, mi perdonate. Rifpofe Afcalione all'Ammiraglio. Veramente l'ira degli Dii merita chi pace, rifiuta, per aver guerra, dove meritevolmente può pace cadere. Noi vaghi della falute de' due giovani, meffi nelle fiamme, qui venimmo, e trovandogli in modo, che morti gli credavamo, per morire, e per vendicargli combattemmo: ma gl'Iddii a loro, e a noi graziofi, loro, e noi di morte, con vittoria, hanno campati, e falvati in vita: effi nelle fiamme vivono, fenza alcuna offefa: e fe noi tanta gente abbiamo morta, e loro riabbiamo vivi, di ciò niuna malavoglienza ci dee da te effer portata, anzi ne puoi molto effer contento, penfando, che l'ira degl'Iddii, la quale giuftamente doveva fopra te cadere, per la tua ingiuftizia, fopra parte del tuo popol caduta fia. Adunque ciò, che fatto avemo, prendi in luogo di punizion del tuo fallo, ch'avefti ardire gli amici degl' Iddii tentar d'uccidere col fuoco. Quello, che fatto è, addietro non può tornare. Tu cerchi la noftra pace, e la tua ci profferi, noi la riceviamo, e tu prendi la noftra: e ficuro vivi, e di tanto ti facciamo certo,

to, che se morti fossero i due giovani, tu morresti, e la tua città, assalita da noi con fuoco, saria consumata, e da noi uccisi tutti coloro, che giunti fossero, mentre la vita, e la potenzia ne durasse. Va adunque, e coloro, che tu facesti legare, fa sciogliere, e dalla infamia, in che, per la tua ingiusta opera, sono corsi, in vera fama gli fa ritornare, e pensa di chiara, e d'intera pace servare, se l'ira degl'Iddii, e la nostra non vuoi guadagnare. Di ciò, che Ascalione disse, si maravigliò l'Ammiraglio, e dubitò forte (udendo le sue parole) che pace non gli fosse rotta; e promise loro, con ferma intenzione, pe' suoi Iddii, servarla loro: e poichè con amichevoli parole fra l'una parte, e l'altra ebbero pace fermata, l'Ammiraglio, che senza modo, del miracolo degl'Iddii si maravigliava, vedendo il fumo, e udendo parlar coloro, cui morti credeva, chiamò a se molti de' suoi, a' quali, disarmati, fu lecito di potere a lui venire, e a' quali egli comandò, che ogni ingegno adoperassero, che il fumo rompessero, e passassero in quello, e i giovani sciogliessero, i quali lieti tutti della vita di Biancofiore, apparecchiandosi di ubbidire il comandamento, niun loro ingegno, o forza fu necessaria, che Venere, soluta la durezza del fumo, e quello spandendosi, sene salì in aere, lasciando i giovani intorniati dagli accesi tizzoni, tutti al popolo scoperti: e tirate le braci indietro, con diligenzia furono sciolti, e tratti quindi così freschi, come rugiadosa rosa colta nell'aurora. Niuna cosa gli aveva offesi, fuori, che alquanto i legami, de' quali ancora li segnali nelle dilicate carni apparivano. E furono loro di presente porti preziosi vestimenti, e Ascalione, il Duca, Parmenione, e gli altri, smontati da' debili cavalli, infinite volte abbracciandogli, e pensando al gran pericolo, appena lor pareva avergli salvi: pur dimandando s'alcuna cosa lor nociuto avesse, a costor solamente Biancofiore, che di buono amor gli amava, rispondea; e con lor parlando, e per pietà lagrimando, non avendogli di gran tempo veduti, fece festa, faccendosi maraviglia della lor virtù, veden-

do

do il prato pieno di morti, e di feriti. Furono loro apprestati cavalli, e montati sopra essi, l'Ammiraglio disse. Se vi piace, partianci da questi pianti, e nella città andiamo a far festa, rallegrandoci di tanta grazia, quanta dagl'Iddii possiamo riconoscer d'aver questo dì ricevuta. Seguissi il consiglio dell'Ammiraglio, e cavalcarono tutti insieme, e quelli strumenti, che con guerreggevole voce uscirono dalla città, mutati, in segno di letizia procedendo, gli accompagnarono. Biancofiore cavalcò con Ascalione, e con gli altri compagni, e con loro de' suoi infortunj andò ragionando, ora parlando con l'uno, ora con l'altro; ed essi contarono a lei de' loro insieme avuti con Filocolo. L'Ammiraglio appresso costor cavalcava con Filocolo, e riguardandolo nel viso, e notando gli atti suoi, nel cuore, nobilissimo, e d'alta progenie lo stimava: e maravigliandosi di tante cose, quante vedute aveva quel giorno, e vedendo per cui, ardeva di disiderio di saper chi egli fosse, perchè a Filocolo cominciò così a dire. O giovane, il quale più ch'altro puoi viver contento, considerando la benivolenza degl'Iddii, la quale intera possiedi, secondo il mio parere, io ti priego, per quel merito, che tu dei a loro di tanto dono, quanto oggi t'hanno conceduto, che obbliando la crudeltà, che contra te, non conosciuto da me, oggi ho usata, ti piaccia dirmi chi tu se', e onde, e come a questa giovane salisti nell'alta torre, e di ciò lo contentarmi non ti può nuocere, nè cagione alcuna spaventarti: perciocchè vedendo la benivolenza degl'Iddii tanta verso di te, ogni ingiuria a me fatta è perdonata, e buona pace tra te, e i tuoi compagni, e me, è fermata. Adempi adunque, per la tua nobiltà, il mio disio. Filocolo, udite le parole dell'Ammiraglio, pensò un poco, e primachè rispondesse, esaminò quel che convenevol fosse da dire, e che da tacere, e conobbe ormai convenevole l'esser conosciuto, poichè acquistata era colei, per cui il suo nome celava, e così a lui rispose. Signore, niuna paura mi farà tacer la verità, a voi disiderante di saper chi io sia; e però,

rò, acciocchè vi sia più caro, che io viva, che fussi morto, più volentieri vel dirò. Siavi adunque manifesto, che io mi chiamo Florio, e per tema della fama del mio nome, divenuto pellegrino d'Amore, in Filocolo il trasmutai, e così ora m'appellano i compagni miei: e sono nipote d'Atlante, sostenitor de' cieli, al quale Felice Re di Spagna mio padre fu figliuolo: e dalla mia puerizia innamorato di Biancofiore, discesa dell'alto sangue dell'Affricano Scipione, nata nelle nostre case, sicome il fortunoso caso volle, essendo ella falsamente, e di nascoso da me, venduta, e qui recata, infino a questo luogo, mediante molti avversi casi, l'ho seguita: e sappiendo, che nell'alta torre dimorava, nè potendo a lei parlare in alcun modo, nè vederla, avendo le condizioni della torre interamente spiate, ammaestrato dall'ingegno della mia madre, a mio padre, da questi paesi venuta, cui gl'Iddii ciò, che seppe Medea, hanno dato a sapere, in quella forma, che Giove con Leda ebbe piacevoli congiugnimenti, mi mutai, e in quella torre volai, e lei dormiente, tornato io in vera forma, nelle braccia mi recai, la quale svegliata, lungamente a rassicurar penai, tanto la vostra signoria dottava, non ancora così subito riconoscendomi: la quale, poichè conosciuto ella m'ebbe, davanti la bella immagine del mio signore, che sopra la ignea colonna nella gran camera dimora, di lui faccendo Imeneo, per mia sposa, con letizia, sposai: e con lei, dalla notte passata avanti a questa, infino a quell'ora dimorai, che questa mattina lo sconcio popolo sopra mi vidi, e legarmi con lei, quando io mi destai. Quando l'Ammiraglio udì ricordare il Re Felice, e dire, la mia madre venne al mio padre da questi paesi, rimirò Filocolo nel viso, e disse. Ah, giovane, non m'ingannare: scuopramisi la verità intera, sicome promettesti: e se tu se' figliuolo di colui, cui conti, accertamene con giuramento. A cui Filocolo disse. Signore, per dover de' vostri regni la corona ricevere, io non vi narrerei se non la verità, e giurovi per la potenzia degl'Iddii, che oggi dalle vostre

ſtre mani, ſenza morte, m'hanno tratto, ch'io ſono di colui figliuolo, di cui vi parlo. L'Ammiraglio, non aſpettando più parole, lieto, ſenza comparazione, così a cavallo, com'era, abbracciò Filocolo, e baciatolo molte volte, diſſe. O caro nipote. O gloria de' parenti miei. O aſpettabil giovane, tu ſii il ben venuto. Io fratello alla tua madre, non conoſcendoti, oggi t'ho tanto offeſo, oh che maladetta poſſa eſſer la mia ſubitezza. Oimè, perchè avanti il ſubito comandamento non ti conobbi? Tu ſareſti ſtato da me onorato, ſicome degno. Io ho fatto (per ignoranzia della tua grandezza) coſa, da non dover mai eſſer da te dimenticata, nè a me perdonata. Io non ſarò mai lieto, qualora di queſto accidente mi ricorderò. Io avrei potuto dire, che io più, che altro huomo dagl'Iddii foſſe ſtato amato, ſe avanti l'offeſa t'aveſſi conoſciuto: benchè aſſai di grazia m'abbiano conceduto, avendo, per la lor pietà, tornata indietro tanta mia iniquità, campandoti. Tu mi ſe' più che la propria vita caro. Ma certo del mio fallo parte a te ſi deve apporre; perciocchè, ſe tu, quando qui veniſti, mi ti foſſi paleſato, ſicome dovevi, tu, fuggendo la ricevuta avverſità, avreſti il tuo diſio avvuto, ſenza fatica, e ſenza alcun pericolo. Tu ſareſti da me ſtato onorato, ſicome tu meritavi. L'occultar del tuo nome, e di te a me, e la mia ſubita iniquità, mi hanno fatto contra te villana crudeltà uſare: alla quale ammendare (conſiderando chi tu ſe') io non conoſco la via: la tua ſola benignità priego, che tanta coſa metta in obblio, ſopra di me ſoddisfaccendo ogni mal commeſſo: e da quinci innanzi di me, e del mio regno, ſecondo il tuo piacer, diſponi: e dell'acquiſtata giovane co' pericoli, e con gli affanni, ſicome il diſio ti giudica, ne ſia: la quale, avvegnachè io peraddietro l'abbia aſſai onorata, molto più, penſando a' ſuoi magnanimi antichi, ſe conoſciuta l'aveſſi, onorata avrei, benchè nemici grandiſſimi fuſſero a' noſtri, per lo lor comune. Non fu men caro a Filocolo dall'Ammiraglio eſſer per parente riconoſciuto, che all'Ammiraglio

foſſe,

fosse; e faccendogli quella festa, che a tanto huomo si conveniva, gli cominciò a dire. Signore, di ciò, che oggi è avvenuto non voi siete da incolpare, ma io solamente, il quale, prosontuoso oltre al dovere, non conoscendovi, tentai le vostre cose contaminare. La fortuna nell' ultima parte delle sue guerre m'ha con debita paura, sotto la vostra potenzia, voluto spaventare: gl' Iddii nel principio de' miei beni, con sommo dono, mi hanno voluto dare sperienzia a maggiori cose. A me non è men caro, con tanti, e con tali pericoli aver Biancofiore racquistata, poichè sani, e salvi siamo, ella, i miei compagni, e io, che se con più agevol via racquistata l'avessi. Le cose con affanno avute, sogliono più, che l'altre piacere, e però tutte queste cose considerando, senza più delle passate ricordarci, facciam ragion, che state non sieno, e delle nostre prosperità facciamo allegrezza, e festa. Consentì l'Ammiraglio, che così fosse, e dimandò dello stato del vecchio Re, e della sua sorella, di Filocolo madre. Egli a lui rispose, lungo tempo esser passato, che di loro niuna cosa aveva udita: ma come dolorosi della sua partita gli avea lasciati, gli raccontò. Appressarsi a questa festa i compagni di Filocolo; e l'Ammiraglio, conoscendo per zio di Filocolo, come signore l' onorarono, ed egli loro, come fratelli ricevette, e a Biancofiore, con reverente atto, delle passate cose cercò perdono, profferendolesi, in luogo di fratello, in ciò che far potesse, e che le piacesse. Ella, per vergogna, il candido viso, nel quale ancor vivo color tornato non era, per la passata paura, dipinse di piacevol rossezza, ringraziandolo molto, e dicendo, che, appresso Florio, per signore il teneva: e con questi ragionamenti, e con altri, lieti pervennero alla città.

Entrarono costoro con letizia in Alessandria; e pervenuti alla real corte, scavalcarono, e salirono nella gran sala, e quivi trovarono Sadoc, e Glorizia legati, e far grandissimo pianto. Costoro avea l'Ammiraglio fatti prendere, per saper da loro, come Filocolo a Biancofiore salito fosse, per fargli poi

(se colpevoli fossero stati) vituperosamente morire; e già fatto l'avria, se subito furore, preso per le parole d'Ircuscomos, non fosse sopravvenuto: i quali vedendo Filocolo, mosso a debita pietà de' loro pianti, per lor pregò, e di grazia dimandò, che fosser discolti: e se in alcuna cosa avessero offeso, fosse lor perdonato, sembianti faccendo di non conoscergli: all'Ammiraglio piacque, e senza alcuna disdetta, fattigli sciogliere, comandò, che, con loro insieme, si rallegrassero, vivendo senza alcuna paura. Cominciossi la festa grande. I due amanti di reali vestimenti incontanente furono rivestiti; e cercando già Febo di nascondersi, declinando dal meridiano cerchio, ed essi ancora digiuni, con gli altri compagni, i quali tutti con pietosi unguenti avevano le lor piaghe curate, pigliando i cibi, e con graziosi ragionamenti, infino alla notte trapassarono. E quella sopravvenuta, apparecchiata a Filocolo, e a Biancofiore una camera ricca, andarono essi a dormire, e'l simigliante ciascun degli altri fece, e l'Ammiraglio.

Le notturne tenebre, dopo gli loro spazj, trapassarono, e Titan venuto nell'aurora, recò'l nuovo giorno. Levaronsi gli Amanti, l'Ammiraglio, Ascalione, e i suoi compagni; e venuti nella presenzia di Filocolo, egli dimandò da poter sacrificare, perciocchè, avanti a tutte l'altre cose, voleva i voti, e le promession fatte, per la salute, imprima solvere. Piacque all'Ammiraglio, e le necessarie cose s'apprestarono. Visitò adunque Filocolo per Alessandria tutti i templi, e quelli di mortine incoronò. Egli a Giunone un Toro, a Minerva la Vacca, a Mercurio'l Vitello, a Pallade le sue ulive, a Cerere frutti, e piene biade, a Bacco poderosi vini, a Marte, egli co' suoi compagni offerono le penetrate armi, a Venere, e al suo figliuolo, e a qualunque altro Dio, o Dea celestiale, o marino, o terreno, o infernale, offersero degni doni, sopra gli altari di tutti accendendo fuochi, e'l simigliante fece Biancofiore, Ascalione, e i suoi compagni, e con loro l'Ammira-

miraglio, e molti cittadini, e infinite promiſſioni fatte a diverſi Iddii da Filocolo, e da Biancofiore la notte del lor lieto congiugnimento: e contenti tornarono alla real caſa, da molti accompagnati, dove riposati, con feſta s'aſſettarono alle tavole poſte, e preſero gli apparecchiati mangiari con l'Ammiraglio inſieme. Fatti i ſacrificj, e preſi i cibi, l'Ammiraglio chiamò in una camera Filocolo, e i ſuoi compagni, e quivi, con molte parole, ſpreſſe l'affettuoſo amore, che a Filocolo, come a caro parente, portava. Ultimamente il dimandò, ſe ſuo intendimento foſſe, per vera ſpoſa Biancofiore tenere. A cui riſpoſe Filocolo, se non avere altro mai diſiderato, che Biancofior per iſpoſa tenere; la quale, poichè gl' Iddii conceduta gli avevano, mentre l'anima col corpo ſarà congiunta, altra, che lei avere non intendeva. L'Ammiraglio, che, più per contentarlo, che per riprenderlo dimorava, lodò'l ſuo piacere, e diſſe non eſſer convenevol coſa, che sì alta congiunzione furtivamente ſia ſtata fatta: e però, quando di voi piacer ſia, narrando imprima a' noſtri ſoggetti la tua grandezza, i quali forſe ſi maravigliano dell' onor, ch'io ti fo, in coſpetto di loro la ſpoſerai, e con quella feſta, che a tanta ſpoſa ſi conviene, lietamente le nozze celebrerremo. A Filocolo, e a' compagni piacque tal diviſo, e di ciò fare nell' arbitrio dell' Ammiraglio rimiſero, il quale, volonteroſo d'onorar Filocolo, comandò, che i morti corpi foſſero levati dalla gran prateria, e data lor ſepoltura; e ciaſcuno, laſciando ogni dolore, s'apparecchi a far gran feſta: e diè lo giorno a' ſuoi popoli, nel quale tutti nella gran prateria veniſſero, acciocchè la cagion della comandata feſta a tutti foſſe manifeſta. Andarono adunque i parenti de' morti nel ſanguinoſo prato, e a' triſti buſti imprima, con tacito pianto, diedero occulti fuochi la vegnente notte, e poi debita ſepoltura. I feriti da ſcaltriti Medici furono ajutati, mettendo per comandamento del Signore le ricevute offeſe in non calere. Il giorno dato venne, e 'l vermiglio prato ritornato verde, ricevuto la

 mol-

moltitudine de' nobili, e del popolo sopravvegnente in quello. L'Ammiraglio, che con discreto stile aveva ordinata l'alta festa, vestito di reali vestimenti, e coronato d'oro, e con lui in simil forma Filocolo, e Biancofiore, discesero nella gran corte, e salirono sopra i gran cavalli tutti e tre, accompagnati da più nobili, con canti, e con graziosi suoni sene vennero al prato pieno di gente: e quivi smontati da cavallo, e saliti tutti e tre in parte, che da tutti potevano esser veduti, Filocolo alla destra mano, e Biancofiore alla sinistra dell'Ammiraglio. L'Ammiraglio, dirizzato in piè, diede segno di voler parlare, e con la mano comandò'l tacere. Tacque ogni huomo, e con riposato silenzio si diede ad ascoltar l'Ammiraglio, il quale così cominciò a dire. Signori, la non istabil fortuna diede co' suoi inopinati movimenti, che Biancofiore, nobilissima giovane, dell' alto sangue di Scipione Affricano discesa, da noi da poco tempo in qua conosciuta, nascesse nelle reali case del gran Re Felice, degli Spagnuoli regni gastigatore, in un medesimo giorno con Filocolo qui, di lui figliuolo, e a me caro nipote: della quale egli ancora ne' puerili anni (sicome agl'Iddii delle cose, che avvengono consenzienti, piacque) ferventemente s'innamorò. Al cui amore, avuta da' contrarj fati invidia, fu con gran sollecitudine cercato di por fine; e dubitando di pervenire a quello, che li movimenti celestiali (secondo alcuni, avvegnachè ne' savj incessabili siano) gli hanno ultimamente condotti: egli, per fuggir questo, dando fede al sottile inganno fatto per alcuno, che oltre al dovere l'odiava, consentì, che al fuoco dannata fosse: dove ella pervenuta, e di sua salute incerta, fu dagl'Iddii, e da costui, con mirabile ajuto soccorsa, e levata da tal pericolo: la qual cosa vedendo il Re, acciocchè quel, che pur doveva seguire, non gli seguisse, lei moltitudine di tesori venduta a' mercatanti, diede ad intendere esser morta, la quale Florio, uccidendosi, avea proposto di seguitare: ma la verità narratagli dalla madre, a me carnal sorella, fece, che rimase in vita. Ella fu qui
da'

da' mercatanti recata, e da me, per donare al Soldano, tesori senza numero comperata, e qui da lui, molti pericoli mediante, seguita, con sottile ingegno s'argomentò di congiunger quello, ch' il padre, con tanto avviso aveva voluto dividere: e andato per artificio mai non udito a lei nella torre, con lei lo trovai dormendo; e mosso a subita ira, poco mancò, che con la mia spada non gli uccidessi: ma gl'Iddii, a cui niuna cosa s' occulta, conoscendo, che ancora da loro gran frutto doveva uscire, gli difesero dal mio colpo. Ma non però mancata la mia ira, con furore gli giudicai, sicome voi vedeste, e quanto gl' Iddii gli ajutassero, ancora vi fu manifesto. Venuti adunque per tante avversità, e per sì fatti pericoli, sicom'io v'ho narrato, e ajutati del tutto dagl'Iddii, disiderano, sotto la mia potenzia, di congiugnere quell'amore, che si conviene, che insieme si portano, per matrimonial legame: la qual cosa conoscendo io, che agl'Iddii è veramente piaciuta, ho voluto, che voi siate presenti; e rallegrandovi di ciò, di che gl'Iddii si rallegrano, ciascuno, secondo il suo grado, faccendo festa, gli onori, considerando, che l'uno figliuolo sia di Re, e la sua testa ha corona promessa, l'altra d'imperial sangue discesa. Tacque l'Ammiraglio, e le trombe, e molti altri strumenti sonarono, e le voci del popolo grandissime nelle lode dell'Ammiraglio, e de' novelli sposi toccarono le stelle. Mancati i romori, e riavuto il silenzio, vennero i sacerdoti co' vestimenti atti a sacrificj; e recate le immagini de' santi Iddii nella presenzia, e dell'Ammiraglio, e de' novelli sposi, e di tutto'l popolo, coronati di verdi frondi, invocando imprima con pietose voci Imeneo, e poi la santa Giunone, e qualunque altro Dio, che grazioso principio, e mezzo, e fine dovessero concedere al futuro matrimonio: e con eterna pace, e in unità tenergli congiunti, la seconda volta l'anello faccendo dare a Biancofiore: e sonati varj strumenti, e molti canti, di festevol romore riempierono l'aere. Cominciossi la festa grande, e lo sconfortato popolo si comin-

ciò a rallegrare, contento, che tanto huomo fosse, per l'ajuto degl'Iddii, da sì turpe morte campato. Niun tempio era senza fuoco. Niuna ruga scoperta, ma tutte di bellissimi drappi coperte, e di erbe, e di fiori giungate, davano piacevole ombra. Niuna parte della città era senza festa, e infino al prato niuno potuto avrebbe un passo muovere, senza aver di gran quantità de' festanti graziosa compagnia. Ordinaronsi giuochi, e molte compagnie, sotto diversi segnali, fecero diverse feste. Li mangiari copiosamente dati, davano materia di più festa. L'Ammiraglio, per amor di Biancofiore, comandò, che alle vaghe donzelle, alle quali mai fu lecito uscire, la torre lor fosse aperta, e che esse liete venissero, con la lor compagnia, a festeggiare. Discesero tutte, e date le destre mani a Biancofiore, con lei si rallegrarono, dandosi lieti baci in segnal di vero amore. La festa multiplicò nel prato, e gli amorosi canti, e li diversi suoni occupavan l'aere, sì ch' alcun'altra cosa non vi si poteva udire. Quel luogo adunque, che alla lor morte, poco avanti era statuito, poco dopo fu ad esaltamento della lor vita determinato. Quel luogo, ove ardente fuoco, per consumargli, era acceso, fu d'odoriferi liquori tutto innaffiato, porgendo diletto a' festeggianti. Quel luogo, ove, pochi giorni innanzi, gli huomini armati, la morte or di questi, or di quelli cercavano, fu poi pieno di pace, di concordia, e d'allegrezza a chi fu festeggiava. Quel luogo, che poco innanzi era pieno di sangue, e d'huomini morti, e di pianti, allora di canti, e di lieti suoni, e di festanti huomini, e di donne si sentiva risonare. Rivolse ogni cosa in contrario la mutata fortuna. Le molte damigelle, che davanti, per la morte di Biancofiore, facevano gran pianto, allora cantando, della sua vita si rallegravano. Che più brevemente si può dire? se non che, chi ebbe il male, se'l piangesse, e gli altri, come se stato non fosse cosa alcuna, con intero animo festeggiavano, dilettandosi di piacere a' novelli sposi, e d'onorargli. Questo giorno servirono alla men-

mensa de' novelli sposi nobili Baroni, e assai: nel quale Feramonte Duca di Montorio, ricordandosi d' aversi vantato al paone, di dover Biancofiore il giorno della festa delle sue nozze della coppa servire, all' Ammiraglio, di grazia cotal dono addimandò. Fugli conceduto, perchè quel giorno, e quanto la festa durò, graziosamente di tale uficio, con reverenzia lei servì. A quella mensa furono molti grandi, e alti presenti da parte dell'Ammiraglio, di Dario, e d'altri grandi huomini del paese portati; e da parte di Sadoc la gran coppa, con quegli bisanti, e con molti altri giojelli, fu recata: di che Filocolo, lui, e gli altri ringraziò debitamente, e a tutti li donatori, secondo la lor grandezza, convenevolmente donò. Già il sole minacciava l'occaso, quando all' Ammiraglio, e a Filocolo parve di tornare alla città: ma Parmenione, che d'addestrar Biancofiore a casa del novello sposo s'era al paone vantato, non essendogli uscito di mente, vestito con Alcibiade, figliuolo dell'Ammiraglio, e con alcuni altri nobili giovani della città, di drappi rilucentissimi, e gravi, per molto oro, al freno di Biancofiore vennero, e quella, infino al real palagio, addestrandola, accompagnarono. Dove ella, con festa tale, ch' ogni comparazion vi saria scarsa, fu ricevuta. Menedon, che la sua promessa non aveva similmente messa in obblio, dimandato all' Ammiraglio compagni, e da lui molti nobili giovani della città ricevuti, con varj vestimenti di seta, sopra correnti cavalli, di simil vesta coperti, più volte, mentre la festa durò, quando con bagordi, e quando con bandiere, e co' cavalli tutti risonanti di tintinnanti sonagli, armeggiando onorevolmente, la festa esaltò. Ascalione volonterosamente il suo voto avria fornito, ma non guarito ancora delle ferite ricevute alla passata battaglia, alla pruova grande, di che vantato s'era, non avria potuto resistere: però; comandandolo Biancofiore, sene rimase. Messalino similmente, lontano a' suoi regni, non potè i suoi voti allora adempiere, ma riserbogli a fornire nella lor

tornata in Marmorina. Contenti adunque Filocolo, e Biancofiore della mutata fortuna, nella gran festa più giorni lieti dimorarono, ringraziando con pietose lode gl'Iddii, che da gran pericolo, a salutevol porto gli avea recati, e che posto aveano alle loro fatiche fine; disiderando di tornare omai lieti al vecchio padre.

Il fine del sesto Libro.

DEL

DEL FILOCOLO
DI M. GIOVANNI
BOCCACGIO
LIBRO SETTIMO.

Spro guiderdone porgevano i cieli sopra i parenti di Filocolo, per le loro operazioni. Essi, per la partita di lui, rimasi con dolore inestimabile, spendevano li loro giorni in lagrime, e in prieghi: la superflua malinconia di lor medesimi faceva lor perdere ogni sollecitudine. I reali visi, con miserabile aspetto, mostravano avere la dignità perduta. I pianti avevano inasprite le guance, e'l dolore aveva congiunta la dolente pelle con l'ossa. I capelli, e la barba più bianchi, che non solevano, davano de' pensieri, e degli affanni convenevoli testimonianze. I vestimenti oscuri, portati più lunga stagione, che la lor grandezza non dava, non lasciavano loro, nè altri rallegrare. Essi, benchè co' corpi ne' lor palagj dimorassero, seguivano con la mente il caro figliuolo, faccendo del suo cammino diverse immaginazioni, sempre temendo. Nè udivano alcuna novella da alcuna parte, che essi di lui non dubitassero: e gl'infiniti pericoli, ne' quali i pellegrinanti possono incappare, tutti per lo petto loro si rivolgevano, con paura, non forse in alcuno incappasse il lor figliuolo. Similmente dubitando del luogo, dove la sua Biancofiore ritrovasse, non forse fosse tale, che grave danno ne gl'incontrasse, o che, non potendola riavere, di dolor morisse,

risse, o disperato, a lor mai non redisse, e quasi di lui, senza alcuna speranza di bene, vivevano, vedendo, o con immaginazione, o per visione quasi ciò, che nel suo cammino gli avvenne; e questo consentivano gl'Iddii, perchè più multiplicando il lor dolore, più fossero degnamente della lor nequizia puniti: e a questa miseria, e doglia, avevano per compagnia tutto il lor reame, il quale in disolazion dimorando, dubitava della morte del vecchio Re, non sappiendo, che consiglio pigliarsi dopo quello per la vedova corona, poichè lor perduto pareva aver Florio. Era il decimo mese passato, poichè Filocolo ricevuto aveva in sua la disiata Biancofiore, e'l dolce tempo ritornato, cominciava a rivestire i prati, e gli arbori delle perdute frondi, avendo Febo toccato il principio del montone, quando a Filocolo tornò nella memoria l'abbandonato padre, e la misera madre, e fu di loro da degna pietà costretto. Egli vedendo 'l tempo grazioso a navigare, propose di tornare a rivedere li suoi parenti con la sua cara sposa, e render loro, con la sua tornata, la perduta allegrezza: nel qual proponimento dimorando, un giorno a se chiamò l'Ammiraglio, Ascalione, e gli altri suoi compagni, e amici, e'l suo proponimento a tutti fece palese. I compagni il lodarono: ma l'Ammiraglio, che di buono amor l'amava, e cui pareva grave tal ragionamento, pensando, che, consentendolo, la partita di Filocolo ne seguiva, rispose così. Ogni tuo piacer m'è a grado: ma, dove esser potesse, assai mi saria il tuo rimanere più grazioso, avvegnachè a tanto huomo io non sia possente di dar tale onorevol grado, qual si converria: ma quel ch'io potessi, senza infingermi, volentieri doneria. A cui Filocolo rispose. Io non dubito, che, più ch'io sia degno, sia da voi onorato, ma lo conosco, e sentomene obbligato sempre a voi: e dove e' non fosse il debito amor, che mi strigne a rivedere i vecchi parenti, e con la mia tornata render loro la perduta consolazione, e similmente visitare i miei regni, li quali senza conforto stanno, credendomi aver perduto, io in niuna

parte

parte sì volentieri dimorerei, come in questa. E massimamente con voi, da cui, appresso gli Dii, la vita, l'onore, il bene, e la mia Biancofiore, la quale io sopra tutte le cose disiderai, e amo, riconosco. Adunque, disse l'Ammiraglio, il vostro piacer farete, e non che a questo io vi storpi, ma confortar vi deggio, e così farò; che giusta cosa è, che delle sue cose ogni huomo si rallegri, più che gli strani. Disse adunque Filocolo, comandate, che la nostra nave sia racconcia, acciocchè quando i venti al nostro viaggio saranno, possiamo, con la grazia degli Dii, intendere a navigare. Poichè l'Ammiraglio vide la volontà di Filocolo, egli comandò, che la sua nave fosse acconcia, e tutta di nuovi corredi guernita, e in compagnia di quella, molte altre ne fece apprestare. Venne il proposto giorno della partenza: il mare imbiancava pe' ripercossi mari, e mostrava poco delle sue acque in quella parte occupato da molti legni. Il romor de' naviganti, che cercavano di partirsi, dell'acque, e de' suoni riempieva l'aere: Filocolo, che con violate vele, e vestimenti era lì co' suoi compagni venuto, comandò, che levati quelli via, s'adornassero di bianco, e fece inghirlandare i templi, e dare sacrificj agl'Iddii, mescolati con prieghi, che benivoli lor facessero i venti, e le marine onde, e lui, e i suoi, con perfetta salute producessero a' disiderati luoghi. E già l'occidentale orizzonte aveva ricoperto il carro della luce, e le stelle si vedevano, quando il vento più fresco venne: perchè a' marinari parve di partirsi: e saliti sopra la concia nave, chiamarono Filocolo, il quale, con grandissima compagnia d'huomini, e di donne a' marini liti pervenne, e quivi, con pietoso viso, e animo pervenuto, dall'Ammiraglio prese concedo, ma primieramente de' ricevuti beneficj gli rende debite grazie, e appresso da Alcibiade, da Dario, e da Sadoc, a lui carissimi amici, s'accommiatò: e salito sopra la bianca nave, da questi tutti con lagrime si partì: Biancofiore, e Glorizia salirono appresso a Filocolo, le quali, Bellisano, Ascalione, il Duca, e gli

e gli altri compagni di Filocolo tutti avendo a coloro, che rimanevano porte le destre mani, e detto a Dio, seguirono. E così tutti raccolti, l'una parte pigliò 'l mare, e l'altra la terra; e gli animi, che per lunga consuetudine, e per eguali costumi erano divenuti uno, tennero luogo in mezzo la distanzia, riscontrandosi, quasi partiti da' corpi, che si divisero.

La fortuna pacificata a' due amanti, e i fati, che già gli aveva recati a' loro effetti, con piacer degl' Iddii, concedettero graziosi venti alle volanti navi: alle quali, poichè i remi perdonarono al mare, furono date le bianche vele, nè prima si calarono, che i porti di Rodi l'ebbero in se raccolte, dove ad instanzia de' prieghi di Bellisano, Filocolo, Biancofiore, e i compagni discesero a terra, e quivi da lui più volonteroso, che potente, magnificamente furono onorati; e non pur da esso, ma da tutti i paesani, per amor di lui, ricevettero volonteroso onore. Piacque a Filocolo il partirsi, lodando, che i beni della fortuna fossero da tor quando ella gli concede. Bellisano s'apparecchiò di seguirlo, ma Filocolo, conoscendolo attempato, e di riposo bisognoso, più che d'affanno, ringraziandolo, con prieghi il fe rimanere, non senza molte lagrime. Filocolo disiderando d'adempier la promessa fatta a Sisife, comandò, che la strema parte di Trinacria fosse con la proda de' suoi legni cercata: le vele si tesero, e li temoni fecero alle navi segnar le salate acque con diritto solco verso quella parte, ajutandole il secondo vento; ed in pochi giorni, lasciatisi dietro gli orientali paesi, pervennero al dimandato luogo: e date le poppe in terra, con brevi scale scesero sopra le secche arene: e venuti al grande ostiere di Sisife, da lei onorevolmente, e con viso pieno di festa ricevuti furono. Ella niuna parte di potere si riserbò ad onorargli, anzi ancora, sforzandosi, le pareva far poco: e dimorata con loro in graziosa festa più giorni, e sentendo, che per matrimonial legge erano i due giovani congiunti, cioè la cercata, e 'l cercatore, cui essa (secondo le paro-

parole di Filocolo) fratello, e ſorella ſtimava, ſi maravigliò: e con umili prieghi dimandò, che in luogo di ſingular grazia, come ciò foſſe ſtato, le foſſe ſcoperto: a' quali prieghi Filocolo così riſpoſe, e prima chi eſſi erano, e poi li loro amori, inſieme con gl'infortunj, brevemente narrò. Nella qual narrazione, il ſuo pellegrinare, e la cagion della naſcoſa verità, e ciò, che avvenuto gli era, poichè da lei ſi partì, ſi contenne: le quali coſe udendo Siſiſe, ripiena non meno di pietà, che di maraviglia, lieta ringraziò gl'Iddii, che dopo tanti affanni, in salutevol porto gli avea condotti. Adunque, dimorati quivi quanto fu il piacer di Filocolo, e a lei cari doni da Biancofiore donati, e con profferte grandiſſime, dall'una all'altra fatte, ſi dipartirono. E Biancofiore dietro a Filocolo, ſopra l'uſata nave, che già aveva li ferri tolti agli ſcogli, riſalì. Nè prima vi fu ſuſo, che Filocolo comandò, che verſo l'antica Partenope ſi pigliaſſe il cammino; il quale preſo da' marinari, primachè il terzo ſole nel mondo naſceſse, nella città pervennero, e a quella, ſceſi a terra, entrarono: e con egual piacer di tutti determinarono di finire il rimanente del cammino, ſenza navigare: perchè fatti porre in terra i ricchi arneſi, e i gran teſori, e quegli huomini, che a Filocolo piacque di ritenerſi, comandò, che alla bella città di Marmorina andaſſero, e di lui, e de' compagni, e della loro tornata vere novelle portaſſero al vecchio Re, e ad ogni altro loro amico, e parente. Rimaſe Filocolo, e i ſuoi compagni, partite le navi, ſopra il grazioſo lito, nella ricca città molti giorni prendendo diletto, e da' cittadini onorati, e pieni di grazia nel coſpetto di ciaſcuno: ma perciocchè nelle virtuoſe menti ozioſo perdimento di tempo non può con conſolazione d'animo paſſare, Filocolo con la ſua Biancofiore cercarono di vedere i tiepidi bagni di Baja, e i vicini luoghi, e l'antica ſepoltura di Miſeno, donde ad Enea fu largito l'andare a veder le regioni de' neri ſpiriti, e del ſuo padre: e cercarono i guaſti luoghi di Cuma, e 'l mare, le cui rive abbondevoli di verdi mortelle,

Mir-

Mirteo lo fanno chiamare: e l'antico Pozzuolo, con le circonstanti anticaglie. E ancora quante cose mirabili in quelle parti, reverendissima antichità, per gli loro autori, rappresentano: e in quel paese traendo lunga dimoranza, niun giorno gli tenne a quel diletto, che l'altro davanti gli avea tenuti. E talvolta, guardando l'antiche maraviglie, venne lor negli animi, come gli autori di quelle diventarono magni. Talvolta ne' soavi liquori gli affannati corpi rinfrescavano: e alcuna fiata, con picciola navicella solcavano le salate acque, e con maestrevoli reti pigliavano i paurosi pesci: e spesse volte agli uccelli dell'aere non paurosi, con più potenti di loro, davano incalciamenti dilettevoli a' riguardanti. E alcun giorno tenne lor ne' ramosi boschi, e co' leggieri cani, e con le arme seguitando le timide bestie. Poi agli loro ostieri tornando, dove in canti, con dolci suoni di diversi stormenti, spendevano il tempo, che al sonno, e al prender de' cibi avanzava loro. In questa maniera molti giorni dimorando, un di quelli avvenne, che essendo Filocolo co' suoi compagni entrato in un dilettevol boschetto, seguito da Biancofiore, e da molti altri giovani, con lento passo, davanti a loro, piccolissimo spazio, senza esser cacciato, si levò un cervio, il quale come Filocolo il vide, preso delle mani d'un de' suoi compagni un dardo, correndo, cominciò a seguitare: e già parendogli essere al cervio vicino, s'aperse, e vibrando il dardo con forte braccio, quello lanciò, credendo al cervio dare: ma tra 'l cervio, e Filocolo era, quasi per diametro, posto uno altissimo pino, nella stremità del cui duro pedale, il dardo percosse, e con la sua forza un pezzo della dura corteccia scrostò dall'antico pedale, egli, ed ella assai a quel vicino cadendo: del qual sangue, con dolorosa voce, venne appresso, non altrimenti, che quando il pio Enea, del non conosciuto Polidoro, sopra l'arenoso lito levò un ramo, e disse. O miserabili fati, io non meritai la pena, ch'io porto: e voi, non contenti, ancora mi stimolate con punture mortali. O felici coloro, a cui è lecito il morire,

re, quando quello dimandano, e qui si tacque. Questa voce il veloce corso di Filocolo, e de' suoi compagni, quasi tutti pieni di paura, e di maraviglia, ritenne: e quasi storditi, stavano riguardando, non sappiendo che fare: ma dopo alquanto, Filocolo con pietosa voce così cominciò a dire. O santissimo arbore, da noi non conosciuto, se in te alcuna deità si nasconde, sicome crediamo, perdona alle non volonterose mani de' tuoi danni, caso, non deliberata volontà ci fece offendere. Pieghi la tua pietà il difetto di noi, li quali presti ad ogni soddisfazione, temendo la tua ira, siamo disposti. Soffiò, per la vermiglia piaga imprima il tronco, e poi il suo soffiar convertendo in voce, e in parole, così rispose. Giovani, nulla deità in me si rinchiude, la quale se si rinchiudesse, i vostri pietosi prieghi avriano forza di piegarla, e di perdonarvi, quanto maggiormente me, il quale, senza forza di vendicarmi, dimoro, disideroso della grazia, non tanto degli huomini, quanto ancora delle fiere, conciossiecosachè ciascuno nuocer mi possa, e noccia talvolta, nè io possa più nuocere, però bastimi per soddisfazione il vostro pentere: nè vi sia questo dagl'Iddii imputato in colpa. Seguì a questa voce Filocolo, dunque, o giovane, se gl'Iddii, gli huomini, e le fiere ti sian graziosi, e i tuoi rami, con pietosa sollecitudine, conservino interi, non ti sia noja dirci chi tu se', e perchè qui rilegato dimori. Così rispose il pedale. La amaritudine, che la dolente anima sente, non può torre, che a' vostri prieghi non sia soddisfatto: perchè tanto è dalla dolcezza di quelli legata, che posponendo l'angoscia, disiderosa di piacervi, vuol, che io vi risponda, e però così brevemente vi dirò. La genetrice di me misero mi diede per padre un pastor chiamato Eucomos, i cui vestigi, quasi tutta la mia puerile età seguitai; ma poichè la nobiltà dello ingegno, del qual natura mi dotò, venne crescendo, torsi i piè dal basso calle, e sforzandomi, per più aspre vie, di salire all'alte cose, avvenne, che, per quelle incautamente andando, nelle reti tese da Cupido incappai: delle quali mai svi-

ſviluppar non mi potei : di che con ragione dolendomi , per miſerazion degl'Iddii , in quella forma , che mi vedete , per fuggir peggio , mi traſmutarono , e qui ſi tacque . Poichè Filocolo ſentì le dolenti voci aver poſto ſilenzio , e già Biancofiore , con ſua compagnia , eſſer ſopravvenuta , egli ricominciò così . Se quella terra , che noi calchiamo , lungamente alle tue radici preſti grazioſo umore , per lo quale eſſe diligentemente nutrite , le tue fronde nutrichino , e a' tuoi rami aggiungano copioſa quantità de' tuoi pomi : e ſe'l tuo pedale ſia lungamente dalla tagliente ſcure difeſo , non ti ſia duro ancora parlarne , e farne noto donde foſti , e'l tuo nome , e come qui veniſti , e perchè modo nelle reti d'Amore incappaſti , e qual fu la cagione , e perchè , di lui dolendoti , poi in queſto arbore , più che in alcuno altro , ti traſformaſti , e per cui , acciocchè ſe'l tuo corpo , e la cara anima naſcoſi nella dura ſcorza , non poſſono la tua fama far paleſe , noi ſappiendo la verità da te , di te poſſiamo quella debitamente raccontare agl' ignoranti , li quali forſe , udendo le noſtre parole , moſſi con noi a debita pietà , per te pietoſi prieghi porgeranno agl'Iddii : così la tua pena ſi mitighi , e la tua fama s'allunghi , e ſi dilati . Come quando Zeffiro ſoavemente ſpira , ſi ſogliono le tenere ſommità degli arbori muovere pe' campi , l'una fronda nell'altra ferendo , e di tutte dolce tintinno rendendo , così tutto l'arbore , imprima tremando , ſi moſſe a queſte parole , e poi con voce alquanto più che la precedente pietoſa , ricominciò . Io non iſpero , che mai pietà poſſa , per ſua forza , mollificar ciò , che crudeltà ingiuſtamente ha indurato : ma perciocchè quel , che io , per troppa fede , ſoſtegno , non ſia creduto , che per mio peccato m'avvegna , e per la dolcezza de' voſtri prieghi , che maggior guiderdone meritano , che quel , che dimandano , parlerò ciò , che dimandato avete : e perciocchè , ſenza molte parole , dir nol vi poſſo , vi priego , che ſe gl'Iddii da ſimile avvenimento vi guardino , duro non vi ſia alquanto il mio lungo dire aſcoltare . Nella fruttifera Italia ſiede una picciola parte di

quel-

quella, la quale gli antichi, e non immerito, chiamarono Tuscia, nel mezzo della quale, e quasi fra bellissimi piani, si leva un picciol colle, il quale l'acque vendicatrici della giusta ira di Giove, quando li peccati di Licaone meritarono di fare allagare il mondo, vi lasciò, secondo l'opinion di molti, la quale reputo vera, perciocchè ad evidenzia di tal verità si mostra il picciol poggio pieno di marine cochiglie, nè ancora si possono sì poco, nè molto, le 'nteriora di quello ricercare, che di quelle biancheggianti, tutte non si trovino: e similmente i fiumi a quello circonstanti più veloci di corso, che copiosi d'acque, le loro arene, di queste medesime cochiglie dipingono. Sopra questo pasceva Eucomos la semplice mandra delle sue pecore, quando chiamato assai vicino fu a quell'onde, le quali i cavalli di Febo, passato il meridiano cerchio, con fretta, disiderando, per alleviare la loro ardente sete, e per riposo, ov'egli andò, e quivi la mansueta greggia di Franconarcos, Re del bianco paese, gli fu accomandata, la quale egli con somma sollecitudine guardò. Aveva il detto Re di figliuole copioso numero, di bellezze ornate, e di costumi splendide, le quali insieme un giorno, con grandissima caterva di compagne, mandate dal loro padre, andarono a porgere odoriferi incensi ad un santo tempio, dedicato a Minerva, posto in un'antico bosco, avvegnachè bello d'arbori, d'erbe, e di fiori fosse. Esse, poichè il comandamento del padre ebbero ad esecuzion messo, essendo loro del giorno avanzato gran parte, a fare insieme festa per lo dilettevol bosco si dierono. A questo bosco era vicino Eucomos, sopra tutti li pastori ingegnosissimo, con l'accomandata greggia, il quale nuovamente, con le proprie mani, avendo una sampogna fatta, che più ch'altra dilettevol suono rendeva agli uditori, ignorante della venuta delle figliuole del suo signore; essendo allora il sol più caldo, che in alcuna altra ora del giorno, aveva le sue pecore sotto l'ombra d'uno altissimo faggio raccolte, e diritto appoggiato ad un mirteo bastone, questa sua nuova zampogna, con gran diletto di se me-

desimo, sonava: e nondimeno alla dolcezza di quella le pecore facevano mirabili giuochi. Questo suono udito dalle vaghe giovani, senza alcuna dimoranza, corsero quivi: e poichè per alquanto spazio ebbero ricevuto diletto, e del suono, e della veduta delle semplici pecore, una di loro, chiamata Giannai, fra l'altre speziosissima, chiamò Eucomos, pregandolo, che a loro, col suo suono, facesse festa, di ciò merito promettendogli: egli il fece. Piacque a loro, e tornarono più volte a udirlo. Eucomos assottigliò lo suo ingegno a più nobili suoni, e sforzossi di piacere a Giannai, la quale più vaga del suono, che alcuna dell'altre l'incalciava al sonare. Corse agli occhi d' Eucomos la bellezza di lei con grazioso piacere. A questo si aggiunsero li dolci pensieri. Egli in se medesimo laudava molto la bellezza di colei, e stimava beato colui, che gl'Iddii facessero degno di possederla, e desiderrebbe, se possibile esser potesse, d'essere egli. Con questi pensieri Cupido, sollecitator delle vagabonde menti, disceso da Parnaso, gli sopravvenne, e per le rustiche midolle tacitamente mescolò li suoi veleni, aggiungendo al disiderio subita speranza. Eucomos si sforzava di piacere, e per lo nuovo amor, la sua arte gli dispiaceva: ma pur discerneva, non convenevole essere a lasciarla, senza saper come. Li suoi suoni pieni di più dolcezza ciascun giorno diventavano, sicome aumentati di sottigliezza da miglior maestro: l'ardenti fiamme d'amor lo stimolavano: perchè egli nuova malizia pensata, propose di metterla in effetto, come Giannai venisse più ad ascoltarlo. Non passò 'l terzo giorno, che la fortuna, acconciatrice de' mondani accidenti, conscia del futuro, sostenne, che Giannai, sola delle sorelle, con picciola compagnia, nè da lei temuta, semplicemente venne al luogo, ove Eucomos era usata d'udire, e supplicollo con prieghi di maggior grazia degni, che egli sonasse, e fu obbedita. Ma il pastor malizioso, con la bocca sonava, con gli occhi desiderava, e col cuore cercava di mettere il suo disio ad effetto: perchè, poich'egli vide Giannai intentis-

tissima al suo suono, allora con lento passo mosse la sua greggia, ed egli dietro ad essa, e co' lenti passi pervenne in una ombrosa valle, ove Giannai lo seguì: e quasi prima dall'ombra della valle si vide coperta, che essa conoscesse aver li suoi passi mossi, tanto la dolcezza del suono le avea l'anima presa. Quivi vedendola Eucomos, gli parve tempo da scoprirle il lungo disio: e mutato il sonare in parole vere, e dolci, il suo amor le scoperse, a quelle aggiungendo lusinghe, e impromesse, e cominciolle a mostrare, che questo molto saria nel cospetto degl'Iddii grazioso, se ella il mettesse ad effetto: perciocchè egli saria a lei, sicome suo padre alla sua madre era stato: e nondimeno le promise, che mai 'l suo suono ad altre orecchie, che alle sue pervenir non saria, se non quanto ad essa piacesse: molte altre cose aggiungendo alle sue promesse. Giannai imprima si maravigliò, e poi temette, dubitando forte non costui forza usasse, dove le dolci parole, o li prieghi non le fussero valute; e udendo le ingannatrici lusinghe, semplice, le credette: e sol per suo pegno prese la fede dal villano, che come alla sua madre il suo padre era stato, così a lei sarebbe, e a' suoi piaceri nella profonda valle consentì: dove due figliuoli di lei generò, de' quali io fui l'uno, e chiamommi Idalagos; ma non lungo tempo quivi ricevuti noi, dimorò, che abbandonata la semplice giovane, e l'armento, ritornò a' suoi campi, e quivi appresso noi si tirò: e non guari lontano al suo natal sito, la promessa fede a Giannai, ad un'altra, Garamita chiamata, rimpromise, e servò, di cui nuova prole, dopo picciolo spazio di tempo, ricevette. Io semplice, e lascivo (sicome già dissi) le pedate dello 'ngannator padre seguendo, e volendo un giorno nella paternal casa entrare, due orsi ferocissimi, e terribili mi vidi avanti con gli occhi ardenti, e desiderosi della mia morte, de' quali dubitando io, volsi i passi miei; e da quell'ora innanzi, sempre l'entrare in quella dubitai. Ma acciocchè io più vero dica, tanta fu la paura, che abbandonati i paternali campi, in que-

sti boschi venni l'apparato uficio a operare: e qui dimorando, con Calmeta, pastor solennissimo, a cui quasi la maggior parte delle cose era manifesta, pervenni a più alto disio. Ed egli un giorno, riposandoci noi col nostro peculio, con una sampogna sonando, cominciò a dir li nuovi mutamenti, e gl'inopinabili corsi dell'argentata Luna: e qual fosse la cagion del perdere, e dell'acquistar chiarezza: e perchè talvolta nel suo epiciclo tarda, tal veloce, e talvolta eguale si dimostra: e con che ragione il centro del cerchio, portante il suo corpo, allora due volte circuisce il deferente, il suo centro movente intorno al picciol cerchio, ch'ell'è, quant'è una. E da che natura potenziata la virtù dell'uno pianeta all'altro portasse, e similmente li suoi vizj. Seguente di Mercurio, e di Venere, con debito ordine, li movimenti. E appresso, con dolce nota, la dorata casa del Sole disegnò tutta, non tacendo de' suoi eclissi, e di quelli della Luna le cagioni; mostrando come da lui ogni altra stella piglia luce, e così esser necessario a volere i luoghi di quelle sapere, prima il suo conoscere; mostrando del rosseggiante Marte, del temperato Giove, e del pigro Saturno una esser la ragione a cercar li luoghi loro. E mostrato, con sottil canto, interamente le lor regioni, e quali in quelle a loro fossero più degne dimoranze, e più care, passò cantando al nido di Leda, e in quello, da vero principio cominciando, imprima del Monton Frisso disse, e poi delle sue stelle, e quali gradi in quelle, i masculini, in quali i femminili, quali lucidi, quali tenebrosi, quali plutei, quali azemeni, e quali aumentati dalla fortuna fossero, dimostrò; e similmente di qual pianeta fosse casa, e quale in esso s'esaltasse la triplicità, e li termini di ciascuno in quello, e le tre facce. Quando ancora mostrando del sacrificato tauro da Alcide, per la morte di Cacco, e de' due fratelli di Clitennestra, nella fine de' quali l'estivale solstizio comincia, e con quel medesimo ordine del retrogrado cancro cantò. E del feroce leone, e della vergine onesta, nella fine della quale

il coluro di libra, equinozio facente, da se incominciare, e di lei cantò, ficome degli altri aveva cantato; mostrando nella sua fine la combustione avvenuta per lo malvagio reggimento del carro della luce, usato da Fetonte, spaventato dall'animale uscito dalla terra a ferire Orione: la cui prima faccia, sicome di libra l'ultima fu combusta, di lui seguendo, come di quella avea detto, e da Chirona a Schiro, seguitando nella fine, di cui pose lo iemale solstizio. Poi cantando della nutrice di Giove, e del suo pincerna, e de' pesci da Venere, nel luogo ove dimorano, situati, dicendo nella fine di quelli il coluro d'ariete cominciarsi insieme con lo equinozio del detto segno; mostrando appresso così de' pianeti, come de' segni le complessioni, i sessi, e le potenzie determinate negli umani membri, e come alla lor signoria imprima in sette, e poi in dodici parti sia tutto il mondo diviso: così quello, che sotto i sette climati s'abita, come l'altro. Con questo dicendo la variazione delle loro elevazioni pe' diversi orizzonti, e che legge da lor sia provata nel ritondo anno, mutando i tempi, e con non meno maestrevole verso l'udì, dopo questo, cantare, e dimostrar nel suo canto, come Elice, più che Cinosura, presso al polo artico dimora, faccendo cenni alle maggiori notti, e assegnar la cagione, perchè le loro stelle in mare non possono, nè sieno lasciate da oceano, come l'altre bagnare. E seguitò dove Boote, e la corona di Adriana, e Alcide, vincitor dell'alte pruove, fossero locati: e senza mutar nota, cantò del corvo, per la recente acqua mandato da Febo: il quale, per lo soperchio tempo, messo ad aspettare i non maturi fichi, meritò per la bella bugia, egli, l'apportato serpente, e la cratera d'oro essere in cielo dal mandator locati, e ornati di più stelle. E insieme con questo, raccontò il luogo, dove è colei, che la palma delibuta porta: e dove il portator del serpente è, gridò, e la paurosa lepre co' due cani dimorasse. Cantando poi del nibbio, il quale le interiora del toro fatato, ucciso da Briareo, portò al cielo, ove egli fu

da Giove locato, e adornato di nove stelle; seguendo appresso di eridano, di sagitta, e d'auriga i luoghi, e dell'australe corona; movendo con più soave suono, come Orione, cantando sopra il portante delfino, fuggì 'l mortal pericolo, e poi pe' meriti dell'uno, e dell'altro meritassero il cielo, e qual parte di esso; e dove il cavallo non intero, e la nave, che imprima solcò'l non usato mare, dimorassero, dimostrò; e'l segno, e la gloria di Perseo, e'l suo luogo, e con la testa del Gorgone, e dell'Idra, crescente pe' suoi danni, e'l luogo del vaso. E rimembromi, che disse ancora del centauro, e del celestial lupo; di dietro a' quali del pesce, e dell'altare i luoghi dimostrò con quelli di Cefeo, e del triangolo, e del ceto, e d'Andromaca, e del pegaseo cavallo; passando, dietro a questi, dentro alle regioni degli Dii, con più sottile canto del suo suono. Queste cose ascoltai io con somma diligenzia, e tanto dilettarono la rozza mente, ch'io mi diedi a voler conoscere quelle, e non come arabo, ma seguendo con istudio il dimostrante: perlaqualcosa di divenire sperto meritai: e già abbandonata la pastoral via, del tutto a seguitar Pallade mi disposi, le cui sottili vie ad immaginar, questo bosco mi prestò agevoli introducimenti per la sua solitudine: nel qual dimorando, m'avvidi lui essere alcuna stagione dell'anno, e massimamente, quando ariete in se il delfico riceve, visitato da donne, le quali più volte lente andando, ed io con lento passo le seguitai, di ciò agli occhi porgendo grazioso diletto, continuamente li dardi di Cupido fuggendo, temendo non forse ferito per quelli, in detrimento di me aumentasse li giorni miei: e disposto a fuggir quelli, imprima alla cetera d'Orfeo, e poi ad essere arcier mi diedi: e imprima, con la paura del mio arco, del numero delle belle donne, le quali già per lunga usanza tutte conoscea, una bianca colomba levai: e poi fra' giovani arbuscelli la seguì con le mie saette più tempo, vago delle sue piume. Nè per non poterla avere, nè per malinconia si tolse il cuore, che più del suo valore, che d'altro si dilettava, dallo studio

di

di costei seguire. Dal luogo medesimo levatasi mi tolse una nera merla, la quale movendo col becco rosso modi piacevoli di cantare, oltremodo disiderar mi si fece, non però in me voltandola le mie saette. E più volte fu, ch'io credetti quella ricogliere negli apparecchiati seni. E di questo intendimento un pappagallo mi tolse, dalle mani uscito d'una donna della piacevole schiera. A seguitar costui si dispose alquanto più l'animo, ch'alcun degli altri uccelli, il quale andando le sue verdi piume ventilando, fra le fronde del suo colore agli occhi mi si tolse, nè vidi come. Ma il discreto arciere Amore, che per sottili sentieri sottentrava nel guardingo animo, essendo rinnovato il dolce tempo, nel qual li prati, i campi, e gli arbori partoriscono, andando le donne all'usato diletto, fece dal piacevol coro di quelle una fagiana levare, la quale io, per le cime de' più alti arbori, con gli occhi andando dietro alla vaghezza delle variate penne, prese tanto l'animo, a più utili cose disposto, che dimenticando quelle, a seguitar questa tutto si dispose, non risparmiando arte, nè saetta, nè ingegno per lei avere. Sentendo il puro cuore, già tutto degli amorosi veleni lungamente fuggiti, contaminato, allora conoscendomi preso in quel laccio, dal quale molto con discrezione m'era guardato, mi rivoltai, e vidi il numero delle donne esser d'una scemato, la quale io avanti, avendola tra esse veduta, più che alcuna dell'altre aveva bella stimata. Allora conobbi l'inganno da Amore usato, il quale non avendomi potuto, sicome gli altri, pigliare, con sollecitudine d'altra forma, mi prese imprima con diversi disii, disponendo il cuore, per farlo abile a quello; e rivolgendomi sospirando alla fagiana, la donna, che al numero dell'altre fallava, di quella forma in essa mutandosi, agli occhi m'apparve, e così disse. Che ti disponi a fuggire? nulla persona più di me t'ama. Quelle parole più paura d'inganno, che speranza di futuro frutto mi porsero, e dubitai, perciocchè ell'era di bellezza oltremodo dell'altre splendidissima, e d'alta progenie aveva origine tratta: e delle grazie

di Giunone era copiosa : per le quali cose , io diceva essere impossibile, che mi volesse altro che schernire : e se potuto avessi , volentieri mi sarei dallo incominciato ritratto. Ma la nobiltà del mio cuore, tratta non dal pastor padre , ma dalla real madre , mi porse ardire, e dissi : seguirolla, se veramente sarà nell'effetto, sicome nel parlar si mostra volonterosa. Entrato in questo proponimento, e uscito dall'usato cammino , abbandonate le imprese cose , cominciai a disiderare , sotto la nuova signoria , di saper quanto l' ornate parole avessero forza di muovere i cuori umani ; e seguendo la silvestra fagiana , con pietoso stile, quelle lungamente usai, con molte altre cose utili, e necessarie a terminar disii. E certo non senza molto affanno lunga stagion la seguì : nè alla fine campò , che nelle reti della mia sollecitudine non incappasse. Ond'io avendola presa , a' focosi disii, piacendole , soddisfeci , e in lei ogni speranza fermai, per sommo tesoro ponendola nel mio cuore ; e abbandonata la boschereccia salvatichezza, con diletto , nel mio seno sovente si riposava . E se io ben comprendeva le note del suo canto , ella niuna cosa amava , secondo quelle , se non me, di che io vissi per alcuno spazio di tempo contento . Ma la non istante fede de' femminili cuori , parandosi davanti agli occhi di costei nuovo piacere , e dimenticato com'io già le piacqui, e preso l'altro, e fuggita dal mio misero grembo, nell'altrui si rinchiuse. Quanto sia'l dolor di perder subitamente una molto amata cosa, e massimamente, quando col proprio occhio in altra parte trasmutar si vede, il dirlo a voi sarebbe un perder parole, perciocchè so, che il sapete: ma non per tanto, con quello, ad ogni animo intollerabile , la speranza di racquistarla mi rimase : nè perciò risparmiai lagrime, nè prieghi, nè affanni. Ma la concreata nequizia , a niuna delle dette cose porse udienzia , nè concedette occhio : perchè io con affanno in tribulazione disperato rimasi, morte, per mia consolazion, cercando, la quale mai aver non potei, non essendo ancora il termine del dover finire : il quale volendo io , sicome Dido fece, o Biblis , in me

recare,

recare, e già levato in piè da questo prato, ov'io piangendo sedeva, mi senti non potermi avanti mutare, anzi soprastare a me Venere, di me pietosa, vidi, e disiderante di dare alle mie pene sosta. I piedi, già stati presti, in radici, e'l corpo in pedale, e le braccia in rami, e i capelli in fronde di questo arbore trasmutò, con dura corteccia cignendomi tutto quanto: nè variò la condizione di esso dalla mia natura, se ben si guarda. Egli verso le stelle, più che altro vicino arbore, la sua cima distende, sicome io già, tutto all'alte cose inteso, mi distendeva. Egli i suoi frutti di fuori fa durissimi, e dentro piacevolissimi, e dolcissimi a gustare. Oimè, che questo la mia lunga durezza al contrastare agli amorosi dardi si dimostra: la quale volessero gl'Iddii, ch'io ancora avessi: ma l'agute saette, passata la dura, e rozza forma di me povero pastore, trovarono il cuore abile alle loro punte. Questo mio arbore ancora in se mostra le fronde verdi, e mosterrà mentre le triste radici riceveranno umore dalla terra circonstante, in che la mia speranza molte volte immaginata non ancora esser secca, nè credo, che mai si secchi, si può comprendere: e se voi ben riguardate, egli ancora mostra del mio dolor gran parte: che esso, lagrimando, caccia fuori quello, che dentro non può capere: e come questo legno meglio arde, che alcuno altro, così io imprima stato ad amare duro, poi, più che ciascuno amante, arsi, e per ogni picciol fuoco sì mi raccendo, come mai acceso fossi. Nè lo dilettevole odor, ch'io porgo, potè mai far tanti di quello desiderosi, ch'io altro, che a quella, per cui questa pena porto, mi dilettassi di piacere. Potete adunque per le mie parole, e per me comprendere, quanta poca fede le mondane cose servano agli aspettanti, e massimamente le femmine, nelle quali niun bene, niuna fermezza, niuna ragion si trova. Esse, schiera senza freno, secondochè la corrotta volontà l'ha mutata, così si mutano: perlaqualcosa (se lecito mi fosse) con voce piena d'ira, verso gl'Iddii crucciato mi volgerei, biasimandogli, perchè l'huomo sopra tutte l'altre crea-

creature nobile, accompagnarono con sì contraria cosa alla sua virtù. Le parole del misero appena erano finite, che Biancofiore levata da sedere dal luogo dove stava, per più appressare le parole sue al rotto pedale, così cominciò a dire. O Idalago, che colpa hanno le buone, e di chiara fede servatrici, se a te una malvagia persona, per tua semplicità nocque, non osservando la promessa? A cui Idalago. Se io solo da' vostri inganni mi sentissi schernito, tanta vergogna m'occuperebbe la coscienzia, che mai a' prieghi d'alcuno, quantunque fossero da esaudire, non direi li miei danni, sicome a voi ho fatto. Ma perciocchè tutto'l mondo, infin dal suo principio, fu, ed è delle vostre prodizioni ripieno, sentendomi nel numero de' più caduto, lascio più largo il freno al mio vero parlare: ma se gl' Iddii dalle malvage ti separino, non mi celar chi tu se', che sì pronta alla difesa delle buone sorgesti, sicome se di quelle fossi. Io sursi, disse Biancofiore, a quello, che ciascuna imprima operare, e poi difendere dovria, sentendomi di quel peccato pura, del quale in generale tutte ne biasimi. E acciocch'io non aggiunga noja alle tue pene, soddisferotti del mio nome. Sappi, ch'io sono quella Biancofiore, la qual la fortuna con tribulazioni infinite ha dal nascimento seguita: ma ora meco pacificata, quelle a se ritrae, e concedutomi il mio disio, in pace vivo. Or se' tu, disse Idalago, quella Biancofiore, per la quale il mondo conosce quanto si possa amare, od esser con fede leale amato? Se' tu colei, la quale (secondochè tutto 'l mondo parla) è tanto stata amata da Florio figliuolo dell'alto Re di Spagna, e che per intera fede servargli, se' nemica della fortuna stata, dove amica l'avresti potuta avere, rompendo la pura fede? Se quella se', con ragione delle mie parole ti duoli. Io son quella, rispose Biancofiore. Adunque, disse Idalago, singular laude meriti. Tu sola se' buona. Tu sola d'onor degna. Niun'altra credo, che tua pari ne viva: e certo se io nella memoria avuta ti avessi, quando in generalità male di voi parlai, t'avrei dello 'nfinito numero delle ingan-
natrici

natrici tratta. Ma in verità e' mi pare ciò, che di te ho udito, maggior maraviglia, che il sentir me in questa forma, ove mi vedi. Ma se la fortuna lungamente pacifica teco viva, dimmi, che è di quel Florio, che tanto ami, e che te, più che se ama, sicome la fama rapportatrice ne conta? Rispose Biancofiore. Il mio Florio ha infino a qui teco parlato, ed è qui meco: e come mi potrei dir senza lui felice, e con la fortuna pacificata? E felicissima la vita tua, disse il tronco, e molto m'è a grado. E assai mi contento, che voi, che già tanto foste infortunati, ora contenti siate, pensando, ch'io possa prendere speranza di pervenire a simili partiti de' miei affanni. Già li corpi percossi dal tiepido sole porgevano lunghe ombre, e Febea si mostrava in mezzo 'l cielo, andante alla sua ritondità, quando Biancofiore non più parlante, Filocolo disse. O Idalago, dinne per quella fede, che tu già ad Amor portasti, come a' tuoi orecchi pervenne la nostra fama? conciofossecosachè appena ne' nostri regni credavamo, che saputi fossero i nostri amori? A cui Idalago così rispose. Come in queste parti i vostri fatti si sapessero, m'è occulto, ma come io gli sappia vi narrerò. Come voi vedete io porgo con le mie fronde graziose ombre dintorno al mio pedale, e lo suolo di fiori, e d'erbe ogni anno s'adorna più bello, che alcuno altro prato vicino: perlaqualcosa i miei compagni sì per conforto di me, che d'udirgli mi dilettava, e sì per riposo, e diletto di lor medesimi, qui sovente solevano venire, e ne' lor ragionamenti dir quelle cose, le quali mancamento delle mie doglie credevano, che fossero. E allora credendomi piacere, con fresche onde le mie radici riconfortavano. E quando costoro questo luogo non avessero occupato, molti gentiluomini, e donne vegnenti a' santi bagni, ove voi forse ora dimorate, qui a ragionar di materie diverse, qui a far festa, sene sogliono venire. E quando di questi tutti solo io rimanessi, da' pastori non sono abbandonato. A i quali, perciocchè mi ricorda, ch'io già di lor fui, più fresca ombra porgo, che ad

altri.

altri. E come dagli altri, qui vegnenti odo varj ragionamenti, così li loro, e le lor contenzioni, e le battaglie de' loro animali spesso sento, e di me hanno fatto prigioniere del perditore: tra i quali ragionamenti, molti, e non so di che gente, un giorno qui sene vennero, a' quali quasi interi i vostri casi udì narrare, forse non credendo essi essere uditi, li quali non minori, che i miei reputai; e fummi caro ascoltargli, sentendo, che solo negli amorosi affanni non dimorava. Queste cose udite, parve a Filocolo dipartirsi, e disse: Idalago, gl'Iddii quella perfetta consolazione, che tu disideri, ti donino, sicome tu hai a noi delle dimandate cose donata. Noi costretti dalla sopravvegnente notte, più teco non possiamo stare, e però ti preghiamo, che se per noi alcuna cosa far si può, che gran piacer ti sia, la ne dica, con ferma speranza, che fornita sia, giusto il poter nostro. Assai potreste, rispose Idalago. E perciocchè nella vostra gran nobiltà confido, vi farò un priego. Sicom'io poc'avanti vi dissi, io amai una donna, dalla grazia della quale abbandonato, disiderando in essa ritornare, porsi prieghi, e lagrime infinite, le quali la durezza del cuor di lei niente mutarono, perchè io sono in questa forma. Poco tempo appresso la mia mutazione avvenne, che giovani a me carissimi, e consapevoli de' miei mali qui si raunarono, e quasi, come se a me le parole porgessero, credendomi della vendetta degl'Iddii rallegrare, dissero: la bella donna, in bianco marmo esser mutata, allato ad una picciola fontana di chiara acqua, dimorante nelle grotte del duro monte Barbaro a man sinistra, passata la grotta oscura: della qual cosa io non lieto, anzi dolente fui, pensando, che se avanti dura era a' miei prieghi stata, mai pieghevole non saria: ma di ciò sono incerto: e però la speranza del pregare non ho lasciata, perchè io vi prego, che quando verso la città andrete, non vi sia noja il visitar la fresca fontana, e quelle parole di me porgere alla bianca pietra, che pietà vi consentirà. Nè vi partite prima di qui, che il pezzo della dura scorza, tolto a me dal vostro dardo, sia al suo

luo-

luogo renduta: poi con la grazia degl'Iddii lecito vì fia l'andare. Udito questo Filocolo, giurando, promise di far quello, che dimandato gli era, e la scorza rendè al dimandante, la quale così dall'arbore fu ripresa, come da calamita il ferro; e dettogli a Dio, co' suoi si partì dal luogo, pieno di maraviglia del nuovo caso: ragionando co' suoi, e parlando, pervennero al loro ostiere; ove preso il cibo, dierono i corpi a' notturni riposi.

Salito il sol nell'aurora, Filocolo, e' suoi compagni si levarono, e'l cammino verso Partenope ripresero, e già le tenebrose oscurità della forata montagna passate, vicini al luogo dall'arbore disegnato pervennero. Quivi vaghi di veder cose nuove, non sappiendo il luogo, nè trovando cui dimandarne, andavano con gli occhi investigando, e ciascuna grotta pensavano essere la dimandata fonte. Ma quella, nascosa da frondi, quanto più cercavano, più s'occultava. Ciascun guardava se vedesse alcun, che dimandandolo, gli certificasse. Niun vedevano: ma Parmenione, ascoltando, udì di lontano risonar l'aere da tumultuose voci: perchè chiamati gli sparti compagni, disse loro. Se noi in parte andiamo, dove io sento romor di gente, leggier ci sarà quello, che cerchiamo, di trovare. Piacque a tutti l'andarvi, e seguitarono il suono: il quale essendo da loro, quanto più andavano, più chiaro udito, gli faceva certi non deviare di pervenire a quello, al quale, dopo non gran quantità di passi, lieti pervennero, e videro alquanti pastori, raccolti sotto fresche ombre, fare i lor montoni urtare insieme, e in merito del vincitore, corone d'alloro essere poste da una parte: i quali, quando ad urtar venivano, ciascuno i suoi con voce altissima ajutava, e questo a veder dimoravano più altre persone, per accidente quivi, sicome costor, venute. Filocolo fu co' suoi a veder con festa ricevuto: ove dimorato alquanto, se un de' pastori dimandar della nascosa fontana. Questi disegnò loro il luogo, profferendosi di mostrarla, se a guardar non avesse la vincitrice mandra. Queste parole udite due speziosissi-
me

me giovani, quivi venute, con le lor compagne a vedere, le quali reputando non picciola cortesia agli strani giovani piacere, dissero. Signori, ell'è a noi notissima, nè greggia, nè altro impedimento ci occupa, che mostrar non la vi possiamo, se gli nostri passi seguire non isdegnate. Alle quali Filocolo. Di niuna altra cosa dubitavamo, se non di non esser degni di seguir così care pedate, quando altrui, che voi, di ciò, che cerchiamo, dimandammo: ma poichè a voi piace verso di noi per virtù esser cortesi, procedete, certo, che contentissimi siamo di seguirvi. Mossersi le graziose giovani, il nome dell'una Alcimenal, e dell'altra Idamaria era: e con voci soavi, e radi ragionamenti, passo innanzi passo, i disideranti menarono alla fontana, alla quale essi più volte erano stati vicini, e veduta non l'aveano. Ma era da maravigliare, perciocchè la natura, maestra di tutte le cose, co' suoi ingegni, nelle interiora del monte, aveva volto un rozzo arco, sopra il quale fortissima lamia si posava, coperchio delle chiare onde, e quel luogo, il quale essa scoperto vi lasciò, per porger luce, arbori di fronde pieni avevano occupato. Ad essa venuti, Alcimenal disse. Signori, qui è la fresca fonte, che cercate, e quinci s'entra in essa, mostrando loro un picciol pertugio, dentro al quale ascendere all'acqua, per alcun grado si conveniva. Entrò in quella Filocolo, e quasi opposito all'entrata vide il bianco marmo soprastante a parte dell'acqua, e sceso in essa, fresca, e dilettevole molto la vide: e benchè di fuori dimorando, la fontana fosse da arbori nascosa agli occhi de' viandanti, dentro nondimeno tra fronda, e fronda graziosa luce vi trapassava. Al rimanente d'essa, dall'una parte, e l'altra, spine peraddietro state cariche di fresche rose. E per mezzo, a fronte al marmo, un bellissimo melogranato, le cui radici infino al fondo si distendevano, era, le cui foglie, co' frutti, gran parte da' solari raggi cacciavan dalla fontana. Filocolo imprima si rinfrescò le mani, e'l viso con la chiara acqua; e poi, postosi a sedere allato al bianco marmo, così da tutti udito cominciò a dire.

a dire. O pietà, santissima passione de' giusti cuori, tu negli umili, e ne' miserabili luoghi, dal misericordioso seno di Giove discendi, e visiti i commossi petti dalle vedute, e talor dall'udite cose. Tu fai li sostenitori, e li veditori d'una medesima pena partecipi. Tu rechi agli occhi quelle lagrime, le quali più che altre meritano, ed hai potenzia di muovere i duri cuori da' loro proponimenti nefandi, e discacciar l'ardente ira dal turbato fiele. Tu nemica delle miserie, se' dell'offese graziosa perdonatrice. Per te la tagliente spada della giustizia sovente in misericordiosa opera volge il suo operare. E chi agl' Iddii ci congiugnerebbe, da' quali le nostre operazioni inique ci allontanano, se tu nol facessi? Tu se' degli assaliti dalla fortuna, cagion di graziosa speranza, e di consolazione apportatrice. Che più dirò di te? Tu piena di tanta umanità se', che aperto si può dire, che il cuore, ove tu non regni, più tosto ferino è, che umano. Tu, e'l figliuolo di Citerea sedete ad uno scanno. Egli senza te faria le sue opere vane. Niuna ingiuria porieno gl'Iddii porgere sì grave, che molto maggiore, a chi dal suo petto ti scaccia, non si convenisse. Tu me, che dell'ultimo ponente sono, facesti dell' angosce d'Idalago partecipe, il qual dipinto, e dentro afflitto di molte miserie, non potè questa pietra muovere con la sua forza dal duro proposto, amandola sopra tutte le cose, e avendola amata: perchè degnamente ora può porgere manifesto esemplo a' riguardanti. O Amore, per la grazia del quale, io li meritati doni posseggo, viva in eterno il tuo valore: il quale, s'io merito nel tuo cospetto alcuna grazia, più che quella, ch' io ricevuta possego, ti prego, che da così fatti cuori t'allontani: perciocchè, tu, benivolo, co' malivoli degno luogo aver non puoi. Sia l'acerbità, consumatrice de' cuori, che la nutricano, degna di perdere, e la tua grazia, e quella degli huomini. Sì tosto, come Filocolo ebbe dette queste parole, tacque. Idamaria, che interamente l'avea notate, disse. O giovane, se gl'Iddii al nominato paese ti riportino con prospera via, dinne,

onde

onde t'è manifesto ciò, che qui parli, in degno dispregio della pietra, che tu tocchi? Tu ne fai maravigliare, essendo tu d'occidente, e noi paesane, non essendoci quello, che a te è, manifesto. Alla quale Filocolo parlando, imprima soddisfece, e poi dimandò se 'l modo della trasformazion di quella fosse a lor noto, che gliele dicessono. Cui Alcimenal, per udita, tutte il sappiamo; e poichè col tuo dire ci hai appagate, noi col nostro, senza dimoranza t'appagheremo, e sieti caro, e cominciò così. Gli antichi nostri, che con solenne memoria le cose della loro età notarono, ne dicevano, se ricordarsi in questa parte, nè la pietra, nè il melogranato, nè queste spine, le quali, pochi giorni passati sono, fiorite vedemmo, siccome ora sono bocciolose, non esserci, ma sol l'acqua, e la grotta di questo luogo si contentavano. E similmente ne dicevano, che questo luogo, il quale ora più da' pastori, che da altra gente, veggiamo visitato, rideva tutto d'arbori, e d'erbe, essendo con ordine tutto'l suo suolo cultivato da maestra mano: per la quale cosa i gentiluomini, e le donne, vaghe di riposo, e di diletto, qui per prender quello, solevano venire: perchè avvenne, che di questa sì piacevole stagione, un giorno le donne di Partenope quì vennero a sollazzarsi: e schiusa da' lor cuori ogni malinconia, tutte liete si dierono a' cibi, delle quali, quattro bellissime, abbandonato ogni vergognoso freno, forse oltre al dovere, presero de' beni di Bacco, da' quali stimolate, lasciate le lor compagne, con ragionamenti, e atti dissoluti, si dierono ad andare tra fruttiferi arbori correndo, l'una talvolta cacciando l'altra, e l'altra talvolta dall'una essendo cacciata: perchè dall'affanno riscaldate, e dal vino, e da' solari raggi, per cacciar quel caldo, queste fresche ombre di questo luogo cercarono: nel quale entrata l'una chiamata Aleera, dove cotesto marmo dimora, non essendovi, essa si puose a sedere. La seconda Aerama chiamata, qui a fronte, dove le vecchie radici del melogranato vedete, s'assise. La terza, il cui nome era Aselga dal sinistro: Anaoa la

quarta dal destro d'Aleera si posero, le contrarie mani d'Aerama tenendo ciascuna ; e quivi riposando i corpi, a' lascivi ragionamenti non dierono riposo, ma cominciando i sommi Iddii a dispregiare, se, e le loro lascivie lodando, l'una dicendo, e l'altra ascoltando, così cominciarono a ragionare : e prima all'altre Aleera parlando in questa forma. Già ne' semplici anni mi ricorda aver creduto questo luogo molto esser da riverire, dicendo alcuni, da una semplicità compresi meco, che qui Diana, dopo i boschereccì affanni, col suo coro veniva a ricreare, bagnandosi, l'affaticate forze : e tali furono, che dissero, ma falso, che Ateone, qua entro guardando, essendoci ella, meritò divenir cervio. Qui ancora le Ninfe di questo paese stavano a riposarsi. Qui le Najade, e le Driade nasconderfi, ma la mia stoltizia, ora m'è manifesta. Ora veggio quanto poco lontano veggono gl'ingannati occhi de' mondani, li quali, con ferma credenza, a diverse immagini faccendo diversi templi, quelle adorano, dicendole piene di deità. O rustico errore più tosto, che verità. Elli hanno appo loro gl'Iddii, le Dee, e li celestiali regni, e vannogli fra le stelle cercando: e che ciò sia vero, rimirisi i nostri visi adorni di tanta bellezza, che nullo verso la poria discrivere. Ella avria forza di muovere gli huomini a grandissime cose. Quali Dii dunque, o quali Dee, qual Venere, qual Cupido, qual Diana più di noi è da esser riverita? Folle è chi crede altra deità, che la nostra. Noi commoveremmo i pacifici regni a battaglie, e ne' combattenti metteremmo pace a nostra posta : quel che gl'Iddii non poterono fare, avendo Elena porta la cagione. Quali folgori, quali tuoni potè mai Giove fulminare, che da temer fossero, sicome la nostra ira? Marte non fa se non secondochè noi commettiamo. Adunque cessi questo luogo da esser riverito, se non per amor di noi: e che ciò sia vero, io vi mosterrò la mia forza maggiore, che quella di Venere essere stata, e udite come. Quanto io sia di sangue nobilissima, non bisogna dire, che manifesto ne è, che alcun di quel-

li, che Iddii si chiamano, con giusta ragion non potrebbe mostrar più la sua origine, che la mia, antica. Io similmente in dirvi quanto in ricchezze abbondi, non mi faticherò: perciocchè Giunone a quelle non potrebbe dar crescimento discernevole con tutte le sue. La copia de' parenti è a me grandissima, e oltre a tutte le cose, che nel mondo si posson disiderare, sono io bellissima, sicome appare, e nel più notabil luogo della mia città situata, e lieta casa, che mi riceve: davanti la quale niun cittadino è, che sovente non passi, e quelli forestieri, li quali per terra, l'oriente, il freddo arturo ne manda, l'austro, e 'l ponente, o per mare, tutti, se la città disiderano di vedere, convien che davanti a me passino, gli occhi de' quali tutti la mia bellezza ha forza di tirare a vedermi. E benchè io a tutti piaccia, però tutti a me non piacciono; ma nullo è ch'io mostri di rifiutare: anzi, con giochevole sguardo, a tutti egualmente dono vana speranza, con la quale nelle reti del mio piacere tutti gli allaccio, non dubitando, nè di dare, nè di prendere amorose parole; e se le mie parole meritano d'esser credute, vi giuro, che Cupido molte volte, per lo piacer di molti, s'è di ferirmi sforzato, ma nello spesseggiar del gittare de' suoi dardi, o nello sforzarsi, mai ignudo non potè 'l petto mio toccare. Anzi faccendo d'esser fedita sembiante, ho ad altrui vedute le sue ricchezze disordinatamente spendere, credendo più piacere. Alcuno altro dubitando, non alcuno più di lui mi piacesse, contra quello fu con ordinate insidie: e altri donandomi, credette avermi piagata. E tali sono stati, che per me, se medesimi dimenticando, con le gambe avvolte sono caduti in cieca fossa, e io di tutti ho riso, prendendo però quelli a mia soddisfazione, li quali la mia maestra vita ha creduti, che sieno più atti a' miei piaceri. Nè prima ho 'l fuoco spento, ch'io ho 'l vaso dell'acqua appresso rotto, e gittati i pezzi via: tra la qual turba grandissima de' miei amanti, un giovane di vita, di costumi, e d'apparenza laudevole, sopra tutti gli altri mi amò, lo

cui

cui amor conoscendo, il feci del numero degli eletti al mio diletto, e ciò egli non senza molta fatica meritò. Egli primachè questo gli avvenisse, poetando, in versi, le degne lodi della mia bellezza puose tutte. Egli di quelle medesime aspro difenditor divenne contra gl'invidiosi parlatori. Egli occulto pellegrin d'amore, in modo incredibile, cercò quello, che io poi gli donai, e ultimamente divenuto d'ardir più copioso, che alcun'altro, che mai mi amasse, s'ingegnò di prendere, e prese quello, ch'io con sembianti gli voleva negare. Mentrechè questi dilettandomi tenevami, non però mancò l'amor suo verso di me, anzi sempre crebbe, le quali cose tutte io fermissima, resistente a Cupido, non guardai: ma come d'altri molti avea fatto, così di lui feci, gittandolo dal mio senno. Questa cosa fatta, la costui letizia si rivolse in pianto. E brevemente egli in poco tempo di tanta pietà 'l suo viso dipinse, che egli a compassion di se moveva i più ignoti. Egli mi si mostrava, e con prieghi, e con lagrime tanto umile, quanto più poteva, la mia grazia ricercando, la quale acciocch'io gli rendessi, Venere più volte si faticò, pregandomi, e talora spaventandomi, e in sonni, e in vigilie. Ma ciò non mi potè mai muovere, rimanendo ella perdente: il giovane, che si consumava, trasmutò in pino, e ancora alle sue lagrime non ha posto fine: ma per la bellezza, ch'io posseggo, io prima, dove l'arbore dimora non andrò, che in dispetto di Venere, farò più innanzi al dolente arbore sentir la mia durezza, ch'io con le taglienti scuri imprima il pedale, e poi ciascun ramo farò tagliare, e mettere nell'ardenti fiamme. Ben potete aver per le mie parole compresa quanta sia la potenzia di Venere, la quale non di minori Dii, ma nel numero de' maggiori è scritta. E per conseguente possiamo di ciascuno altro pensare: e però, se non possono, non debbono esser di così fatto nome, nè di tanti onori riveriti. Noi possiamo, noi dobbiamo essere onorate: e che io possa, già l'ho mostrato, e ancora, come detto ho, più aspramente intendo di mostrarlo.

Aveva detto costei, quando Aselga, che alla sua sinistra sedeva, così cominciò a dire. Veramente ingiuria senza ragion sostegniamo; e benchè ogni potere agl'Iddii (sicome voi dite) falsamente s'attribuisca, ancora con questo, alle Dee, e a loro è attribuita ogni bellezza. E imprima diciamo della luna, la quale non si vergognò peraddietro d'amare, e senza vergogna sostener d'esser bella chiamata. Ora non c'è egli ogni mese mille volte manifesto il suo viso variarsi in mille figure, tra le quali molte una sola ne è bella, e quella è, quando essa, opposita al suo fratello, tutta quanta ci si mostra lucente? ancorchè allora non so di che nebula ne mostri il suo viso dipinto. Ciascun'altra stagione, da questa in fuori, difettuosa, e laida ci appare. Nè ci si mostra (se ben riguardiamo) se non la notte bella, nella quale stagione le più laide si possono, senza esser conosciute, mescolare tra le bellissime. Ma se avviene, che tra lei, e Febo alcuna volta la terra s'opponga, noi la veggiamo di sozza rossezza tutta contaminata. Perchè dunque è bella Giunone similmente, e Apollo, se da un poco d'austro son turbati, e guaste le lor bellezze, pe' suoi nuvoli? Diana non dico, perciocchè da presumere è, che se stata fosse bella, non avria consentito, che Ateone, che per averla veduta, fosse diventato cervio, ma che l'avesse parlato, e narrata la sua bellezza agli ignoranti. E più possiamo ancora di lei dire, che, perciocchè ella conobbe più la sua rustichezza essere atta alle cacce, che ad amare, quell'uficio si prese. E come di queste diciamo, così di Venere possiam dire, la quale se sì bella, come si conta, fosse stata, saria sì piaciuta ad Adone, che egli pauroso di perdere, per morte, sì bella Dea, avria li suoi sani consigli seguiti. E similmente possiamo di molte altre dir quello, che di noi non avviene. Io bellissima, continuo bella nella mia forma mi mostro, nè cambio viso, nè figura, perch'io cambi stagione: nè sì patisco l'eclissi, come la luna fa. Nè mi nocciono i nuvoli d'austro, nè li rischiaramenti d'aquilone mi giovano, sicome ad Apollo,

lo, e a Giunone fanno, anzi, e con quelli, e senza questi continuo bella mi dimoro. Nè similmente mai al viso d'alcun riguardante mi nascosi, nè mi nasconderei: ma sentendomi, sicome io mi sento, bella, mi diletto da molti essere amata, e guardata. Io non comandai, nè pregai, nè consigliai mai cosa, ch'essa non fosse con sollecitudine messa in effetto, e osservata: dunque più tosto io, ch'alcuna dell'altre sopraddette sono da esser chiamata Dea, e qui si tacque. Dappoichè Aselga tacque, Aerama non meno che la prima superba, lodandosi oltremodo, così cominciò a parlare. Seguitando io voi, la impotenzia degl'Iddii, e'l difetto delle lor bellezze a confermare, cosa da non sostenere in sì alto nome, senza effetto, più della lor mancanza vi narrerò. Essi (sicome voi sapete) delle future cose veridici provveditori si fanno di quelle, porgendo risponso a' dimandanti. Aggiugnendo, che le presenti, senza mezzo conoscono, e che in memoria tengono le passate: ma questo non è vero, e però non si dee sostenere: e se (sicome già si disse) avessono forza, gli oltraggi, che tutto giorno sentono, senza punizione non passerieno. Similmente se le bellezze loro le nostre avanzassero, contenti ne' lor termini, non quelle, per le mondane, abbandonerebbono, sicome molte volte hanno fatto, e fanno. Se sì providi fussero, come si tengono già, non agl'ingegni delle semplici giovani si lascerebbono ingannare, nè quelle con ingegni inganerebbono. Se forti, perchè in toro Giove mutarsi per ingannare Europa? Se belli, perchè in oro per ingannar Danae? Se savj, perchè non provvedere alla promessa fatta all'amata Semele? Niuna di queste cose è in loro, e voi le due avete mostrate, e io mosterrò la terza. Io non meno bella d'Alcitoe, amata imprima da molti, e poi da Febo, con discreto stile amando, mai ad alcuno il mio cuor non patesesci: ma per non disciogliere da' miei legami alcuno, quelli, che talvolta più m'erano in odio, con più lusinghevole occhio riguardava. Del numero de' quali Febo, provveditor de' futuri accidenti, fu. O

quante volte egli, per più lungo spazio potermi vedere, con lento passo menò li suoi cavalli per mezzo 'l cielo, e ritennegli alcuna volta con adirata mano, affrettandosi essi, come erano usati di fare, d'andare all'onde d'Esperia. E spesso, non avendo ancora lor rimessi i freni, a quelli medesimi si crucciò, volonteroso di cercar l'aurora, primachè il convenevole. O quante volte si dolsero con lamentevoli voci le Notti a Giove, dicendo, che la ragione del loro spazio Febo l'occupava. E mi ricorda ancora, che tanto fu un giorno il diletto, che di mirar mi prendeva, ch'egli ebbe presso che smarrito l'usato cammino. E se non fosse stato il romor di Cinosura, che, vedendolo di lontano, temè le sue fiamme, che il fece in se ritornare, egli pure avria la seconda volta arso 'l cielo, ed io di ciò mi avria riso, se fulminato fosse caduto, come il figliuolo. Io non so se fu mai savio, sicome si dice: ma se così fu, non so dove egli la sua scienza mandasse, che egli sempre, con ferma fede credette se esser singular signore dell' anima mia. Esso cercator di tutto 'l mondo, portava seco d'ogni parte quelli doni, ch'egli credeva, che mi dovessero più piacere, e con quelli s'ingegnava di servar l'amor mio verso di lui, e per quelli sovente tentava di volere quel diletto, il quale egli avuto di Climene, più oltra non la richiese. Ma io più provida delle cose, che debbon venire, di lui, essendo egli ancora del tutto dal mio cuor lontano (benchè altro disiderio che di lui aver non mostrassi) con belle ragioni, e con impromesse, prolungando le dimandate grazie, lo tirai lungo tempo, quelle altrui concedendo, perchè più m'era a grado. Egli forse di se medesimo ingannato, mi si credeva, per la sua bellezza, più ch'altri piacere: ma non solamente sotto quella si ristringono l'amorose leggi. Questo gli recitò Venere, conscia, sicome io aveva voluto, di lei fidandomi de' miei segreti, e insegnogli il luogo degli amorosi furti, il quale egli dalla somma altezza vide: perchè quasi, per grave dolor turbato, più giorni luce non porse. Ma la mancante Natura, supplicando a Gio-

ve,

ve, si dice, che nell'usato uficio il fece tornare: ma da quell'ora innanzi, mai con diritto occhio non mi guardò, anzi passando davanti a me, traverso, quasi sdegnoso ancora mi guarda: di che io poco mi curo. Or poichè così colui, che ha voce di tutte le cose vedere, fu da me gabbato per senno, che si faria degli altri Iddii, che tanto non veggono? credibile è, che molto peggio sene sarebbe, e fa: perchè a me pare, che se noi, non sopra loro meritiamo, almeno lor pari reputare, senza alcuna ingiuria di loro, ci possiamo; e se l'avviso mio non manca, possibil ci fia levar la falsa fama, che gli chiama Dii, e porla a noi. Nè fia chi lo contraddica, sol che della nostra grazia vogliamo far degni i disianti di quella. Risero delle parole di costei le stolte compagne; e dopo alquanto, la quarta di loro, chiamata Anaoa, disse: perchè in tante parole ci distendiamo? Veramente in tutti, nè potenzia, nè senno, nè bellezza dimora; e ancor più, essi detti misericordiosi da tutti i viventi, di quella misericordia niente hanno. Pietà niuna in lor si truova. In lor si truovano tirannie. Essi usurpatori sono dell'altrui cose. E che feci io in dispetto di Diana, la qual vendicatrice Dea è chiamata? Non le tolsi io con la mia bellezza, e con la forza della mia lingua, delle quali due cose fui sopra tutte le Partenopesi giovani dotata, cinque fedelissimi servidori l'un dopo l'altro? avvegnachè d'età fossero dispari: perciocchè i due già vicini erano all'arco, sopra al quale umane forze più non s'avanzano, ma vengono mancando. E gli altri due ancora quelle guance mostravano, che dalla madre recarono. E'l quinto non piena la barba a maggior quantità serbava per iscemarla. Certo sì. Costoro, e con la bellezza degli sfavillanti occhi miei, e con la dolcezza del mio parlare, per lo quale meritai Serena esser chiamata, legai io sì nelle mie reti, che avendo lor fatti gittare gli archi, co' quali primamente pe' boschi servivano Diana, imprima de' lor tesori, con soave mano, gli privai: e quelli, sotto la mia balia ascosi, cavando lor poi dal sinistro
 lato

lato i sanguinosi cuori, gli lasciai senza vita. Qual vendetta mai di questo si vide? niuna certo: perchè la potenzia della parte offesa non era tale, e le vendette seguono i meno possenti. Io tal, quale sia essi, non la curo: e cessi dal mio petto, che io mai più in tale error viva, che Dii, o Dee creda, che sieno o gli coltivi, o lor porga prieghi. Noi siam Dee, e quelli buomini, che ci piacciono, Dii nostri: e quali celesti regni più belli, che questi nostri si poriano trovare? Noi siamo tra quelle cose, di che coloro, i quali l'error rustico chiama Dii, si tengono signori. Chi dubita, che miglior partito non abbia chi nella sua città guernito dimora, che chi di lontano agognando sene chiama signore? Noi belle, Noi savie, Noi possenti siamo, e saremo, quanto il secolo si lontanerà, e degne di quell'onore, che Giove, e gli altri ingiustamente s'hanno usurpato. Tacque costei: e già la seconda volta nell'usato ordine ricominciato s'era il maladetto parlare, con più aspre parole, quando gl'Iddii nè più, nè meno, che i cittadini della città, le cui mura subito sono assalite dal nascoso aguato de' nemici, corrono or qua, or là, senza ordine, con fretta, ora entrando, ora uscendo dalle case prendono l'arme, e cercano, senza troppe parole la lor difesa, correndo a' dubbiosi luoghi, fecero ne' celestiali scanni, da subita ira commossi, forse non meno infiammati, che quando dal bestiale ardire de' giganti fu 'l cielo assalito. Li quali così corsi dierono suono pauroso, e chiusero il mondo d'oscuri nuvoli, e a niun vento fu tenuto la via: e crucciati tutti discesero sopra questo luogo: le cui ire temendo la terra, tremò forte: ma essi lasciati il furore, si dice, che imprima Venere con Cupido in questo luogo intrarono, nè trovarono però il malvagio colloquio cessato: anzi quelle ferme in quello, senza paura alcuna del divin giudicio, dimoravano. Quivi Venere non salutò, nè fu salutata: ma volta ad Aleera, disse. Dunque, iniqua giovane, prendi tu gloria d'aver dispiaciuto a noi, e insuperbisci per la tardata vendetta, e minacci di peggio operare? Or non pensi tu,
che

che con riposato andamento noi procediamo delle nostre ire alla vendetta, poi il tardato tempo con accrescimento di pena ristoriamo? Tu rea di gravissimo peccato, ora riceverai guiderdone. Tu rifiutatrice de' nostri dardi, verrai fredda, e impassibile di quelli ricevere: nè più avanti piacerai, nè vedrai chi per te offenda altrui, o muova briga, o se dimentichi, nè più di cotali riderai, nè eleggerai, nè romperai vasi. E sicome tu già niuna compassione avesti verso chi quella meritava, così molti sappiendo i tuoi casi, forse di te compassione avranno: ma niente ti gioverà: e come altri a te per pietà già porse prieghi, così a te fia tolto di poterne porgere. E come io non ti potei a' miei voleri recare, così me a' tuoi non condurrà nè huomo, nè Dio: e prima le lagrime di colui, che già fu tuo, finiranno, e torneragli la perduta allegrezza, per più dolce obbjetto, che tu non fosti, che tu solamente in isperanza ritorni di ritornar nella perduta forma: e le laudi già dette della tua bellezza in amorosi versi, altro titolo, che della tua, prenderanno, nè mai ti fia possibile il più nuocergli, che nociuto gli abbi: anzi se la mia deità merita di conoscere alcuna delle future cose, tu vaga di riaver la sua grazia, di quella patirai difetto: e sicome mi pare, misera conoscerai, quanta sia la mia potenzia da te con parole orribili dispregiata. Tu dura, e immobile a' miei voleri, in durissimo marmo ti muterai; e questa grotta, nella qual tu siedi, ti fia eterna casa, e più non disse. Queste parole udendo Aleera, mutò cuore, e sariasi volentier voluta pentire, ma non avea il tempo. Ella volle con alta voce dimandar mercè, ma il sopravvenuto freddo, che già alla lingua, così, come agli altri membri, avea tolta la possa, nol sofferse: la pigra freddezza, con disusato modo, nel ventre ritirò le dilicate braccia, e le candide gambe; e in picciolo spazio niuna cosa della bella giovane si saria potuto vedere, se non un bianco tronco, il quale in durissimo marmo mutato (sicome voi vedete) fu trovato. E se forse alcuna rossezza in quello vedete, dicesi, che Lieo gliele diede,
di

di cui più copiosa, che il convenevole, dimorava, quando qui, più furiose, che savie, venner vagando. Mentre così Venere parlava ad Alcera, Aerama dubitò forte, e volle fuggir dal luogo, ma le gambe davanti snelle, già fatte pigre barbe di questo arbore, la ritennero. E Febo venuto presente, con soave voce, così le cominciò a dire. Adunque, o giovane, d'avermi ingannato, il tuo cuor celandomi, e togliendomi i cari doni, ti vanti? ma poco senno è contra lo stimolo calcitrare; e acciocchè a te non paja, che noi le malfatte cose impunite lasciamo, sicome avanti contasti, tu imprima, per lo tuo stesso parlare, sarai punita, sicome Perillo da Falare, per lo suo medesimo artificio, fu. E già in arbore parte convertita, tutta in quello, primach'io mi parta, ti muterai. E poi, perciocchè tu avesti ardimento dir di volere esser nostra pari, tu li tuoi pedali avrai torti, nè sia lor lecito il potersi troppo in alto stendere, ma più tosto sieno sì bassi, che con poco affanno, da terra, ciascun piccolo huomo, coglierà li tuoi pomi. E sicome tu de' miei doni ti decesti occulta sottatrice, così de' tuoi frutti gran parte gitterai alla terra, primachè maturi gli vegga: nè quelli, che rimarranno, senza vedergli io, maturerai giammai. E farò, che, come tu del tuo cuore fosti a ciascuno occultatrice, i frutti tuoi, come il dolce tempo della lor maturazione sentiranno, così incontanente aprendosi, in più parti, a me, e a chi veder gli vorrà, mosterranno le loro interiora. E della tua corteccia, perciocchè sopra tutte l'altre bellezze, la tua esaltasti, farò, che chi alcuna cosa in oscuro colore vorrà del suo mutare, non possa senza il sugo di quella. E mentrechè egli queste parole diceva, il miserabile corpo a poco a poco stremandosi, li suoi membri riduceva a questa forma, che voi vedete questo granato. Nè imprima, che in questo arbore fosse mutata, le fu possibil dire una sola parola, e meno poi. Aselga nel mezzo di queste due paurosa ne fuggiva, nè chiedeva mercè. E chi poria davanti all'ira degl'Iddii fuggire? La Luna turbata le sopravvenne, dicendo. O misera, qual cagione

ne a contaminar la nostra bellezza ti mosse ? mai da noi offesa non fosti, fuor solamente, se noi a' tuoi furtivi amori avessimo già porta luce, fuggendola tu: ma perch' io di ciò a te dispiacessi, ad infinita gente ne piaceva. Nè però fu, che alcun tempo a te, e all'altre, di ciò dilettandosi, non lasciassimo luogo a' vostri falli. Tu, noi mille forme mutare in un mese confessi, tra le quali una volta bella, e non più appariamo, a te continua bellezza essere affermi. Ma tu in picciol pruno voltata, partorirai fiori alla tua bellezza simili, i quali dimostrare quella una volta l'anno saranno contenti: e poichè le loro frondi poco durabili, cadute saranno, in quel colore, che per eclissi ne dicesti rivolgere, maturandosi le tue bocciuole diverranno: e quelle, tanto dal tuo pedal sieno guardate, quanto le frondi di verdi, in gialle divenute, sieno dal primo Autunno percosse. E questo detto, il bel corpo, in gracile frutto mutossi: a cui le gambe in pilose barbe, e le braccia in pungenti rami, e la verde vesta, in verdi frondi si mutarono, e'l candido viso, e le belle mani, bianche rose, sopra quelle rimasero in questo luogo. Diana, la cui ira non molto era mancata, stette sopra la timidissima Anaoa, dicendo: ancorchè la vendetta s'indugi, non menoma il dolore dal dolente ricevitor di quella. Tu, perfida ucciditrice de' miei soggetti, sempre il commesso male mosterrai. Tu in esiguo corpo, e debile a ciascuno offenditore ti muterai, e nella sommità di quello, porterai un fiore chiuso, il quale in cinque frondette verdi mosterrà le tre varietà de' miei sudditi: e aperto paleserà li mali tolti tesori, dintorno a' quali i cinque cuori de' miei soggetti si vedranno, nè disse più. Questa subitamente in quella forma, e in quel modo, in che Aselga si mutò, ed essa similmente: ma li fiori furon diversi, che dove Aselga in bianco fiore, con molte frondi, Anaoa in vermiglio, con cinque sole, e in mezzo gialla, si trasmutò: e questo fatto, gl'Iddii tornarono a' lor regni, e l'aere cacciò li suoi nuvoli, e rimase chiaro. Con maraviglia, e fuor d'ogni credere, ascoltò Filocolo,

infi-

Infino a qui, le parlanti giovani, dicendo poi. O giusta vendetta, quanto dei esser temuta da ciascuno, che queste cose ascolta: assai sostenne la divina pietà, che certo la menoma delle molte parole meritava maggior pena: e con voce, da questa assai diversa, seguì queste altre parole. O superbia, pericolosa pestilenzia del tuo oste, maladetta sie tu, tu a te iniqua, non sostieni compagno. Tu non conoscente, se' de' meriti guastatrice, invocatrice d'ira, e suscitatrice di briga: chi seco ti tiene, non sarà savio, poichè tu più altiera, che possente, t'hai vestite le tue armi, e con gli occhi ardenti spaventi il mondo. Tu ti credi con le corna toccar le stelle, e parlando aspro, con muovere impetuoso, e rigidamente operando, cacci davanti a te li meno possenti. Ma la vendicatrice giustizia di te contenta l'anima de' sofferenti, così dopo già pochi passi, fa diventar la tua potenzia, come vela, che per troppo vento, l'albero rotto, ravvolta cade. Tu simile a' robusti cerri, prima ti rompi, che tu pieghi a' soffianti venti. Male per loro s'armarono queste misere delle tue armi. Male ancora le tue corna si posero. Giusta vendetta l'ha umiliate, come degne. E queste parole dette, si volse al carro della luce, e videlo già il meridiano cerchio aver passato, e declinare così 'l caldo, come i raggi: perchè a' compagni, tempo di ritornare alla città, disse, che gli pareva: ma imprima con queste parole parlò, dicendo. O sacro fonte, veramente delle Dee luogo, e guardator delle lor vendette, per quella pietà, che a giusta ira le mosse, ti priego, se per te Idalago puote alcun soccorso avere, donaglielo, e provisi alquanto la tua dolcezza ad ammollir l'acerba durezza della bella pietra, da lui, infino all'estremo dolore, amata. Alle cui parole, se possibile fosse stato le 'nteriora del marmo vedere, vedute si sarieno tremare, ma la morbida durezza del bianco aspetto, temendo forse la sua faccia, quello non lasciò palesare: e questo detto, Filocolo con le giovani uscì di quella, e al chiaro giorno rivenne. Il debito ringraziare alle giovani da Filocolo fatto, mostrò quanto

to gli fosse stato caro la dimostrazion della fonte fattagli da loro, e similmente il chiarimento delle degne mutazioni: dopo il quale da loro, con piacevoli parole prese congedo, verso la città a' suoi ritornando: alla quale ancora non pervenuto, di lontano conobbe Galeone, a lui carissimo, per lo non dimenticato onore, al quale egli sopravvenne prima, che da lui conosciuto fosse: ma non prima Galeone lo conobbe, che con reverenzia lo ricevette: e partita la maraviglia, e l'amorose accoglienze finite, Galeone voltò li passi, e con Filocolo alla città ritornò, de' suoi felici casi contento: benchè a' suoi contrarj, alquanto la sforzevole entratrice invidia aggiugnesse dolore; e tornato alla città, Filocolo dimandò, che fosse della bella Fiammetta, peraddietro stata lor Reina nell'amoroso giardino: alla cui dimanda Galeon subito non rispose, ma bassò la fronte, e con dolor riguardò la terra. A cui Filocolo disse. O caro amico, e come prendi tu ora turbazion di ciò, che già mi ricorda, che ti rallegravi? quale è la cagione? non vive Fiammetta? Allora Galeone, dopo un sospiro, disse. Vive, ma la fortuna volubile m'ha mutata legge, e tal la mi conviene usare, che assai più cara mi saria la morte. E come, disse Filocolo. A cui rispose Galeone. Quella stella, il chiaro raggio della quale la mia picciola navicella avea la sua proda dirizzata per pervenire a salutevol porto, è per nuovo turbo sparita, ed io misero nocchiero, rimaso in mezzo il mare, sono da ogni parte dalle tempestose onde percosso, e li furiosi venti, a' quali niuna marinaresca arte mi da remedio, m'hanno le vele, che già furono liete, levate, e li temoni, e niuno argomento è a mia salute rimaso: anzi mi veggio d'una parte il cielo minacciare, e dall'altra le lontane onde mostrare il mare d'aversi con maggior tempesta a commuovere. I venti son tanti, ch'io non posso nè avanti, nè addietro andare, e s'io potessi, non saprei qual porto cercar mi dovessi; e ancorchè la morte mi fosse cara, se mi venisse, nondimeno me pure spaventa ella sovente sopra le torbide onde con
le

le sue minacce, e gl'Iddii hanno rivolti gli occhi altrove, e a' miei prieghi turati gli orecchi: e li falsi amici m'hanno lasciato, e'l buono ajutar non mi puote: quale io stia omai pensatelvi. Filocolo, che già tali mari avea navigati, a se medesimo pensando, di Galeon divenne pietoso, e disse. Giovane, a quel maestro, che ha, più volte operando, la sua arte esperta, si puote, e devesi credere con più giusta ragione, che a quello, o che la sperimenta, o sperimentar la deve, nè questo si può negare. Sono adunque i mutamenti della fortuna varj, e le sue vie non conosciute. Già fu, che io, con più tempesta ne' mari, dove il tuo legno dimora, mi trovai, che tu non ti truovi, e certo non poteva sperar, se non morte, nè altro dintorno mi vedeva, quando subitamente in porto di salute mi vidi con tranquillo mare: e tu ti dei ricordare, e non sono ancor molti anni passati, quanto la tua vita alla mia fosse contraria, quando ti specchiavi nel tuo disio, ed io pellegrino, con grave doglia, ignorava ove il mio fosse: e ora il mio veggio, e tengo, e tu quel, che avevi non tieni; perchè a me riguardando, devi sperar bene, se tua doglia è grandissima. E chi dubiterà, che dopo gli altissimi monti, non sia una profonda valle? Io, il quale ho corsi diversi, e dolenti mari, e a cui nè scoglio, nè secca, nè porto s'occulta, in quelli voglio della tua navicella esser nocchiero: e spero, che con quell'arte, che io a salutevol porto pervenni, te dalle pestilenziose onde trarrò, quando ti piaccia. Adunque, disse Galeone, o signor mio, nelle tue mani sia la vita mia. Finito il ragionamento, e Filocolo dimorato alcun giorno con Galeone, lo stretto vincolo del paterno amore lo cominciò a strignere, e con intera volontà disiderava di rivedere i parenti, e così propose, e comandò, che verso Marmorina si prendesse il cammino, e seco menò Galeone, disideroso della futura sua salute. Elli passarono, o Capis, la tua città capo di Campagna, e le fredde montagne, fra le quali Sulmona, ubertissima di chiare onde, dimora, si lasciarono dietro, e per-

e pervennero al luogo, ove l'uccello di Dio, mutato in contrario pelo da rustica mano, si doveva ancor portare in insegna. E quindi partiti, passarono l'alpestre montagne, e trovarono l'onde dolci del Tevere: e passando avanti i gelati monti, trovarono ancora tiepidi delle battaglie, che i Perugini videro. La sera del secondo giorno alle graziose montagne pervennero, che nel futuro da' vecchi dovevano pigliare eterno nome. Quivi venuti, Filocolo si ricordò di Fileno, il quale in fonte lasciato aveva sopra il cerruto poggio: e desideroso di rivederlo, là egli, e i suoi compagni n'andarono, non avendo il sole ancora di quel giorno l'ottava ora toccata. Gli arnesi grandi s'acconciarono al riposo de' caldi giovani, e sopra le verdi erbe, fra i salvatichi cerri, presero il cibo, dopo il quale, in picciolo spazio, con non pensato passo, la notte lor sopravvenne, e'l cielo pieno di chiare stelle dava piacevole indizio al futuro giorno: perchè Filocolo, vicino alla fontana, sopra un praticello pieno di verdi erbette, fece chiamar Biancofiore, alla quale era ignoto il luogo dov' ella fosse, e con parole piacevoli, così le cominciò a dire. O lungamente da me disiderata giovane, dirami, per quell'amor, che tu mi porti, il vero di ciò, ch'io ti dimanderò? Sì farò, disse Biancofiore. A cui Filocolo seguì. Etti uscito della memoria Fileno, cui tu, con le proprie mani donasti, per amore, il caro velo? o sospirasti mai per lui, che da Marmorina, temendomi, si partì? A queste parole dipinse Biancofiore il suo candido viso, per vergogna, di bella rossezza, ma le notturne tenebre le furono graziose, e quella celarono, e rispose così. Signor mio, a me sopra tutte le cose caro, e a cui niun mio segreto deve essere ascoso, assai volte di Fileno mi son ricordata, e mi ricordo. E come potrà egli mai dalla mia mente uscire, conciossiecosachè ancora mi spaventi la rimembranza della pistola, ch'io da te ricevetti, turbato per falsa opinione avuta in me, per lo ricordato velo, il quale io, costretta dalla tua madre, donai, non per voglia? Ma veramente mai amore per lui sospirar non mi fece;

ce: anzi giuro, che se lecito fosse odiarlo, io chiederei di grazia agl'Iddii, che la sua memoria levassero di terra. Disse allor Filocolo, sarieti caro vederlo? A cui Biancofiore, certo sì, nella vostra grazia. E la cagion perchè a questo mi movessi, non saria amore, ch'io gli porti, ma sola pietà de' suoi parenti, la vita de' quali reputo, che simile a quella de' vostri sia: conciossiecosachè egli a' suoi unigenito sia, sicome voi a' vostri. Voi per me lasciaste i vostri dolenti, ed egli non per altra colpa legittima, che per sospizione di me, meritò la vostra ira. Amommi, e però fu tolto al padre. Or che avria la fortuna fatto a lui nocente, se egli m'avesse odiata? Concedano gl'Iddii, e a voi, e a me, che da tutti siamo di buono amore amati, e se esser non può, che amati siamo di qualunque amore, e amiamo noi ciascuno, sicome conviene. Ottimamente parli, disse Filocolo, ed io la mia grazia, e la tua presenzia gli renderò: certo della tua fe, della quale ben fui peraddietro certo: ma noi amanti, ogni cosa temiamo, e però odiai. Come Febo ne renderà 'l nuovo giorno, rendute grazie agl'Iddii, che imprima di te mi dierono speranza buona, ti farò lui vedere: il quale, per dolore, in su questo poggio, in fontana si convertì. Posaronsi la notte nel salvatico luogo sotto le tese tende, difesi da sopravvegnenti casi da' lor sergenti: ma venuto il nuovo giorno, il Duca, Ascalione, e gli altri compagni, insieme con Galeone, furono a chiamar Filocolo, il qual levato, fece l'antico tempio mondare, sicome l'altra volta: e fatto accender fuochi sopra gli umidi altari, e fatti uccider più tori, per salvazion di se, e de' suoi compagni, con puro cuore offerse a' fuochi le debite interiora di quelli, rendendo con queste voci grazie de' ricevuti beneficj. O sommo Giove, governator dell'universo, con ragion perpetua: e tu o santa Giunone, la qual con felice legame congiugni, e servi i santi matrimonj, e tu, o Imeneo, degno, ed eterno testimonio di quelli, lodati siate voi: ora per voi sento pace, e ho la lunga sollecitudine abbandonata,

nata, perciocchè gli occhi miei veggono ciò, che peraddietro lungamente desiderarono: e le mie braccia stringono la lor salute: e tu, o santissima Venere, madre de' volanti Amori, insieme col tuo amante Marte, ricevete i nostri sacrificj, li quali come a protettori, e guidatori delle nostre menti, offeriamo: e voi, qualunque Dii, del solitario, e deserto luogo siete abitatori, e da cui la veridica promessione ricevemmo, prendete olocausto in riconoscenza di tanto dono. E tu, o cielo, adorno di molte stelle, ricevi con tutti i tuoi Dii le nostre voci. E tu Terra, co' tuoi, e similmente co' suoi il verdeggiante mare, e della nostra salvazione, visitati con possibili sacrificj, ne rallegrate: e per innanzi di bene in meglio ne prosperate, acciocchè nelle nostre bocche sempre cresca la vostra loda. Biancofiore, Glorizia, Ascalione, e gli altri compagni, e servidori di Filocolo, tutti ginocchioni nel tempio, davanti a crepitanti fuochi, dimoravano, seguendo con tacita voce ciò, che Filocolo alto diceva nel cospetto degl'immortali Iddii: ma finite le divote orazioni, e levati da quel luogo, ordinarono, ad onor di quelli, giuochi con solenne ordine, e di quindi sene vennero sopra la bella fontana, nella quale venuti, sopra la verde erbetta, che'l margine di quella adornava, Biancofiore imprima, e poi ciascun degli altri si posero a sedere, e videro quella pe' due luoghi del mezzo, sicome usata era peraddietro, bollire; di che Biancofiore, che ancora veduto non l'aveva, si maravigliò, e pensando allo stato di Fileno, nel quale già peraddietro veduto l'avea, e a quello, in che ora il vedeva, pietosa, senza fine, quella riguardando, divenne: e parlato avria, la sua pietà dimostrando, se non che imprima di lei cominciò verso Filocolo Menedon a dir queste parole. O grazioso signore, debita pietà mi muove, la quale, dentro al cuore, del misero Fileno mi porge compassione, pensando, che gli avversarj fati tanto tempo, fuori della sua forma, in questa l'abbiano tenuto: e certo se benivoli mi fossero gl'Iddii, io gli pregherrei per la sua salute, dove

a voi dispiacer non credessi; perciocchè egli mi fu assai caro, e a voi non dovria dispiacere; perciocchè se voi havete i vostri disir ricevuti, degli altrui danni non dovete esser vago. Non m'ajutino essi Dii, disse Filocolo, se la salute di Fileno non disidero, e se quella non mi fosse cara, se la vedessi. Mentrechè così sopra la chiara onda si ragionava, quella tutta commossa nel mezzo, di se mandò fuori una pietosa voce, e disse. O tu, il quale da debita pietà de' miei danni se' mosso a sì bene per me parlare, e cui alla voce riconoscer mi pare: e se'l lungo dolore, o voce a quella, ch'io credo simile, non m'inganna, gl'Iddii mettano il tuo piacere avanti, e te guardino da simil caso, acciocchè mai non pruovi quello, di che se' con ragion pietoso. Io ti priego per quella pietà, che di me, nel tuo petto dimora, se io mai ti fui caro, che quel, che poco innanzi dicevi, metti avanti, acciocch'io così ti possa vedere, come t'odo parlare, e adempiasi quel, che la speranza mi promette. Menedon, e gli altri, a questa voce, tutti attoniti diventarono, ancorchè altra volta l'avessero udito parlare, e tacquero alquanto: e poi Menedon ricominciò. Niuna ammirazione ho, se la mia voce conosci: perciocchè (sicom'io credo) l'avversità non danno a chi le riceve dell'amico obblianza: ma dimmi, se non t'è grave, qual via sia a' tuoi beni più utile, acciocchè io, per quella correndo, ti riduca nel pristino stato. A cui Fileno. Oimè, quanto lontano a quella mi sento. Una sola cosa mi manca, la quale avendo, viverei contento, e quella è la grazia del signor mio Florio, figliuolo dell'alto Re Felice, a cui io già ti conobbi compagno: ne sieno testimonj gl'Iddii, che fedelmente l'amai, e l'amo: e non è lungo tempo passato, che li miei dolori multiplicarono, sentendo io da un giovane, nato vicino a Marmorina, che quinci passò, com'egli avea la sua bella Biancofiore perduta, e pellegrinando, con dolore la ricercava; e se egli quella riavesse, certo io conosco gl'Iddii sì misericordiosi, che essi mi renderebbero la perduta forma. Quella sola dunque mi procaccia con

vale-

valevoli prieghi. Quella mi racquista, se mi vuoi trar d'affanno: e se tu, o giovane, disideri forse di sapere, perchè io la perdessi, tel dirò. Certo io non sacrilegio, non tradimento, non omicidio, non ribellione commisi, perchè giustamente movessi il mio signore ad ira: ma come giovane amai, e cui? non sua nemica, ma quella giovane, ch'egli sopra tutte le cose del mondo amava: io dico Biancofiore, la cui bellezza quanti la vedevano, tanti ne innamorava. E certo io ignorava, che quegli lei amasse, che se saputo l'avessi, benchè il cuor dell'amor di lei portassi ferito, con forza mi sarei infinto di non amarla: e quantunque io pur molto l'amassi, gustava però il mio amore la sua fermezza, la qual si dice, che mai per alcuno accidente non mutò cuore: certo nò: e se'l bel velo ebbi, il quale col mio non tacere mi fu di tanto male, quanto io sento, e ho poi sentito, cagione; ella invita, comandandogliele la Reina, mel concedette. Adunque per amore puoi veder ch'io mi dolgo. Oimè, che se l'ira d'un potesse trarre amore del cuor d'un'altro, io direi, che lecito gli fosse stato l'adirarsi: ma quella in me misero il multiplicò, nè l'ha però scemato il lungo esilio. Or quali cose sono con maggiore appetito disiderate, che quelle, che sono molto vietate? Veramente ti giuro, che mai 'l mio pensiero non si distese tanto avanti, ch'io sconcia cosa da Biancofior disiassi, nè disiderrei giammai, sentendo, sicom'io sento, che ella sia da lui sopra tutte le cose amata. Nè mi pare ingiusta cosa a dire, ch'egli più si debba contentare, che io l'amassi, che se io l'odiassi: e se quel, ch'è detto non si concede, e dicasi pur ch'io gravemente abbia fallito, consentasi, e sia a chi si pente largito perdono. Giove perdona a ciascuno, e gli altri Iddii a' suoi offenditori, quando, riconosciuto il fallo, pentendosi, dimandano perdono. Veramente mi saria grazia s'io fallì, che il mio signore mi perdonasse, che s'io non fallì, avendomi in ira, mancherebbe di suo dovere. Tanto è la grazia grande, quanto è'l perdono. Niuna ragion vuole, che grado si senta del non ricevuto

beneficio, nè del male dover render grazie. Oimè, che a' signori dovria esser caro lo spesso fallire de' soggetti, per poter perdonare; acciocchè, perdonando loro, gran benivoglienza mostrassero. Sanno ben gl'Iddii, conoscitori degli occulti cuori, che io tal guiderdone del mio amore non meritai, ma forse altro peccato a sì fatta pena, sotto questo titolo d'aver Biancofiore amata, non senza ragione, m'ha menato. Bella vittoria, e grande è il perdonare. Dunque per onor del mio signore, e per lo mio utile priega: e se tanto di me ti cale, non ti paja l'affanno, che non sia picciolo, malagevole, acciocchè tu mi possi render lieto a' miseri parenti, ignoranti de' miei angosciosi fati: per merito del qual bene, se'l farai, spero, che lungamente gl'Iddii te riserveranno lieto a' tuoi, se gli hai. Non sia sì lungo come pensi l'affanno, rispose Menedon alla fonte; e volto a Filocolo, cui niente riferir bisognava, che tutto aveva udito, con umili prieghi gli dimandò, che la sua grazia gli rendesse: e come esso, ciascun degli altri, in merito del lungo affanno, similmente la dimandarono; a' quali Filocolo liberamente la concedette, giurando per se medesimo, che di perfetto amor l'ameria per innanzi, e le preterite cose, come fanciullesche, metteria in obblio, di che tutti il ringraziarono. E Filocolo a Biancofiore commise, che sì lieta novella narrasse all'aspettante: la qual, graziosa, non aspettò'l secondo comandamento: ma voltato sopra la fonte il viso, riguardando in essa, disse. O giovane, che nelle liquide onde la tua forma nascondi, confortati, la grazia del tuo signor t'è renduta, e però sicuro nella sua presenzia ti presenta. La chiara fonte sì tosto, come in se ricevette la bella immagine della sua donna, la conobbe, e lasciato l'usato bollore, con soave movimento, intorno a quella, mostrava festa, e la voce entrata per le dolenti caverne, rendeva letizia, perchè il misero così parlò. O immortali Iddii, a' quali niuna cosa si occulta, sia la vostra inestimabil potenzia lodata. Io, per la vostra benignità, quella dolcezza ho gustata, che la nemica fortuna mi

tolse,

tolse, quando Marmorina abbandonai: e quella donna, per cui l'amara iniquità sostenni, la riavuta grazia m'ha annunziata. Piacciavi adunque sì misericordiosamente operare, che io nella prima forma tornando, lieto a' cari amici mi presenti. Egli diceva ancora queste parole, quando li circonstanti videro le chiare acque coagularsi nel mezzo, e dirizzarsi in alta forma, abbandonando il loro erboso letto, nè seppero veder, come subitamente la testa, le braccia, il corpo, le gambe, e l'altre parti d'un'huomo, di quella si formassono; se non che, riguardando con maraviglia, co' capelli, con la barba, e co' vestimenti bagnati, tutti trassero Fileno dal cavato luogo, e davanti a Filocolo il presentarono: al quale egli, come il vide, s'inginocchiò davanti, e con pietose voci primieramente dimandò perdono, e appresso di Filocolo la benivolenzia, le quali cose benignamente Filocolo gli concedette. Egli fu di nuovi vestimenti vestito, e adorno; e li avviluppati capelli, e la malestante barba, furono rimessi in ordine, levandone le superflue parti, e lieto si diede con gli altri cavalieri a far festa; maravigliandosi non poco, qual caso quivi gli avesse menati insieme con Biancofiore; il cui viso, poich'egli ebbe veduto, stimandolo più bel che mai gli fosse paruto, contento, tacitamente si dispose al vecchio amore, credendo senza quello niuna cosa valere. Queste cose così faccendosi, s'udì nel luogo un grandissimo romore, come di gente, che, combattuto, avesse la vittoria del campo acquistata: del quale Filocolo co' suoi si maravigliò, e dubitò alquanto, e dimandò Fileno se noto gli fosse, e che significasse il romore, e chi lo facesse: al quale Fileno rispose, molte volte simili romori avere uditi, ma che per chi fatti fossero, del tutto ignorava. Allora, sicome a Filocolo piacque, il Duca, Feramonte, e Messalino sopra forti cavalli armati, e accompagnati da molti sergenti, andarono per conoscer la cagion di tanto romore, e usciti del folto bosco, videro nel piano, alla riva del picciol fiume, dall'una parte, e dall'altra, molta gente rustica nel sembian-

te, a' quali non tenda, non padiglione era, ma tagliati rami davano le disiate ombre: nè alcuno v'era, che di cappello d'acciajo, o d'elmo rilucesse, nè che caval facesse fremir nel povero campo, nè tromba risonare, ma rozzi corni movevano la disordinata gente a' suoi mali; e quasi la maggior parte delle loro arme erano bastoni, e poche spade tenevano occupati i lor lati, le quali poche, non avevano forza di piegar li solari raggi in altra parte, che dove il sole gli mandava. Gli loro scudi erano ad alcuni le dure scorze del morbido ciregio, e altri si copriano di quelle della robusta quercia, e alcuni forse più nobili gli avevano, ma sì affumicati, che in essi niun'altra cosa si vedeva, che nera. In luogo di balestra usavano frombole, e i loro quadrelli erano ritondi ciottoli: le loro lance si prendeano da fronzuti canneti. Archi erano loro assai, le cui saette, in luogo di ferro, erano appuntate da coltelli, nè era loro bandiera alcuna, fuori che una di tela assai vile, la quale mezza bianca, e mezza vermiglia si mostrava al vento, credo più tosto di pecorino sangue tinta, che di colore: e simigliantemente l'avversa parte l'aveva; di tanto diversa, che all'una era il bianco di sopra, e all'altra di sotto: e dietro a queste ora qua, ora là, qual poco, e quale assai correvano disordinati. Come il Duca, e Messalino videro i rozzi popoli, di lor si risero: e alquanto gli riguardarono: e già avevano determinato di ritornarsi indietro, quando Messalino disse; perchè non andiamo noi a loro, e della lor condizione ci facciamo certi, acciocchè tornando a Filocolo, il qual di tutto il loro essere ci dimanderà, non sappiendogliele ridire, non siamo da lui scherniti? Andiamo, rispose il Duca: e verso quelli, che già di loro mostravan di dubitare, con segno di pace s'appressarono, e con graziosa voce, non mostrando d'avere la lor picciola condizione a schifo, gli salutarono, e quelli, che sopra la riva del fiume dimoravano dal lato del bosco, dimandarono chi fossono, e perchè quivi stessono, e quale era stata la cagione del lor romore, poco avan-

avanti: a' quali un di loro, il quale forse aveva degli altri il maestrato, così rispose. Noi, li quali voi qui vedete, siamo abitatori d'un picciol poggio qui vicino, il qual gli antichi nostri chiamarono calone, e noi da quello caloni ci chiamiamo, popolo robusto, e fiero nelle nostre armi, e niun'altro è a cui lo lavorio della terra meglio sia noto, nè che fatica in ciò, a comparazion di noi, possa durare: e la cagione perchè qui dimoriamo è, acciocchè passar possiamo questo fiumicello, e di sopr'a quel terreno cacciare in perdizion la gente, che vi vedete, la quale nuovamente venuta qui, un poggio simile al nostro, che a nostra jurisdizione era, s'ha preso, e abitalo oltre al nostro volere, e chiamansi Cireti; li quali (sicome voi vedete) a contraddirci il passo, qui a fronte a noi, sopra la riviera si sono posti, nè in alcuna parte possiamo su per quello andare, che essi non ci vengano tuttavia davanti. Il gran romore, che fu poco avanti, fu per due, che nell'acqua si combattevano, a conforto de' quali ciascun, col gridare, ajutava il suo, ma ultimamente il nostro ebbe vittoria: perchè di quercia l'incoronammo, sicome là veder potete. Disse allora Messalino: secondoch' io avviso, voi dovreste con pace poter sostenere, che coloro abitassero il lor poggio, perciocchè sì gran popolo non mi parete, che soperchio terreno, senza quello, che coloro hanno preso, non abbiate: ma ne avete tanto, che senza coltura la maggior parte veggiamo. Certo, disse il villano, più contrarietà di sangue, che vaghezza di terreno, ci muove a queste brighe, per mio avviso. Che contrarietà di sangue, disse Messalino è tra voi? non siete voi tutti huomini, e in una contrada abitanti, e in un luogo? Nò, rispose colui. Noi fummo dell'antica città di Fiesole, e allora di quella uscimmo, quando Catilina, de' nostri mali singolar cagione, superato da Antonio, e da Afranio ne trasse i nostri antichi, li quali della mortal battaglia appena campati, qui fuggirono: e quasi in dubbio della lor salute, abitarono quel poggetto, che davanti vi dissi, sotto quel nome,

me, che avete udito, che ci chiamiamo: ma costoro, non è gran tempo passato, quando Attila guastò la nuova città da' Romani fatta a piè della nostra, temendo le fiamme, e l'ira del tiranno, qui fuggirono, e senza alcuno congedo abitarono il paese prima da noi occupato: perchè noi, a giusta ira mossi, ogni anno a quello, che ora ne vedete, ne siamo, e saremo infinattanto, o che noi di questo paese fuggendo gli cacceremo, o che essi noi, e le nostre case renderanno vinti. Udite queste cose il Duca Feramonte, e Messalino, si partirono da loro, e tornarono a Filocolo, e ciò, che udito avevano, e veduto, gli dissero: di che Filocolo si rise, e volle andare a vedere; e venuto ad essi, tanto con parole gli commosse, che essi presero ardire, e si misero a passare il fiume, il quale non sopra la cintura gli bagnava: ma essi non furono giunti all'altra riva, che gli loro avversarj armati, vennero loro incontro, e in mezzo il fiume cominciarono, senza ordine, la lor battaglia, forte con duri bastoni lacerando le salvatiche arme, e li loro dossi. Arco, nè frombola non ci avea luogo per la loro vicinità; e se alcuna spada v'era, o dava in fallo, o se feriva, si torceva: l'acqua, che già più rossa, che bianca correva, gl'impediva molto, e talvolta i più codardi faceva valorosi combattitori, nella molle arena ritenendo i lor piedi, li quali per lo duro campo sarien fuggiti. Ma poichè per lungo spazio, combattendo, ebbero durato, tornandone molti dall'una parte, e dall'altra magagnati, avendo Filocolo assai riso co' suoi compagni de' modi nuovi di costoro, col suo cavallo entrò nell'acqua, e li pochi rimasi alla battaglia divise, e ciascuno pari fece tornare al suo campo. Ritornati così costoro, non dopo molto spazio il riso a Filocolo si voltò in pietà, vedendo i magagnati dolersi, e senza alcun compenso a' lor mali: e perciocchè a lui pareva di ciò essere stato cagione, si pensò di volergli pacificare, e in restaurazione de' loro danni fare una terra, nella quale sicuri vivessero sotto savio Duca: e questo narrando a' compagni, da

tut-

tutti gli fu lodato. Allora Filocolo fece a se chiamar dell'una parte, e dell'altra i principali, e la cagion dimandò della lor discordia, de' quali, l'uno perchè combatteva, l'altro perchè si difendeva, narrò interamente: a' quali Filocolo disse. O miseri huomini, poveri, e d'avere, e di consiglio, perchè al picciolo numero di voi, lo quale ha più tosto d'aumento bisogno, che d'altro, combattendo, cercate distruzione? A voi doverria bastare seguir di Saturno la dottrina, senza voler di Marte usurpare l'uficio, perciocchè in voi, nè nobiltà di cuore, nè ordine, nè senno, nè arme, non dimora. Voi combattete, acciocchè soli qui rimagniate in questo piano: ma non vi avvedete, che se questo continuate, in breve tempo il piano di voi rimarrà solo, e le case, che avete con affanno fatte, e che dovreste in pace abitare, gente strana verrà, che senza affanno le si goderà. Or fu dagl'Iddii data alla terra l'ampia superficie, perchè un popolo solo la devesse abitare? non vi bastava il luogo, che possedete? Che vi faceva, se costoro, alquanto da voi lontani, si posero a dimorare, i quali pensando, che vostri antichi fratelli furono (se ben si guarda) dovavate nelle vostre case proprie ricevere? pensando similmente, che voi così, come essi, fuggitivi veniste in questo luogo? E che quella ragion ci avavate, che essi ora per loro difendono? Io pietoso de' vostri danni, voglio, che l'uno all'altro perdoni le ricevute offese, e che sia tra voi vera, e perfetta pace; e sicome voi foste fratelli, così ricominciate, e de' due popoli piccioli, e cattivi, divegniate un grande, e buono. Ed io, acciocchè l'un non isdegni andare a casa dell'altro ad abitare, vi darò nuova abitazione, la qual vi cignerò di profondi fossi, e d'altissime mura, di forti torri, e in quella vi donerò arme, per le quali, se alcun vicino, invidioso del vostro luogo, vel volesse torre, il potrete difendere. Io vi darò in quello similmente chi vi guiderà con ragionevole ordine, e le vostre questioni, con diritto stile, terminerà, e sotto la cui protezione sicuri viverete come huomini. E oltre a tutto que-

questo, vi donerò doni, pe' quali ornar vi potrete, e parer belli quando gli altrui paesi visiterete. Davanti al viso del magnifico huomo niun seppe, che dirsi, ma contenti dell'alte promessioni, strignendo le spalle, doppo alquanto risposero. Messere, noi faremo ciò, che voi volete; e tornato ciascuno a' suoi, queste cose riferì. E quali migliori novelle potevano loro esser contate? essi poco avanti in tanta discordia insieme, nel cospetto di Filocolo tutti vennero, e quelli, che impotenti erano pe' ricevuti colpi, vi si fecero portare, e gittatiglisi a' piè, con una voce, tutti la profferta grazia dimandarono, la quale Filocolo disse, di fare: e fattogli entrar nel santo tempio imprima, per la futura pace, offersero sacrificj agl' Iddii, e quella con orazione divota dimandarono: e poi in presenzia degl' Iddii di Filocolo, e de' suoi, baciandosi, tutti insieme giurarono mai per accidente alcuno tal pace non rompere, ma intera tra essi, e' lor successori servarla: e sempre essere a Filocolo, o a chi per lui vi rimanesse, soggetti. Queste cose fatte, Filocolo rimase in sollecitudine d'osservar le promesse cose; co' suoi compagni cavalcò per la contrada salvatica, esaminando con gli occhi, e con la mente, qual luogo più alle nuove mura fosse atto: appresso il quale insieme andavano Fileno, e Galeone simil cosa guardando: e avendo per lungo spazio attorniato il paese, Galeone disse a Fileno: perchè Filocolo sopra questo poggio, dove questo cerreto dimora, non edifica la nuova terra? Niun luogo ho veduto ancora in queste parti tanto atto a tal mestiero. Questo tutta la contrada signoreggia. Questo è forte luogo, e bello. Questo è d'acque abbondevole, sicome molti piccioli rivi ne mostrano. Questo è quasi in mezzo tra l'una abitazione, e l'altra de' due popoli divenuti uno. Niun difetto è qui, per lo quale più tosto sia da cercare altro luogo. Esso è similmente dall'oriental plaga vicino al fiume, ove fu la sconcia zuffa di costoro, e 'l mezzo giorno da loro il veloce fiume è chiamato Elsa. Io direi, che questo fosse il miglior luogo, che aver si potesse in que-

sta

sta parte. Questo diviso piacque a Fileno: e parve loro di dirlo a Filocolo: le quali cose, come Filocolo udì, così acconsentì al lor consiglio, dicendo, veramente così è, come voi dite: e qui, per lo vostro consiglio, fermerò a' villani la nuova terra. Chiamaronsi i villani, sicome a Filocolo piacque, e l'antica selva, dove mai scure non aveva suo taglio provato, nè dente d'alcuna bestia fatto offesa, per paura degl' Iddii, credendo i circonstanti, che qualunque fronda di quella fosse piena di deità, comandò, che si tagliasse tutta, ma imprima, con pietosa orazione scusandosi agl'Iddii, se in essa forse alcuni n'abitassono, così dicendo. O Iddii, di questo luogo abitatori, se alcuno ce ne abita, perdonatemi la nuova ingiuria, la quale io non arrogante contra la vostra potenzia commetto, sicome Erisitone fece, ma disideroso di darvi per abitacolo più fruttuosa selva, che di cerri, faccio questo: e dette queste parole, con le proprie mani, faccendo quello, che molti dubitavano di fare, a tutti porse ardire. Tagliato l'antico bosco, Filocolo, pietoso de' disperati popoli, pensò a loro riposo con sollecitudine, disiderando poi di rivedere il padre. Ma Biancofiore da altra sollecitudine era molestata, e Glorizia, che il dolce aere della vicina Roma sentiva, accesa d'ardente disio di riveder quella, oltre all'usato modo, dimorando sola un giorno con Biancofiore, così le cominciò a dire. O giovane donna, lungamente per lo mondo errata, come non ti strigne l'amore della tua patria? Come non disideri tu di veder la tua Roma, la quale tu mai non vedesti? Or non ti saria caro di veder gli stretti parenti del tuo padre, e quelli della tua madre, i quali tu non conosci, nè essi te? Tu ora se' a quella vicina, nè puoi a vederla niun tempo elegger migliore: e certo, quel che fu in disiderio agli strani, posti nell'ultime parti de' regni, de' quali io ancora ti vedrò coronata, ben dee essere a te di lei figliuola. In volontà pregane il tuo Florio, che di quindi ci andiamo: il quale niuna cosa par, che tanto disideri, quanto il piacerti: e se egli forse, per la nuova impresa, volesse pure esser

qui

qui, e questo fornito, non volesse più tempo mettere in mezzo a rivedere il suo padre, concedati almeno, che, in questo mezzo, noi possiamo andare a vederla. Noi, accompagnate dal suo, e tuo maestro Ascalione, staremo poco a tornar qui, che certo quinci partendoci, non si vedrà 'l sole sei volte nuovo, primachè tu vedrai li tuoi strettissimi parenti, e di Roma grandissimi Principi. Vedrai le grandissime nobiltà della tua terra, tra le quali il gran palagio, ove i Romani consigli si facevano. Vedrai similmente il Coliseo, e Settensolio, fatto per gli studj delle liberali arti. Vedrai la sepoltura del magnifico Cesare tuo antico avolo, posta sopra l'acuto marmo di Persia: e vedrai la colonna d' Adriano, e l'arco adorno delle vittorie d' Ottaviano. O quante cose mirabili ancora, vedute queste, ti resteranno a vedere? Io poi da tutti i tuoi parenti riconosciuta, darò con le mie parole ferma fede, che tu di Lelio, e di Giulia sii stata figliuola, e sarò creduta, perciocchè i miei parenti (ancorchè io al tuo servigio sia) non sono ignobili: ed essendo tu riconosciuta da' tuoi, sarai ricevuta negli antichi palagi, e intorniata da nobilissime donne, le quali per lo grande amor, che ti avranno, e per le tue bellezze, ti guarderanno per maraviglia, faccendoti ciascuna onore a pruova, e sarai da tutte tacitamente ascoltata, narrando i tuoi casi, li quali esse ascoltando, spanderanno lagrime di amore, baciandoti mille volte, e appena parrà loro, che tu con esse sii, tanto fia il disiderio d'essere teco. E li fratelli del tuo padre, lieti di sì bella nipote, ordineranno feste, parendo loro aver racquistato il perduto Lelio, e saranno molto più di te ora contenti, che se picciolina t'avessero avuta: e massimamente sentendo la verità della tua virtuosa vita, laudevole infra le Dee del cielo: e ancora veggendoti sposa di Florio, figliuol di sì alto Re, come è quello di Spagna: e più si rallegreranno, sentendo, che corona d'oro sia alla tua testa apparecchiata, quando il vecchio Re morisse, ancorchè molti de' tuoi antichi la portassero. Perchè mi fatico io di dirti quanto tu dell'andarvi diverrai

con-

contenta, conciossiecosachè mai la menoma parte dir non te ne potrei? però andiamoci, che se niuna altra cosa te ne seguisse, se non che tu conoscerai te non esser quella, che forse talvolta la coscienzia ti dice, per le udite parole, sì vi dovresti volere andare: e con tutte queste cose ancora farai tu me lieta più, ch'altra femmina fosse mai: perciocchè io rivederò li miei, li quali forse già è lungo tempo dierono per me pietose lagrime, credendo, ch'io fossi morta. Non essere a' miei prieghi dura, io te ne priego: ma se io mai grazia da te meritai, concedi questo, ch' io con tanti prieghi ti dimando. Glorizia tacque, e Biancofior così le rispose. O donna, a me più cara, che madre, e cui io sola per madre riconosco, perchè con tanto affetto, priego sopra priego aggiugnendo, mi prieghi nè più, nè meno, come se tu avessi in me sì poca fede, che incredibil ti fosse, che io per te non facessi ciò, che per me si potesse operare? Tu desideri d'essere a Roma, e sì, come tu t'ingegni (dove io d'esservi non disiderassi) di farlomi disiderare con le tue parole, le quali in verità il gran disio, ch'io aveva di vederla, assai m'hanno acceso: e se io mai disiato non l'avessi, vedendolo a te desiderar, lo disiderrei; ma come posso io mettere ad effetto, se non quanto piace al mio Florio? Non sai tu, che per matrimonial legge gli son legata? Io non posso, nè debbo far più, ch'e' voglia, perciocchè egli è mio signore per molte ragioni. Non fui in casa sua nutricata? Non sono io da lui per tutto 'l mondo stata cercata? Non m'ha egli, con pericolo della sua propria persona, tratta delle mani della canina gente, ov'io era in servaggio venduta? Non sono stata per lui due volte liberata da morte? Non sono io similmente sua sposa? dunque seguir li suoi piaceri deggio, non egli i miei. Se tu vuoi, ch'io lo preghi, ben so, che nulla cosa è, che al mio priego e' non facesse, ma io debbo guardar di che priego, perciocchè sovente pregano alcuni di cose, che, pregando, a se negano il servigio. Come potrei giustamente pregar Florio, che a Roma venisse, conciossiecosachè egli m'

abbia

abbia detto, già è assai, che egli sopra tutte le cose del mondo disidera di rivedere il vecchio padre, della cui morte egli dubita molto, per lo dolore, nel quale egli il lasciò, quando da lui, per cercar me, si partì? Dirogli, cerchiamo imprima Roma, sappiendo ch'egli altro disidera? E se, sicome tu dì, la magnificenzia, e la bellezza di Roma ha potere di trarre a se gli huomini da' lontani paesi a farsi vedere, quanto maggiormente adunque deve potere, veduta, di ritenergli? Ecco, che Florio a' miei prieghi vi venisse, e di quella vago, oltre alla sua intenzione vi dimorasse, e in quel tempo alcuna novità nel suo regno nascesse, la quale egli andandovi trovasse, non direbbe egli, Biancofiore, per te m'è questo avvenuto, che mi tirasti a Roma? e s'egli il dicesse, qual dolor mi saria maggiore? e forse ancora per quel, che 'l suo padre fece al mio, dubita di venirvi, e non senza ragione; perciocch'io ho già udito, che i Romani nulla ingiuria lasciano inulta. Ancora tu dì, andiamo noi senza lui, or non pensi tu, come egli mi ama, e che mai da se partir non mi lascerebbe? a cui, per l'essere noi divisi, tanta noja, quanta tu sai, è avvenuta? Certamente, egli tenendomi in braccio, appena mi si crede avere, e continuamente dubita, che li contrarj fati tornino, che me gli tolgano: e non una, ma molte volte m'ha detto, che mai altro, che morte non ne dividerà: la quale gl'Iddii facciano lungo tempo lontana da noi. E s'egli pure avvenisse, che, senza se, in alcuna parte mi fidasse, non è alcuna, ov'egli più tosto non mi lasciasse andar, che a Roma, perciocchè egli s'immaginerebbe, che li miei parenti, incontanente a lui mi togliessono, e ad altrui mi dessono; la qual cosa io mai non consentirei: dunque seguitiamo imprima li suoi piaceri: perciocchè si conviene lasciarli rivedere il vecchio padre, e la dolente madre, e 'l suo regno; li quali veduti, con più audacia gli dimanderò Roma vedere, co' miei parenti. Tanto abbiamo sostenuto, ben possiamo questo picciol termine sostenere, ed io te ne priego, che infino a quell'ora, per amor di me,

con

con pazienza, sostenga il tuo disiderio. Non parlò più avanti Glorizia, se non se quanto ti piace t'attenderò, e tacitamente da lei partendosi, fra se disse. Quel Dio, il quale io adoro, e in cui spero, tosto la mi faccia rivedere. Sopravvenuta la notte, Biancofiore nel dilicato letto si diede al notturno riposo; la quale, poichè de' gradi, con che sale, ebbe passati cinque, nel sonno furono da Biancofiore mirabili cose vedute. A lei pareva essere in parte da lei non conosciuta, e veder quivi davanti da se sospesa in cielo una donna di grazioso aspetto molto, e le bellezze di quella, le sue in grandissima quantità le pareva, che avanzassero: a cui ella vedeva sopra la bionda testa una corona di valore inestimabile al suo parere, e li suoi vestimenti vermigli, e percossi da una chiara luce, fiammeggiavano tutto'l circonstante aere, de' quali niuna parte era senza adornamento di nobilissime pietre, e d'oro: e nella destra mano le vedeva una palma verde, simile da lei mai non veduta; e la sinistra teneva sopra un pomo d'oro, che sopra il sinistro ginocchio si riposava, e sedeva sopra due grifoni, li quali verso il ciel volando, tanto l'avevano verso quello portata, che le pareva, che la sua corona con le stelle si congiugnesse; e sotto i suoi piè teneva un'altro pomo, nel quale Biancofiore guardando, stimava, che tutte le mondane regioni descritte vi fossero, e potervisi vedere. Ella vide similmente dal destro, e dal sinistro lato di costei un'huomo di grandissima autorità ne' suoi sembianti: ma quel che dalla destra della bella donna sedeva, le pareva, che fosse antico, e negli atti suoi modesto molto, similmente, come la donna, incoronato di corona, significante incomparabile dignità, il quale era vestito di vestimenti bianchi, benchè un vermiglio mantello sopra quelli avesse disteso, e sopra uno umile agnello le pareva, che si sedesse: nella man destra tenendo due chiavi, l'una d'oro, e l'altra d'argento, e nella sinistra un libro, e li suoi occhi sempre aveva al cielo. Ma certo colui, che dalla sinistra della donna sedeva, d'alto aspetto, e giovane, e robusto, e

fiero ne' sembianti, e incoronato d'una corona tanto bella, che quasi con la luce, che da essa moveva, e la donna, e'l vecchio tutti faceva risplendenti, era di vermiglio vestito, sicome la donna, e sopra un lione sedeva, nella sinistra mano tenendo un'aquila, e nella destra una spada, con la quale, in quel ritondo pomo, che la bella donna sotto i piè teneva, faceva non so che rughe. Le quali cose Biancofiore con ammirazion riguardando, e massimamente la bellezza della gentildonna, fra se le pareva così dire. O bella donna, la qual nel viso non sembri mortale, beato colui, che tal singular bellezza possede, quale è la tua. Certo io non vorrei per alcuna cosa, che così, com'io ti veggio, il mio Florio ti vedesse, perciocchè mi parrebbe esser certa, che di leggieri me per te mettesse in obblio: ma caro mi saria molto conoscerti, acciocchè la degna laude, che tu meriti, con la mia voce manifestassi agli ignoranti. Queste parole dette, pareva a Biancofiore, che la donna così le parlasse. O cara figliuola, tanto si stenderà la mia vita, quanto il mondo si lontanerà. E a quell'ora, che tutte le cose periranno, ed io, e le mie bellezze, che secondo la tua estimazion hanno già molti fatti beati, e fanno, e faranno, solamente, che di quelle si truovino disianti, le quali però, sicome tu immagini, non hanno potenzia di nuocere alle altrui. Tu disiderosa, nel tuo parlar, di conoscermi, il dì passato rifiutasti di venirmi a vedere, e di conoscermi. Io per te perdei il tuo padre, e la tua madre, e tu di loro il difetto non vuogli rintegrare: se io ti pajo sì bella, come tu dì, come a veder non mi vieni? or voglio, che tu sappi, ch'io son la tua Roma. E se gran parte de' peccati del tuo suocero, per costui (volgendosi al vecchio) davanti la maestà del sommo Giove deleta non fosse, il tuo Florio, la spada di questo altro ancora torrebbe: però viemmi a veder, senza alcuno indugio, che il tuo fattor vuole, e non senza gran ben di te, e del tuo marito. E questo detto, sparve, nè più avanti la vide Biancofiore. Perchè rimasa stupefatta nel sonno di tanta bellezza,

dopo

dopo picciolo spazio si svegliò, nè più dormì quella notte: anzi sopra ciò, che veduto aveva, pensosa stette, infin che il sole apparve: allora ella, e Florio levati, e venuti a' verdi boschi, e rimirando li nuovi tagliatori, ciò che Glorizia il passato giorno le avea parlato, e quello, che la notte aveva veduto, detto, e udito, gli raccontò; e dopo, ciò che detto le aveva, intimamente pregandolo, se esser poteva, senza disturbamento del suo avviso, che avanti a tutte l'altre cose dovessero visitar Roma, la quale mai veduta non avevano. Molto si maravigliò Filocolo di ciò, che da Biancofiore udì raccontare; e udendo il suo disio così acceso d'andare a Roma, mutò diviso, e rispose. Biancofiore, cara sposa, tanto m'è caro, quanto a te piace, tutta a tuo voler sia la nostra andata, quando ordinato avrò quello, che li fati hanno voluto, ch'io incominci. A cui Biancofior disse. Signor mio, a tua posta, e l'andare, e'l dimorare sta: ma se di ciò il mio disio si seguisse, il più tosto, che si potesse saremmo a cammino: e così faremo, rispose Filocolo. Egli era al piccolo monte già levata tutta la verde chioma, e niuna cosa alta sopra quello si vedeva, se non le mura del vecchio tempio, quando Filocolo, fatti prendere buoi, primieramente, con profondo solco, disegnò li fondamenti delle future mura, e appresso ordinò li luoghi delle torri, e le mura in qual parte aperte, per dar luogo agli entranti, dovessono rimanere. E similmente divisò le diritte rughe, e quali luoghi per eterne abitazioni rimanessero: e fatto questo, chiamò a se Galeone, a cui egli disse. Giovane, tu secondo il tuo parlare ami crudelissima donna, senza esser da lei amato: e se io ho ben le tue parole peraddietro notate, come già ti fu caro l'essere soggetto ad Amore, così ora carissimo il partir da lui del tutto ti saria: la qual cosa a fare ottimo uficio ti ho trovato, quando ti piaccia. Io (sicome tu vedi) la nuova terra ho cominciata, la quale producere a fine, concedendolo gl'Iddii, ho proposto. E conciossiecosachè sollecitudine mi stringa maggiore, e questo affanno intendo

di commettere altrui, e insieme col quale, del luogo il dominio concederò a chi lo prenderà: se tu lo vuoi prendere, la sollecitudine tua converrà esser molta, e in molte cose, e diverse; le quali avendo, la vaga anima, per forza abbandonerà gli amorosi pensieri, e quelli, abbandonandogli, metterà in dimenticanza, e dimenticati, potrai dire te esser dalla 'nfermità, che sostieni, liberato, e fuori delle mani dell'amor della crudel donna. E non ti sii noja se io edificator ti faccio di mura, e se gente rozza, e grossa ti do a governar più tosto, che terra fatta con gente ordinata, la quale alla tua gran virtù conosco si converria: perciocchè se io ti dessi quelli a reggere, il loro ordine, e la loro mansuetudine poco affanno, o niuno daria alla tua mente: e così in quelli pensieri ove dimori, in quelli perseverando, staresti, nè mai liberato saresti da Amore. Ma costoro inordinati, e materiali, sovente ti moveranno ad ira: la quale tu paziente sosterrai, e la loro inordinatezza ti sarà materia di pensar, come a ordine gli potresti recare; da quelli pensieri, e d'altri molti, quello, che già ti dissi, ti seguirà. A diverse infermità, diversi impiastri adopera il savio medico. Prendi questo alla tua, per mio consiglio, se desideri di sanare. Galeone udendo il savio consiglio, e conoscendo la liberalità di Filocolo, e similmente il perpetuo onore, e l'utile, che di ciò, che Filocolo gli profferiva, gli poteva seguire, gli rispose. Signor mio, a molto più valoroso di me sì alto uficio si converrebbe, il quale ancora (sicome voi dite) ottimo rimedio conosco alla mia infermità, e però in luogo di grazia singulare da voi lo ricevo, apparecchiato d'ogni riconoscenza, che voi vorrete di tanto dono: e là dove io insufficente fossi, quant'io posso, divoto priego gl'Iddii, che in luogo di me, al mio difetto suppliscano; e voi lungo tempo conservino in vita, sempre di bene in meglio aumentandovi. Concedettegli adunque Filocolo il luogo, e de' suoi tesori gran parte gli fe donare, acciocchè egli la cominciata opera potesse magnificamente compiere. E fatti con-

convocar tutti e due li pacificati popoli, i quali del nuovo luogo dovevano essere abitatori, a Galeone fece intera fedeltà giurare, e promettere, che elli lui, e per signore, e per difenditore avrebbono sempre: e che i suoi comandamenti in niuno atto trapasserebbono: i quali se passassono, secondo il suo giudicio, del passamento sosterrieno la punizione; e quelle leggi, che egli desse a loro, serverieno, ed essi, e i loro discendenti. Così similmente Galeone promise di servargli, di governargli, e di guardargli come cari fratelli, e soggetti, da qualunque persona, che ingiustamente offendere gli volesse. Allora Filocolo disse a Galeone. Omai edifica di bene in meglio la tua terra, la quale tu chiamerai Calocipe: e fatti i suoi arnesi acconciare, e a ciascuno vietato, che senza sua licenzia, chi egli fosse, non manifestasse ad alcuno, essi in abito di pellegrini montarono a cavallo, e accommiatati da Galeone, cavalcarono verso Roma. Rimase Galeone co'l rozzo popolo, chiamato Calocipe, e'l primo comandamento fatto da lui alla nuova gente fu, che essi dentro al cerchio, fatto per le mura future, dovessero le lor cose recare, e in quello abitare co' lor figliuoli, e con le loro famiglie: di che egli fu ubbidito, senza alcuno indugio; faccendo, a difensione de' solari raggi, e del lagrimoso verno, case di giunchi assai rozze, e di terra, e di bovino sterco mescolato murate. Questo fatto, egli fece li profondi fondamenti cavare, e di cotti mattoni fece fare bellissime mura, delle quali circuì tutta la nuova terra, faccendo a quella otto porte, e ciascuna di sopra ad essa aveva una fortissima torre, e alta: e dopo questo, ampissimi fossi aggiunse al circuito. Ella pareva già terra, e di lontano le merlate mura si potevano guardare: perchè egli pensando, che le mura, senza huomini, e gli huomini, senza arme, niuna cosa a resistenzia de' nemici vagliono, a ciascuno huomo all'arme possente, imprima donò arme, mostrando a loro, con poca fatica, come vestire, e usare le dovessero, e poi riparò il vecchio tempio con gran divozione, dedicandolo a Gio-

ve: e quivi sacerdoti ordinò, ammaestrati a sacrificj statuiti per lui al sommo Giove: e similmente gli giuochi da Filocolo ordinati rinnovò, e quelli comandò, che si facessono ciascuno anno, entrante il sole nel suo lione. Queste cose così fatte, piacque nella più alta parte della sua terra edificare a se reale abituro, il quale magnifico fece; e sopra esso dimorando, poteva tutto il suo popolo vedere: nella gran corte del quale aveva ordinato di dar leggi al popolo, per le quali esso debitamente vivesse: e già veggendo a ciascuno aver la rustica sua casa in bello abituro conversa di pietre, e di mattoni cotti, a simiglianza del suo, e le rocche esser diritte, e piene, e li popoli contenti, volle dare a loro modo di vestimenti, e diede, acciocchè huomini, e non selvagge fiere paressero. Similmente statuì loro ferie, nelle quali cessare dalle fatiche dovessero, e darsi a' riposi. Egli similmente a diversi studj delle liberali arti ne dispose alcuni, e altri alle meccaniche. E nel lungo spazio volle, che con ordine costoro serrati nel picciol cerchio, sicuri la notte dormissero, contenti di tal reggimento, e conoscenti, che divenuti erano huomini, per la discrezione, e sollecitudine di Galeone; ed egli similmente di tali soggetti si contentava, vedendogli abili, e disposti a qualunque cosa, che egli voleva. Che più dirò di lui? egli in tale ordine, e disposizione il luogo recò in pochi anni, che le mura ampliare si convennero, le quali poi invidiate, ne' futuri tempi, miseramente caddero sotto altro Duca.

Il pellegrin Filocolo in pochi giorni pervenne a Roma, e in quella tacitamente entrò; e sicome a lui piacque, in un grande ostiere smontò, vicino agli antichi palagi di Nerone: e quivi dimorato alcun giorno, senza esser conosciuto, avvenne, che andando Filocolo insieme con Ascalione, e col Duca, e con Fileno, e con gli altri, in pellegrina forma, vedendo le mirabili cose di Roma, Menilio Affricano, a Lelio stato fratello, si scontrò con loro, e vide Ascalione, la cui riconoscenza non gli tolse l'abito

to pellegrino: ma ricordandosi lui essere stato congiunto di stretta amistà con Lelio, con alta voce, chiamandolo, disse. O santo Ascalione, or privami la tua santità delle tue parole, perchè peccatore io sia? perchè sì largo passi senza parlarmi? Allora Ascalione, che ben lo riconosceva, si volse, e disse. Dolce amico, tutto il contrario mi faceva dubitar di parlarti. Elli s'abbracciarono quivi molte volte, e insieme gran festa si fecero, repetendo i tempi preteriti: ma dopo l'amichevoli accoglienze, Menilio dimandò chi fossero i compagni, al quale Ascalione rispose. Questi sono giovani miei amici, li quali udendo la gran fama della vostra città, meco pellegrino, pellegrinando, voller venire a vederla, e già qui dimorati siamo più giorni, e omai credo ci partiremo. Disse allora Menilio: ora conosco, che sol l'amor di Lelio mio fratello alla mia casa ti menava, e non il mio, poichè, lui tolto di mezzo, alla nostra casa disdegni di venire. Oimè, come tu gravemente offeso mi hai, essendo altrove dimorato in Roma, che meco. Io ti priego per quella fede, che tu a Lelio portasti, che tu, e i tuoi compagni ad esser meco vegnate, mentre in Roma a dimorare avrete: cui Ascalione assai disse, pregandolo, che di ciò nol gravasse, conciofossecosachè a' compagni forse non fosse piacere: perciocchè le donne d'alcuni erano con esso loro: a cui Menilio disse. E le donne di loro con le mie staranno, e voi meco. Ascalione non potendosi da' prieghi di Menilio difendere, con licenzia di Filocolo, a quel, che Menilio volle consentì, e tutti insieme con Biancofiore, e con Glorizia entrarono nel gran palagio, peraddietro stato di Lelio: nel qual le donne dalle donne, e gli huomini dagl'huomini onorevolmente ricevuti furono. Onorati così costoro da Menilio, tenendo Ascalione di stato maggior di tutti, sicome a Filocolo piacque: egli in se medesimo rimembrando le passate cose, s'incominciò a dolere, veggendosi per l'antica amicizia di Lelio onorare da' fratelli, ed egli aveva paura di dar sepoltura al morto amico, essendovi presente, avve-

gnachè tardi gli fosse noto. E similmente a Giulia più benivolo non essersi mostrato, e a Biancofiore nelle sue avversità; e le cose, che già di lei aveva dette, per ritrar Filocolo da tale amore, allora gli cominciarono a dolere, Egli fece a Filocolo vietare a Glorizia, che in nulla maniera a Biancofior dovesse narrare chi coloro fossero co' quali albergati erano, sappiendo bene, che essa gli conosceva. Ma a Filocolo, dopo alcun giorno, vedute le magnificenze de' due fratelli, cioè di Menilio, e Quintilio, ed essendogli molto piaciute; e similmente l'onore, che ad Ascalione, e a loro tutti era fatto; e quello, che Cloelia, di Menilio sposa, stata peraddietro di Giulia sorella, e Tiberina moglie di Quintilio facevano a Biancofiore, e a Glorizia, e all'altre, che con Biancofiore erano, venne volontà di saper chi costor fossero, e dimandonne Ascalione. A cui egli rispose: Non sai tu, caro figliuolo, dove tu se', e in casa di cui? Certo, disse Filocolo, in Roma so ch'io sono, e in casa di Menilio: ma chi egli si sia, non so; s'io lo sapessi a che far te ne dimanderei? Disse allora Ascalione. Ora sappi, che di costoro fu fratello Lelio padre di Biancofiore, il quale dal tuo padre fu ucciso; e quella donna chiamata Cloelia, la quale tanto Biancofiore onora, sorella carnal fu di Giulia sua madre. Vedi ove la fortuna ci ha mandati. Io penso, che senno sarebbe omai di partirci, perciocchè di leggieri, se conoscuti fossimo da loro, potremmo in questa fine del nostro cammino ricevere impedimento; ed io ho veduto, e molte volte udito nave correr lungo pileggio con vento prospero, e all'entrar del dimandato porto, rompere miseramente. La fortuna c'è in molte cose stata contraria; che sappiamo noi se ancora la sua ira verso noi è passata? da fuggire è la cagione, acciocchè l'effetto cessi. Queste parole udendo Filocolo, si maravigliò molto, pensando alla gran nobiltà de' zii di Biancofiore, e alla miseria, in che la fortuna l'avea recata, ponendola nella sua casa come serva, e così da tutti reputata; e molto in se medesimo si contentò, che

don-

donna di sì nobil progenie gli fosse dagl'Iddii imprima per amante mandata, e poi per isposa: e con Ascalione delle iniquità del padre, e della madre, verso di lei usate, si dolse, e più che mai le biasimò: e poi con turbato viso gravemente riprese il suo maestro, riducendogli a memoria ciò, che peraddietro, sconciamente della giovane avea parlato: e disse, che meritamente gl'Iddii dovriano a costoro notificar chi tu se', acciocchè dove tu onor ricev, sì fossi, come hai servito, guiderdonato: poi con più temperato viso disse. Veramente io dubito, che conosciuti siamo in questo luogo, perciocchè costoro hanno sangue Romano. Essi non rimettono mai l'offesa in obblio, senza vendetta. S'io forse da lor fossi conosciuto, credo, che non mi riguardassero, perch'io lor congiunto sia: ma come mi potrò io anche partire, senza la lor pace? o almeno senza la lor conoscenza, la quale io in niuna parte posso meglio, che qui trattare? Ascalione, che tutte le sue parole ascoltava, e niente si turbò per riprensione udita, perciocchè già debita compunzione per se medesimo aveva presa della commessa colpa, così gli disse. Filocolo, tu, e i tuoi compagni siete giovani, e per diverse parti del mondo, sconosciuti, andati siete pellegrinanti; perlaqualcosa alcuna persona non è, che vi riconosca per quelli, che siete: però se di qui partirti disideri, far lo possiamo, nè sia chi saputo abbia chi voi vi siate. Se la conoscenza, e la pace de' tuoi parenti disideri, non è prima da chiederla, che gli loro animi si conoscano, e però taciti dimoriamo, sicome infino a qui dimorati siamo, infinattanto, che mi parlino d'alcuna cosa, per la quale io possa a ragionar de' tuoi fatti debitamente venire; o che io, eleggendo debito tempo, ne parli a loro, o che alcun'altra via ci si prenda migliore, per la qual gli loro intendimenti possiamo conoscere: li quali conosciuti, quello, che operar dobbiamo, conosceremo. A questo s'accordò Filocolo, e lasciarono il lungo consiglio. Dimorando adunque costoro, per conoscere di loro operare il meglio, Filocolo solo, e

Menedon da casa si partirono un giorno, e soletti andavano le bellezze di Roma guardando, le quali saziar non si potevano di guardare, lodando la magnanimità di coloro, che fatte l'avevano fare, e de' facitori il magistero: e così andando, pervennero al bellissimo tempio, che del bel nome di colui s'adorna, che imprima nel diserto comandò penitenzia a' peccatori, annunziando il celeste regno esser propinquo, e Dilaterano cognominato dal rabbioso Nerone: e in quello entrato, e rimirando di quello le gran bellezze, in una parte videro effigiata di colui la figura, che fu dell'universo salute. Questa si puose Filocolo con ammirazion grandissima a riguardare, e qual fosse la cagion delle forate mani, e de' piedi, e del costato pensar non sapeva: perchè, sopra questo immaginando, dimorava sospeso. Nella qual dimoranza stando, un'huomo antico, non troppo di bella apparenza, in iscienzia spertissimo, il cui nome (secondoch'egli poscia manifestò) era Ilario, discieso di parenti nobilissimi da Atene, quivi con Bellisano patrizio di Roma, e figliuolo dell'inclito Imperador Giustiniano venuto, e all'ordine de' cavalieri di Dio scritto, forse a guardia del bel luogo deputato, gli sopravvenne, e vide Filocolo così quella immagine riguardare: ma primachè alcuna cosa gli dicesse, il guardò molto, e parvegli nello aspetto nobile, e di grande affare: perchè con reverenza, non conoscendolo, così gli cominciò a parlare. O giovane, con molta ammirazione l'effigie del Creator di tutte le cose riguardi, come se mai da te non fosse stata veduta. A cui Filocolo graziosamente rispose. Senza dubbio, amico, ciò che tu dì è vero: e perciocchè io mai più non la vidi, con ammirazione ora la riguardava. E come puote esser, disse Ilario, che tu molte volte non l'abbi veduta, se de' servidori della sua legge se'? Certo, disse Filocolo (sicome già dissi) mai più non la vidi, nè qual sia la sua legge conosco. Adunque qual legge servi, o cui adori, disse Ilario? A cui Filocolo rispose. La legge che i miei predecessori servarono, e che ancora i popoli

poli del paese, ond'io sono, servano, io servo; e da noi è adorato Giove, e gli altri immortali Dii, possseditori delle celestiali regioni, a' quali, quante volte di loro abbiamo bisogno, tante volte accendiamo fuochi sopra gli loro altari, e diamo incensi, e le dimandate cose riceviamo. Dunque tu idolatro se' della setta de' gentili? Così sono, come tu dì, rispose Filocolo. Ora ignori tu, disse Ilario, che cotesta setta abbiamo degnamente in odio, come eretici, e operatori delle cose spiacenti a Dio? Non lo ignoro, disse Filocolo. Dunque, disse Ilario, come sicuro qui gentile vivi tra' popoli di Dio? Non sai, che come voi a noi ponete insidie, così a voi potrebbero da noi esser parate? ma che? di questo per nulla ti dimando, che chi alla salute dell'anima non ha cura, come è da presumere, che di quella del corpo si deggia curare? Poichè tu la nostra legge non servi, non contaminare il nostro tempio sacro, escitene fuori. A cui Filocolo disse. Mal può servare persona la cosa, che mai non le fu nota: forse s'io questa vostra legge udissi, e quel ch'io dovessi credere mi fosse mostrato., poria essere, che dannando la mia, seguirei questa, e con voi insieme, del popolo di Dio diventerei. Già per udirla, se mai più non la udisti, non perderai, disse Ilàrio. Io la ti mosterrò tutta, avvegnachè a ben volerti fare intendere, mi converria distendere in parole molte, le quali dubito, che ti sarien tediose a udire. A cui Filocolo disse. A te non sia affanno il dire, che a me mai l'ascoltar non rincrescerà. Adunque, disse Ilario, seggiamo, e colui, che tu hai infino a qui riguardato, e'l quale di tutti i beni è donatore, e nella cui presenzia noi dimoriamo, mi conceda, che fruttuose sieno le mie parole. Posersi a sedere Filocolo, Menedon, e Ilario in mezzo di loro nel cospetto della reverenda immagine, a' quali parlando Ilario, con soave voce, mostrò chi fosse il Creator di tutte le cose, e come, senza principio era stato, così niuna fine era da credere in lui dovere essere: e dopo questo, loro dichiarò di tanto fattor le prime opere, cioè

il

il cielo, e la terra, con ciò, che in essi di bene, e di bellezza veggiamo, o sentiamo, o vedere, o sentir si puote. Egli mostrò loro appresso la creazione de' belli spiriti, li quali non conoscenti, imprima contra il lor fattore alzaron le ciglia: perlaqualcosa, eterno esilio meritarono da' beati regni, essendo loro perpetuo carcere l'infimo centro della terra dato; e dopo questo narrò, come a restaurazion de' voti scanni, il primo padre, con la sua sposa furono formati in Ebron, e messi in paradiso. E come fatto fu loro dalla divina voce il mal servato comandamento, il trapassar del quale, a loro, e a' loro successori, guadagnò morte, e affanno. Piacquegli ancora dire quanto il principio della prima età fosse da' seguenti variato, mostrando come a' loro digiuni, le ghiande solevano, e gli altri pomi dar salutevol conforto. E come li correnti fiumi davano piacevole beveraggio agli assetati, e l'erbe soavissimi sapori; e come semplici vestimenti contenti gli coprieno; e come ciascuno sol la sua contrada conosceva, senza cercare l'altrui; e come i terribili suoni delle battaglie tacevano, e le arme non erano, e l'arte di quelle non si sapeva: perchè la terra il beveraggio dell'umano sangue non conosceva; e come a' seguenti di costoro, a' quali sì semplice vita bastava, non bastarono gli ordini della natura, nè la lussuria, nè 'l vero loro Dio per adorare: ma passando nell'una, e nell'altra cosa i termini, meritarono l'ira del sommo Fattore, per la quale il mondo allagò, riserbato solamente da Dio un padre con tre figliuoli, e con le loro spose, perciocchè erano giusti, nella salutifera arca, con l'altre cose necessarie alla mondana restaurazione. Appresso questo dimostrò loro, con aperta ragione, l'uscimento dell'arca lontanamente stata a galla, e 'l nascimento de' popoli discesi da Cam, da Sem, e da Jafet, e l'edificazioni, e della gran torre, e dell'altre città, fatte da' rifiutanti l'ombre degli arbori. Il primo trovamento di Bacco schernitor del suo primo gustatore, e le varie maniere de' vestimenti, e de' loro colori, e li cercamenti degli altrui paesi, e quali fossero li fedeli

deli

delli servidori de' piacer di Dio, e quali da quelli deviassero; e niuna notabil cosa lasciò a narrare, che stata fosse infino a' tempi del primo patriarca. Qui posto alla prima, e alla seconda età fine, della terza cominciò a parlare, e le cose state fatte da Abraam, e dal fratello, e dal figliuolo, e dal nipote tutte disse, insieme con le vedute, e udite da loro. E contando del dodicesimo fratello, trenta danari dagli altri venduto, narrò le sue avversità, e l'uscimento da quelle, e'l salimento alla sua gloria: e'l passamento del popolo di Dio in Egitto dietro a lui, e quello, che seguì appresso, e quanto i discendenti vi stessero, e sotto qual servitù, mostrò aperto, infino alla natività di colui, che dall'acque raccolto, da Dio li dieci comandamenti della Legge ricevette, da' quali, quei che noi oggi serviamo, tutti ebbero origine: e questo detto, seguì quanti, e quali fossono i segni fatti nella presenzia del crudo principe, che oltre al loro volere, nella provincia d'Egitto gli teneva racchiusi. Nè tacque, come sotto la sua guida, esso popolo, per dodici schiere passando il rosso mare, uscissero da quello con secco piede, avendo per pedoto la notte una colonna di fuoco, e'l giorno una nuvola: e similmente, come seguiti dagli avversarj nelle acque rosse, quelli rimasero. Mostrò ancora quanta, e qual fosse la vita loro nel diserto luogo, e come morto il primo legista, sotto il governo di Josuè rientrarono in terra di promissione, e quivi con quali popoli avessono già cominciate le battaglie; dicendo loro ancora, con quanta reverenza trovata fosse, servata, e riportata l'arca santa; e come lo sciolto popolo si reggesse, e sotto quali giudici, e chi fra loro con divina bocca parlasse, e di che dicesse, e come elli disiderassero Re, e fosse loro dato, narrò, infino a Davit: qui alla terza età puose fine, e cominciò la quarta. Le avversità di Davit, e le sue opere tutte narrando, dicendo all'altre principali come Micol acquistasse, e quel che per Bersabe, operasse, nè tacque d'Assalone come morisse, e perchè: nè della mirabile forza di Sansone, nè della sapien-
zia

zia di Salamone, moſtrando come egli a Dio lo gran tempio di Jeruſalem aveva edificato, e con queſta l'altre ſue operazioni tutte: e per conſeguente de' ſuoi diſcendenti: e degli altri principi ſucceſſori diſſe ciò, che fatto n'era, e che operato aveano: e de' profeti ſtati pe' loro tempi, infin, che alla traſmigrazion di Babillonia pervenne. Quivi la quinta età cominciò, della quale a dire niuna coſa laſciò notabile, infino alle glorioſe opere de' Maccabei, le quali furono non poco da commendare: e con tutto, che egli queſte coſe del popolo di Dio narraſſe, non miſe egli in obblio però le notabili coſe ſtate fatte per gli altri di fuori da quello, ma pe' ſuoi tempi ogni coſa narrò. Egli moſtrò come di Nembrot foſſe diſceſo Belo primo Re degli Aſſiri, il cui figliuolo Nino era ſtato primo travalicator de' patrimoniali termini, con mano armata ſoggiogandoſi l'oriente. E diſſe ciò, che Semiramis aveva già fatto, e degli altri ancora ſucceſſori ciò, che vi fu notabile, e come per trecento Re l'uno ſuccedente all'altro, il reame era venuto a mano di Sardanapalo, il quale i bagni, e gli ornamenti delle camere, e'l dilicato dormire, e li piacevoli cibi trovò: al quale Ciro Re di Perſia tolſe il regno, e ſimilmente a Baldaſar di Nabucodonoſor Re di Babillonia ſucceſſore, e inſieme a Dario Re de' Medi, e a' Medi ſoggiogato rimaſe: nè laſciò a dire, che'l regno de' Medi cominciò ſotto Arbato, e che Arbato fu il primo Re. E che dopo il ſettimo Re pervenne ad Aleſſandro; e ſimilmente quello de' Perſi, de' quali Ciro fu principio, e Dario fine, tra l'uno, e l'altro avuti undici Re; il quale Aleſſandro diſceſe da' Greci Re, de' quali il primo fu Saturno, cacciato da Giove; e moſtrò loro ancora in coſtume laſciato a Tolommeo quello, e per eredità eſſere incominciato il regno degli Egiziaci, finito poi nel tempo di Cleopatra, per la forza de' Romani, che il ſoggiogarono: e narrò come degli Argivi il primo Re fu Inaco, e de' Lacedemoni Foroneo, primo donator delle leggi a' ſuoi popoli: e nondimeno moſtrò a che tempo l'antica Tebe

be s'era edificata, e chi fossono i suoi Re, e sotto cui distrutta: e similmente della gran Troja, e de' suoi reali, e della sua distruzione disse. Nè mise in obblio di narrare Jano essere d'Italia stato il primo Re, e Romolo di Roma, contando di quella le notabili edificazioni: e disse d'Agialeo stato prima Re de' Sicionii; e molte altre cose recitò laudevoli intorno a quelle del Giudaico popolo; mostrando ancora li diversi errori di molti erranti, e non sapienti, che è come agl'Idoli sacrificare era pervenuto dagli antichi, abbandonata la diritta via: ma parendogli delle vecchie cose avere assai detto, quelle lasciando, disse. Giovani, ciò che davanti detto abbiamo poco è, a quel, che dire intendiamo necessario di sapere: ma vuolsi credere, ed è introducimento a ciò, che dir vi credo appresso; e però ascoltate, e con diligenzia notate le mie parole. Quanto sia stato nelle cinque età passate, vi credo con aperta ragione aver mostrato, disse Ilario; ora alla sesta, piena di grazia, nella qual dimoriamo, con più lento passo ci convien procedere, e dicovi così. Come voi poteste nel principio del mio parlar comprendere, se bene ascoltaste, uno è'l creator di tutte le cose, cui principio non fu, nè fine sarà mai, il quale da se gittate le superbe creature, volle di nobil generazione riempiere i voti luoghi, e creò l'huomo, al quale morte annunziò, se'l suo mandato passasse, sicom' io vi dissi: ma quegli, vinta la sua sposa dalle false sodduzioni dell'eterno nemico, piacendo a lei, il trapasò: perchè cacciato con lei insieme dal grazioso luogo, agli affannosi coltivamenti della terra ne venne, e morì; e noi, come suoi successori, corporalmente tutti mojamo. Ma perciocchè le nostre anime, fatte da Dio alla sua immagine, tutte andavano a' dolenti regni de' malvagi angeli, non tanto giustamente fosse col corpo vivuta, e a niuna era possibile per suo merito il risalir colà, donde, peccando, era caduta, il creator di quelle, per sua propria benignità, verso noi divenne pietoso, e nel principio di questa sesta età, regnante Ottaviano Augusto, e tenente

nente tutto 'l mondo in pace quieta, il suo unico figliuolo volle, che s'incarnasse in una Vergine, di real progenie discesa, il cui nome fu, ed è Maria, alla quale in Nazaret, città di Giudea, per convenevol messo il fece annunziare; dal quale essa rassicurata, al volere del suo Signor si dispose, dicendo. Ecco l' ancilla del Signore, sia a me, secondo la sua parola; la qual risposta fatta, cooperante la virtù del santo Spirito, l'unico Figliuol di Dio fu incarnato. Alla quale incarnazione nulla naturale operazione fu mescolata, nè opportuna, se ben si guarda. Fu adunque la incarnazione, sicome detto vi ho, del Figliuol di Dio, il quale poi benigno, e grazioso nacque, acciocchè poscia e passione, e morte sostenendo, le nostre colpe lavasse, e facessene possibili a salire a quella gloria, dove ne cacciò, disubbidendo il primo padre; non perchè Dio non avesse con la sua parola sola potutone perdonare, e rifarci degni, che bene avria potuto, perciocchè nella sua potenzia ogni cosa si richiude. Ma egli fece questo, acciocchè più apertamente la benivolenza, la quale continua è verso di noi, ne dimostrasse; e acciocchè noi, più pronti a' suoi servigi ci disponessimo, veggendone tanto dono conceduto, senza averlo servito, anzi più tosto disservito. Incarnato adunque costui, le leggi della presa carne seguendo, nove mesi nel ventre della Vergine fece dimora: la qual venendo con Josef suo sposo, huomo di lunghissima età, (il quale abbandonar l'avea voluta, per la conosciuta pregnezza, se l'ammonizion dell'Angelo non fosse stata) da Bettelem ad Jerusalem a pagare una moneta, che dieci piccioli valeva, detta danajo, sicome Ottaviano avea mandato comandando, acciocchè il numero de' suoi sudditi sapesse, menando un bue, e un'asino seco: il bue per vendere, acciocchè le spese sostentasse del parto, e l'asino, per alleviar l'affanno del cammino. Sentendo la Vergine il tempo del partorire, così andando, ad una grotta, la quale lungo la via era, dove i viandanti solevano talvolta le loro bestie legare, per fuggir l'acqua, o'l caldo, o per riposo,

entra-

entrarono, perciocchè, pe' molti andanti, ogni casa era presa. Quivi poveramente la notte si riposarono, la quale già mezza passata, la Vergine, come con diletto carnale non aveva conceputo, così senza alcuna doglia pose il suo Santo portato: il quale, acciocchè dal freddo, che era grande, il guardasse, povera di panni, nel fieno, che davanti al bue, e all'asino era, lo'nvolse. E che debbono fare gli huomini, poichè quelle bestie, conoscendo il Salvator del mondo, s'inginocchiarono, quella reverenzia faccendogli, che'l poco loro conoscimento amministrava? In quell'ora s'udirono gli Angeli discendere dal cielo, cantando *Gloria in excelsis Deo*, con quanto di quello Inno si legge: poi in quell'ora si videro per lo mondo mirabili cose; e massimamente in questa città. Ora non rovinò egli quella notte il gran tempio della Pace, il quale (secondo a' Romani dimandanti fu risposto) doveva tanto durare, che la Vergine partorisse? perchè essi immaginando quella mai non dover partorire, nella sommità della porta di quello scrissero il tempio della Pace è eterno; e sopra le rovinate mura fu poi edificato un'altro salutifero tempio, da colei nominato, che vergine partorì. Or non l'immagine di Romolo Re de' Romani, subito tutta si ruppe? certo sì. Or non l'immagini fatte a dimostrazion delle lontane provincie a' Romani suddite, tutte si ruppero? certo sì: nè restò nel mondo alcuno idolo intero. Quella notte oscurissima, divenne chiara, sicome bel giorno. E una fonte d'acqua viva, in liquor d'olio, in questa città si converse, e olio corse tutto quel grazioso giorno infino al Tevere. E apparve a' tre Re orientali, stanti sopra il vittoriale monte, quel giorno medesimo, una stella chiarissima, nella quale elli videro un fanciullo picciolo, con una croce in testa, e parlò a loro, che in Giudea lo cercassero. E quel giorno medesimo (avvegnachè alcuni dicano, che imprima) apparvero in oriente tre Soli, i quali, poichè veduti furono, in un corpo tutti e tre ritornarono, pe' quali assai aperto l'essenzia della Trinità si manifestò. E certo Ottaviano Augusto volle da' Romani essere
ado-

adorato per Dio: ma egli discreto, i consigli della savia Sibilla dimandò: alla quale, venuta a lui il giorno di questa natività gloriosa, egli disse: vedi se alcuno deve di me nascere maggiore, o se io per Dio a' Romani mi lascio adorare? la quale nella sua camera dimorando, in un cerchio d'oro, contra il Sole apparito, gli mostrò una Vergine con un fanciullo in braccio, la quale egli con maraviglia guardando, s'udì dire: *Hæc est Ara Cœli*: nè vide chi lo dicesse: a cui la Sibilla più disse. Quegli è maggior di te, e lui adora; le quali parole udite, egli gli offerse incenso, e del tutto a' Romani rinunziò, l'essere adorato per Dio, perciocchè mortale, e non degno di ciò si sentiva. E in questo medesimo giorno apparve un cerchio, il quale tutta la terra circuì, fatto a modo, che iri; e le vigne di Gadi, le quali profferano il balsamo, fiorirono quella notte, e dierono frutto, e liquore; e pochi dì avanti questo, si trovò, che arando alcuni con buoi, essi buoi dissero, gli huomini mancheranno, e le biade aumenteranno. Similmente i pastori, che in quella notte guardavano le lor bestie, essendo loro dagli Angeli annunziato il nascimento del garzone, andando in quella parte, trovarono vero ciò, che loro era stato detto, e adoraronlo. In quella notte similmente si trovò, che quanti soddomiti erano, tanti ne furono estinti, avendo Dio quel peccato, oltre agli altri (e meritamente) in fastidio: e dicesi, che, vedendo Dio quel vizio contra natura, nella natura humana operarsi, per poco rimase di non incarnarsi: dunque tante cose, e molte altre, che avvennero, le quali a contare troppo saria lungo, mostrarono bene, che il Creatore, e Salvator del mondo era nato: e se forse mirabil vi pare, che tanto huomo in sì estrema povertà nascesse, la cagion vi tragga di maraviglia. Egli è Signor di tutte le cose, e credibile è, che se voluto avesse, poteva ne' gran palagi, tra molti panni, nelle infinite dilicatezze, nascere, e aver molte balie: ma acciocchè l'umiltà mostrasse a tutti dover esser cara, così bassamente cercò di nascere, e per molte altre cagioni, le quali,

con

con più disteso stile ancora vi mosterrò, lo fece. Nato adunque così costui, fu nell'ottavo giorno della sua natività circonciso, secondo la Giudaica legge, e li tre Re d'Oriente, con doni, seguendo la veduta Stella, il vennero a visitare: e giunti in Jerusalem, Erode Re di quella, dimandarono di lui; il quale, non conoscendolo, e di lui dubitando, perciocchè udito aveva, il Re de' Giudei dover nascere, disse e' non è qui, andate, e trovatelo, e da me tornerete, acciocch' io da voi sappiendo dove egli sia, vada, e adorilo: i quali usciti da Jerusalem, e riveduta la Stella in Bettelem, lo trovarono, e adoraronlo, e gli offersero oro, incenso, e mirra: e ammoniti nel lor sonno dall'Angelo, per altra via alle lor regioni tornarono. Il quarantesimo giorno venuto, fu offerto al Tempio, e dal vecchio Simeone, la sua venuta aspettante, fu ricevuto allora, ch'egli incominciò, *Nunc dimittis*. Erode poi veggendosi da' tre Magi schernito, comandò, che tutti i garzonetti di Giudea gli fossero presentati: ma Giosef ammonito da divina ammonizione, col fanciullo, e con la madre, fuggì in Egitto: gli altri presi, da Erode furono uccisi, credendo tra quelli avere il nato fanciullo morto: ma in processo di tempo, essendo egli già ne' dodici anni, nel Tempio di Dio co' dottori della Giudaica legge disputò, leggendo quella: e poi vita umana veramente, senza peccare, infino a trenta anni servò: a' quali venuto, andò nel diserto, ove Giovanni avanti di lui era giunto per annunziarlo, imprima da esso prese battesimo, e poi quello, perchè era venuto, cominciò a mostrare nelle sue predicazioni, eleggendosi dodici discepoli, i quali, come fratelli amò, e a loro la diritta via del Regno suo mostrò, la quale essi (sicome le loro opere manifestano) conobbero bene, e seguironlo: e avendo già cominciato questo figliuolo di Dio a mostrare, come egli era vero Dio, e vero huomo, fu convitato alle nozze; all'architriclino delle quali il vino mancando, la pura, e vera acqua fece bonissimo vino diventare. E fatta la quaresima, e vinte le tentazioni dell'antico oste, com-

minciò a predicare alle turbe, a sanar gl'infermi, a liberar gl'indemoniati, a mondare i lebbrosi, a dirizzare gli attratti, a guarire i paralitici, e qualunque altra infermità, e a risuscitare i morti, per le quali cose da molti era seguito. Egli similmente liberò una femmina presa in adulterio, scrivendo in terra a' Farisei, qual di voi è senza peccato, pigli la prima pietra. Egli pascè di cinque pani, e di due pesci cinquemila huomini, e femmine, e fanciulli, senza fine, e avanzonne dodici sporte: e ad una Sammaritana, cercando bere ad una fonte, narrò le più segrete sue cose: perch'ella questo manifestato nella città, con molti il seguitò. Egli a' prieghi delle care sorelle suscitò Lazzaro, stato già quattro giorni nella sepoltura; e mangiando con Simon Fariseo, alla donna, che lungamente era stata peccatrice, la quale con le lagrime gli aveva lavati i piedi, e asciugati co' capelli, e unti con prezioso unguento, perdonò li molti peccati, dicendo, va, e non peccar più. Egli similmente sanò un povero, lungo tempo stato alla piscina per lavarsi nella commossa acqua; ma poi per le molte cose da' giudei invidiato, fu cercato di lapidare, la cui ira egli la prima volta fuggì, ma poi con onor grandissimo, sedendo sopra una asina, essendogli tutta Jerusalem con rami d'ulivo, e di palma, e con canti uscita incontro, rientrò in quella, ove poco tale onor gli durò: ma egli già conoscendo il tempo della sua passione esser vicino, cenò co' discepoli, e a loro, come egli doveva esser tradito da un di loro, annunziò: dopo la qual cena, lavati a tutti i piedi, andò in un'orto fuori della città a orare con alcuni di quelli; ma colui, che il tradimento aveva ordinato, venuto quivi co' sergenti del principe de' Farisei, tradendolo, con gran romore, e furore, come un ladrone fu preso; e se egli avesse voluto fuggire, niun tenuto l'avria, quando tramortiti caddero tutti nel suo cospetto: ma egli sollecito alla nostra redenzione, stando fermo, rendute loro le prime forze, si lasciò pigliare: e volete udire più benignità di lui? Avendo Simon Pietro, un de'

de' suoi discepoli, il quale è capo degli Appostoli, è suo Vicario, l'aveva ordinato, tagliata l'orecchia a un de' servi del principe, ammonendo lui, che 'l coltello riponesse, l'orecchia sanò al magagnato. Fu adunque così preso costui, e menato nel cospetto di Caifas, e d'Anna, i quali a Pilato il mandarono, di lui ponendo false accuse, come quelli, che per invidia la sua morte cercavano, pensando, che se egli vivesse, tutto 'l lor popolo trarrebbe alla vera Fede da lui predicata, e che ne rimarrieno senza. Pilato, il quale quivi pe' Romani era Preside, infino alla mattina legato il tenne: la mattina udendo, ch'era Galileo, lo mandò a Erode, disideroso di vederlo, il quale poi a Pilato, vedutolo, il rimandò. E stato lungamente suo nemico, per questo, suo amico divenne. Pilato non trovando in lui alcuna colpa, il voleva lasciare, ma il popolo gridante lo spaventava, ond'egli fattolo flagellar duramente, credendo, che ciò bastasse, il volle a loro rendere, i quali gridando la sua morte, a quella il condussero, e in croce, in mezzo di due ladroni, il crocifissero, schernendolo, e dandogli aceto, e fiele a bere con una spugna, sopra la quale croce egli morì. Quello che, morendo costui, avvenne, ascoltate. Egli tremò la terra fortissimamente. Le pietre, senza esser tocche, si spezzarono in molte parti. Il velo del Tempio di Salomone si divise per mezzo. Li monumenti s'aprirono, e molti corpi risuscitarono. Il Sole scurò, essendo la Luna in quintadecima. E tutta la terra universalmente sostenne tenebre, per più ore: le quali cose Dionisio veggendo, essendo in Atene, e della nostra setta, disse, o il Signore della natura sostiene ingiuria, o il mondo perirà tutto. E Longino cieco cavaliere ferendo con la sua lancia il santo costato di quello, sentì sangue, e acqua venir giuso per la sua lancia, perchè agli occhi ponendosene, ebbe la vista. Il Centurione stato imprima degli schernitori, vedendo queste cose, confessò lui veramente essere stato figliuol di Dio. Dunque dove tante, e tali cose si videro, ben si puote credere colui figliuolo di

 Dio,

Dio, e redentor di noi essere stato. Venuto il vespro, fu'l beato corpo deposto dalla croce da Niccodemo, e da Giosef Abarimatia, e con odorifere cose, involto in un mondo lenzuolo, fu posto in una sepoltura nuova, la quale da armate guardie, e suggellata, fu guardata, acciocchè i suoi discepoli, i quali tutti abbandonato l'avevano, quando fu preso, non venissero, e furasserlo, e poi dicessero risuscitato è. Quella santa anima sì tosto, come ella il corpo abbandonò, così discese alla eterna prigione; e rotte le porte della potenzia dell'antico nemico avversario, trasse li Santi Padri, li quali in lui venturo, debitamente credettero: e aperta la celestial porta, infino a quel tempo stata serrata, nella santa gloria del suo padre gli mise. Poi al terzo giorno tornando al voto corpo, con quello veramente risuscitò: e più volte apparve, e a' suoi santi discepoli, e ad altrui. E dopo il quarantesimo giorno, vedendolo tutti li suoi discepoli, e la sua madre, al Cielo sene salì, faccendo loro annunziare, che ancora a giudicar li vivi, e li morti, ritornar dovea. E dopo'l decimo giorno, tutti del Santo Spirito gl'infiammò, per lo quale ogni scienzia, e ogni locuzion di qualunque gente, fu a lor manifesta; e predicando la santa legge, tutti per diverse parti del mondo n'andarono. Ora, disse Ilario, avete udito quello, che noi crediamo, e chi adoriamo, e le cui leggi osserviamo. Udito avete la cagion della sua Incarnazione, alla quale, nè per Angelo, nè per altra creatura si poteva supplire. Udito avete la fruttuosa natività, come fosse, e la concezione. Udito avete la virtuosa, laudevole, e miracolosa vita di lui, l'affannosa, e vituperosa fine, e la crudel morte, ch'egli per noi sostenne, e similmente la pia redenzione. La vittoriosa resurrezione, e la ammirabile apparizione, e la gloriosa ascensione vi ho mostrato. E ultimamente la donazione graziosa del Santo Spirito; e annunziato vi ho'l futuro giudicio: alle quali cose, ben pensando, vero Dio, e vero huomo incarnato, nato, vivuto, passo, morto, e risuscitato essere il conoscerete. Nè vi si

occul-

occulterà ne' vostri pensieri, quanto la sua infinita pietà sia stata verso di noi: il quale per la nostra salute diè se medesimo. E se gran cosa è, quando un servo per liberazion del signore, o l'uno amico per l'altro, o l'uno per l'altro fratello, o'l padre per lo figliuolo, o'l figliuolo per lo padre, morte riceve, quanto è maggiore il signore, per lo servo liberare, vituperosa morte prendere? Noi servi del peccato, tanto perfettamente da lui fummo amati, che egli non isdegnò l'altezza de' suoi Regni abbandonare per pigliar carne, acciocchè possibile si facesse al patire, e al pigliar morte, per la nostra redenzione. Adunque non vinca voi la terrena cupidità, alla quale già le vostre false, e abbominevoli leggi sono più atte, che la nostra: ma cacciate da voi li giuochi dello 'ngannevol nemico delle nostre anime, e nuovi davanti a Dio nostro creator vi presentate. Ascoltarono con gran maraviglia Filocolo, e Menedon le cose dette da Ilario, e quelle notarono, parendo loro, sicome erano, grandissime; e visitando poi Ilario più volte, ogni fiata ridir sene facevano parte, nè niuna cosa rimasa decisa fu, che essi distesamente ridir non si facessero, e come, e quando, e dove di tutte si facevano narrare. Le quali udite tutte, Filocolo dimandò Ilario, in che la credenza perfetta, di chi salvar si vuole, si ristrignesse. A cui Ilario cominciò così a dire. Noi imprima fedelmente crediamo, e poi semplicemente confessiamo un solo Dio eterno, incommutabile, e vero, in cui ogni potenzia dimora. Crediamo lui incomprensibile, e ineffabile Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, tre persone in una essenzia, e in una sustanzia, o natura semplice: e noi crediamo il Padre da niun creato, il Figliuolo dal Padre solo, e lo Spirito Santo da ciascun procedere. E che come mai non ebbero principio, così sempre saranno senza fine. Crediamo lui di tutte le cose principio, e creator delle visibili, e invisibili, delle spirituali, e corporali. Crediamo lui da principio aver creato di niuna cosa la spirituale, e la corporal creatura, cioè l'angelica, e la mondana, e appresso l'uma-

na quasi comune di spirito, e di corpo. Crediamo, che questa Santa, e individua Trinità, al profetato tempo desse all'umana generazione salute, e l'unigenito Figliuol di Dio, da tutta la Trinità, comunemente della Vergine, cooperante il Santo Spirito, fu fatto vero huomo di razionale anima, e di corpo composto, avendo una persona in due nature. Egli veramente ne mostrò la via della verità, conciofossecosachè, secondo la divinità, immortal fosse, e impassibile; secondo l'umanità, si fece passibile, e mortale. Il quale ancora, per la salute dell'umana generazione, crediamo, che sopra il legno della Croce sostenesse passione, e fosse morto, e discendesse all'Inferno, e risuscitasse da morte, e salisse al Cielo. Crediamo veramente, che egli discendesse in anima, e che risuscitasse in carne, e che salisse al Cielo parimente con ciascuna. Crediamo, che nella fine del secolo egli verrà a giudicare li vivi, e li morti, e a rendere a ciascuno, secondo le sue opere, o buone, o ree, che state sieno, e così a' malvagi, come ancora a' buoni, li quali tutti co' proprj loro corpi, che ora portano, risurgeranno, acciocchè, sicome avranno meritato, ricevano quelli col gran Plutone in pena eterna; questi con Giove in gloria sempiterna. Crediamo ancora de' Fedeli una essere l'universale Chiesa, fuori della quale niun crediamo, che si salvi, nella quale esso Dio è Sacerdote, e Sacrificio, il cui corpo, e sangue nel Sagramento dell'Altare, sotto spezie di pane, e di vino, veramente si contiene, trasustanziati il pane in corpo, il vino in sangue, per Divina potenzia, acciocchè a compiere il ministerio della vita, togliamo del suo quello, che egli del nostro tolse: e questo Sagramento niun può fare, se non quel Sacerdote, che dirittamente è ordinato, secondo gli ordini della Chiesa, li quali egli agli Appostoli concedette, e a' loro successori. Crediamo similmente il sagramento del battesimo, il quale ad invocazione della individua Trinità, cioè Padre, Figliuolo, e Spirito Santo si consacra nell'acqua, così a' piccioli, come a' grandi, e a chiunque egli è, secondo la forma della

Chie-

Chiesa dato, giova a salute: dopo il quale ricevuto, s'alcuno cadesse in peccato, crediamo, che sempre per vera penitenzia possa tornare a Dio: e non solamente le vergini, e le continenti, ma ancora le congiugate per diritta fede, piacenti a Dio, crediamo potere ad eterna beatitudine pervenire, e così a te, e a qualunque altro, che di quella vuole essere partecipe, convien credere, dannando ogni altra opinione, che alcuni altri avessero avuta, e avessero delle predette cose, come eretici, e contrarj alla diritta fede. Grandissime cose, e mirabil credenza ne conta il tuo parlare, disse Filocolo ad Ilario, le quali tanto piene d'ordine, di santità, e di virtù veggio, che già disidero con puro animo esser de' tuoi: ma senza li miei compagni (co' quali riferir voglio l'udite cose) niuna cosa farei, ancorchè faccendolo senza lor, conosco, che saria ben fatto. A cui Ilario disse. Giovane, confortati nelle mie parole, e teco i tuoi compagni conforta, fuggendo le tenebre, nelle quali colui, cui voi orate, vi tiene. Venite alla vera luce, donde ogni luce procede, e a chi, per la nostra, e per la vostra salute se medesimo diede ad obbrobriosa morte. Correte al santo fonte del vero lavacro, il quale, lavando l'oscura caligine dalle vostre menti, vi lascerà conoscere Dio, il quale orazioni de' peccatori esaudisce nel tempo opportuno. Assai è tra miseri miserabile colui, che puote uscir d'angoscia, e entrare in festa, se in quella pur miseramente dimora. Venite adunque, e lavatevi nel santo fonte, e di quelle tre virtù nobilissime, Fede, Speranza, e Carità vi rivestite, senza le quali, come niun può piacere a Dio, così a chi le veste, impossibile è, che gli eterni Regni sieno serrati. Dunque v'è lecito venire il Donator di tutti i beni a servire; e la prigione eterna fuggite, mentre potete. Nè vi faccia vili la poca autorità, che forse io confortante dimostro, che le parole da me dette a voi, non sono mie, anzi furono de' quattro scrittori delle sante opere del nostro fattore, de' quali ciascun testimonia quello, che parlato vi ho; e con loro insieme molti altri, li quali, avvegnachè fos-

fossono più , e diversi , un solo fu il dittatore, cioè 'l Santo Spirito, la cui grazia discenda sopra voi , e ivi dimori sempre . Partitisi adunque Filocolo , e Menedon da Ilario , sopra l' udite cose molto pensosi , e repetendole fra loro più volte , quanto più le repetevano , tanto più piacevano: perchè essi in loro deliberarono del tutto di volere alla santa Legge passare , e di narrarlo a' compagni proposero : e accesi del celestiale amore, tornarono lieti al loro ostiere, dove essi, il Duca, Parmenione, Fileno, e gli altri trovarono aspettargli, maravigliandosi della lor lunga dimora , così soli : co' quali , poichè Filocolo fu alquanto dimorato , non potendo più dentro tener l'accesa fiamma , chiamatigli tutti in una segreta camera, così cominciò a parlare . Cari compagni , e amici , a me più che la vita cari , nuovi accidenti , nuove generazioni di parlare adducono : e però sono certo , che voi vi maraviglierete assai di ciò , che io al presente ragionar vi credo: ma perciocchè da nuova fiamma sono costretto, e secondo il mio giudizio lo debbo fare , non tacerò ciò, che il cuore in ben vostro , e in mio conosce . Noi (sicome voi sapete) non siamo guari lontani al giorno, nel quale il terzo anno compierà, che voi per amor di me , seguendomi , lasciaste, sicome io , le case vostre ; e in mia compagnia, non un solo, ma molti pericoli avete corsi , pe' quali io ho la vostra costanzia , e la fedele amicizia conosciuta , e conosco perfetta , e senza fin vene son tenuto . Ma comechè l'avversità sieno state molte , imprima da Dio, e poi da voi la vita, e'l mio disio riconosco: per le quali cose mi si manifesta, che se io a ciascun di voi donassi un regno, quale è quello ond'io la corona attendo, non debitamente vi avrei guiderdonati : ma'l sommo Dio, provveditor di tutte le cose , e degli sconsolati consiglio , ha parato davanti agli occhi miei di gran meriti alle vostre virtù , li quali da lui , non da me (se 'l mio consiglio terrete, come savj) prenderete , e in eterno sarete felici : e acciocchè le parole , le quali io vi dirò , voi non crediate , che io da avarizia costretto muova ,

infine

infino ad ora ogni potenzia, ogni onore, ogni ricchezza, che io ho, e che aver deggio nel futuro tempo nel mio regno, nella vostra potenzia rimetto, e quel che più vostro piacere è, liberamente ne facciate, come di vostro; e ciò che io in guiderdon de' ricevuti servigi v'intendo di rendere, si è, che io annunziator dell'eterna gloria vi voglio essere, la quale, e a voi, e a me (se prender la vogliamo) è apparecchiata, e dirovvi come, cominciando dal principio infino alla fine, ciò che Ilario in molte volte gli aveva detto, primachè si partisse, quivi a costoro disse, come se per molti anni studiato avesse ciò, che dire a loro intendeva; e mirabil cosa fu, che (secondo egli disse poi) nella lingua gli correano le parole meglio, che egli imprima nell'animo non divisava di dirle: la qual cosa, per infusa grazia da Dio esser conobbe, seguendo dopo queste parole dette. Non crediate, signori, che io, come giovane, vago d'abbandonare i nostri errori, sia corso a questa fede, senza consiglio, e subito, ma sopra di questo molto ho vegghiato, e molto in me medesimo, ciò che vi parlo, ho esaminato, e mai contrario pensiero ho trovato alla santa fede. E poi penso più innanzi, che dove il mio consiglio non bastasse a discerner la verità, dobbiamo credere, che quello Giustiniano Imperadore, il quale in uno errore, con noi insieme, quello lasciando, ricorse alla verità, e in quella dimora, e sicome noi sappiamo, gli fu bastevole. Dunque de' più savj seguendo l'esemplo, niun può degnamente esser ripreso, o far men che bene. Siate adunque solleciti meco insieme alla nostra salute. I giovani Baroni, che ad altre cose credevano costui dover riuscire, nel principio del suo parlare, udendo queste cose, si maravigliarono molto, e guardando al ben dire di costui, similmente, sicome egli, conobbero grazia di Dio nella sua lingua essere entrata; e li nobili animi, li quali mai da quel di Filocolo non erano stati discordi, come nelle mondane caduche cose avevano con lui una volontà avuta, similmente di subito con lui entrarono in un volere della

della ſanta fede, e ad una voce riſpoſero. Alti meriti ne rendi a' lunghi affanni. Sia laudato quel glorioſo Dio, che con la ſua luce la via della verità ti ha ſcoperta. Fugganſi le tenebre, e te, eſſendo duce, ſeguiamo alla luce vera. Li vani Dii, e fallaci periſcano, e l'Onnipotente vero, e l'infallibil Creator di tutte le coſe, ſia amato, onorato, adorato, e creduto da noi. Venga il nuovo, e vivo fonte, che dalle putenti lordure, nelle quali, come ciechi, dietro a cieco duca ſiamo caduti, ci lavi, e facciaci Dio eſſer manifeſto. Levaronſi lieti i giovani dal ſanto parlare, e tra gli altri, più che alcuno, Aſcalione, perciocchè il ſuo lungo diſio, il quale per tiepidezza mai moſtrato non avea, vedea venire ad effetto; ed eſſendo già tempo più da dormir, che da ragionare, Filocolo entrò nella ſua camera, e con Biancofiore cominciò le ſante parole a ragionare, la quale da Cloelia ſua zia, ſantiſſima donna, di tutte era informata: ma udendole a Filocolo dire, contenta molto, gli riſpoſe. Quel, che tu ora vuoi, che io voglia, ho già più giorni diſiderato, e dubitava d'aprirti il mio talento: però qualora ti piace, io ſon preſta, e già mi ſi fa tardi, che ſopra me ſenta la ſanta acqua verſare, e che nella ſalutifera legge divenga eſperta. Queſte parole udendo Filocolo, contento, ringraziò Dio, e ne' penſieri della ſanta fede il più della notte dimorò, con diſio aſpettando il giorno, acciocchè in opera metteſſe il ſuo diviſo con la ſua ſpoſa, e i ſuoi compagni. Rendè la chiara luce di Febo li raggi ſuoi, confortando le tramortite erbette, e Filocolo di quella vago, levato, con Menedon tornò lieto ad Ilario, il quale ſopra la porta del ſanto Tempio trovarono, e lui ſalutato, con lui paſſarono nel Tempio: e con chiara verità, ciò che fatto avevano, gli narrarono, e come i loro compagni di tal converſione, letizia incomparabile aveano avuta, e moſtrata; perlaqualcoſa diſpoſti alla predicata credenza erano del tutto. Allora Ilario lietiſſimo di tanta grazia, quanta il Dator di tutti i beni aveva nelle ſue parole meſſa, ringraziò Dio, e diſſe a Filocolo. Dunque niuno indugio
ſia

ſia a queſto bene. Chiama li tuoi compagni, e ricevete il ſanto lavacro: a cui Filocolo riſpoſe. Sì farò, ma imprima, ove io di voi fidar mi poſſa, alcun mio ſegreto vi vorrei revelare, acciocchè, come all' anima porto avete ſalutifero conſiglio, ſimilmente così proveggiate al corpo. Ciò mi piace, diſſe Ilario: e con quella fede a me parla ogni coſa, che teco medeſimo fareſti, ſicuro, che mai per me niuno il ſentirà: perchè Filocolo così cominciò a dire. Caro padre, io, il quale voi in abito pellegrino così ſoletto vedete (ancorchè a me non iſtia bene a porgervi queſte parole, coſtretto da neceſſità le dico) ſono di Spagna, e figliuolo unico del Re Felice, ſignoreggiante quella, e nelle fini de' noſtri regni (ſicome alcuni m' hanno detto) è un Tempio ad un de' dodici diſcepoli del Figliuol di Dio dedicato, al quale i fedeli della ſanta legge, che voi tenete, e ch' io tener credo, hanno divozion grandiſſima, e ſovente il viſitano; e avendo a quello un dì queſta città nobiliſſimo, ſingular fede, il cui nome fu Lelio Affricano, con più giovani a viſitarlo ſi miſe a cammino, e con lui menò una ſua donna, il cui nome era Giulia. Nè erano ancora pervenuti a quello, che eſſendo al mio padre ſtato dato ad intendere, che ſuoi nemici erano, e aſſalitori del ſuo regno, paſſando eſſi per una profonda valle, da lui, e da ſua gente furono virilmente aſſaliti; e per quel, che io inteſo abbia, egli co' ſuoi mirabiliſſima difeſa fece. Ma ultimamente tutti, nel mezzo de' cavalieri del mio padre, che di numero in molti doppj loro avanzavano, rimaſero morti, tra' quali Lelio ſimilmente fu ucciſo. Dopo il quale, in vita Giulia rimaſa, e gravida, per ſingular dono, per la ſua ineſtimabil bellezza, fu alla mia madre preſentata, la quale da lei grazioſamente ricevuta, ed onorata fu: e di ciò mi ſia teſtimonio Dio, ch'io dico il vero. Era ſimilmente la mia madre gravida, e amendue in un giorno, la mia madre me, e Giulia una giovane, chiamata Biancofiore, partorì, e rendè l'anima a Dio; e ſeppellita fu onorevolmente in un noſtro Tempio, ſecondo il noſtro coſtume

ſtume . Noi nati inſieme , con grandiſſima diligenzia nutricati fummo, e in molte coſe ammaeſtrati, e (ſicome io ora credo) voler di Dio fu , che l'un dell'altro ſi innamoraſſe , e tanto ci amammo , che diverſe avverſità , anzi infinite , ci avvennero : ma ultimamente il mio padre , credendo lei di vil nazione eſſere diſceſa, acciocchè io per iſpoſa non la prendeſſi, nè che mai avanti la mi vedeſſi , come ſerva la vendè a' mercatanti , e fu portata ad Aleſſandria , e a me dato a vedere, che era morta. Ma io poi la verità ſappiendo , con ingegno , con affanni , e con infiniti pericoli, ſeguendola , la racquiſtai , e per mia ſpoſa la mi congiunſi , e lei amo ſopra tutte le coſe del mondo: e certo io ne ho un picciol figliuolo , al quale appena , che il ſeſto meſe ſia compiuto , e'l ſuo nome è Lelio : e perciocchè del padre di Biancofiore valore oltre a miſura inteſi , così lo chiamai . Ella , ed egli ſono qui meco ; e dicovi più , che la fortuna ne ha portati ad eſſere in caſa di Quintilio , e di Menilio fratelli carnali (ſecondochè io ho inteſo) di Lelio : ma già non ne conoſcono , nè Biancofiore di lor conoſcene alcuno , nè ſa chi eſſi ſiano , avvegnachè con lei ſia una Romana , la quale con la madre fu preſa, e che ſempre con eſſa è ſtata, il cui nome è Glorizia , la quale tutti conoſce , e a lei per mio comandamento gli tien celati . Quello adunque , perchè io queſte coſe vi ho dette, è, che prendendo il ſanto lavacro, dubito non mi convenga paleſare, e paleſandomi , coſtoro la vendetta della morte del lor fratello ſopra me non prendano: e oltre a queſto (ancorchè io, ſenza paleſarmi, poteſſi il ſanto lavacro pigliare) e' mi ſaria la pace di tanti , e tali parenti cariſſima , e ſenza eſſa malvolentieri mi partirei , ſe per alcun modo credeſſi poterla avere. E avvegnachè io nella morte del lor fratello non ſia colpevole , e che il mio padre diſavvedutamente ciò faceſſe , mi metterei ad ogni ſoddiſfazione , che per me ſi poteſſe fare, molto volentieri. Certo, ſe la vita di Lelio mi foſſe più che un regno cara , Dio il ſa. Voi adunque, diſcreto dimoſtrator della via di Dio , quella

del

del mondo non dovete ignorare, che chi sa le grandi cose, le picciole similmente deve sapere. Udito avete in che lo vostro consiglio a me bisogni: dunque per amor di colui, alla cui Fede recato mi avete, vi priego, che al mio bisogno, util consiglio porgendo, proveggiate. Ilario ascoltò con maraviglia le parole di Filocolo, e più volte reiterar le si fece, nè alcuna particolarità fu, ch'egli sapere, e udire non volesse, e dell'alta condizion di Filocolo, e del basso stato, che egli mostrava quivi, ebbe ammirazione, e penò assai a credergliele, e poi così gli rispose. La tua nobiltà mi fa più contento d'averti tratto d'errore, che se tu un particolare huomo fossi; e allora che tu sarai huomo di Dio, sicome tu se' dell'avversaria parte, io t'onorerò, come figliuolo di Re si dee onorare. E certo, se io noto ben le tue parole, lunga è stata la sofferenza di Dio, che di tanti, e tali pericoli ti ha liberato, sostenendo la vita tua. Ma nullo altro merito ti ha tanta grazia impetrata, se non la conversione, alla quale ora se' venuto: di che tu (se'l conosci) molto gli se' tenuto: e veramente di ciò, che tu dubiti, è da dubitare. Ma confortati, che io spero, che colui, che de' maggior pericoli ti ha tratto, similmente di questo ti libererà; ed io ci prenderò modo utile, e presto, sicome tu vedrai: perciocchè Quintilio è a me strettissimo amico, e niuna cosa voglio, che similmente non voglia: perchè di leggier la lor pace avrai: ma certo tanto ti dico, sieti la tua sposa cara, nè guardare, perchè in guisa di serva la sua madre alla tua fosse donata. Ella fu del più nobil sangue di questa città creata, sicome de' Trojani i Giulj, e'l padre fratello di costoro, in casa di cui tu tacitamente dimori, trasse origine dal magnanimo Scipione Affricano, l'opere, e la nobiltà del quale, risonarono per tutto l'universo: e acciocchè tu non creda, che io forse meno che il vero ti dica, tu lo vedrai. Egli è in questa città patrizio Bellisano, figliuol di Giustiniano Imperador de' Romani, il quale alla Cattolica Fede, sicome avanti ti dissi, venne, non sono ancora molti anni passati, dirizzando lui

Aga-

Agabito sommo Pastore, il quale Bellisano è di lei congiuntissimo parente. Io lo farò a te benivolo, come colui, che come padre m'ubbidisce, e farollo al tuo onor sollecito, insieme con Giovanni qui sommo Pontefice, e Vicario di Dio: dunque confortati, e spera in Dio, che il Sole non vedrà l'occaso, che tu conciliato sarai co' fratelli del tuo suocero. Niuno indugio pose Ilario alla sua promession fornire: ma partito Filocolo, mandò per Quintilio, e per Menilio, che a lui, insieme con le loro donne, venir dovessero; i quali, questo udito, maravigliandosi, che ciò esser volesse, primieramente, e le lor donne appresso v'andarono, lasciando sola Biancofiore con Glorizia: e venuti a lui nel gran Tempio, in una parte di quello, così Ilario disse loro. Mirabile cosa è a' miei occhi pervenuta oggi, sicome udirete. Questa mattina, andando io per questo Tempio, un giovane d'assai piacevole aspetto, con un suo compagno, sicome io, andava, al quale io, d'onde egli fosse, dimandai, ed egli mi rispose, di Spagna: perchè io entrando in ragionamento con lui delle cose di que' paesi, peravventura mi venne ricordato Lelio vostro fratello, il quale là rendè l'anima a Dio, e dimandandolo se di lui alcuna cosa mai sentito aveva. Al che mi rispose, che vigorosamente combattendo, dall'avversaria parte, non conosciuto, fu morto, e che dietro a lui rimase una bellissima donna, chiamata Giulia, e gravida, la quale, una fanciulla (il cui nome egli non sa) partorendo, di questa vita passò nelle reali case del Re di Spagna. E in quel giorno similmente la Reina del paese, a cui donata era stata, un figliuolo fece, il quale, secondochè lui mi narra, crescendo, e con la giovane insieme nutriti, di lei molto si innamorò, e ultimamente, oltra a' piaceri del padre, per isposa si ha copulata: e dopo la morte di lui, come unigenito, la sua fronte ornerà della corona del regno, e la Reina insieme con lui viverà: le quali cose udendo, mi furono care, e più per farlevi sentire; perciocchè quinci possiam conoscere, Dio li suoi mai non abbandonare: che s'egli a se chiamò Lelio, egli vi donò

una, che'l numero delle corone della vostra casa aumenterà, di che mi pare, che vi dobbiate contentare, avendo novellamente una Reina per nipote ritrovata: della qual niuna menzione era tra voi. E (secondochè il giovane dice) il marito di lei assai vi ama, e ciò manifesta un picciol figliuolo, che poco tempo è, che di lei nacque, il quale, per amor del vostro fratello, chiamò Lelio. Egli senza comparazion la vostra conoscenza disidera, e sariagli sopra tutte le cose cara la vostra pace: e se aver la credesse, volentier vi verria a vedere; ma sentendo la vostra potenzia, con ragion teme, non sopra di lui, la morte del vostro fratello, alla quale egli, non nato ancora, niente colpò, voleste vengiare; perchè a me parria, che a lui, come innocente, si dovesse ogni cosa dimettere, e riceverlo per parente, e dargli la vostra pace, e così la vostra cara nipote rivedreste Reina. L'antica morte, per le molte lagrime sparte peraddietro, non rintenerì li cuori con tanta pietà, che per l'udite parole agli occhi venissero lagrime, anzi riguardando l'un l'altro, e stando per ammirazione alquanto muti, non seppero tristizia della ricordata morte mostrare, nè letizia della viva nipote: ma poi Quintilio disse. Quanto dura, e amara ne fu la morte del nostro fratello, tanto ne saria dolce, e cara la sua figliuola vedere, e tenere come nipote: ma come senza vendetta si possa sì fatta offesa mettere in obblio, non conosco, avvegnachè dir possiamo il giovane innocente, e li piaceri di Dio convenirsi con pazienzia portare, il quale è da credere, che com'egli combattendo consentì, ch'e' morisse, così vivendo l'avria potuto fare esser vittorioso; non per tanto ciò, che tu ne consiglierai, faremo, perciocchè abbiamo fede, che altro, che'l nostro onore non sosterresti. A cui Ilario così rispose. Veramente in tutte le cose vorrei l'onor vostro. Io conosco in questa cosa, che voi potete molto piacere a Dio, e senza vostra vergogna, la quale (ancorchè essa ci fosse) dovreste prendere, per piacergli, se voi volete a voi, e grandissima gloria, e consolazione acquistare. A Dio potete piacere, il giovane

vane ricevendo in Roma, il quale, tenendo per difetto d'ammaestramento contraria legge, a quella di Dio di leggier verrà, e similmente la vostra nipote, e per conseguente tutto il lor grandissimo Reame. Che vergogna non vi fia il pacificamente riceverlo, è manifesto. Voi state in pensiero di vendicar la morte di Lelio, la qual non vendicata, vergogna vi reputate. Or non la vendicò egli, avanti che e' morisse? Egli col suo forte braccio uccise un nipote del nemico Re, e molti altri, e quando pur vendicata non l'avesse, a Dio si vogliono le vendette lasciare, il quale, con diritta stadera, rende a ciascuno, secondochè ha meritato. Che consolazione, e che gloria vi fia vedervi una nipote in casa Reina, pensatel voi, egli ancora sene poria aumentar la nostra Repubblica, perciocch'egli potrebbe il suo Regno al Romano Imperio commettere, sicome già fu: perchè a me pare, e così vi consiglio, che s'egli la vostra pace vuole, che voi gliele concediate, e qui esso vegnendo, onorevolmente il riceviate. A questo niun rispondeva: ma Cloelia udendo, che viva era la sua cara nipote, di cui mai alcuna cosa più non aveva udita, accesa di focoso disio di vederla, con assidui prieghi cominciò a pregar Menilio, e Quintilio, che la lor pace concedessono al giovane, secondo il consiglio d'Ilario, e facessonlo a Roma con la cara sposa venire: perchè Menilio, dopo alquanto, conoscendo la verità, che Ilario loro parlava, e vinto da' prieghi della sua donna, disse. E come si poria questa cosa trattare? conciossiecosachè esso a noi non manderia, perchè dubita; e noi a lui non manderemmo, perciocchè contrarj sono alla nostra Fede, e a' mandati offenderemmo? A cui Ilario. Se voi la vostra pace volete rendere al giovane, e promettermi, che venuto egli qui, come parente il riceverete, e avretelo caro, io credo sì fare, con la speranza di Dio, che tosto lui, la vostra nipote, e'l picciol Lelio vi presenterò: e noi faremo ciò, che tu divisi, rispose Menilio: e andati davanti al santo altare, dinanzi alla immagine di colui, a cui la morte, per

la

la nostra vita fu cara, per la sua passione, e risurrezione giurarono in mano d'Ilario, che qualora egli, la lor nipote, il marito, e 'l figliuolo di lei presentasse davanti loro, che essi, come carissimi parenti gli riceverebbono: e più, che ciò, che Lelio con Giulia già possedette, lor donerebbono. Niuna cosa più vi dimando, disse Ilario, andate, e quando io vi farò chiamare, verrete a me: perchè costoro da Ilario partiti, verso la lor casa tornarono.

Biancofiore rimasa con Glorizia sola nel gran palagio del suo padre, essendo già in Roma dimorata molti giorni, e co' suoi zii, senza conoscerne alcuno, nè osante di dire alcuna cosa a' dimandanti, o di dimandare, tutta in se ardeva di disio di conoscere i suoi, li quali Glorizia peraddietro le aveva detto: perchè così a Glorizia cominciò a dire. O Glorizia, e donna mia, dove son li gran parenti, li quali già mi dicesti, che io qui troverrei? dove i molti abbracciari? dove la gran festa della mia venuta? Oimè io non ho ancora alcun veduto, nè tu mostrato mene hai alcuno. Deh perchè qualcuno non mene mostri? Io dubito, che tu non m'abbi gabbata, e datomi ad intendere quello, che non è vero, per venire a veder la tua Roma, ov'io a niuno ancor ti vidi parlare. Certo io mi pento già d'esser qui venuta, per tal conveniente, che io non conosca, nè sia da alcuno conosciuta, che in verità già per vedere alti palagi, e intagliati marmi non avrei io il mio Florio dal suo intendimento svolto: a cui Glorizia rispose. Tanto a te, e a me convien sostenere, quanto piacer sarà di Florio, che taciturnità m'ha imposta: e fra se di dire, come dalla sorella carnale della sua madre, e da' fratelli del suo padre, era onorata, tutta ardeva; e similmente di farsi a Cloelia conoscere, a cui picciola giovane era stata congiunta compagna, e ora più d'anni piena, da lei non era riconosciuta, e ancora alcun de' fratelli le pareva aver veduto in compagnia di Menilio, nè d'avere avuto ardire d'abbracciarlo, tutta si consumava. E stando ella, e Biancofiore in questi ragionamenti, sopravvenne Cloelia,

da loro lietamente ricevuta, e ruppe i loro parlari, lor narrando ciò, che udito aveva: a' quali ragionamenti Filocolo sopravvenne: e se non fosse, che a Biancofiore accennò, che già costei le pareva riconoscere per zia, quivi erano scoperti. Ma Biancofiore, vedendo Filocolo, chetò alquanto l'ardente disio, sperando, che tosto co' suoi si rivedrebbe.

Fece Ilario chiamare a se Filocolo, e come egli nelle sue mani de' suoi parenti la pace aveva giurata, gli narrò; della quale Filocolo contentissimo, che far dovesse il dimandò. A cui Ilario disse. Giovane, io ho promesso di farti qui da Spagna venire, e però acciocchè essi, alquanto la tua venuta tardandosi, più nel disio s'accendano di vederti, va, e co' tuoi compagni, per modo convenevol, prendi congedo, e fuori di questa città ne va a dimorare in alcun luogo vicino, nel qual tu sì cheto stii, che la fama di te non pervenga agli loro orecchi; e quivi tanto aspetta, che io per te mandi: e quando il mio messaggiero vedrai, allora, come figliuolo d'alto Re, che tu se', t'adornerai, acciocchè con la tua sposa magnificamente, e con la tua famiglia venghi: e sicome tu vedrai, a' tuoi parenti sicuro ti presenterò. Senza alcuno indugio partitosi Filocolo da Ilario, e tornato all'ostiere, narrò a' suoi compagni ciò, che far dovevano, e similmente a Biancofiore, e a Glorizia, acciocchè malcontente nel picciolo spazio non dimorassono: perchè veduto luogo, e tempo, Ascalion disse a Menilio, che partir lor conveniva; e preso da lui congedo, e da Quintilio, e Filocolo, e gli altri compagni similmente, rendendo degne grazie del ricevuto onore, e Biancofiore, e Glorizia da Cloelia, e da Tiberina ancora s'accommiatarono, con pietose lagrime partendosi: e saliti sopra i buon cavalli, con tutta la famiglia, e'l picciolo figliuolo, che al primo loro ostiere era rimaso, si fece venire co' grandi arnesi, e cercarono Alba, antica città da te, o Enea, edificata: alla quale assai tosto pervennero; e quivi stando celati, attesero il messaggio di Ilario, il quale all'impresa fatta era sollecito, avendo con molti altri ragionamenti gli animi

mi di Menilio, e di Quintilio accesi d'ardente disio di veder Filocolo, la lor nipote, e'l picciol Lelio: e parendogli tempo, per singular messo, a Filocolo mandò ad annunziare, che la futura mattina venisse senza alcuno indugio: e questo fatto, andato a Giovanni sommo Pontefice, e avvisandolo della venuta del giovane principe, e della cagione, con umili prieghi ad ovviarlo il commosse, con eccellente processione: e dopo lui il vittorioso Bellisano a simil cosa richiese: il quale udendo chi'l giovane era, graziosamente il promise: allora Ilario mandò per Menilio, e per Quintilio, e a loro la venuta di Filocolo annunziò, confortandogli, che onorevolmente gli uscissero incontro, e che graziosamente lo ricevessero. Venuto il grazioso giorno, bello per molte cose, e da Biancofiore, e da Glorizia sopra tutte le cose disiderato, Filocolo comandò, che il grande arnese si caricasse, e alla città n'andasse avanti: la qual cosa, secondo il suo comandamento fu fatta: ed egli lasciato il pellegrino abito, d'un bellissimo drappo d'oro si vestì, e fra i suoi compagni insieme stando sopra un gran cavallo, bellissimo era a riguardare, sicome il sole fra le stelle, mostrando ben quello, che era, da molti sergenti intorniato, e da' suoi compagni onorevolmente seguito: e dopo loro, e davanti, scudieri, e altra famiglia assai bene onorevolmente adorni, cavalcavano. Appresso i quali, Biancofiore vestita d'un verde velluto, adorno di splendiente oro, e di preziosissime pietre, messile con maestrevol mano i biondi capelli in dovuto ordine, e sopra essi un sottilissimo velo, e sopr'a quello una nobilissima corona cara, e per magistero, e per pietre, che grandissimo tesoro valeva, veniva tanto bellissima, che ogni comparazione ci saria scarsa. E dall'una parte a picciol passo cavalcava Ascalione, e dall'altra il Duca: e dopo loro Glorizia, e molte altre donne, da Alessandria venute, con loro magnificamente accompagnata, in braccio portava il picciolo garzonetto. Menilio, che in sollecitudine d'ovviare Filocolo dimorava, come vide il giorno, con Quintilio, e con molti altri parenti, amici, e compa-

gni, e con Ilario onorevolmente falirono a cavallo, e con iftrumenti, e con gran fefta ad ovviar Filocolo ufcirono, e appreffo loro Cloelia, e Tiberina, in guifa di grandiffime principeffe ornate, e da' nobili huomini di Roma, e da molte donne accompagnate, cavalcando ufciron di Roma, non credendo Cloelia poter pervenire a tanto, che la fua cara nipote vedeffe, la quale ella non conofcendo, nè conofciuta effendo da lei, tanti giorni veduta aveva. E cavalcando così coftoro verfo Filocolo, e Filocolo verfo loro, non molto lontani a Roma, dalla lunga fi videro i cari parenti: perlaqualcofa Ilario, a tutti andando innanzi, come vide Filocolo, difmontò da cavallo, e Filocolo, vedendolo difmontare, fimilmente difcefe, e Menilio, e Quintilio già difcefi s'appreffarono ad Ilario. A' quali Ilario diffe. Nobili giovani, ecco qui il figliuolo di Felice Re di Spagna, e fpofo della voftra nipote, onoratelo, e pacificamente il ricevete, ficome avete promeffo, e ficome dovete: e a Filocolo diffe. Altiffimo principe, ecco qui li zii della tua fpofa, come degni gli conofci, così gli onora; e pofta la deftra mano di Filocolo nelle deftre di Quintilio, e di Menilio, tacque, e le trombe, e gli altri ftrumenti infiniti riempierono l'aere di lieto fuono. Effi allora s'abbracciarono, e baciaronfi in bocca, e fecerfi maravigliofa fefta, benchè alquanto Menilio, e Quintilio ftupefatti foffero, ricordandofi, che poco avanti loro ofti erano ftati, e non gli aveano conofciuti; e non effendo ancora a cavallo rimontati, Biancofiore fopravvenne, la qual veggendo il fuo fignore a piè, difmontò di prefente: e Ilario prefala per la mano, e di braccio a Glorizia, recato in braccio a se il picciol Lelio, nel cofpetto di coloro la menò, dove Cloelia, e Tiberina con l'altre donne già giunte, e difmontate onoravano Filocolo, e diffe. Signori, e donne, ecco qui Biancofiore voftra nipote, e'l picciol Lelio fuo figliuolo. A quefta voce furono rendute mille grazie a Dio, e Menilio, e Quintilio con tenero amore abbracciarono la lor nipote, fopra tutte le cofe del mondo maravigliandofi della fua bellezza. E

Cloe-

Cloelia, che mai veder non la credeva, l'abbracciò mille volte, e baciandola, di tenerezza lagrimando, tutto il bel viso le bagnò, e simil fece Tiberina, e molte altre donne a lei congiuntissime parenti, dolendosi del tempo, che con loro, non conosciuta da esse, era stata: poi Cloelia preso in braccio il grazioso garzonetto, con maravigliosa festa mirandolo, ringraziava Dio, dicendo. O dolce signore Dio, oramai consolata vivrò ne' tuoi servigi, poichè Lelio, e Giulia renduti m'hai. La festa fu grande, e chi la poria interamente narrare? egli, che pellegrinando alcuna volta per lungo tempo andò, tornando alla sua casa, quale essa fosse, può pensare: la qual faccendosi, essi rimontarono a cavallo, e Filocolo dall'una parte, e'l Duca dall'altra, accompagnando Cloelia, cavalcarono. Tiberina in mezzo di Menedon, e di Messalino veniva. Menillo, e Quintilio, che della bellezza della lor nipote non si potevano ricredere, accompagnavano Biancofiore: e Parmenione, e Ascalione Glorizia, che il picciol Lelio portava tanto contenta, quanto mai fosse, stata da Cloelia senza fine onorata, e riconosciuta. E l'altre nobili donne da nobili huomini accompagnate, delle grandissime bellezze di Biancofiore, e della magnificenzia di Filocolo ragionando, cavalcarono infino all'entrata della nobil città. Quivi Giovanni sommo Pastore, già venuto, trovarono, al freno del cui cavallo videro Bellisano, e Tiberio nobilissimi Romani. Il quale, come Filocolo di lontano vide, lasciate le donne, da cavallo dismontò, e inginocchiandosi, gli fece imprima debita reverenzia, e poi umilmente a baciargli i piedi corse. Poi volto a Bellisano, il quale egli ben conosceva, inchinandosi molto, l'abbracciò: e dirizzandosi si baciarono, e fecersi graziosa festa, e Tiberio fece il simigliante: e Biancofiore similmente da cavallo discesa, e trattasi la ricca corona, di lontano dovuta reverenzia fece al sommo Padre, al freno del quale, renunziandolo Giovanni, Filocolo con Bellisano volle essere, reputando sconvenevole cosa, che il figliuol di tanto Imperadore andasse a piè, ed egli a cavallo: e conceduto da

Tiberio gli fu, e così infino al santo Tempio, ove la predicazione della santa fede udita aveva da Ilario, andarono, al quale tutta Roma era corsa per veder lui, e Biancofiore similmente. Quivi pervenuti, ogn'un dismontò da cavallo, ed entrò nel santo Tempio, ove onorevolmente da Ilario era stata apprestata la santa fonte con l'acqua per battezzargli: nella quale primachè altro si facesse, Filocolo, il picciol Lelio, e tutti i suoi compagni, nel cospetto di tutti i Romani, da Giovanni ricevettero, nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo il battesimo, confessando la santa credenza, e renunziando la iniqua legge: nella qual fonte Filocolo il suo appositivo nome, cioè Filocolo, lasciò, e Florio suo natural riprese. Biancofiore similmente con le sue donne, in più segreta parte, simile lavacro, con divoto cuor, ricevette; e rivestiti tutti, con la benedizion del santo Padre si partirono; e accompagnati da Bellisano, da Tiberio, e dagli altri Romani principi con grandissimo onore, e festa, a' grandi palagi di Menilio pervennero. Quivi pervenuti, e saliti alle gran sale, si ricominciarono le mirabili carezze, e le feste, e Menilio, e gli altri, parlando con Ascalione, uscirono di dubbio, udendo la cagione, perchè l'altra volta a loro si tenessero celati: e rimasi contenti, niuno ad altra cosa, che a festeggiare intendeva. Florio dell'avvenute cose oltremodo contento, quivi la sua magnanimità cominciò a mostrare, e li gran tesori lungamente guardati, donò a quanti prenditori lì furono. Niun gli andava davanti, che senza dono si partisse, e'l simigliante il Duca, e gli altri facevano; e quasi niuno era in Roma, che per ricevuto dono, o molto, o poco non fosse lor tenuto. Ampliavasi la lor fama, e come Iddii vi erano riveriti. Niun v'era, che non s'ingegnasse di piacere a loro, e di servirgli, e questo aggradiva molto a Menilio, e a Quintilio, e lieti vivevan di tal parente; e con gli altri faccendo festa, quella lungamente fecer durare. Glorizia onorata molto da Cloelia, dalla quale veramente fu riconosciuta, e disiderosa di rivedere il padre, la madre, e i suoi, con licenzia di Biancofiore,

fiore,

fiore, accompagnata da molti, ricercò li suoi palagi, ne' quali due fratelli solamente, nati avanti di lei, lasciò nel suo partire, e ora pieni di molti gli ritrovò. Ella due sorelle già grandi, e co' figliuoli, e co' fratelli, più che gli usati, vi vide, e non conosciuta, non è chi le parli. Il padre vecchissimo giaceva, e appena vedea alcuna cosa. Sempronio, di lei maggior fratello, il quale ella ben riconosceva, ma egli lei nò, perciocchè nell'aspetto nobil donna gli pareva, e vedeala di notabili vestimenti ornata, e accompagnata da molti valletti, l'onorò, e disselе: gentildonna, che dimandate voi? A cui Glorizia. O caro fratello Sempronio, or non mi conosci tu? non vedi tu, ch'io sono la tua Glorizia, la quale sì picciola da voi mi partì, seguendo Giulia, e Lelio al lontano Tempio, che voi ora non mi riconoscete? Certo io riconosco ben voi. A cui Sempronio. Gentildonna, a cui lo cianciare stia bene, a voi molto si disdice, e non è atto di nobil donna andare gli antichi dolori delle morte persone, per modo di beffa, ritornando a memoria: noi vi siamo, (quando vi piaccia) e fratelli, e servidori, e la nostra casa è a' vostri piaceri apparecchiata: ma cessi, che sotto color di Glorizia noi qua entro ricever vi vogliamo, perciocchè già Apollo è oltre a venti volte tornato alla sua casa, poichè Glorizia mutò vita, secondo noi ben sappiamo, che molto la piangemmo, come cara sorella, e questo a tutta Roma è manifesto; e sappiamo ancora, Domeneddio non essere in terra sceso a risuscitarla. Voi siete errata, guardate, che caso non vi faccia men che ben parlare. Allora Glorizia, tutta nel viso cambiata, per le due sorelle di lei, e pe' tre fratelli nati dopo la sua partita, i quali ella non conoscea, e per altri circonstanti, dopo un grandissimo sospiro, disse. Oimè, fratello, or come mi parli tu? sono io femmina, a cui in alcuno atto la gola leda? Certo per singular grazia da Dio questo conosco, che tra l'altre io sono una delle più modeste. Oimè, perchè io le mie case cerco, m'è detto, che io men che bene parlo? E più m'è detto, che io, che mai non morì, già è gran tempo, che fui morta, pianta,

e seppellita. Deh, Dio, come puote egli essere, che Cloelia, cui niente io per consanguinità attengo, m'abbi riconosciuta, e che li miei fratelli non mi riconoscano, anzi mi scaccino? Ma poi, lasciando del dolersi i sembianti, passò più avanti, dicendo: io sono Glorizia, e vivo, e mai non morì. Onoratemi nella mia casa, come degna. Mostratemi Lavinio mio padre, e Vetruria mia madre, e fate venir Curzio mio promesso marito, il quale io giovane qui con voi, e con Ascanio mio fratello lasciai. Sempronio, udendo questo, più si cominciò a maravigliare, e più fiso mirandola, quasi già la veniva raffigurando. Ma la memoria del falso corpo, peraddietro da lui seppellito, non gli lasciava creder ciò, che la vera immaginazione gli rapportava. Il vecchio padre udì la questionante figliuola, e la voce, non udita di gran tempo, riconobbe: e già quasi gli fu manifesto essere peraddietro stato ingannato; e a se chiamato Sempronio, gli comandò, che dentro a lui menasse la donna, la quale non prima alla sua poca vista fu palese, che egli, come potè, grave, la corse ad abbracciare, dicendo: veramente tu se' Glorizia mia cara figliuola; e narratole come morta pianta l'aveano, senza fine la fecero maravigliare imprima, e poi doler della trapassata madre, e rallegrar della multiplicata prole, a' quali faccendola nota con intera chiarezza, con festa a Curzio suo marito, il qual lei credendo morta, un'altra n'avea menata, che poco tempo era passato, che similmente morta s'era, la rendè, con cui ella felicemente poi, e lungamente visse. Ricevuta Glorizia, e riso molto di questo accidente da Biancofiore, e da Cloelia, alle quali essa poi lo narrò, e durante ancora la festa grande di Florio, Ascalione, già molto pieno d'anni, infermò, e dopo lunga infermità, in buona disposizione rendè l'anima a Dio; il cui passar di questa vita, senza comparazione a Florio dolse: ma fattolo di nobilissimi vestimenti vestire, e a guisa di nobil cavaliere adornare, sopra un ricchissimo letto, vergognandosi di spander lagrime nella presenzia de' circonstanti, quindi comandò ad ogni persona partire, e solo rimaso, con

ama-

amarissimo pianto bagnando il morto viso, così cominciò a dire. O singulare amico, a me tra molti, a cui le mie avversità sempre furono tue, dove se' tu? Quali regioni, Ascalione, cerca testè la tua santa anima? certo, credo, le celestiali, perciocchè la tua virtù le meritò. O caro amico, quanto amara cosa da me t'ha diviso? ove a te ritroverollo io simile? Chi, se la fortuna contraria tornasse, di vivere mitissimamente mi daria consiglio, sicome tu festi più volte, essendo amor di morte nel mio misero petto? Chi alle mie avversità ajutarmi a sostener gli avversarj fati sosterrebbe, sicome tu sostentavi? Oimè, che queste cose, senza esser fatte, miseramente sempre saranno fitte nell'intime mie midolle; e prima il mio spirito le sottili aure cercherà, ch'elle passino dalla mia memoria. Alcuni vogliono lodare per amicizia grandissima quella di Pilade, e d'Oreste. Altri quella di Teseo, e di Peritoo mirabilmente vantano. E molti, quella d'Achille, e di Patroclo mostrano maggior, che altra. E Maro, sommo poeta, quella di Niso, e d'Eurialo, cantando, sopra l'altre pone. E tali sono, che recitano, quella di Damone, e di Fizia aver tutte l'altre passate: ma niun di quelli, che questi dicono, la nostra ha conosciuta. Certo niuna, a quella che tu verso di me hai portata, si può appareggiare. Se Pilade Oreste furioso lungamente guardò, egli però te non passò di fermezza. E chi fu alla mia lunga follia continuamente guardia, se non tu? e qual più dirittamente si può dire folle, o fa maggiori follie, che colui, che oltre al ragionevole devere soggiace ad Amore sì, come io feci? Se Peritoo ardì di cercare dietro a Teseo le infernali case, di se più maraviglia, che odio mettendo nel doloroso Dio, gran cose fece: ma tu non dietro a me, anzi davanti hai tentate pestilenziose cose, e da non dire, per farmi sicuro il passare. E se Achille animosamente la morte di Patroclo, di cui egli era sempre vivuto amico, vendicò, tu più robustamente operasti, faccendo sì con la tua forza, che io non fossi morto. E se Niso volle morire, poichè vide non poter campare Eurialo, in ciò singular segno d'amore è

ver-

verso lui mostrò, e tu similmente potendo te salvare, vedendo me nel mortal pericolo, a morir meco, se io fossi morto, eri disposto, e io lo udiva. E chi dubita, che tu ancora, con credenza, che io mai non fussi tornato, non fossi per lo mio capo entrato, sicome Fizia per Damone entrò del suo tornare per la stretta amistà sicuro? Oimè, che singulare amico perduto ho. Tu, quanto più l'avversità mi infestava, tanto più a' miei beni eri sollecito. Niuna cosa celavi tu tanto, che essa a me non fosse aperta, e molte cose al mio petto fidatamente davi a tener coperte, e tu similmente eri colui, a cui tutti i miei secreti io fidava, perciocchè tu dolce amico, non eri di quelli, che così con l'amico vanno, come l'ombra con colui, cui lo sole fiede, tra quali se alcuna nebbia si oppone, che privi la luce, con quella insieme fugge. Tu così nell'un tempo, come nell'altro, sempre fusti eguale. O nobil compagno, il quale mai la tua volontà dalla mia non partisti, dove pari a te ritroverrò? O discreto maestro, e a me più che padre, gli ammaestramenti di cui seguirò? E sotto cui fidanza viverò oramai sicuro? certo io non so. Chi mi fia fido Duca negli ignoti passi? A cui per consiglio ricorrerò? non so. Chi mi presenterà al mio padre, il qual sentendo te meco, di rivedermi vive sicuro? Certo s'egli la tua morte sapesse, e' si crederria avermi perduto. Oimè, quanto mi par la tua partenza amara. Or fosse piaciuto a Dio, che la morte m'avesse teco tratto. Io viverei contento come colui, che della sua Biancofiore ha imprima avuto il suo disio, ritrovandola, e poi la santa fede prendendo, è da ogni sozzura lavato. Appresso con così fatto compagno, partendomi di questa vita, non crederrei potere esser passato, se non a più felice. Ora io credo, che tu in lieta vita dimori, e Dio nel mondo grazia mirabile ti concedette, faccendoti tanti anni vivere, che tu alla santa, e vera conoscenza venissi: perchè da sperare è, che nel secolo, ove tu dimori, da lui similmente abbi ricevuta grazia, la qual se così è, come io credo, ti priego, che per me dinanzi al tuo, e mio Fattore impetri grazia, ch'e' mi lasci, mentr'

mentr'io vivo, nel suo servigio divotamente vivere: e quando a passar di questa vita venga, costassù mi chiami, ov'io spero, che grazioso luogo mi serberai, acciocchè, come io quaggiù nella mortal vita sempre fui caro teco, nella eterna, così carissimo con te dimori. Queste parole dette Florio, asciutti i lagrimosi occhi, uscì della camera, ove stava, e con onor grandissimo in Laterano fece seppellire il morto corpo, il qual Biancofiore, senza prendere alcuna consolazione, più giorni pianse, dicendo. Se mai altro padre di lui non aver conosciuto, e'l simigliante Glorizia, la qual molto l'amava, e'l Duca Feramonte ancora, e Messalino, e Parmenione, e degli altri, i quali non era chi potesse racconsolare. E certo Menilio, e Quintilio, e le loro donne, di ciò dolenti, assai lo fecero onorare di sepoltura.

Essendo la gran festa della tornata di Florio, e Biancofiore lungamente durata, e venuta a fine, e le lagrime cessate del trapassato Ascalione, a Florio si raccese il disio di rivedere il padre; perchè egli a Menilio, al fratello, e alle donne cercò licenzia di poterlo andare a vedere, e similmente la madre, e'l suo regno, la qual benignamente gli fu conceduta, benchè più cara fosse stata a' conceditori la lor dimoranza. Ma primachè essi partissero, di grazia fece loro Giovanni mostrar la santa effigie di Cristo, recata da Jerusalem a Vespasiano: e dopo quella, la quale Florio con divozion riguardò, la inconsutile vesta di Cristo fu lor mostrata. E quella testa appresso, che fu, per servare il giuramento d'Erode, merito della saltatrice giovane, e poi veder quella del principe degli Appostoli, insieme con quella del gran vaso di elezione; e niuna altra nobile reliquia in Roma fu, che essi non vedessero: le quali vedute, Florio di grazia impetrò dal sommo Pastore, che Ilario con lui dovesse andare, acciocchè nelle cose da lui ignorate, fosse da Ilario chiarificato, e insegnategli: e appresso, perchè egli quella, che a lui aveva predicato, predicasse al vecchio padre, e a molti popoli del suo regno, e a quelli, che si convertissero, desse battesimo. E conceduto gli da Gio-

Giovanni, e preso commiato, con la sua benedizione si partì; nella cui partenza, Bellisano con molti altri Romani nobili huomini, andarono infin fuori della città: e similmente Cloelia, e Tiberina con Biancofiore. Ma Florio ringraziando Bellisano, e gli altri nobili, e accommiatatosi da loro, si partì, cavalcando con Menilio, e con Ilario, li quali seco menava; e Biancofiore appresso, con pietose lagrime promettendo di ritornar tosto, lasciò Quintilio suo zio, e Cloelia, e Tiberina, seguendo Florio suo marito. Cavalcati adunque costoro verso Marmorina più giorni, e a quella già forse per una dieta vicini, piacque a Florio di significare al padre la sua felice tornata per convenevoli ambasciadori, la quale esso attendea, e sopra tutte le cose disiderava, avendo da' marinari de' tornati legni interamente saputa la sua fortuna, della qual saria stato contento, se la nobiltà di Biancofiore avesse saputa: ma per quello dolente vivea, benchè con disiderio attendesse il figliuolo: e con tutto che Florio suscetta avesse di lei graziosa prole, gli andavano per lo iniquo cuore pensieri di nuocerle ancora. Andarono adunque i mandati al vecchio Re, e lui d'età pieno, trovarono salito sopra un'alta torre del suo real palagio, e sopra quella stando, rimirava i circonstanti paesi, acciocchè di lontano potesse conoscer la venuta del suo figliuolo. A cui li mandati ambasciadori lietamente di quello la venuta annunziarono, aggiungendo, come loro fu imposto, che conciofossecosach'egli la verace credenza, battezzandosi, avesse presa, similmente a lui dovesse piacer di pigliarla nel suo venire, se non che mai nella sua presenzia non tornerebbe: le quali cose udendo il Re, imprima della sua venuta allegrissimo, come l'altre cose ascoltò, divenne disturbatissimo, e con gran romore, alzando la grave testa, disse. O misera la vita mia, perchè figliuolo mai d'aver disiderai alcuno? Primach'io l'avessi, chi era più di me felice? Bench'io lo contrario reputassi, tenendo, che alla mia felicità niuna cosa, se non figliuoli, mancasse, e che, senza quelli, nulla fossi: e avutolo, che felicità si fosse mai non conobbi. Oimè

ora

ora non mi fosse mai nato, che certo ancora col mio nome durerebbe l'effetto. Io misero, nella sua natività mi potei uno IN aggiugnere al santo nome, acciocchè in misero l'avesse mutato, sicome la fortuna mutò le cose. Io mi credetti aver bastone alla mia vecchiezza, ed io gravissimo peso v'ho trovato aggiunto. Questi dalla sua puerizia cominciò quella cosa a fare, per la quale io dovea viver dolente; ed essendo infino a qui tristo di lui, e della sua pellegrinazione, sempre temendo, vivuto, credendo per la sua tornata alquanto menomar la mia doglia, l'ho accresciuta, ed egli l'accresce continuo. Sia maladetta l'ora, ch'egli nacque, e che io da prima d'averlo disiderai. Egli da me s'è lungamente tolto, e ora in eterno a' nostri Dii s'ha furato, e me similmente vuole lor torre: ma e' non sarà così, nè mai farò cosa, che gli piaccia: e cessino gl'Iddii, che io di farlo abbia in pensiero. Dunque ha egli i nostri veraci Iddii, da' quali egli ha tanti beni ricevuti, abbandonati per altra legge, e ha creduto a' sottrattori Cristiani, de' quali maggior nemici non conosce? Ora ha egli messo in obblio la santa Venere, la quale, secondoch'io udì, gli porse celestiale arme a difender l'amata Biancofior, contra'l mio volere? Ha egli dimenticato Marte, il quale non isdegnò abbandonare i suoi regni, per venirlo ad ajutar nell'aspra battaglia campale, ov'egli, se l'ajuto di quello non fosse stato, saria morto rimaso? Ha egli dimenticati gl' Iddii, da cui imprima risponsi ebbe della perduta Biancofiore? o quelli, che lui nello acceso fuoco difesero? Or sia la lor potenzia maladetta, poichè da lui tanto sostengono. A loro avviene, come a colui, che nel suo grembo, con diligenzia il serpente nutrica, che egli è'l primo morso dal velenoso dente. Quando riceverà egli mai dal nuovo Dio tante grazie, quante da quelli, ch'egli ha abbandonati, ha ricevuto? certo non mai. Io non credo, che egli fosse mio figliuolo: e certo non è: ma più tosto dalle dure querce, e dalle fredde pietre fu generato, e delle crudeli tigri bevve il latte. Mai niuna afflizione il fe pietoso, ma sempre quelle cose, che egli ha sentito, che nojose

se mi fieno, ha operate: e però guardisi mai innanzi a me non apparisca: niun nemico di me potrà aver maggiore. Egli continua tristizia dell'anima mia fu, la qual divisa dal corpo, trista n'andrà agl'infernali Iddii, li quali per nuova credenza abbandonati, mi facciano ancora di vederlo turpissimamente morire esser contento. Tacque il Re, e costoro la fiera risposta udita, gli si levarono dinanzi, nè a rispondere poteron tornare a Florio, per la sopravvenuta notte: ma la Reina, la quale non picciola cura strignea di saper del figliuol novelle, veggendo costoro partiti dal turbato Re, a se chiamar li fece, e da loro particolarmente dello stato del figliuolo s'informò, e dell'esser di Biancofiore; delle quali cose saria stata contenta, se la nuova ira del padre non fosse stata, per la nuova legge dal figliuol nuovamente presa. Ella udendo, che per quella sì aspramente il padre da se gli accommiatò, e lui dall'altra parte fermo di non venire davanti da lui, se la presa legge non prendesse, per doglia volea morire. Ma dopo lungo pensiero, con dolci parole pregò gli ambasciadori, che l'adirata risponsione del padre non portassero al suo figliuolo, ma mitigandola, sì gli dicessero, che egli nella sua presenzia venisse, perciocchè il Re, non prima il vedrebbe, che egli si muterebbe d'animo. Il debito amore conto da voi, dee esser senza alcuna sconcia parola, o altro mezzo. Del figliuolo egli è lieto, e in se medesimo disidera di piacergli, nè cosa alcuna sarà, ch'egli a lui addimandi, ch'esso non desideri d'adempierla. Dunque venga, che molte cose a' principali si concedono, le quali l'huomo non si vergogna disdire a medianti. Con molte altre parole ancora la Reina confortò li messaggi, che il figliuolo a venir disponessero, disposta, se egli non venisse, d'andare lui a vedere dove ch'e' fosse.

Era già della notte gran parte passata, quando la Reina da loro si partì, ed essi molto onorati, sicom' ell'aveva comandato, andarono a dormire. Il vecchio padre, di cui lo riposo, più ch'altro porgea nutrimento alla debol vita, andato di grande spazio

ayan-

avanti a riposarsi, e rivolgendosi sopra iniquitosi pensieri, in quelli s'addormentò, e più fiso dormendo, sentì nella sua camera uno strepito grandissimo, simile a quello, che suol fare squarciata nube: perchè egli pieno di paura, riscotendosi, si svegliò, e la camera sua piena di mirabile splendor vide. E non sappiendo, che ciò si fosse, imprima ruina avendo temuta, e poi temendo fuoco, pavido, cominciò a dire. Or che è questo? Ma poichè fuoco non essere il conobbe, con aguto occhio cominciò a riguardar per la luce, nella quale, o perchè ella fosse molta, o perchè la vista del Re fosse poca, niuna cosa dentro vi discerneva. Ma bene udì alle sue parole rispondere. Io son colui, che tutto posso, e a cui niuno pari si truova. E in cui il tuo figliuolo con la sua sposa, e co' suoi compagni novellamente credono, a' cui piaceri se tu benignamente non acconsenti, io lo farò in tua presenzia, o vogli tu, o nò, regnare tanto, che de' suoi giorni il termine sia compiuto, il quale niun può passare. E te farò viver tanto, che tu la sua morte vedrai. Appresso la quale, la ribellione de' tuoi Baroni ti fia manifesta, i quali dinanzi agli occhi tuoi, contraddicendolo tu, a poco, a poco il tuo regno ti leveranno; e quello perduto, in tanta miseria viverai, che'l morir di grazia mille volte il giorno dimanderai, nè ti sarà dato, primachè le mani t'abbi tu per rabbia rose: e dopo questo vituperevolmente morrai, e abbominevole a tutto il mondo: e questo detto, ad un'ora tacque la voce, e sparve lo splendore, perchè il Re desto, e pauroso, in se molte volte repetè l'udite parole, dicendo. Or chi potrebbe esser costui, che tutto puote, e che sì aspramente mi minaccia? Certo la sua venuta di Dio risembra, e similmente il partire: dunque è da temere, e da far tutti i piaceri suoi, primachè incorrer nella sua ira: ma come gli farò, ch'io nol potei vedere, e non lo conosco? E in questi pensieri stando, senza punto più la notte dormire, che dormito infino a quell'ora avesse, venne il giorno, ed egli si levò; e sappiendo, che gli ambasciadori di Florio non erano partiti, a se gli fece

fece chiamare, e umilmente li pregò, che di ciò, che detto avea la passata sera, niente al figliuol narrassero, perciocchè egli spaventato, e minacciato la notte dal novello Dio, avea mutato proposito: e però gli dicessero, ch'egli venisse, e troverebbelo ad ogni suo piacer disposto. Allora si partirono costoro, e in brieve tornati a Florio, ciò che fu loro imposto, renderono: di che Florio contento, come di Marmorina per dolore uscito era vestito di violato, così in quella propose di rientrar vestito di bianco, in segno di letizia, e di purità, e così se, e i suoi fe vestire; e montati a cavallo, tutti verso Marmorina cavalcarono, a' quali i nobili huomini da Marmorina a cavallo, menando grandissima gioja, e con istrumenti infiniti, uscirono incontro: nè fu alcuna ruga in Marmorina, che di nobili drappi non fosse ornata, per le quali, donne, e garzoni, faccendo festa, attesero il lor signore, ciascuna con la più bella roba fattasi bella; con la quale, e con sì grande allegrezza, Florio entrò in Marmorina sotto onorevol palio, e Biancofiore similmente dopo lui; e pervenuti al real palagio, ricevuti furono con mirabile allegrezza dal vecchio padre, e dalla pietosa madre, e con loro insieme, tra gli altri, fu molto onorato Menilio, e li compagni di Florio, imprima dal Re, e dalla Reina lietamente veduti, e poi da' suoi stretti amici, e parenti, con maggior letizia furono ricevuti: e niuna cosa era, che non fosse lieta in tutto il paese; solamente i gran parenti del trapassato Ascalione, piansero la morte del valoroso huomo, la quale già in breve non si mise in obblio.

Mentre la gran festa durò, e Biancofiore, e dal Re, e dalla Reina, come figliuola onorata, da lor saputo, che d'Imperiale stirpe discesa era, dimandatole delle passate offese perdono, alle quali ella eterno silenzio dimandò, e pregò, che fosse: più giorni trapassarono, dopo i quali già alquanto riposatosi il festeggiare, Florio dimandò, che il Re, e la Reina si disponessero a pigliar la santa fede, sicome promesso aveano, e appresso loro, tutto'l Marmorino popo-

popolo, e l'altro rimanente del regno, al cui piacere il Re si dispose del tutto: e fatto in una gran piazza raunar la molta gente della città, dove tacitamente la predicazion d'Ilario ascoltarono, dopo la quale il Re imprima, e poi la Regina, e tutta l'altra gente, huomini, e femmine, piccioli, e grandi, presero da Ilario il santo lavacro: la qual cosa fatta, Florio per tutto il reame mandò legati a seminar la santa semenza, e per tutto mandò comandando, che chi la sua grazia disiderasse, prendesse il Battesimo, e abbattesse i fallaci Idoli, a reverenzia fatti de' falsi Dii; e de' templi fatti a loro, facesse templi al vero Dio dedicati, e lui adorasse, e temesse, e amasse: il cui comandamento, non dopo molto tempo, per tutto fu messo ad esecuzione, faccendosi la gran festa della natività di Florio. Sara, cui notificato fu, acciocchè il suo vanto adempiesse, una corona di grandissima valuta, venendo alla corte del suo signore, recò, e quella a Biancofior donò: la quale di tanto dono ringraziandolo, benignamente la prese. Messalino, che il suo vanto non avea messo in obblio, li cari piantoni fece venire, e con lieto viso gliele presentò: cui ella, ringraziandolo, disse. Mai ad arbore sì fatte radici non aver vedute. Ricca è la terra, che gli produce: e in questa maniera la festa grande, e notabile, ricominciata per lo preso lavacro, lungamente durò. E li paesani, che vedovi credeano rimaner di signore, erano riconfortati, e lieti il rivedeano. Quanta l'allegrezza di Florio fosse, dir non si potria. Egli si vide la disiderata Biancofiore sposa, e da nobile stirpe, a lui ignota nel principio del suo innamoramento, discesa, e di lei un bellissimo figliuolo. Egli si vide, dopo molti pericoli, del tutto campato, e nel suo regno salvo tornato. Egli si vide il vecchio padre, e la cara madre, i quali egli appena credeva ritrovar vivi. Egli si vide il molto popolo, e da tutto essere amato; e quel, che sopra tutte queste cose gli era a grado, era, che della setta de' fedeli a Dio era divenuto, e con tutti i suoi seguaci; nella qual letizia di tutte queste cose, dimorando, chiamò a se

li cari compagni, con lui ſtati nel lungo pellegrinaggio, de' quali alcuno ancora alla ſua caſa non era tornato, e diſſe loro. Signori, e cari amici, è finito il lungo cammino, il quale noi più anni ha, che cominciammo: e lodato ſia Dio, non invano abbiam camminato: ma benchè io la deſiderata coſa abbia acquiſtata, la voſtra fatica, la paura, e l'affanno de' corſi pericoli non è però menomato, ne' quali mai da voi non mi vidi diviſo, ma ſolleciti ſempre, e per levar me da' mali, voi volonteroſi conobbi a ſottentrarvi: le quali coſe, in me più volte penſate, con ragione mi vi conoſco obbligato. E però io qui giovane, e ancora ſotto paterna poteſtà obbligato, più lontano, ch'io poſſa profferer non vi poſſo, ma a quello, che per me ſi puote, tutto ſon voſtro, diſpoſto a niun pericolo, nè affanno rifiutare per voi giammai; e dopo queſto, ſe mai avviene, che la mia fronte ſoſtenga corona, io ſia chiamato Re, e voi governiate, e poſſediate il reame, del quale, ſe sì lo nome, come l'utilità ſi può comunicare in molti, molto più ſon contento, che di quello ancora, così com'io, godiate: e dove tutto queſto, a ſoddisfazion di tanto ſervigio non baſtaſſe, che ſo, che non baſta, Dio per me vi meriti il rimanente. Sievi adunque lecito omai, a voſtro piacer riveder le voſtre caſe, e far lieti i padri, e le madri, gli ſtretti amici, e i parenti, li quali voi già è tanto tempo, ſenza pigliar congedo, per accompagnar me, abbandonaſte: nè ſia però dalla mia anima la voſtra lontana, perchè, lontanandovi, partiamo i corpi, ma sì congiunte, come peraddietro ſtate ſono, le tegniate ſempre, tornando a rivedermi, quando riveduti i voſtri avrete; e riposatevi tanto, che ſien contenti. La gran liberalità di Florio, e 'l ſuo dolce parlare, gli animi preſi de' valoroſi giovani, e a' ſuoi ſervigi diſpoſti, legò con più forte catena. Elli, quaſi a tanta profferta non ſapeano, che riſpondere, che a quella lor pareſſe degno ringraziare, ma dopo alquanto ſpazio, ciaſcun per ſe, e tutti inſieme diſſero. Florio, aſſai c'è caro, e di maggior beneficio lo terremo il guiderdone, che Dio, sì liberal giovane ci ha dato
per

per signore, che della gran profferta l'attenere, della quale, credendola, che sia molto maggiore, ti siamo tenuti, e Dio il tuo regno, e li tuoi beni aumenti sempre, e la grandezza della corona, che sarà tua, con gloriosa fama prolunghi insino al gran giorno. Sempre saremo tuoi, e se'l profferere altrui le sue cose non fosse arroganzia, ci profferremmo: ma poichè a te quello, che a noi medesimi, aggrada, cioè, che noi le nostre case riveggiamo, con la già conceduta licenzia ci partiremo; e queste parole dette, pietà entrò ne' fedeli petti: e abbracciandosi ciascuno, e da Biancofiore, e dal Re, e dalla Reina prendendo congedo, lagrimando si partirono, in sei parti dividendo la lunga, e unica compagnia, tornando ogni huomo a' suoi, e alle sue case.

Stette Florio quanto il lagrimoso verno durò col suo padre, e con la sua madre, e negli oziosi tempi narrò loro i nuovi, e perversi accidenti avvenutigli dopo la sua partita. Egli imprima all'altre cose disse l'avversità avuta della sua nave negli ondosi mari, e mostrò loro, come quella, da più contrarj venti combattuta, in alcun porto dirizzar non potea la sua prora: poi come dalle rotte onde del mare, ora dall'una parte, ora dall'altra percossa, e talor da quella coperta, più volte perduta, e loro con lei si reputarono: e come essendo loro dal vento levata la vela, e l'albero tolto, e dal mare i temoni, e minacciando il cielo crudelissime tempeste, spesso aprendosi con grandissimi tuoni, quella per perduta, già vinti i marinari, abbandonarono: e giacendo, senza potersi ajutare, si concedettero alla fortuna: la quale poi in Partenope, con la già rotta nave, gli trasportò. Quivi, disse Florio, ci ritenne contrario vento, tanto, che cinque volte tonda, e altrettanto cornuta si mostrò, per tutto'l mondo Febea. Poi per molti mezzi mostrò, come in Alessandria venisse, e quello, che quivi facesse, e quanto vi stesse, e con una verghetta, che in man teneva, disegnò loro l'alta torre da Sadoc guardata, e le sue bellezze contò, come colui, che vedute l'aveva. Poi con quella verghetta più spazio pigliando,

qual fosse, e quanto il verde prato dimostrò, e dove l'Ammiraglio sedesse, quando fra le rose nella cesta gli fu appresentato davanti, e disse quanto la sua paura fosse, sentendosi tirare i biondi capelli. Poi disegnò da che parte della torre fosse su tirato, e come nella bella camera di Biancofior fosse messo, e quello, ch'egli facesse, e che dicesse, e come stesse, tutto narrò. Poi il principio della stata presura ignorando, com'egli collato giù dall'alta torre fosse con Biancofiore ignudo, disse; e mostrò con la verga in che parte del prato fosse il fuoco acceso intorno a loro due. E quando a loro lo scuro nuvolo discese, e dove la battaglia d'Ascalione, e de' suoi compagni con gli avversarj fatta, per lo suo scampo; e contò, come poi levato di pericolo dall'Ammiraglio, riconosciuto, fu onorato. Disse ancor della sua tornata, e del trovato Fileno, e della posta terra; e similmente come in Roma entrasse, e dove imprima arrivasse. Come poi riuscitone, e ritornandovi, fu onorato. Le quali cose il padre, e la madre udendo, subitamente paurosi divennero, quasi a' partiti, che disegnava, pareva loro vederlo. Poi lieti tornando de' ricevuti onori, dimenticarono la paura, e lodarono Dio, che loro, non per lor merito, ma per sua benignità renduto l'aveva sano, e salvo. Poichè la dolente stagione fu passata, e la dolcissima primavera recata da Febo, avendo già di belle, e nuove erbette, e di fiori la terra rivestita, e gli arbori; a Florio venne in disio il visitare il santo Tempio, al qual Lelio non era potuto pervenire con la sua Giulia, e a ciò si dispose, e con Menilio, e con Ilario entrò al disiato cammino, e con loro Biancofiore; e il vecchio Re, che lungo tempo in Marmorina dimorato era, volonteroso d'andare a Corduba, egli, e la Reina, insieme con Florio, infino a quella andarono, e quivi essi rimasero, con lor ritenendo il picciol Lelio, e Florio, e i suoi cavalcarono avanti al loro viaggio. Camminando costoro per alcuna giornata, partiti da Corduba lieti, e ragionando delle bene avvenute cose peraddietro, essi pervennero a piè d'un monte altissimo, in una profondissima valle,

le, la quale tutta di ossa bianchissime biancheggiava: di che Florio molto si maravigliò, e Menilio, e chiamarono a se un vecchio scudiere, non sappiendo pensare essi ciò, che si fosse, e dimandaronlo, se mai udito avesse, perchè quel luogo d'ossa sì pieno si mostrasse: a' quali il vecchio scudier rispose. Io molte volte ho udito il perchè, e certo ancora mi ricorda, ch'io lo vidi. E quale è la cagion, disse Florio? A cui lo scudiere, perciocchè Menilio, e Biancofiore vedeva, non rispose, ma stette alquanto, e poi disse. Signor mio, camminiamo avanti, e alla nostra tornata ve lo dirò. In verità noi non ci partiremo, disse Florio, che tu cel dirai: e se col mio dire, disse lo scudiere, io vi porgo turbazione, di ciò non sarà mia colpa. Nò, rispose Florio, sicuramente qual fosse la cagione interamente ne conta. Certo, signor mio, disse egli allora, in questo luogo, tra infinita moltitudine di cavalieri del vostro padre, da questo monte discendenti, e tre picciole schiere di Lelio padre di Biancofiore, fu asprissima battaglia, ed io la vidi: e benchè quelli di Lelio, e Lelio similmente, molti de' vostri cavalieri uccidessero, vigorosamente difendendosi, ultimamente essi morti tutti quì rimasero: a' quali non essendo sepoltura data, e de' Romani, e degli Spagnuoli insieme mescolate, consumate le carni, quì l'ossa vedete. Udendo Menilio, e Biancofiore queste parole, alquanto da pietà ristretti, sparsero molte lagrime; ma riconfortati da Florio, parendo loro il meglio di rimaner quivi quella sera, acciocchè ricoglier potessero imprima le sparte ossa, e poi metterle in santo luogo, fecero tendere un padiglione sopra un verde prato; e dismontati da cavallo, insieme con la lor famiglia, tutti pe' campi andandole raccogliendo si misero: e di quelle ricolte fecero un monte grandissimo, e di portarle via deliberarono, e Biancofiore disse, che portar vogliamo? il nostro operar niente varrà: non sono qui così l'ossa de' morti cavalli raccolte, come quelle de' nobili huomini? per niente affannar vogliamo, e però se distinguere l'une dall'altre sapremo, l'umane portar ne potremmo, se nò, qui tutte le sotterriamo,

mo, che non è lecita cosa, che con l'umane membra, quelle de' bruti animali occupino i santi luoghi, la qual cosa a fare si misero, ma niente operarono, perchè non sappiendo, che farsi, nè qual partito in ciò prendersi, parendo lor male di portar le bestiali ossa a Roma, e male di lasciar le Romane quivi, lungamente stetter sospesi, tanto, che l'oscura notte lor sopravvenne: perlaqualcosa, lasciate star quelle, tornarono a' tesi padiglioni, dicendo. Fin domattina c'indugiamo a pigliar partito, e forse in questo mezzo Domeneddio provvederà alla nostra ignoranzia. Entrati ne' padiglioni costoro, e dopo alquanto datosi al sonno, a Biancofiore, in fulvida luce, un giovane di grazioso aspetto, con una giovane bellissima accompagnato, di vermiglio vestiti apparvero, e nel suo cospetto si fermarono: i quali Biancofiore parea, che riguardasse, e tanto belli, e tanto lucenti paressero, e tanto lieti in se medesimi, quanto mai veduto avesse alcuna cosa; e volendo lor dimandar chi fossero, il giovane cominciò a dire. O bella, e graziosa donna, nella pia opera faticata, questa passata sera col tuo marito ricogliendo gli sparti membri, a' quali le ruinose acque hanno lungamente perdonato, per la tua futura venuta, separa le sante reliquie dalle inique, che non è giusta cosa, che una terra l'une, e l'altre occupi. A cui Biancofiore parea che rispondesse. O glorioso giovane, a ciò non sa la mia poca discrezione pigliar consiglio, perciocchè, sicome io ho veduto, più alle giuste, che all'ingiuste niun segno dimora: ma se a te piace, poichè una pietà meco insieme hai, andiamo, e mostralemi, e meco insieme le scegli: a cui il giovane: senza me le conoscerai. Abbandona i pigri sonni, e col tuo marito insieme ti leva su, e con Menilio tuo zio, e a ricoglierle andate. Voi le vedrete tutte vermiglie rosseggiare, sicome se di fuoco fossero: e quelle, che così fatte vedrete, securi vivete, che sieno de' Romani giovani morti in questo luogo: le quali poichè raccolte avrete, con diligenzia le renderete a Roma, di cui vivi furono i corpi. E acciò, o giovane, che tu più lieta viva, chi io sia ti

ma-

manifesto, e apromiti, e sappi, che io fui Lelio il tuo padre, e questa, che tu meco vedi, della cui bellezza tu tanto ti maravigli, fu, ed è Giulia la tua madre, e come cari, e così fedeli nel mondo fummo a Dio con puro cuore servidori, così gloriosi viviamo nella vita, alla quale niun fine sarà giammai: la qual cosa, acciocchè tu mi creda, poichè tutte le vermiglie ossa avrai raccolte, alla destra parte del tuo letto farai cavare, e quivi il mio corpo così, come Giulia lo vi pose, troverrai col viso del suo velo ancora coperto: e l'armato corpo, d'un verde mantello, il qual piglierai, e quello di Giulia togliendo da Marmorina, insieme in Roma gli seppellirai, e più non disse. E volendo già dir Biancofiore. O Giulia, cara madre, fammiti toccare, la luce sparve, e le sante persone, e 'l sonno si ruppe della giovane, la quale, tutta stupefatta, si levò, senza indugio, e chiamò Florio, e Menilio, e ciò, che veduto, e udito aveva, per ordine disse loro: di che essi maravigliandosi, assai ringraziarono Dio. E levati, tutti e tre andarono, senza alcun lume, a fare il pietoso oficio. Essi non uscirono prima de' padiglioni, che la notte essendo molto oscura, e non porgendo alcuna luce, videro la profonda valle per diverse parti tutta rilucere, dove un poco, dove un'altro, sicome il cielo nel tranquillo sereno mostra le chiare stelle, e tutte l'accumulate ossa sparte trovarono, e mutate dal luogo, ove lasciate l'avevano. Essi, nel principio con paura di cuocersi, givano ricogliendo le rosseggianti reliquie, e tutte quelle, per diverse parti della valle sparte, ricolsero divotamente, e quelle, poste sotto diligente guardia, dove Biancofior disse, cavarono. Nè molto fu lor bisogno andare a dentro, che essi trovarono il promesso corpo ancora, e del velo, e del mantello coperto fresco, sicome se quel giorno di questa misera vita passato fosse; il cui viso Biancofiore (ancorchè morto fosse) al bello, e lucente, che veduto avea, raffigurato, bagnò di molte lagrime: nelle quali Menilio, e Florio l'accompagnarono, tanta pietà gli strinse: poi riconsolati, presero quello, e involtolo in un caro, e

mondo drappo, così armato, come ſtava, il miſero in una caſſa, e l'oſſa roſſeggianti per la cavata terra, forſe d'altri corpi, in quello medeſimo luogo ſeppelliti, per Giulia raccolte, aggiunſero all'altre. Queſte coſe faccendo coſtoro, ſopravvenne il chiaro giorno: perlaqualcoſa eſſi, il corpo, e l'oſſa ricolte, ſotto ſofficiente cuſtodia laſciate, cavalcarono avanti al loro cammino: e poco diſtanti, in brieve al dimandato Tempio pervennero, nel quale eſſi entrarono, e offerſero grandiſſimi doni, e porſero pietoſe orazioni, e voltarono i paſſi loro: e venuti al luogo, ove laſciato aveano il corpo di Lelio, e le vermiglie reliquie, e quelle preſe, ſenza reſtare in alcuna parte, a Marmorina ne le portarono: e quivi con ſolennità tratta della bella ſepoltura Giulia, e acconciatala in una caſſa, con l'altro corpo, e con le vermiglie oſſa, a Roma ne le portarono: e quivi fatte grandiſſime, e belliſſime eſequie, co' loro padri le ſeppellirono. Le quali coſe fatte, laſciata la non profittevol malinconia, lietamente veduti, e ricevuti, a far feſta co' parenti loro ſi dierono. Stato Florio in Roma più giorni in allegrezza, e in feſta co' ſuoi, dalla cara madre un ſingular meſſo gli venne, narrante, il Re ſuo padre grandiſſima infermità ſoſtenere in Corduba, perlaqualcoſa egli ſenza indugio doveſſe tornare: le quali coſe udite Florio, egli, e Menilio, con pochi compagni, laſciando Biancofiore con Cloelia, ſi miſero a cammino, e con iſtudioſo paſſo, dopo molti giorni, pervennero a Corduba, vivendo ancora il Re, ma molto alla morte vicino; al quale eſſi entrarono, e con pietoſo viſo di ſuo eſſere dimandarono: li quali, quando il Re vide, contento molto, diſſe. Omai, ſignor mio Dio, prendi l'anima mia, quando ti piace. Poi a Florio rivolto, così parlò. Caro figliuolo, da me ſopra tutte le coſe amato, io non poſſo più vivere, la lunga età, e la grave infermità mi moſtrano la vicina morte, la quale io certo non debbo malvolentieri prendere, poichè lungamente vivuto ſono, e delle ſue ragioni ho più toſto preſe, ch'ella deſle mie. Primach'ell'abbia la mia vita occupata, aſſai di quel, ch'io ho diſiderato,

e che ora fu, io non credetti mai vedere, ho veduto; però qualora viene, lietamente la riceverò: la quale poichè del mondo tolto m'avrà, e renduta l'anima al secolo futuro, tu del presente regno, del quale io lungamente Re sono stato, prenderai la corona, e'l reggimento, perch'io tra l'altre cose ti prego, e comando, che te imprima regghi sì, che coloro, i quali tu avrai a reggere, di te non si facciano con ragione scherno. E questo faccendo, niun sarà, che di bene esser retto non isperi. E poi ti sia la superbia nemica, e quanto puoi la fuggi: perciocchè ne' soggetti, seguendola, suole ribellazione, e indignazion d'animo, e inobbedienzia generare. E cose poche sono nel cospetto di Dio tanto nojose, quanto quella, però vivi umilmente, e co' tuoi soggetti sii quanto si conviene familiare. Nè l'iracondia, nè la rabbia sia in te, o duri, le quali sogliono inducere subiti movimenti, e sconci, le quali poi passate, soglion dolere. Niuna vendetta sia da te presa adirato, perciocchè l'ira ha forza d'occupar l'animo sì, che egli non possa discernere il vero. Dunque passata quella, con discrezione procedi sopra quello, perchè t'adirasti. E benchè talora sia fallo, che aspra vendetta meriti, mitiga i tormenti, e dove si conviene, perdona volentieri. Egli è a' signori gran gloria l'aver perdonato. Non ti muova invidia a dolerti degli altrui beni. Ella suole altrui, mostrando gli altrui regni, più che i suoi ubertosi, far senza utilità dolere altrui de' beni del prossimo suo, e per conseguente disiderar la sua rovina, e di quella, s'avviene, far lieto altrui, o che iniqua letizia è questa, e quanto da fuggire! conciossiecosachè le vie della fortuna sieno molte, e varie, e strabocchevoli i suoi movimenti. Tal rise degli altrui danni, che de' suoi, dopo picciol tempo, pianse, e funne riso: dolersi con giusto animo dell'altrui calamità, non fu mai male. Rallegrati adunque degli altrui beni, e di quelli, che tu possiedi, ringrazia Dio. L'avarizia divoratrice, e insaziabil male, del tutto da te fa che lontana sia. Più che tu abbi, non t'è di necessità disiare. I termini del tuo regno gran circuito occupano, li quali, se tu mi crederrai,
d'am-

d'ampliar non enterrai in sollecitudine. Spesse volte per aver l'huomo più che si convenga, quel che convenevolmente avea, ha perduto. Nè ti metta costei in disiderio di raunar tesori, li quali amara sollecitudine son dell'huomo. E per quelli multiplicare in alto monte, far fare forze a quelli, a' quali più tosto per la lor vita poter governare ne bisognerebbero, che esser lor tolti quelli, che hanno. Dispettevol cosa è nel principe l'avarizia, perciocchè dal luogo ov'essa dimora, conviene, che giustizia si parta. Grandi furono i miei tesori, nè quelli, vivendo, ho spesi, nè ora, morendo, mi possono un'ora di vita accrescere, nè seguirmi. Sii tu adunque liberale, e col retto giudicio, e onesto volere liberamente dona, e quelli co' tuoi soggetti, non dimenticando gl'indigenti, godi: e guardati non forse tanto liberale esser disiderassi, che in prodigalità cadessi: la quale a non meno male altrui conduce, che l'avarizia. Guardati similmente, che l'animo l'accidia non ti occupi, la quale in pensieri suole altrui metter molto sconci, e per conseguente all'operazioni. Ella fa gli huomini molli, e miseri di cuore, e pigri a' lor beni, le quali cose in signori, nè in alcuno altro sono in alcuna maniera da consentire. La faccia del principe deve esser lieta nel cospetto del popol suo; e nelle convenevoli imprese deve esser magnanima, esercitandosi sempre nel bene, e fuggendo li vili, e disonesti pensieri: la qual cosa, e tu similmente fa. Sia il tuo esercizio continuo studio nella virtù, e nel ben vivere de' tuoi soggetti, le cui utilità, e riposi, più che le tue medesime dei conservare. Sia il tuo studio in tenergli in uno amore, in una pace, e in unità, perciocchè il regno in se diviso fia distrutto. Non ne sono li grandi onori largiti, nè le gran cose commesse, perchè ne' morbidi letti dimoriamo oziosi. A noi pe' popoli, sicome a' pastori per le mansuete pecore, convien vegghiare: la qual cosa, se saviamente viverai, farai. Quanto puoi ancora caccerai da te li golosi disii, li quali mettendo ad effetto, deturpano il corpo, e scemano la vita; e già, sicome tu puoi ave-

re udito, più huomini uccise la cena, che il coltello. Li cibi con disordinato appetito presi superfluo, generano molti mali; l'huomo per quelli perde il lume della mente, e se medesimo non conosce, nè Dio, che è peggio; e in cui, che questo vizio sia da biasimare più, che in altrui, è in coloro, che hanno altrui a reggere: però usa li cibi, acciocchè tu vivi, e non vivere, acciocchè tu li cibi usi. Poca cosa la natura contenta, oltre alla quale, quantunque si pigli, genera danno, ed è chiamato con ragion vizio. Similmente ti sia la lussuria nemica, la quale, conciossiecosachè con tutti gli altri vizj da combatter sia, sola è da fugare. Questa del corpo, e della borsa nemica, con la sua corta, e fastidiosa dolcezza, è singular laccio dell'antico nemico ad irretir l'anime de' cattivi. O a quanti, e a quali mali già costei ha fatti pervenire quel rettore, che l'ha usata, dando a' suoi huomini materia d'enfiare, de' quali enfiamenti niuna altra cosa resultò, se non o tradimento, od insidie, però scacciala da te, e la tua Biancofiore bellissima, e d'alta schiatta, la quale tu lungamente hai amata, e con sollecitudine guadagnata, guarda, e sieti cara, e sola, come si conviene, ti basti, senza più avanti cercare. E sieti a mente, che il guardarsi da vizj, non basta, senza operar le virtù, a gloriosa vita pervenire: e però, o caro figliuolo, imita quelle, e quanto puoi l'adopera: laudevole cosa, e necessaria molto ne' principi è la prudenzia, senza la quale niun regno ben si governa. E similmente senza giustizia niun regno dura: e poichè i ladroni, acciocchè lungamente duri la lor compagnia in molte cose, gli loro ordini servano; quanto maggiormente li principi la debbono voler servare. Adunque, e tu la serva, e a ciascun con ragione intera il suo debito rendi. Nè ti muova amore, odio, amicizia, parentado, o dono a giudicar con torta bilancia. Simigliantemente ne' grandi huomini fortezza d'animo si richiede, non forse negli avversi casi mostrando tristizia, negli animi de' soggetti pusillanimità generino; in tutte le cose fa, che temperato sii. La temperanzia in ogni cosa dimora bene. Ella mul-
tiplica

tiplica le laudi, e gli onori, e aumenta la vita, e la sanità serva senza affanno. E vivi caritevole, ciascuno come te medesimo amando, ma non li suoi vizj. E fedele a Dio, nella sua misericordia spera, la qual la morte de' peccatori non vuole, ma la vita, acciocchè elli si pentano. E vivi acciocchè tu per queste possa all' eterna gloria pervenire, quando della tua vita i termini compierai, sicome io ho già compiuti, per quel che mi paja sentire: e acciocchè i vizj fuggire, e le virtù seguire, con intero animo tu possi, sempre davanti agli occhi porta la tua fine: la quale, con diritto senno, pensando, conoscerai di questo mondo niuna cosa portarne, se non le buone, e virtuose opere. E tra gli altri, sia tuo pensiero questo: che queste cose, le quali tu possederai, e che io possedetti, non ne sono date per le nostre singulari virtù, nelle quali gli altri buomini passiamo, anzi molte volte meno che gli altri la nostra casa regger sapremmo, se per divina grazia non l'avessimo, e reggessimo. E perciocchè graziosamente ricevute l' abbiamo, graziosamente ritenere, e dar le dobbiamo. Adunque onestamente viverai, e altrui non levar quello, che è suo. E onora la tua madre sopra tutte le cose del mondo, acciocchè, per la sua benedizione, quando all'infallibil passo mi seguirai, meriti l'eterna gloria: e li tuoi figliuoli correggi, e gastiga ne' teneri anni. E ne' virtuosi costumi gli fa esperti, acciocchè la lor vita ti sia consolazione. E pregoti, che l' anima di me vecchio tuo padre, il quale ajutato t'ho, e sopra tutte le cose amato, non t'esca della mente, ma continuo raccomandata ti sia. E queste parole, dicendo, allentando a poco a poco la voce, finì le sante ammonizioni. E data al figliuol la sua benedizione, e teneramente con lagrime baciatolo, gridò: Io me ne vo, e seguì poi. O signor mio, ricevi nelle tue mani l'anima del tuo servo; e così dicendo, rendè l'anima al suo Fattore: la quale cosa veggendo Florio, con pietosa mano, chiuse gli occhi al morente padre, e piangendo, i lieti vestimenti abbandonò, e pigliò li lugubri con molti compagni, tra' quali Meni-
lio

llo similmente gli prese. Ilario, il quale con somma sollecitudine avea al vecchio Re li santi Sagramenti della Chiesa con divozione dati, poichè della presente vita passato il vide, sicome a Florio piacque, secondo la Romana consuetudine, mise in ordine i grandi esequj, e con molto onore, sicome a tanto Re si conveniva, il fece seppellire nella maggior Chiesa della città. Piansello Florio molti giorni: ma venuto il tempo, che le lugubri vesti lasciar si doveano, e che Florio fu riconfortato, i Baroni, e li grandi huomini del suo reame vennero nella sua presenzia, acciocchè, egli presa la corona, la debita fedeltà gli giurassero: alla quale coronazione Florio fece chiamar Biancofiore, a cui la morte del Re era per amore di Florio assai doluta, e con lei venne la valorosa donna Cloelia, e Tiberina, e Glorizia, e altre donne da Roma, le quali Quintilio, con Curzio, e con Sempronio accompagnarono; e Galeone, a cui era in cura di fare edificare la nuova terra, udendo della coronazion di Florio la novella, lasciata stare ogni cosa, vi venne: e Fileno, il padre, la madre, e i parenti lasciati, ancora vi venne, e il Duca Feramonte ancora. Similmente Sara, Parmenione, e Messalino, e Menedon, e qualunque altro grande del paese, ov'elli furono tutti lietamente, e con onore da Florio ricevuti.

Il dolce tempo era, e'l cielo, tutto ridente, porgeva graziose ore. Citerea tra le corna dello stellato Tauro, splendidissima dava luce, e Giove chiaro si stava tra' guizzanti Pesci. Apollo nelle braccia di Castore, e di Polluce più lieto ogni mattina nelle braccia della sua aurora si vedea entrare. Febea correa con le sue acute corna, lieta alla sua ritondità. Ogni stella ridea, e'l sottile aere confortava i viventi, e la terra niuna parte di se mostrava ignuda. Ogni cosa piena, o d'erba, o di fiori si vedeva, senza i quali niuno arbore si saria trovato, o senza frutto. Gli uccelli, che lungamente aveano taciuto, graziosi canti davano, nè alcuna cosa era senza lieto segno, quando la gran festa della coronazion di Florio si cominciò per Corduba. Le rughe della quale, da ciascuna parte ornate di drappi simili a quelli d'Aragne

tut-

tutte rideano. Niuna cosa, niun luogo era senza maravigliosi suoni. I giovani, e le donne lieti, e riscaldati nel festeggiare, con graziose note cantavano gli antichi amori. Altri sopra i correnti cavalli, inghirlandati di novella fronda, ornati se, e li cavalli di molto oro, e di sonanti sonagli, correndo, i vaghi occhi delle giovani tiravano a riguardarsi. Alcuni apparecchiavano le forti armi per mostrare, in pacifiche giostre, quanto elli sotto quelle erano poderosi. E altri divisavano altri giuochi, e niuno era senza festa. E le molte, e diverse brigate de' festeggianti, niun riposo conoscevano: e benchè Febo co' suoi cavalli si tuffasse nell'onde d'Esperia, non toglieva egli loro il festeggiare. A quel, che il sole ascoso toglieva, supplivano l'accese fiaccole, graziose alle non così belle giovani. Ma poichè in così grande allegrezza, apparecchiate le necessarie cose, il terminato giorno della coronazion di Florio fu venuto; Florio vestito di reali vestimenti venne in una gran piazza, accompagnato da' nobili del reame, e quivi Ilario, e'l Duca Feramonte, eletti da tutti gli altri in generale all'alto mestiere, celebrato il santo uficio, invocato divotamente il nome di Dio a sua laude, e reverenzia del reame di Spagna, con corona d'oro coronarono Florio, in cospetto di tutto l' infinito popolo, del qual le voci al cielo andarono sì alte, che opinione fu di molti, che dentro passassero, dicendo, viva il nostro Re: il quale, poichè la corona ricevuta ebbe, si fece venire avanti Biancofiore, e con le proprie mani di simil regno la coronò Reina. Queste cose fatte, si ricominciò la festa grandissima, e molti strumenti sonarono, e l'armeggiar si cominciò grandissimo, e tanta, e sì general per tutto si fece, che niuna altra cosa vi si vide, o sentì. Florio novello Re, fatti venir li raunati tesori del padre, quelli liberamente donò a' suoi Baroni, e non consentì, che huomo, senza grandissimo dono, si partisse da tanta festa. E poi con loro insieme per la terra andando, ovunque egli giugneva, alla festa multiplicava il festeggiare, sempre seco avendo i cari compagni del suo pellegrinaggio, e quelli onorava, e sopra tutti gli altri

vedea

vedea volentieri : e a coloro dava grandissimi doni; e dare a ciascuno il suo regno gli pareva far poco. E durata per molti giorni la festa grandissima, senza comparazione, gli amici, e i servidori del Re Florio, contenti, disiderando di veder le lor case, cercarono congedo, il quale il Re Florio, come potè lieto concedette. Galeone tornò a Calocipe, Fileno a Marmorina, Menilio, e Quintilio, e gli altri giovani Romani con le loro donne, e con grandissimi doni, lieti ricercarono Roma, e con loro il reverendo Ilario, il quale prima in quella non giunse, che con ordinato stile, come colui, che era bene informato, in greca lingua scrisse i casi del giovane Re, il quale con la sua Reina Biancofiore ne' suoi regni rimase, piacendo a Dio. Poi felicemente consumò li giorni della sua vita.

O piacevole mio libretto, a me più anni stato graziosa fatica, il tuo legno sospinto da graziosi venti, tocca i liti con affanno cercati, e già'l vento richiamato da Eolo, manca alle tue vele, e sopra essi contento ti lascia. Fermati adunque, ricogliendo quelle, e a' remi stimolatori delle salate acque, concedi riposo, e agli scogli, dell' uncinute ancore, de' solcati mari, e della lunga via, le meritate ghirlande aspetta. Le quali la tua bellissima, e valorosissima donna, il cui nome tu porti scritto nella tua fronte, graziosamente ti porgerà, prendendoti nelle sue dilicate mani, dicendo con soave voce, ben sia venuto: e forse con la dolce bocca ti porgerà alcun bacio: la qual cosa s'avviene, chi più di te si potrà dir beato? E certo se altro merito non ti seguisse del lungo affanno, se non che li suoi belli occhi ti vedessero, ti fia egli assai grande, e glorioso potrai dire il tuo nome tra' naviganti. Ella, che io sempre figurata porto nell'amorosa mente, mai li tuoi versi non leggerà, che di te l'autore non le torni nella memoria; la qual cosa mi fia grandissimo dono. Adunque se di me tuo fattor t'è cura, dimora con lei, ove io dimorar non oso, nè di maggior fama aver sollecitudine; conciossiecosachè a te da umil giovane creato, ricercar gli alti luoghi si disdica, e però agli eccellenti ingegni, e alle robuste menti lascia li gran versi di Vergilio. A te la bel-

la

la donna si convien con pietosa voce lietamente dilettare, e confermarla ad esser d'un solo amante contenta. E quelli del valoroso Lucano, ne' quali le fiere arme di Marte si cantano, lascia agli armigeri cavalieri, insieme con quelli del Napoletano Stazio. E chi con molta efficacia ama, il Sulmontino Ovvidio seguiti, nelle cui opere tu se' confortatore; nè ti sia cura di volere esser dove li misurati versi del Fiorentino Dante si cantino, il quale tu, come picciolo servidore, molto dei reverente seguire. Lascia a costoro il debito onore, il qual volere usurpare, con vergogna t'acquisterebbe danno. Elle son tutte cose da lasciare agli alti ingegni. La cicogna figliante negli alti palagi, e nell'alte torri, discende a bere a' fiumi. A te bisogna di volare a basso, perciocchè la bellezza tiene mezzana via. Alcione volando batte le sue ale nelle salate onde, e vive. A te è assai solamente piacere alla tua donna, a cui è lecito darti alto, e basso luogo, secondochè le piace: dalla quale, per mio consiglio, non ti partirai. E ove saresti tu meglio, che nel suo grembo ricevuto? Quali mani più belle ti poriano toccare, od occhi riguardare, o voce profferere le tue parole? Da cui, se tu pur, per accidente, esci di mano, e agli altri occhi pervieni, con pazienzia le riprensioni de' più savj sostieni, e secondo il loro diritto giudizio ti disponi all'ammenda. Al cinguettar de' folli, non porgere orecchie, che bassa voglia è. A color, che con benivola intenzione ti riguardano, ingegnati di piacere, li morsi dell'invidia quanto puoi schifa, ne' denti della quale, se pure incappi, resisti. Tu se' di tal donna soggetto, che le tue forze non debbono esser picciole; e a contraddicenti le tue piacevoli cose, dalla lunga fatica d'Ilario, per veridico testimonio, e nel cospetto di tutti, del tuo volgar parlare ti sia scusa il ricevuto comandamento, che il tuo principio palesa. Serva adunque li porti mandati, e de' beni del tuo padre non esser detrattore: vivi, e di me tuo fattore sempre nella mente il nome porta, e la vita nelle mani della tua donna amorosa conserva.

IL FINE.

TAVOLA
DELLA
PRESENTE OPERA.

PARTE PRIMA.
LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

PAR-

PARTE SECONDA.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

LI-

LIBRO SETTIMO.

IL FINE.